OPERE

DI

VINCENZO MONTI

TOMO VI.

EPISTOLARIO

DI

VINCENZO MONTI

RIORDINATO ED ACCRESCIUTO DI MOLTE LETTERE
NON PRIMA STAMPATE O RACCOLTE.

MILANO
PRESSO GIOVANNI RESNATI
E GIUS. BERNARDONI DI GIO.
MDCCCXLII.

☞ *Le lettere, ch' io pubblico per la prima volta, sono distinte dall' asterisco* *. *Se mai taluna fra queste, mentre io stava disponendo il presente Epistolario, o quando che fosse, avesse di già veduta la luce, non mi si apponga a colpa il darla io qui per inedita; giacchè ciò sarebbe avvenuto senza mia saputa.*

L' Editore.

LETTERE

AL CONTE PAOLO EMILIO CAMPI

MODONESE

Ferrara, 25 maggio 1776.

Signor Conte. — Fin da quando lessi la *Bibli* io non potei dispensarmi dal concepire per V. S. quella stima, che la nobiltà delle sue poesie inspira a chiunque ama lo spirito del bello e del sublime. Questa stessa opinione, che io porto del suo merito, dovrebbe intimorirmi, e rattenermi dall' assoggettare all' acutezza del suo giudizio una meschina produzione del mio scarso ingegno, se il desiderio da lei mostrato di averla non desse a me il coraggio di mandargliela. Se ciò non basta per giustificare la mia arditezza, dovrà però bastare a me il sapere che io non sarò mai tanto insolente, quanto ella degnevole e cortese. Oltre tutto questo, V. S. è obbligata a perdonarmi; e sa perchè? Perchè io le apro il campo di esercitare una delle più belle virtù morali, che è quella di compatire. Con questo riflesso si compiaccia adunque di usarmi benignità, mentre io mi do l' onore di essere con tutta stima ed ossequio, *etc.*

ALLO STESSO

Ferrara, 2 agosto 1776.

Signor Conte. — Io mando volentieri una seconda mia Visione alla S. V., perchè so di mandarla ad un ottimo maestro dell' arte poetica, che per effetto di mera gentilezza

la gradirà e scuserà ancora de' suoi difetti. Io avrei voluto che l' argomento fosse stato men misero e triviale; ma per lo più, o per convenienza, o per ubbidienza, io son costretto a logorar la fantasia sopra quelle cose, che per l' appunto sono atte a distruggere e smungere l' idee poetiche piuttosto che a fecondarle. Io porto invidia a chi è libero nello scegliere e nel comporre; e rileggendo la nobilissima sua tragedia, riconosco maggiormente la bellezza di questa libertà. V. S. ha secondato il proprio genio, ed ha scritto mirabilmente. Piaccia al santo padre delle Muse, che io possa cantar una volta a mio capriccio; e non si stanchi frattanto la S. V. di continuarmi l' onore della sua padronanza; giacchè io sono con tutta la stima e venerazione, *etc.*

AL SIGNOR FEDELE MONTI

Ferrara, 9 maggio 1777.

Amatissimo signor Padre. — Permettetemi che questa volta, scrivendovi, io mi prevalga del *Voi;* giacchè il rispetto di un figlio verso del padre non consiste nelle parole. Spiacemi di sentir dal fratello, che siete rimasto mortificato per la proposta da lui fattavi a nome mio di portarmi a Roma. Parmi che dovreste anzi compiacervene certamente, perchè siete amoroso verso di me, e premuroso de' miei vantaggi. È d' uopo che restiate omai persuaso, che l' aria o di Ferrara o di Fusignano non è salubre per me; voglio dire che rimanendo in queste parti io sarei sempre un ozioso, un meschino, costretto da una quasi totale impossibilità di rendersi vantaggioso a sè medesimo, utile al decoro della casa, perchè condannato a seppellire in una oscurità perpetua quei pochi talenti che Dio mi ha compartiti. Vi ho già detto altre volte che lo studio legale, medico, matematico o altro, non è per me. Il mio genio non può combinarsi con siffatte scienze; e chi è che pretende di

deviarlo, se egli dalla natura è portato ad altra parte? So che qualcuno la pensa diversamente; ma questi dovrebbe vergognarsi di sè medesimo, e non volere che tutti sieno avvolti nei pregiudizi dell'interesse; poichè l'uomo, intento solo senza bisogno ad accumulare, non glorifica la mano di Dio che l'ha creato. Per l'altra parte intendo bene quanto sia difficile ad un padre che ama, staccarsi da un figlio, che, allontanandosi da lui per lungo tratto di paese, toglie di mezzo la possibilità di rivedersi spesso e vicendevolmente. Io sono troppo sensibile a queste riflessioni; e nel riandarle colla mente, mi sento fortemente combattere dalla tenerezza, dall'amore per una parte, e dall'altra dal dovere in cui sono di pensare a me medesimo. Ma poscia, portando lo sguardo sull'avvenire, veggo troppo grande il bisogno di non pregiudicare al mio proprio interesse. Voi stesso, negando di acconsentire alle mie risoluzioni presenti, con qual coraggio potreste un giorno mirarmi languire in un ozio vergognoso al vostro fianco, condannato ad un genere di vita troppo indegno di me e delle speranze che si sono concepite con quel talento che finora è rimasto sepolto? *Io aveva un figlio*, potreste allora dire, *che poteva formare il mio contento coll'acquistarsi concetto e fama non mediocre* (poichè l'esaltamento dei figli ridonda in onore dei genitori), *che poteva stabilire la propria fortuna e il decoro della famiglia, che avrebbe insomma assicurata la felicità de' suoi giorni; ed eccolo adesso per cagion mia, per essermi lasciato tradir dall'amore e dagli altrui consigli, eccolo ridotto ad una perpetua oscurità.* Questi sarebbero i sentimenti che vi nascerebbero in cuore, effetto di un rimorso, di cui forse dovreste rendere stretto conto al Signore nel punto di morte. Insomma, riflettete seriamente su questo affare; e spero che Dio v'illuminerà, acciò accordiate l'assenso alla mia partenza per Roma. Le persone che spontaneamente si prendono l'incarico di avere una particolar cura di me, devono assicurarvi abbastanza della mia buona condotta. Sapete quanto mi

voglia bene questo nostro amabilissimo Cardinale Borghese, e questo piissimo Vice-Legato Serra, il quale a quest' ora mi ha dato, con dimostrazioni di particolare amorevolezza, mille stimoli per effettuare il mio disegno. Aggiungasi a questo, che in Roma io sono conosciuto, e che vado là assistito da una prevenzione assai favorevole. Tutte queste cose devono muovere il vostro animo, e disporlo ad un facile assenso per non mettermi in costernazione, e ridurmi a violare disperatamente l'obbligo, che mi corre, di obbedirvi. Ciò non sarà mai, perchè voi siete ragionevole, e conoscete troppo bene la forza del dovere, in cui siete, di non impedire i vantaggi de' vostri figli.

Intanto salutatemi caramente la madre, e disponetela con buone considerazioni a soffrire il dispiacere di staccarsi da me che l'amo, e che fin da questo momento comincio a risentirmi di questa amara divisione. Vi abbraccio col cuore, e sono, *etc.*

A DON CESARE MONTI

A FUSIGNANO

Roma, 4 luglio 1778.

Fratello carissimo. — Sono anni che non veggo vostre lettere. Siate più liberale in darmi nuove di voi e dei genitori. Io mi sono pienamente ristabilito dal mio incomodo. Ho però preso l'uso di bevere ogni mattina il brodo di endivia, ch'è molto rinfrescante, e che dolcifica il sangue non poco col prenderne spesso. Ho ancora tralasciato affatto l'uso del vino; ma questo cominciai a farlo fin da quando arrivai in Roma. I vini di Roma non sono cattivi, anzi sono buoni, per quanto dicono; ma io non posso più assaggiarli; anzi l'odor solo mi offende. Non manca altro se non che io mi astenga dal mangiar carne, e poi sono un vero Pittagorico. La sera pure non prendo altro cibo, che poche fette di pane inzuppate nell' acqua delle

Fontane di Trevi, un ramò delle quali passa dentro al palazzo Panfili, dove io abito. Questo sistema di vivere mi giova moltissimo, e fa che io possa reggermi al tavolino quanto voglio senza sentirne alla testa alcun pregiudizio.

Se leggerete i foglietti passati di Firenze e del Diario Romano, se pure troverete nessuno che gli abbia, vedrete che parlano della mia recita fatta ultimamente in Arcadia. Io mi trovo molto soddisfatto della parzialità, con cui sono stato accolto da questi Letterati. Il sig. duca di Ceri, figlio del duca di Bracciano, ha voluto ammettermi alle radunanze che si fanno ogni giovedì in sua casa da parecchie dottissime persone, di cui egli è affezionato Mecenate; e in tal modo mi ha offerto il campo di conoscere a poco a poco una gran parte di Roma.

Il cardinal Borghese sarà presto di ritorno al Tevere. Il nuovo Legato è impaziente di subentrargli. Sarà un prodigio se i Ferraresi ne rimangono contenti. È vero che l'hanno avuto un'altra volta per Vice-Legato, e che non se ne sono rammaricati; ma la qualità di Legato cangia aspetto alla cosa. Dio voglia ch' io m' inganni; ma il carattere che in Roma ne hanno fatto le persone che lo conoscono *intus et in cute*, fa temere di molte stravaganze.

Ricordatevi che io ho dovuto vestirmi da capo a piedi con abito da mezza stagione e da estate; e pagare tre mesi di dozzina anticipati, oltre le spese del viaggio, delle tratte e varj altri comoducci per mio uso. Ringrazio però il Signore che da qui innanzi io non ho più altre spese che la semplice dozzina; perchè nel resto, quando sono provvisto del mio bisognevole per l' equipaggio, io non ho che spendere.

Il fratello Francesco avrà ricevuta la risposta alla sua lettera fino dagli scorsi ordinarj. Un abbraccio per me ai genitori, al fratello e a tutti. Un saluto al sig. Arciprete, un altro a D. Santoni, e mille a voi, di cui sono e sarò sempre, etc.

ALLO STESSO

Roma, 13 febbrajo (*).

Sono stato occupatissimo per tutto questo mese. La commissione avuta di comporre due Cantate a tre voci per festeggiare la nascita del reale Delfino di Francia, unita agli affari della mia Segreteria, mi ha tenuto in una continua angustia di tempo e di spirito. Grazie al cielo sono terminate ambedue. L'essere io stato prescelto a questa incumbenza ha svegliato l'invidia di tutti i poeti di Roma. Il sig. cardinale de Bernis, che me ne ha dato l'incarico, si è trovato imbrogliato nello sbarazzarsi dalle seccature che gli venivano date. Il Papa ne ha avuto piacere, e l'altra mattina ebbe la bontà di scherzar meco a lungo sopra questo particolare. Il regalo, che me ne verrà, spero che non debba essere così lieve e attesa la persona che me lo deve fare, e la circostanza per cui ho scritto, e la situazione in cui mi trovo, e la premura che deve avere il cardinale de Bernis di farsi onore col Papa che vi ha preso interesse.

Scusate adunque se non vi ho scritto per tutto questo tempo. Le Tratte, che mi raccomandaste, non le avevo dimenticate. Ma avendole raccomandate all'ab. Parisi, egli non è potuto riuscire in ciò presso il Camerlengo, il quale gli ha risposto che non accorda Tratte quando i postulanti non siano appoggiati da qualche raccomandazione. A tale effetto vi accludo il biglietto suo medesimo, perchè vi serva di giustificazione presso la persona che ve ne aveva dato l'incarico.

Tutta Roma è in costernazione per la gita imminente

(*) Manca l'anno; ma, osservando quello in cui furono scritte le due Cantate di cui il Monti qui parla (*V. a carte* 323 *e* 333 *del tomo III di queste Opere*), può affermarsi essere il 1782. (*L' Editore.*)

del Papa a Vienna. Il viaggio è fissato *more pauperum*, senza corteggio di Cardinali, Prelati, e qualunque altra persona strepitosa. Può darsi che il mio padrone lo accompagni fino a Cesena; nel qual caso io sarò con lui, e forse potrò dare una scappata fino a Fusignano. Oh quanto lo bramerei per abbracciar voi, i miei genitori e tutta la mia famiglia! Sono affollato di lettere; onde finisco e sono, *etc.*

ALLO STESSO

Roma, 13 agosto 1783.

Carissimo fratello. — Vi ripeto per la terza volta che non abbiate nessun timore per conto mio. La burrasca è stata delle più terribili, ma il mio piloto e la mia onoratezza han superato tutti i pericoli, ed io mi trovo in porto, e lascio che il mare mormori quanto vuole. Io sono contento della presente mia situazione, anche più di prima, e debbo ringraziare i miei nemici che, volendo atterrarmi, mi hanno esaltato. E a dir vero potete ben credere che il mio amor proprio si compiace non poco dello strepito che era stato contro me suscitato, di modo che Roma pareva tutta in delirio; nè maggior fracasso sarebbesi fatto se si fosse trattato d'impiccar un Cardinale. Ma lasciamo queste miserie.

Boncompagni non è ancora arrivato; e quando lo sarà, procurerò di coltivarlo, sebbene si fosse sparso per Roma che ancor esso è mio nemico: il che io non credo, perchè non gliene ho dato certamente verun motivo. Comunque sia, saprò guadagnarmelo. Attenderò pertanto che mi manifestiate le vostre idee, alle quali mi presterò con tutto l'impegno.

Abbracciate per me il fratello, se trovasi ancora costà, e salutate caramente la madre. Addio di cuore.

ALLO STESSO

(*) Ho ricevuto il testamento, e l'inventario. Di questo veramente non ve n'era di bisogno; ed io ve l'avrò sicuramente dimandato per distrazione.

Anche a me scrive il fratello, che pensa di venire ad una divisione. Per me sono indifferentissimo. Ho trovato nel testamento di mio padre alcune esortazioni che mi hanno vivamente commosso, e che mi stanno nel cuore. Io non voglio assolutamente dar moto alla minima lite. Mi adatterò volentieri a quel che farete voi altri; sarò l'ultimo a parlare, e il primo a tacere. In quanto al fratello, una sola cosa in lui mi dispiace, ed è la sua perpetua diffidenza. Dio buono! Essendo giusto ed onorato io stesso, non sono portato a credere che gli altri siano diversi, molto meno i miei fratelli. Per altro io lo scuso; egli è padre, e il pensiero de' figli lo rende compatibile. Se vi sarà bisogno che io dia una scappata a casa per sistemare i nostri interessi, io tenterò di ottenerne il permesso. Il che più facilmente potrebbe combinarsi per il futuro ottobre. Vi abbraccio, e sono sempre il vostro, *etc.*

PS. Abbracciate mia madre, e dimandatele per me la sua benedizione.

ALLO STESSO*

Roma, 2 febbrajo 1785.

A tutto penso fuorchè ad una divisione. Vi prego di non pigliar in sinistro le mie parole; io vorrei che mi

(*) Questa lettera mancante della data sembra che debba precedere di alcuni mesi quella che immediatamente qui segue, ed essere scritta nel settembre del 1784. (*L'Editore.*)

credeste più ingenuo, e più attaccato a' miei fratelli. Spero che il tempo potrà convincervi de' miei sentimenti. Per ora vi dico che sono tanto lontano dal fare delle stravaganze e dar motivo alle ciarle, che anzi prometto di sottoscrivermi a qualunque progetto vogliate farmi. Il mio cuore è schietto, e non può ispirarmi la minima diffidenza sopra di voi. Quando vi scrissi che i vostri fratelli sarebbero stati ragionevoli, volli dire che io dal canto mio mi sarei regolato a seconda de' vostri suggerimenti. Mi basta che non vi disgustiate col fratello. Voi sapete le sue circostanze. Io m' interesso per lui, e credo che questo mio attaccamento per esso debba finir di convincervi che a me medesimo poco vi penso, per non dir nulla. Saprete che egli ha avuta la sopravvivenza a Pignocchi coll' aumento di altri dieci scudi il mese. Saprete ancora che per impegno del mio padrone e della contessa Pacheni gli è stato assicurato il posto di Archivista dell' arcivescovo di Ravenna in Ferrara, con un onorario assai rispettabile, per quanto mi è stato detto. Oltre tutto ciò, se la Camera farà l' acquisto della Mesola, di cui sta in trattato, vi sarà per lui un altro posto di lucro. Arguite da questo, che io procuro dal canto mio di aiutarlo. Voi potete farlo ancora più di me, e lo spero; perchè poi finalmente il fondo del vostro cuore è stato sempre buono.

Spiacemi che vi siate prevalso d' altri che di me per i vostri bisogni in Roma. Almeno aveste provato se io ero capace di servirvi. Quelli che sanno che in Roma avete un fratello, che diranno, vedendo che ricorrete a tutt' altri? Se questa cosa non fa disonore a voi, lo fa a me, di cui si potrebbe sospettare che non godessi dell' amor vostro. Non mi fate più questo torto. Addio.

ALLO STESSO

31 marzo (1).

Carissimo fratello. — Scrivo a Melloni che vi mandi subito la mia tragedia. Il lavoro di un'altra, che ho già finita, mi ha fatto finora esser lento nello scrivere. La dedicherò al Duca di Parma, e presto la manderò a quello stampatore.

Io vivo in Roma senza saper più cosa sia Roma. Sono così noiato dello strepito, che sospiro la solitudine, e finirò col farmi romito di Spoleti.

Salutate caramente la madre, ed amatemi. Addio.

ALLO STESSO

4 maggio 1791.

Carissimo fratello. — Ho ricevuto le num. 25 Doppie trasmessemi, e ve ne ringrazio quanto so e posso, attendendo il ragguaglio de'nostri conti per poter camminar in corrente colla mia economia; alla quale pur troppo è vero che dovevo pensare molto prima. Ma *delicta juventutis meæ, et ignorantias meas ne memineris;* e ringraziate il Signore che l'educazione cristiana ricevuta dal nostro povero buon padre non mi si è mai svelta dal cuore, e mi ha finalmente condotto ad una savia resipiscenza. Siatene certo, e assicuratene la madre, perchè si consoli.

Urbini è a Bologna, e gli scrivo questa sera. Addio.

PS. Forse domenica mattina celebrerò le mie nozze prima di giorno, perchè nessuno sappia i miei fatti, e dopo restituirò la giovine in sua casa per qualche giorno, come

(1) Manca l'anno, e dovrebb'essere il 1787. (*L'Editore.*)

se niente fosse accaduto, e ciò per evitare le ciarle; giacchè ora qui d'altro non si parla che del mio matrimonio. Teresina vi saluta caramente.

ALLO STESSO *

(*) Mi avete rattristato colle nuove del fratello Francesco. Io spero che le forze del suo temperamento, ajutate dal riposo e da una buona cura, lo rimetteranno in perfetta salute; ma non vorrei che la sua malattia avesse attaccato più che il corpo lo spirito. Voi sollevatelo, assistetelo, ajutatelo, e fate che i suoi figli siano vostri.

Io sono l'uomo più contento, e più felice, e tranquillo di questo mondo, e spero di esserlo, per quanto si può esserlo in questo mondo, in tutto il resto della mia vita. Mi mancava di ricuperare la grazia del Papá, e questa mi è stata ridonata dalla sua clemenza con un'usura che in seguito si vedrà.

I miei assegnamenti residuali mandatemeli a tutto luglio, e mandatemeli subito, se potete. Salutate la madre, e ditele che capisco d'essere affatto da lei dimenticato, perchè in occasione del matrimonio d'un suo figlio non ha mandato a regalar alla nuora neppur la tela da farsi un lenzuolo. Addio.

ALLO STESSO *

Roma, 2 novembre 1791.

Dall'accluso pezzo di carta rileverete chi di noi sia questa volta l'astratto. Le mie astrazioni sui miei interessi

(*) Manca la data. — Deve però essere scritta nel 1791, parlando in essa l'autore delle sue contentezze matrimoniali come di cosa recente. (*L' Editore.*)

finirono alli sei di luglio, giorno in cui presi moglie. Torno dunque a farvi la mia richiesta per il p. Cardoni, e alla fine del corrente mi permetterete di replicarla.

Che serve scriver tante cose inutili sulle Tratte, delle quali non è ancora uscito il chirografo? A suo tempo manterrò quello che ho promesso. Voi non avete che una cosa da pensare, ed io ne ho cento tutte diverse, e senza costrutto, perchè porto la soma altrui, oltre la mia. Quindi mi bisogna molt'ozio per iscrivere senza necessità. Abbracciate per me la madre, e credetemi meno astratto, ma sempre il vostro affezionatissimo fratello, *etc.*

ALLO STESSO *

marzo 1794.

Ho ricevuto il bimestre di gennaro e febbraro, e ve ne ringrazio. Il vostro rallegramento mi figuro che sia per l'agenzía che ho ottenuta dal cardinale Chiaramonti. Se questo è il vostro pensiero, vi dirò che Dio *dat nivem sicut lanam.* Se, avendomi cresciuta famiglia, non mi avesse cresciuta ancora l'entrata, sarei disperato. Siate pur persuaso che non spendo, nè butto, e che nulladimeno non ho tanto d'entrata da mantenermi in livello colle spese. E nonostante l'entrata non è sì parca, perchè, tra certi e incerti, giunge al migliaio. Mia moglie non istà tanto male, ma le puzze, che in quest'aria sono mortali, hanno molto abbattuto la sua forte salute, e gli occhi e la testa hanno molto patito. La medesima vi saluta; e tutti due salutiamo la madre, cui preghiamo della sua benedizione. Amatemi, e credetemi sempre, *etc.*

ALLO STESSO

(*) Se finora non v'ho scritto, potrete ben capire che le circostanze non me l'hanno permesso. Ora che le Poste sono ristabilite, vi darò brevemente le mie nuove. Qui si sono passati dei giorni pieni di gran pericolo. Dovete ben figurarvi ch'io non sono stato senza la mia paura; ma mi ha fatto tremare, non la venuta dei Francesi, che si temeva, ma questo popolo non abbastanza ancora tranquillo o disingannato. Nel caso che Bonaparte si fosse portato qui, io poteva sperarne buona accoglienza, perchè so che egli era prevenuto della mia persona. Dagli ufficiali poi che qui si trovano presentemente, io ricevo delle politezze distinte, e il cittadino Marmont, aiutante di campo del generale Bonaparte, si trova in mia casa quasi tutte le sere. Il loro conduttore, destinato dal Papa per accompagnarli nelle conversazioni, è il signor Alessandro Falconieri, il quale darà loro dimani un pranzo solenne alla sua Villa detta la Ruffina in Frascati, e mia moglie pure sarà della compagnia. In mezzo a tutto questo, e alla calma ristabilita, io non vivo affatto senza timore di qualche sconcerto, perchè vi sono troppi fanatici. Aggiungete, che la mia salute non è stata mai perfetta, dacchè mi guadagnai nel passato agosto l'ostinato raffreddore, che tanto mi ha fatto patire, e che tuttavia mi seguita. Facendosi ogni giorno più seria la mia indisposizione, sono stato consigliato di mutar aria, ed intraprendere una cura esattissima. Il signor Duca voleva ch'io scegliessi il soggiorno di Napoli; ma non piacendo a me l'aria politica di quel paese, ho preferita quella di Pisa, ove m'incamminerò fra dieci

(*) Manca la data. Puossi nondimeno affermare che sia scritta sul principio dell'anno 1797, poco prima della conchiusione del trattato di Tolentino. (*L'Editore.*)

o dodici giorni. Non mi scrivete più dunque per ora, se non ricevete prima mie lettere; essendo probabile che vi scriva anche un' altra volta da Roma prima di partire. Salutate caramente la madre, come fa mia moglie con voi; e se non vi parlo punto de' miei bisogni, attribuitelo a pura discretezza. Addio, addio.

PS. Ieri non è mancato niente che non succedesse una qualche sollevazione. Furono insultati alcuni Francesi, e disarmati alcuni soldati civici. Contuttociò nel Palazzo dell'Accademia di Francia fu dato un pranzo di parata in numero di quaranta coperti, a cui, fra gli altri, intervennero il nipote del Papa, il Senatore Rezzonico, il Principe Aldobrandini ed altri Cavalieri Romani. Ieri sera poi vi fu Accademia di canto; e benchè tutta la città fosse impaurita per il tumulto accaduto, nulladimeno, sapendo che vi andavano i personaggi, che di sopra ho nominati, ed essendo venuti in persona i Commissari francesi ad invitare mia moglie, noi ci siamo stati francamente, e finì tutto con quiete. Fra i molti individui francesi che vi concorsero, vi fu anche il generale Victor con molto seguito militare, tutta gente bellissima e ben montata.

ALLO STESSO

Ferrara, 12 aprile 1801 (an. IX).

Carissimo fratello. — Una commissione di Governo mi obbliga improvvisamente a partire senza darmi neppur tempo di scrivervi. Lo farò dunque come sarò arrivato a Milano. Porto meco la figlia, ma con molto suo rincrescimento. Per consolarla l' ho assicurata che presto rivedrà le sue cugine e voi; e così spero che sarà realmente, perchè, secondo le informazioni che ho prese su queste monache Orsoline, il loro metodo di educazione non mi dispiace punto.

Da Bologna vi ho scritto, e non dubito che la lettera vi sia giunta. Non portava che l'avviso d'essere stato liberato dall'azione forzata. Circa i miei affari con Francesco Antonio, vi scriverò da Milano. Un saluto all'Arciprete, a D. Santoni e a D. Checco. Vi abbraccio di cuore.

ALLO STESSO *

Milano, 27 ottobre 1802.

Ricevo, non so come, due vostre lettere tutte ad un tempo due ordinarj dopo; e non tanto per gravissime occupazioni del mio istituto, quanto per una dirotta pioggia che senza interruzione allaga Milano da quattro giorni, mi è stato onninamente tolto di dare sfogo all'affare del nostro Arciprete, tanto più che stando io d'abitazione assai lontano dal centro dei pubblici offici, nulla posso operare senza buon tempo. Il primo momento che cesserà, questo momento l'impiegherò in servizio di lui.

Non vi scrivo l'esito della mia tragedia (*), perchè non amo la millanteria; ma senza esagerazione, Milano non ha mai veduto spettacolo simile, onorato dalla presenza di tutti i primi magistrati, cominciando da Melzi, che quella sera per la prima volta ha posto piede in teatro.

Avete fatto male a dirigervi a Dionigi Strocchi per rimettermi il denaro che m'avete destinato. Egli è d'una pigrizia tale, che mi lascerà morir di fame prima che incomodarsi a scrivere una sola riga. Prevaletevi piuttosto di Bragaldi, o di Conti; o cercate qualunque altro recapito. Una sola lettera, che vi accludo, vi farà comprendere che da lui solo potete sperar sollievo e rimedio ai mali del paese. Vi abbraccio, e attendo con impazienza il denaro.

(*) Cajo Gracco. *(L'Editore.)*

ALLO STESSO *

Di Milano,... 1804.

Ben voleva dire che non fosse senza ragione la mancanza di vostre lettere. Intendo dall'ab. Camerani, che voi siete stato assai male di un tumore nella destra, e che vi è convenuto venire ad una incisione. Mi dolgo che non mi abbiate fatto avvisare di questo vostro incomodo, perchè finalmente egli è meglio essere consapevole d'una disgrazia, che il temerne delle maggiori; e mi dolgo ancora del fratello, che non me ne abbia mai scritto. Ora io voglio da voi il dettaglio del vostro male; e non potendo voi stesso far uso della mano, prevaletevi dell'altrui, purchè io sappia sinceramente lo stato vostro.

Qui ci troviamo tuttavia in sospensione del nostro destino. La trattativa della Francia non è rotta; ma se questa non declina un poco dalle sue pretensioni, eccoci in guerra senza riparo. Questa conseguenza mi affligge senza fine, e farà ch'io mi determini a sagrificar tutto per non trovarmi in mezzo a questa burrasca.

Vorrei darvi buone nuove di mia salute; ma sono quaranta e più giorni, che mi travaglia una ostinata tosse convulsiva, che resiste a tutti i rimedj, e mi consuma in modo che comincia a darmi dell'apprensione.

Negli anni passati siete stato solito a mandare a mia moglie un poco di seta. Essa vi prega di mandargliene un poco anche quest'anno, per fare un poco di calzette. Qui tutto è divenuto così caro, che fa paura, e si fila molto sottile. Salutate caramente la madre; abbiate cura della vostra salute, e abbracciate il fratello, se si trova costì. Addio.

ALLO STESSO *

Di Milano,... 1804.

Dall'inchiusa della Teresa intenderete tutta la storia del suo viaggio. Vi scrissi nel passato ordinario ch'eravamo in pericolo di guerra. Oggi l'orizzonte politico è più rischiarato. Il Ministro della guerra, s'intende il nostro, aveva dimandato istruzione a Parigi sui movimenti e radunamenti di truppe che facevansi dagli Austriaci sui nostri confini e mettevano la Repubblica in costernazione. È stato risposto che qualunque cosa veggasi fare, si lasci fare liberamente senza la minima opposizione, perchè tutto si opera d'intelligenza. Ecco adunque spariti da questa parte tutti i sospetti. Se v'avrà guerra, sarà lontana, e l'infortunio sarà meno sensibile per noi, che abbiam bisogno più che altri di pace.

Intanto ecco le nuove che abbiamo indubitate. Al principio di marzo l'imperatore Napoleone sarà a Milano col principe Giuseppe per investirlo della Corona di Lombardia. Il Papa, che alli dieci dell'entrante partirà da Parigi, farà la funzione. Si crede, e questa è una fondatissima congettura, che l'imperatore Francesco nel medesimo tempo si recherà a Venezia, e che questi due potentissimi avranno un abboccamento in Verona, onde sistemare personalmente e rapidamente lo stato dell'Italia, e mettersi in misura contro la Russia, la cui invasione delle sette *Isole* dell'ex-Veneto male si comporta, e mette in sospetto. Finirà, lo vedrete, che il Turco paga tutte le spese.

Se non nascono impedimenti, io e Teresa saremo in primavera in Romagna; ma intanto perchè non vorrete voi cogliere questa bella occasione per venire a Milano? Io ve ne prego, e lo spero. La mia casa è tutta a vostra disposizione. Pensateci, e fate una risoluzione da vostro pari.

Addio: mille saluti a Francesco Antonio.

ALLO STESSO *

Milano, 25 agosto 1804.

Nulla ho mai saputo de' vostri incomodi, e godo di sentirli guariti. Se avete preso il partito di riposarvi, la risoluzione è da saggio, e desidero che in questa vi manteniate.

Scrivo al fratello, che farò il possibile per intervenire alle nozze di Caterina, e mi sarà stimolo a farlo il desiderio di conoscere personalmente lo stato di vostra salute. Onde aspetto l'avviso del tempo che si dovran celebrare.

La Costanza, a cui ho data di ciò buona speranza, ne va tutta lieta, e sta disegnando la testa d'una Madonna da portarvi in regalo.

Vi ringrazio del denaro che avrete rimborsato al Commesso di Contarini; e se altro vi restasse da potermi spedire, sarà buono per il viaggio, e per lasciare il bisognevole delle spese occorrenti a chi resta.

Pur troppo è vero per tutti i Dipartimenti il disordine delle amministrazioni e la pessima esecuzione della legge di Coscrizione. Ma il male per ora non ha rimedio. Ecco le poche nuove che oggi corrono. Il principe Luigi si attende fra giorni a Torino, e il Prefetto di Palazzo, e il Ministro dell'Interno sono partiti per andarlo a complimentare. Terminate le assemblee elettorali del Piemonte, egli passerà, come credesi, da Milano, e andrà a trovare la madre e la sorella ai Bagni di Lucca. Il Papa dicesi sulle mosse ancor esso per recarsi a Parigi ad incoronare il novello Imperatore; funzione alla quale ben era da credere che non sarebbesi ricusato, perchè troppo giovevole agl' interessi della Chiesa. Tuttavolta raccontasi che quattordici Cardinali siano stati di voto contrario a questa deliberazione. Che intanto la buona armonia tra la Francia e la Russia sia rotta, non si pone più in dubbio, e temesi

di qualche mala intelligenza colla Corte di Vienna. Se questa si avvera, ecco di nuovo la guerra. La sola Prussia sta salda, e protesta di mantenere colle armi la sua neutralità. I Principi dell' Impero Germanico probabilmente faranno altrettanto, non tornando conto ai medesimi l'entrar in ballo e l'essere i primi ad andare colla testa rotta. In somma gli affari politici dell' Europa sono un'altra volta ingombri di nuvole; e la Francia, anzi che cercare di dissiparli, pare che goda di vederli ingrossarsi.

Dio ci guardi da altri turbini.

Abbiate cura di vostra salute, ed amatemi come vi amo.

ALLO STESSO *

Milano, 28 agosto 1805.

Per quante ricerche abbia fatte nei Registri del debito pubblico, nessun indizio si è trovato del credito di Mercatelli. Bisogna dunque che l'Amministrazione del Rubicone lo riconosca e lo insinui prima a questo Officio di liquidazione in Milano, onde poi registrarlo nel Monte Napoleone, il quale prenderà tutti questi debiti sopra di sè per venirli pagando in appresso nel modo che verrà fissato. Insinuato che sia nell' Officio di liquidazione, se ne potrà ottenere una carta di ricognizione, la quale dal creditore si potrà trafficare, e cavarne qualche partito. Ecco quanto posso dirvi su questo affare infelice.

Tutta Milano è piena di una nuova che io non so credere assolutamente. La nuova è che il re, alla metà di settembre, sarà di nuovo in Italia; il che verificandosi, sarebbe certa la guerra. D'altra parte le ultime lettere di Germania e di Francia non parlano che di pace, e corre anzi voce che l'Austria voglia farsi mediatrice tra la Francia e la Russia, onde metterli un'altra volta d'accordo. Non credo adunque che la pace del continente possa venir turbata per ora, tanto più che la Prussia persiste sem-

pre nella sua perfetta amicizia colla Francia. Con tutto ciò l'armata d'Italia ricevè l'altro giorno rinforzi; e vi è del movimento verso i confini ex-Veneti. Anche i fogli pubblici francesi, cominciando dal Monitore, portano sempre delle sferzate all'Austria, che manifestano del mal umore. Insomma non si sa cosa credere, e la speranza e il timore fanno a vicenda.

Tutti stiamo bene, e di cuore vi salutiamo. Fate voi altrettanto col fratello e con tutta la casa. Addio.

PS. Al momento di sigillare la lettera, mi giunge lettera di Marescalchi, il quale mi avvisa che Sua Maestà, con ispeciale decreto, mi ha nominato Istoriografo del regno d'Italia. Titolo assai onorevole. Vedremo l'appuntamento. Intanto eccomi uno della famiglia.

ALLO STESSO *

Milano, 31 agosto 1805.

Allegramente. Sua Maestà al titolo d'Istoriografo ha unito l'onorario di sei mila lire. Date questa buona nuova al fratello e a Manzoni, i quali, per l'amore che mi portano, son certo ne goderanno anche per l'onore che ne viene a tutta la nostra famiglia.

È stato da me un certo Luigi ...... che spacciasi nipote di D. Pietro, e compare del nipote nostro Giuseppe Corelli. La sua aria non mi piace punto. Dice che aveva anche lettere di raccomandazioni da presentarmi di Guido Corelli, e di Francesco Antonio Monti, ma che per istrada è stato spogliato di tutto. Gli ho risposto che scriva, si faccia venire di nuovo queste buone testimonianze, e che allora l'ajuterò. Spero quindi che non mi verrà più davanti, perchè credo tutto il suo racconto impostura. Le vostre profezie non tarderanno ad avverarsi, e Dio volesse

che tanto io che voi fossimo profeti bugiardi. Costanza è stata tutta contenta della vostra risposta, e vi saluta unitamente alla madre. Sono in gran fretta, *etc.*

ALLO STESSO

Milano, 24 gennaio (*).

Carissimo fratello. — Sono già otto giorni che qui mi trovo di ritorno dalla Germania, e avrei dovuto darvene subito l'avviso; ma mi scusi presso di voi un lungo e grande lavoro che mi tiene occupato giorno e notte, e Dio sa quando potrò terminarlo. Per le cose dettemi dall'Imperatore ho intrapreso un Poema, il cui piano abbraccia tutte le imprese di questo grand' uomo. Ora vedete se ne ho per un pezzo. Ma dentro un anno spero di ridurmi a buon porto; nè mai ho travagliato così di gusto.

Qui giunto trovai una vostra a Teresina, sulla quale non potendo ella darvi risposta, perchè trattasi di materia che non intende, il farò io per lei. Ho voluto prima informazione; ed ecco lo stato delle carte che il fratello vorrebbe acquistare per liberarsi dal debito ch' egli ha colla Nazione. Dopo la pace le *Rescrizioni* sono salite fino al 35 per cento, ed oggi sono ricadute al 28. Le *Iscrizioni* poi hanno sempre fatto un prezzo maggiore delle *Rescrizioni*; cosicchè nella giornata non si potrebbero acquistare a pronti contanti, che al 40 circa per cento. Non so che negozio abbia potuto fare il dottor Fabbri, che tempo fa è stato a Milano per l'oggetto medesimo; ma lo stato del giorno è quello che vi scrivo. Comunicate queste cose al fratello, e datemi una risposta che mi ponga in istato di servirlo, se ha pur questa intenzione.

Teresa, per essersi un poco strapazzata nel viaggio di

(*) Manca l'anno, ma è sicuramente il 1806. Il Monti era partito da Milano per la Germania nel dicembre del 1805 con altri Deputati del Regno d'Italia a congratularsi con Napoleone. (*L'Editore.*)

Monaco, ha dovuto guardare il letto per qualche giorno. Ora sta bene, e vi saluta. Così pure Costanza, che similmente è stata non poco incomodata dai soliti raffreddori d' inverno. Adesso si porta meglio, e vi manda l' acclusa lettera, che per mia dimenticanza è rimasta oziosa più giorni sul mio tavolino.

Le venti libbre di polvere, che vi ho spedite, furono consegnate ad un certo Baratelli di Ferrara, amico de'nostri nepoti. Date ordine a Giovannino di ricuperarle, non potendo io credere che sieno andate in sinistro, conoscendo io il Baratelli per persona onesta.

Per non ingrossare inutilmente il piego, ho levata la sopraccarta alla lettera di Costanza; e un' altra, ch' ella scrive alla zia, la mando libera alla Posta per la stessa ragione.

Datemi nuove di vostra salute, e degli sposi, e de' Manzoni, e salutatemi caramente Francesco e tutta la famiglia. Vi scrivo in gran fretta, e sono di cuore, *etc.*

ALL' AB. FRANCESCO BERTOLDI

ARGENTA *.

Roma, 25 luglio 1778.

Voi avete malamente provveduto alla mia estimazione col mostrare al degnissimo signor abate Zacchiroli quella mia elegia. Che concetto può egli formare di me da una poesia così nuda, e povera di novità e di estro? Tuttavia vi sono obbligatissimo dell' officio che mi avete prestato presso di un giovine così rispettabile pe' suoi talenti. Ossequiatelo in nome mio, e ditegli che se io non ho la fortuna di essere nel numero de' suoi amici, ho quella però di non essere l' ultimo de' suoi ammiratori. Io mi sarei presa più volte la libertà di scrivergli, e aprir col medesimo qualche carteggio. Ma il timore di sembrar troppo ardito presso di lui mi ha trattenuto dal farlo. Dal mio

silenzio non dovete prender motivo di credermi immemore degli amici, e specialmente di voi. I migliori fra gli amici non sono sempre quelli che ogni ordinario vi opprimono di lettere. Il nostro amore non ha bisogno di queste deboli rissorse per mantenersi vivo da una parte e dall'altra. Amatemi, e credetemi intanto, etc.

PS. Roma è sprovvista di nuove; aspetterò che nascano per comunicarvele.

A DON AURELIO BERTÒLA

Roma, 25 settembre 1779.

Egregio signor Bertòla. — Io non trovo termini sufficienti per ringraziarla del prezioso dono fattomi del suo Saggio sulla poesìa alemanna. Io fui dei più solleciti a provedermi di questo libro quando fu pubblicato; ma adesso mi diventa più caro, perchè mi viene dalle mani stesse del valente traduttore. Acciocchè ella comprenda quanto male io sconti le mie obbligazioni, le spedisco alcune ottave uscite di fresco per le feste notturne del Principe Borghese. Non sono degne dell' autore delle Notti Clementine; ma la botte, come suol dirsi, dà di quel vino che ha. Anche il mio Saggio di poesie non meritava di comparirle davanti; eppure il nostro signor abate Amaduzzi mi assicura del di lei compatimento. Dunque ancora le ottave possono sperare la medesima fortuna, alla quale io vorrei che si aggiungesse anche quella della di lei amicizia. Io me ne comprometto dalla somma gentilezza del p. Bertòla; e prendo perciò l' ardire di sottoscrivermi Suo, *etc.*

PS. Mi è nota la grande amicizia di lei col signor Duca di Belforte. La prego perciò di presentare al medesimo, a nome mio, una copia delle ottave che le trasmetto. So che esso è fabbro valoroso di ottave, e il *Cinto di Ve-*

nere ne è una prova. Io stimo questo signore per gran poeta, e dovrei vergognarmi di fargli leggere una poesia così cattiva come la mia. Ma questa vergogna non mi è venuta nell' atto di mandarla al signor Bertòla: dunque non è dovere che mi venga adesso.

ALLO STESSO

Roma, 5 novembre 1779.

E che mi scrivete voi mai, stimatissimo e valoroso mio p. Bertòla? Io vorrei ben essere meritevole di tutte le lodi delle quali mi siete prodigo; ma sento di non esserlo. I miei anni sono scarsi, e più scarsi sono i miei talenti e le mie cognizioni. Non trovo a mia disposizione altro che un gran coraggio; ma questo non vale, se le forze del core non corrispondono a quelle dello spirito. Io sono lontanissimo dal credermi capace di ristorare l' avvilita poesia d' oggidì; voi siete più atto di me a questa impresa; ma pure, quando si trattasse di liberare la povera repubblica di Apollo dall' altrui tirannía, io sarei dei primi ad impugnare le armi. Basterebbe il trovar qua e là qualche Cassio e qualche Bruto, e poi gridar libertà. Se voi vi sentite disposto ad una congiura, io son pronto.

Pur troppo io son già stanco di scriver versi sempre su frivoli argomenti. Il componimento tragico è quello che mi piacerebbe più di tutti; ma come appagare l' antica smania che mi divora di scriver tragedie, se non ho mai potuto mettermi finora in calma lo spirito, costretto a perdere i pensieri in cose che nulla hanno che fare colla poesia? Cento volte ho cominciato, e cento volte ho interrotto il lavoro. Figuratevi, dopo ciò, se io sono in istato di accingermi alla versione della Messiade. A proposito della Messiade: e quando verrà fuori il secondo tomo di poesia alemanna? Sono impaziente di vederlo. Sto pure attendendo con ansietà le vostre campestri poesie. Saranno

dolcissime e delicatissime, perchè sono del p. Bertòla. Non sono le prime che io ho lette su questo genere scritte da voi. Che innocenza di pensieri, che anatomía dello spirito umano ho trovato nelle medesime! Ma io aspetto di parlarvene diffusamente quando avrò ricevuto il libretto, il quale non avrà forse altra macchia, che quella di far menzione di me, se è vero quel che mi scrivete. Darete all' ornatissimo signor Marchese Belforte l' accluso foglio. Sono alcune strofette mal pensate e mal digerite in risposta al suo grazioso estemporaneo.

Se avete piacere di prendervi spasso qualche volta colla lettura di geroglifici d'Arcadia, vi servirò io. Tengo delle cose preziose, e me ne ricreo quando mi viene il timore di essere un pessimo poeta. Mi servono di un salutare disinganno.

Se volete qualche volta onorarmi di vostre lettere, bandite i complimenti, e imitate l' esempio di un vostro affezionatissimo amico e servitore.

ALLO STESSO

Roma, 3 dicembre 1779.

Un paragrafo di vostra lettera ad Amaduzzi, nel quale lo avvertite di dirmi che voi mi avete scritto, mi fa sospettare con fondamento, che voi non abbiate ricevuta la mia risposta. Io la diedi subito il giorno dopo ricevuto il vostro foglio, e vi acclusi pure alcune strofe pel signor Duca di Belforte. Ma siccome io non feci bene la soprascritta, non sapendo che fosse necessario l' indirizzarla a Monte Oliveto Maggiore, lusingato che bastasse la sola direzione a Napoli; così niente più facile che la lettera sia rimasta all' ufficio della Posta. Vi prego di farne ricerca per mia giustificazione e vostra sicurezza.

Ho letto, ho divorato tutte le vostre poesie campestri e marittime. Se è vero che ogni poeta, dipingendo gli altri,

dipinge sè medesimo, voi dovete essere la più dolce compagnía del mondo. Quella delicatezza, quella innocenza di pensieri, d'immaginazioni, di similitudini, di colori m'incanta e mi seduce. Il Sepolcro campestre, la Malinconía, la Vendemmia, il Modello d'Amore, la State; tutto in somma da capo a piedi il libretto è aureo. Voi avete l'arte di obbligar la natura a somministrarvi dei colori e delle idee dalle cose più minute. In questa guisa si desta la sorpresa e la secreta soddisfazione di trovarvi dentro la verità, quella verità che tanto più t'innamora, quanto più è sparsa di novità. Io v'invidio ancora l'amenità del luogo che voi decantate nei vostri versi. Un soggiorno tranquillo, in cui non s'ascolta altra voce, che quella della natura, la quale vi parla per tanti oggetti piacevoli, è il paradiso terrestre dei poeti. Aggiungete a tutto ciò la compagnía d'un amico come Belforte.

È molto tempo che io dimando al Signore una simile fortuna, ma le mie preghiere non si esaudiscono. Io mi sento in petto una fame di scriver tragedie, che propriamente mi uccide. Questa è la mia smania, e sono disperato perchè ho paura di morire prima di poter comporre una tragedia. Pregate qualche volta i Santi per me, se avete niente di familiarità coi medesimi, acciò mi liberino alquanto dai bisogni che mi circondano, e dalle pestilenze d'Arcadia, ove bisogna perdere qualche volta la riputazione per complimento. Addio.

PS. Mi rallegro con voi della nuova carica. Voi meritate tutte le fortune, ma le Muse non meritano che voi minacciate di abbandonarle. Spero per altro che senza scrupolo sarete pronto a violare i vostri voti quando occorrerà.

Seconda PS. Eccovi un incomodo. Saranno ormai due mesi che io consegnai ad un Religioso Somasco un rotolo di alcune copie del mio Saggio da consegnare al libraro Emmanuele Terres, dal quale furono richieste ad un mio amico. Non so più nuova nè dei libri, nè del signor Emmanuele. Mi farete voi il piacere di commettere a qualche-

duno la briga d'informarsi che cosa sia successo di questo rotolo? I miei ossequi all'incomparabile signor Duca Belforte. Pregatelo ad essere spesso liberale de' suoi versi ad Amaduzzi. Così ne godrò ancor io.

AL MARCHESE FRANCESCO ALBERGATI

A BOLOGNA

Roma, 3 novembre 1779.

Ritorno questa mattina dalla villeggiatura, e prendo subito la penna per rispondere al gentilissimo foglio di V. E. Il giudizio ch' ella dà de' miei versi e delle mie prose, oh quanto mi lusinga e mi seduce! Sarei quasi tentato di credermi qualche cosa, se potessi persuadermi che la di lei bontà non vi avesse avuto alcuna parte. Ma io non voglio ricusare le lodi ch' ella mi dà, per non mettere maggiormente in contribuzione la liberalità di chi me le compartisce, e obbligarla a rinnovarmele per complimento.

Può ben credere V. E., che le lettere che sono sparse nel mio libro, non bastonano certamente alla cieca. Io ho avuto di mira qualche corruttore della buona poesia, e mi sarei sicuramente levata affatto la maschera.... Siamo in tempi di troppa corruttela poetica, caro signor Marchese, ed il Parnaso italiano ritorna alla barbarie del seicento, se si prosegue di questo passo.... I miei anni sono troppo deboli, la mia riputazione è troppo piccola, gli aiuti troppo scarsi ed incerti; ed io non ho di grande che il cuore, arma inutile quando non viene maneggiata dalla forza. Intanto starò aspettando che una età più matura mi somministri, con l' aiuto della riflessione, vigore abbastanza da rompere le corna a qualche Vandalo di Parnaso. Mi continui V. E. l' amor suo e la sua padronanza. L' ab. La Barthe le ricorda la sua servitù. Noi ci occupiamo spesso nella piacevole ed utile lettura delle di lei opere, e gareggiamo nel rilevarne le bellezze. Sono con tutto l' ossequio, *etc.*

ALLO STESSO

Roma, 8 del 1780.

Il mio Pericle adunque è un buon pezzo di poesia? Il giudizio di V. E. fa che io gli pigli un po' più di affezione. Non so però se i due Sonetti che le trascriverò sul fine di questa lettera, sapranno riscuotere il solito suo compatimento. Essi riguardano tutti e due le lodi di Pio VI, e sono di diverso carattere tra loro.

Il Dramma, di cui le scrissi, è serio ed è mio. So molto bene che i teatri di costà si servono per lo più di opere vecchie; tuttavolta potrebbe essere che se ne accettasse ancora qualcheduna che fosse nuova. Non mi è noto cosa se le facciano pagare codesti drammatici, ma io non mi sentirei di rilasciare un Dramma per meno di 50 zecchini. Io non sono Metastasio che li scriveva per 100 doppie l'uno; ma non sono nemmeno un Verazzi, un Roccaforte, o altro simile ciarlatano del Parnaso. Son sicuro che V. E. per sua gentilezza non sdegnerà di tentarne l'esito, posto che sia possibile, onde non rinnovo le mie raccomandazioni.

I miei saluti a Venezia, e specialmente a Ponte Rialto, alle cui vicinanze professo delle somme obbligazioni. Mi onori de' suoi comandi, e si ricordi qualche volta che La Barthe ed io abbiamo bisogno di essere consolati da qualche sua nuova produzione teatrale. Sono e sarò sempre con tutta la venerazione, *etc.*

ALLO STESSO

Roma, 7 ottobre 1795.

Anch' io sono di parere che la corrispondenza fra letterati debba essere tutta democratica. Ed infatti le Muse,

che presiedono alle arti e alle lettere, son tutte figlie di un medesimo padre, il di cui testamento esclude ogni predilezione, ogni titolo; e se v'ha fra loro qualche differenza di mestiere, non ve n'ha sicuramente alcuna di condizione. Siamo dunque perfettamente d'accordo; e se io ci ho guadagnato in questa soppressione di complimenti, neppur voi ci avete perduto. Con uno spruzzetto di Eccellenza, voi non avreste ottenuto da me che rispetto; ora otterrete un altro sentimento più d'assai valutabile, l'amore; e l'otterrete, ve lo assicuro, senza detrimento del primo. Un Grande, voi lo sapete, abbisogna di molte virtù per farsi perdonare di essere un Grande; ma quando egli sappia sollevarsi al di sopra de' pregiudizi, tutti i cuori son suoi, siccome vostro tutto quanto è il mio fino da questo punto, e crediatemi bene, che io non l'ho mai donato ai vostri pari che a questo prezzo. Non sono che tre giorni che mi trovo in Roma, e non ho ricevuto qui che ieri la vostra lettera e il libretto da voi spedito per il signor Duca mio padrone, il quale senza fine ve ne ringrazia. E perchè non abbiate a lagnarvi ch'egli non vi onori, per valermi della vostra espressione, de' suoi comandi, ecco che io ve ne porto uno in suo nome, che vi sarà dolcissimo l'adempire, ed è quello di metterlo nel numero de' vostri amici. Egli n'è degno, perchè vi ha sempre amato e stimato: il che non può farsi senza sentimento e senza discernimento.

Del resto l'*America libera* d'Alfieri mi era nota da molti anni, avendola udita recitare in Roma dall'autore medesimo; il suo *Parigi sbastigliato* no, che mi è giunto nuovissimo. Magnifica mi è sembrata in molti luoghi una tal poesia; ma il suo titolo comico non mi è sembrato corrispondere alla severità e fierezza del soggetto.

Mi mostrate desiderio di avere la collezione intera delle mie poesie. Non posso contentarvi per più ragioni: la prima, perchè collezione intera non v'è; la seconda, perchè delle poche che sono stampate non ho alcuna copia; la terza

poi, ed è la maggiore di tutte, perchè quand' anche l' avessi, non mi torna a conto il mandarvele. Non ricuso però di farvi conoscere la Musogonia, ed anche la Feroniade, e in ciò dipendo dal vostro volere. Se vedete la Marchesa Sacrati, ossequiatela a nome mio; e se qualche volta pei viali di Zola v' incontrate in Melpomene, salutatela, e ditele che sospiro di ritornare sotto i suoi vessilli; ma che il suo pugnale non è fatto per essere trattato dalle mani di un cortigiano.

Addio. Vivete lungamente alla gloria d' Italia; e vivete qualche poco ancora all' affetto del vostro servitore ed amico, *etc.*

ALLO STESSO

(*) Io avevo due figli ch' erano tutto l' amor mio. Uno è volato al cielo, ed ha lasciato me in terra padre afflittissimo e inconsolabile; l' altro mi sta male ancor esso, e Dio non permetta che la perdita ancor di questo metta il colmo alla mia disperazione. In questo miserabile stato spero mi compatirete, se non ho risposto subito alla vostra carissima, e se rispondendo adesso son breve. Il signor Duca non abbisogna di eccitamenti per continuarvi la sua amicizia e la sua stima; ma voi stesso scrivetegli qualche volta, ed abbiate la mia sicurtà che gli farete grazia e piacere.

In quanto al noto Privilegio di Messa, informatemi della distanza della vostra Cappelletta dalla Chiesa Parrocchiale e dalla Capitale.

Vi lascio per seppellirmi nel mio dolore, che questa volta mi è più caro, che quello di scrivervi. Compatitemi, se avete cuor di padre, ed abbiate per indubitato che in mezzo alle mie amarezze non cesso di essere il vostro, *etc.*

(*) Manca la data. Sembrami però di doverla qui collocare; poichè non dovrebbe precedere che di alcuni mesi al più la seguente, nella quale tornasi a parlare del Privilegio per la celebrazione della messa.

(*L'Editore.*)

ALLO STESSO

Roma, 21 settembre 1796.

Caro Amico. — Eccovi finalmente il rescritto per la celebrazione perpetua della Messa nelle private vostre Cappelle. Voi lo dovete principalmente ai buoni offici del signor Duca e del Marchese Gnudi, i quali hanno reso al Papa buona testimonianza della vostra savia condotta nelle critiche circostanze che hanno sconvolta la vostra patria. Nè v' era speranza di ottenere la grazia per le vie ordinarie, perchè dopo la rivoluzione bolognese ogni tribunale è chiuso per i vostri concittadini: lo che per voi è stato anche meglio, perchè nulla affatto si è speso per il rescritto.

Tutto il mondo è in guerra, ma non parmi che la nostra amicizia debba patirne; e nondimeno voi mi fate patire col vostro silenzio. O ravviviamo adunque il nostro carteggio, o aspettatemi in ottobre a Zola a darvi un abbraccio. Sento che vi siete pacificato con Zacchiroli. Tanto meglio. Io imiterò il vostro esempio, e sarò terzo fra voi due. Le inimicizie tutte debbono essere passeggere, e la sola amicizia immortale, massimamente fra persone di lettere. A proposito di lettere, eccovi due sonetti (*), che senza meritarlo han dato molto che dire. Ma anche i versi adesso sono delitti. Vi abbraccio, e sono sempre, *etc.*

PS. Il mio padrone in mezzo ai suoi guai si ricorda della vostra amicizia, e vi saluta.

(*) I due Sonetti, dei quali qui parla il Monti, sono stampati in questa mia collezione, uno che incomincia:

Libertà, santa dea, madre d' eroi, etc.

a carte 21 del T. I, e l' altro:

Questi, che dalle vinte Attiche arene, etc.

a carte 9 dell'Appendice alle *Poesie varie* che ho pubblicata unitamente al T. III. (*L' Editore.*)

A FRANCESCO ANTONIO MONTI

A FUSIGNANO

Roma, 10 novembre 1781.

Carissimo fratello. — Ho ricevuto dal signor Polzi scudi 105. Mi resta debitore di scudi 18, quali era passato questa mattina in Segreteria per darmeli, e, non avendomivi trovato, ha lasciato detto che tornerà. Vi ringrazio quanto so e posso, e sarò memore delle vostre compiacenze. Non vi avrei chiesto tutto questo danaro, se non avessi avuto bisogno di farmi abiti, provveder letto, *bureau, commode*, sedie e mille altre cose. Inoltre debbo farvi nota una carità, della quale sono sì lieto, che in vita mia non ho provato miglior piacere. Ho fatto l' elemosina di scudi 30 ad una povera giovane vedova di circa trent'anni, la quale essendo diventata inabile alla fatica di servire, e assalita essendo continuamente da mali organici, e da mille altri mali cagionatile dal pericolo e dal timore in cui si trovò tempo fa di essere uccisa dal proprio figliastro, ha desiderato di passare il restante de' suoi giorni nel Conservatorio di S. Sisto. Oltre li trenta scudi ne ho spesi altri scudi 15 in provvederla di tutto il bisognevole; mi sono sprovveduto di calzette, di camicie e di un baule, e non le ho fatto mancar nemmeno gli aghi da cucire. Questa si è saputa in Roma, perchè questa povera donna, e le persone di quella casa in cui serviva, e dove io son solito passare la serata, l' han pubblicata per tutto. Il Principe mio padrone l' ha risaputa, e mi ha fatto mille elogi. V' assicuro ingenuamente che questa è la più bella di tutte le mie azioni, e che io non poteva collocare in anima più santa e costumata le mie elemosine. Questa poveretta non può campar molto, e presto andrà in cielo a pregare per me.

Il mio padrone mi consola, ha della somma bontà per

me, e si loda molto di me. I nostri naturali si uniformano perfettamente, e la nostra maniera di pensare è la stessa.

Abbracciate per me i genitori, salutatemi e ringraziate il fratello, e credetemi, *etc.*

ALLO STESSO

A FERRARA

Roma, 13 febbrajo 1782.

Dopo un mese di continua fatica finalmente respiro. Sono stato per tutto questo tempo occupato in comporre due *Componimenti drammatici* da cantarsi verso la fine di questo mese nel palazzo del cardinale de Bernis per festeggiare la nascita del Delfino di Francia (*). Vi saprò poi dire cosa mi ha fruttato. Se il regalo è minore del valore di cento zecchini per lo meno, v' assicuro che rinuncio per sempre alla poesia.

Vi promisi di darvi informazione del ricevimento che mi fece il Papa. Non è possibile che io possa esprimervi la bontà, con cui mi accolse. Fui introdotto dal mio padrone; e il mio primo abboccamento durò per due buone ore. Chi può dirvi la sensazione che mi fece? Mi presentai pieno di timore, e ne uscii pieno di tenerezza; e quando gli baciai i piedi nell' atto che stava per montare in carrozza per andare a fare una passeggiata, mi vennero agli occhi le lagrime. Questo fu il primo abboccamento, di cui ne ho ancora fresca la memoria. Adesso quando mi vede, e che io me gli presento, mi fa sempre qualche carezza.

Da ciò potete comprendere l' agitazione, in cui sono per la imminente sua partenza per Vienna. Egli è risoluto di fare il viaggio *more pauperum*, e di non prender seco nè Cardinali, nè Prelati, nè Nepoti. Il mio Padrone, che l' ama teneramente, ne è afflittissimo, e la sua afflizione passa nell' animo mio, che gli sono al fianco. Tutto il suo

(*) Ciò conferma quanto ho notato, intorno all'anno in cui è scritta la lettera all'altro fratello, a carte 10 di questo volume. (*L'Editore.*)

equipaggio non sarà più di trenta persone. Vi scrivo queste cose in tutta confidenza. Guardatevi dal leggere neppure un solo periodo di questa lettera ad alcuno. Se avrò tempo, nel venturo ordinario vi scriverò più precisamente.

Non ho ancora fatto confermare la patente del signor Aleotti, ma lo farò quanto prima. Per ottenere la Tratta era necessaria la raccomandazione di qualche altra persona autorevole, come sentirete dal biglietto dell' abate Parisi, che ho accluso a D. Cesare, acciò si possa giustificare con chi gli avea data tale incumbenza. Io non ho voluto parlarne al mio padrone, perchè non è cosa che appartenga a nessuno di casa mia. Se la Tratta avesse dovuto servire per voi, in quel caso mi sarei adoperato efficacemente, come ho promesso di fare in simili circostanze.

Salutatemi la Cognata, e sono in fretta, *etc.*

ALLO STESSO

Roma, 17 aprile 1782.

Ho rabbia di non aver ottenuta una cosa da niente, vale a dire la Tratta. Il Camerlengo è fuori di Roma in visita fino dalla settimana passata. Volevo scrivergli; ma, dico il vero, siccome credo che la mancanza di questa Tratta vi debba essere di poco pregiudizio, così non mi sono voluto impuntare per una frivolezza, nè obbligare il Camerlengo a concedere per forza, ciò che ha negato per grazia. Quel che mi preme non è la Tratta, ma bensì il vostro stabilimento. La vostra situazione mi tocca. Aspetto i necessari documenti per appoggiare la dimanda di sopravvivenza al Zaffarini. Ho in animo di consegnarla io in persona nelle mani del Papa, subito che sarà tornato; e se questo non è impiego che vi quadri, pensate a qualche altra cosa. Io vi ripeto che stiate di buon animo, perchè spero e desidero di farvi del bene. In grazia vostra io mi risparmio di prendere mille altri impegni che tutto

giorno mi capitano. Non voglio stancare il mio benefattore, e renderlo lento quando verrà il bisogno di pregarlo per voi.

Vi accludo la lettera che ho ricevuta da Cedri.

Il regalo di Bernis sono stati 50 zecchini con una ripetizione di altrettanto valore.

Vi raccomando quanto dimandai a D. Cesare nell' ultima mia lettera, e vi raccomando ancora di procedere con tutta l' intelligenza del signor Padre, cui vi prego di abbracciare insieme colla Madre.

ALLO STESSO

Roma, 3 marzo, (*) alle due della notte.

Parto in questo momento da Roma in compagnia dell'Aiutante di Bonaparte, Marmont, che mi ha offerto un posto nella sua carrozza, e mi lascia a Firenze. Di là dunque avrete mie lettere; e circa i miei bisogni mi riporto a quanto ho scritto a Costabili, e a D. Cesare. Vi abbraccio, e sono nella massima fretta, *etc.*

ALLO STESSO

Parigi, 8 messidoro, anno VIII.°
(26 giugno 1800)

V' ho scritto ieri, e vi scrivo anche oggi profittando della partenza di un amico per Milano, donde spero vi sarà inoltrata la presente fino a Ferrara. Delle tante lettere che da tutte le parti vi dirigo, se mai ve ne giunge la metà solamente, comprenderete quanto io sia pressato dal bisogno, e quanto necessario un sollecito e largo soccorso. Di molte migliaia di rifugiati che qui si trovavano, quasi tutti sono partiti per la lor patria, perchè tutti hanno

(*) Manca l' anno; ma debb' essere il 1797. Veggasi la lettera a carte 17 di questo volume, e la mia nota ivi. (*L'Editore.*)

ricevuto immediatamente dalle lor case gli opportuni soccorsi. Io solo mi trovo abbandonato dai miei in paese straniero, senza conoscenze, e senza rissorse, a meno che non mi risolvessi di rinunziare alla mia patria per procacciarmi la sussistenza per la via d' un impiego. Ma il nome di patria è un sentimento irresistibile; ho in Italia gli oggetti più cari al mio cuore, figli, madre, fratelli, amici, studi, abitudini, e tutto in somma che può far dolce la vita. Dunque sono anelante di ritornare; e perciò vi scongiuro di mandarmi subito soccorsi, e mezzi di fare il viaggio e pagare i debiti qui contratti. Ogni ritardo nuoce a' miei interessi, particolarmente in questi momenti.

Non vi prefiggo le strade di cui servirvi per inoltrarmi il denaro. Bologna e Milano traggono continuamente infinite cambiali su questa piazza; ma voi, scrivendomi, apponete alla soprascritta: *Au Citoyen Vincent Monti. — Poste restante à Paris.*

Io conto i giorni, i momenti; fate che questo computo finisca presto, se vi è cara la felicità del vostro, *etc.*

A GIAMBATTISTA BODONI.

Roma, 3 giugno 1786.

Io non ho la fortuna di esserle cognito, e ben mi spiace ch' ella debba cominciare la conoscenza da una seccatura. Ma è sì buona l' opinione che ho della sua gentilezza, che spero vorrà darmene un contrassegno con permettere che il manoscritto della tragedia, che le spedisco franco di posta, venga impresso in codesta sua Ducale stamperia. Mi guarderò dal prefiggerle veruna cosa circa il modo dell' edizione, nè dirò altro, se non che la desidero bella e veramente Bodoniana. Alla sua intelligenza tipografica affido adunque intieramente questo pensiero; avvertendola soltanto, che in fronte al libro dovrà trovarsi un rame, di cui le accludo la misura per suo regolamento, e che quanto prima le trasmetterò.

Intanto io supplico di dar mano alla stampa, e onorarmi insieme di suo cortese riscontro; significandomi in quali mani io debba poi sborsare il pagamento dell' edizione, della quale non farà tirare che cinquecento esemplari, e di questi una decina in carta finissima.

Al conto che V. S. Ill. mi manderà, io non farò il ribasso d' un soldo; avendo io troppa fede nella sua discretezza ed onoratezza. Bensì la prego di affrettare la stampa il più che sia possibile, e dirmi dentro qual termine potrò sperare d' averla.

In quanto all'ortografia, qualora non abbia ella tempo d'incaricarsi di questa briga, potrà affidarla al p. Affò, a cui l' abate Serassi deve avere scritto a questo fine medesimo. Del rimanente il manoscritto non le serva niente di norma; non dovendo io fidarmi molto della mia esattezza e pazienza nello scrivere e nel correggere.

Per sua istruzione nel rispondermi, io mi trovo in Roma fino alli sedici del corrente. Dopo sarò ai bagni di Lucca, ove mi trasferisco in compagnia dei signori Principi Braschi Onesti. Perciò, scrivendomi, abbia l' avvertenza di porre la mansione presso le medesime Eccellenze Loro; chè in tal modo le lettere mi perverranno sicurissime. Sono con tutta la stima, *etc.*

ALLO STESSO

Cesena, 9 agosto 1786.

Trasmetto il rame da porsi in fronte all'Aristodemo, l' edizione del quale già suppongo a suo termine.

Compita dunque che sia, io la prego di fare le spedizioni seguenti. Un esemplare a Tiraboschi, un altro all' abate Andres, un altro a Cesarotti, uno al cav. Vannetti, ed uno all' abate Arteaga. Il resto delle stampe, impacchettato in due o tre rotoli, al signor Conte Marchisio di Modena. Prima di tutto però amerei di avere il mio

conto, ed una copia sola del libro che precorresse le altre, unicamente per contentare la mia impazienza. Nel qual caso io la prego di farne la direzione a S. E. la signora Principessa Donna Costanza Braschi in Cesena, ove ci troveremo di soggiorno per tutto questo mese.

Mi piacerebbe ancora che, per comodo dei legatori, si fosse impresso un cartoncino all' uso di Francia. Ma chi sa che ella non abbia già prevenuto questo mio desiderio? Vorrei che si compiacesse di appagar anche l' altro, che nutro, de'suoi comandi; onde potessi ancor io convincerla, che sono veramente con tutta la stima, e senza riserva, *etc.*

PS. Mi dimenticavo di dirle, che il p. Affò è padrone ancor esso di ritenersi quanti esemplari vorrà del mio libro.

ALLO STESSO

Cesena, 26 agosto 1786.

La stampa dell'Aristodemo è così bella, così magnifica, che io non trovo espressioni per significargliene tutta la mia soddisfazione. Un errore per altro vi è corso, che fa d' uopo correggere, perchè trattasi d' un verso sbagliato, ed è alla pag. 47, lin. 5, ove trovo *Cittadini* invece di *Concittadini*, come sta scritto nell' originale. Il termine non piace forse al p. Affò, ma, nel luogo in cui ne fo uso, è indispensabile; e poi io cerco l' idea, non la parola. Un'altra piccola menda, ma che niente guasta, ho pure notato alla pag. 72, lin. 12, ed è *ambasciate* invece d' *ambasciata*. Del rimanente, se la tragedia fosse sì bella come la stampa, io ne morirei di piacere. Alle spedizioni, di cui l' ho pregata, ne aggiungerà un' altra per Savioli. E giacchè io non mi movo di Cesena per tutto settembre, nè posso intanto dispensarmi dal mandare subito al Papa la mia edizione, nè qui trovasi per l' altra parte persona capace di legar un libro con qualche eleganza, prego V. S. Ill. di compir

le sue grazie e le mie obbligazioni, e spedirmene di costà un esemplare legato a suo piacimento, e che sia più disinvolto che ricco. Circa le altre cose mi riporto all' ultima mia; e se il rame non sarà adattabile, poco male, anzi nessuno, perchè scomparirebbe di troppo.

Non si dimentici de' miei saluti e ringraziamenti al dottissimo p. Affò; e se il signor Mazza si ricorda più dell' abate Monti, lo preghi in mio nome di gradire una copia della mia tragedia, e in essa un dono dell' amicizia e della stima che fo sempre di lui.

Un altro esemplare ne farà presentare al signor Marchese Manara, e questo in nome del signor Conte Rezzonico della Torre.

Mi onori ella poi de' suoi comandi e della sua amicizia, che, essendo di uno degli uomini più meravigliosi di questo secolo, sarà per me sacra ed inviolabile, *etc.*

PS. Nel ristampare ch' Ella farà la pag. 47, potrà ancora levar via l' interrogativo che incontrasi nella stessa riga, giacchè senza di esso l' ironía acquista più forza e più spirito.

ALLO STESSO

Cesena, 4 ottobre 1786.

Scrivo sul momento di partire per Roma, e sono le dodici d' Italia. L' essere stato sempre occupatissimo in questi ultimi giorni ha fatto che io mi riduca così alle strette.

La ringrazio della spedizione; ma vorrei che non si fosse dimenticata la correzione dell' errore trovato in non so quale delle ultime pagine. Se avessi presente il libro, lo segnerei; ma basta l' avergliele indicato nell' ultima mia.

A Roma aspetto un altro centinaio di esemplari oltre i già spediti. Gli altri, dovendosi dispensare per la Lombardía, la prego tenerli presso di sè. Intanto mi mandi il conto della spesa. E in gran fretta mi creda, *etc.*

PS. Il Papa mi scrive queste precise parole: *Abbiamo*

poi trovata la edizione veramente sorprendente, che invita a leggersi per forza, e non sappiamo se sia possibile farla più bella e grandiosa.

ALLO STESSO

(*) Per carità lasciate ch' io ponga affatto da parte il complimento. Se non mi permettete tutto intiero il titolo d' amico, io non potrò mai dirvi tutte le cose che voglio. Sebbene io veggo esser meglio non dirne veruna, giacchè non sarà mai possibile che io vi ringrazi, quanto debbo, di tutto il bene che mi avete fatto, e della generosa maniera, con cui vi diportate meco. Siate ben persuaso, che l' amor proprio non mi offuscherà mai tanto da non vedere che senza di voi la mia tragedia nè avrebbe avuto l' esito che Parma ha veduto, nè ottenuto il premio che a S. A. R. è piaciuto accordarmi. Queste cose son tutte vostre, ed io le confesso con tanto piacere con quanto le ho ricevute e sentite.

Vi accludo la risposta a S. E. il signor Marchese Manara. Nel presentargliela che farete, supplite voi alla debolezza delle mie espressioni, e siate l' interprete de' miei sentimenti. Il mio cuore era sì pieno quando gli ho scritto, che nulla ho detto sicuramente di quello che dovevo dire. Vi prego dunque d' emendare questa mancanza.

In quanto al carme eucaristico, io desidero, e voglio ben farlo. Ma sentite un mio pensiero. Io non starò molto a compire la mia seconda tragedia. Se questo lavoro, che certamente sarà migliore dell'Aristodemo, lo facessi precedere da una poesia di dedica, e tutta relativa alla protezione che S. A. R. si è degnata e si degna accordare all' italiana Melpomene, non vi parrebbe che la cosa potesse andar bene?

(*) Questa lettera è senza data; ma, per le cose che in essa il Monti scrive, chiaro apparisce ch' essa deve stare tra quella che precede, in data di Cesena, 4 ottobre 1786, e quella che segue di Roma, 12 del 1787. (*L'Editore.*)

Dipendo dal vostro suggerimento, ed attendo un sollecito riscontro.

Le venti copie dell'Aristodemo ben levigate, di cui mi scrivete, me le spedirete dirette a S. E. la signora Duchessa Braschi, pel solito mezzo del Conte Marchisio di Modena, a cui inoltre ne manderete un altro involto di trenta esemplari, l'uso dei quali è già noto al suddetto cavaliere.

Un altro involto ancora di quaranta copie lo trasmetterete all' Ebreo Foà di Reggio, che pure n'è già stato prevenuto. Le altre copie se le manderete voi stesso a'vostri corrispondenti per esitarle al prezzo che voi vorrete, non farete che raddoppiare le mie obbligazioni. In caso diverso regalatele, come ho fatt'io dei dugento esemplari che m'avevate inoltrati.

Non mi dilungo, perchè propriamente sono senza capo. Non sono però senza cuore. Questo lo serbo tutto per voi; e se voi lo gradirete, egli sarà sempre vostro. Mio caro amico, scusate la confidenza, con cui scrivo, e attribuitela al vero sentimento di gratitudine e di amicizia che mi farà essere eternamente, *etc.*

PS. Ho scritto alla signora Marchesa di Matallana.

ALLO STESSO

Roma, 12 del 1787.

Col prossimo corriere di Spagna vi spedirò le poche correzioni da farsi a penna nell' edizione delle mie Rime, e alcune altre nell'*Amor Peregrino*, che rimane a stamparsi; e l'*Amor Vergognoso*, canzonetta inedita, e qualche altra cosa, e finalmente una lettera a voi diretta di mia giustificazione, e da inserirsi nella seconda parte. In somma vi sarà tutto quello che bisogna, e qualche toccatina al nostro N. N., a cui mi riserbo di aggiustar la pelle subito

che mi sarò sbarazzato della seconda tragedia, per la cui dedica ho già interposta la mediazione dell'ornatissimo vostro cavaliere Azara, che giovedì prossimo ne scriverà.

Il Duca mio padrone è fuori di Roma; e, tornato che sia, procurerò ch'egli ottenga da N. S. il paragrafo di lettera che voi bramate.

La risposta della signora Marchesa di Matallana non l'ho ancora ricevuta. Vi prego di ossequiarla, e di dirle che le Muse ben educate sono riconoscenti, e che nel loro canto san ricordarsi di chi le protegge. Voglio dire, che a suo tempo vi sarà qualche verso per lei, unica moneta, con cui posso pagare il suo beneficio.

L'abate Pessuti deve aver inserito nell'Antología la notizia della munificenza, con cui S. A. R. ha voluto onorare l'Aristodemo, e credo l'abbia fatto in questo stesso ordinario.

Mandate pure a chi vi piace la mia tragedia; ma vi prego di non istampare neppur una delle risposte che ne riceverete. Sarò contento del loro semplice voto; il resto lo farà la tragedia da sè medesima. Questo è stato sempre il mio stile.

Vi scrivo questa lettera nella massima agitazione. Martedì sera andrà su queste scene l'Aristodemo; e son trenta giorni che nei cervelli romani è entrato il fanatismo, di cui io solo sono la vittima. Non vi posso esprimere questa orribile confusione.

Ho scritto a mio fratello che, più presto che sia possibile, vi mandi per ora cento scudi a sconto dell'edizione. Il resto ve lo mandi in seguito, fintantochè voi non mi avvisiate d'esser soddisfatto.

La vostra edizione poi ha fatto furore; e sul proposito de' vostri bellissimi caratteri, ho delle cose importanti da comunicarvi; ma l'affare essendo geloso, mi riserbo a farlo con più comodo, e pel corriere di Spagna.

Addio, mio caro Bodoni; vorrei abbracciarvi personalmente un sol momento. Ho così pieno il cuore dei favori

che m' avete compartiti, che non trovo parole per esprimervi la compiacenza di essere qual sono veramente il vostro affezionatissimo amico.

ALLO STESSO

Roma, 17 del 1787.

Nel teatro alla Valle fu recitata ieri sera la mia tragedia. Io non v' intervenni; ma, finita la rappresentazione, fu inondata la mia casa di gente, che pareva forsennata pel piacere. Sta male a me lo scrivere queste cose, ma scrivo ad un amico, e v' assicuro che tutti convengono non essersi mai veduto in Roma spettacolo simile, nè simile furore d' applauso.

Questa sera si replica, e si farà per altre tre sere consecutive; e si farà fine, se il pubblico non farà inchiesta.

Il tumulto, in cui sono, fa che non vi possa mandare i manoscritti che nell' ultima mia vi promisi. Ho bisogno di mente quieta, ed ora è impossibile. Vi prego d' amarmi, mio caro amico, e di amarmi tanto come v' amo io, che mi compiaccio tanto di essere il vostro vero servitore ed amico Vincenzo Monti; ma per carità lasciate meco tutti i riguardi, e trattate me com' io tratto voi.

PS. Prima di sabato parlerò a Monsignore Della Somaglia. La risposta della signora Marchesa di Matallana non m' è venuta.

ALLO STESSO

Roma, 19 aprile 1788.

È ben crudele il vostro silenzio, signor Giambattista amatissimo. Ma voi parlate tacendo, ed io vi comprendo perfettamente. Pazienza dunque, e rassegnazione. Rimetto

la spada nel fodero, e mi lascerò tagliar a pezzi piuttosto che trarla senza il vostro permesso.

Si vocifera che presto sarete in Roma. Figuratevi la mia consolazione. Oh, mio Bodoni! Ho tante cose da dirvi! Leggo spesso la vita del povero Tasso; e non ho di questo altro maggior conforto dopo quello di scrivere a voi, verso del quale mi par di nutrire dei sentimenti non più provati, nè conosciuti. Che è questo? Non lo so. So bene, che non mi stancherò mai di ripetervi che sono immutabilmente con infinita e vera gratitudine, *etc.*

ALLO STESSO

Roma, 5 maggio 1790.

Sono due mesi che il Conte Pepoli mi fa tormentare per un sonetto in morte di una sua amica, e son due mesi che gli fo costantemente rispondere di non poterlo servire. Ultimamente mi ha scritto egli stesso da Parma, e mi dice essere pur vostro desiderio che io gli mandi una volta questo sonetto. Se così è, egli ha trovata la maniera di farsi ubbidire. Quello che ho negato a lui, essendo sano di corpo e di mente, non so, nè posso, nè debbo negarlo a voi in uno stato di salute così rovinato, che fo compassione. Sono venti giorni che mi trovo in letto, martire d'una fiera flussione di capo, che mi ha tolto affatto l'udito, e che ancora non ho potuto domare nè con dieta, nè con sanguigne, nè con vessicanti, due de' quali, nel momento che scrivo, ho attaccati alle braccia, e un terzo al collo; e dubito di doverne mettere un altro al petto per salvarlo dalla tosse, che me l'ha malamente investito. Ecco lo stato in cui vi ho ubbidito; e l'avrei fatto, potendo, anche coll' olio santo sullo stomaco. Non ho testa nè forza per iscrivere più oltre. Comandatemi, chè n'avete un sacro ed eterno diritto, e permettetemi d'abbracciarvi e di ripetermi immutabilmente vostro vero servitore ed amico.

ALLO STESSO

Roma, 8 maggio 1790.

Nel passato ordinario vi mandai un sonetto per la raccolta del Conte Pepoli. Oggi ve ne mando un altro che legasi bene col primo, ed è men cattivo. Ho fatto anche questo, non tanto per chetare la fantasía, che erasi un poco riscaldata, quanto per darvi un maggior contrassegno della mia obbedienza ai vostri comandi, dopo di essermi mostrato, come v' ho già scritto, così risoluto a non fare versi, fintantochè il detto cavaliere non ha impiegate che le sue premure, le quali sarebbero state sempre buttate, se non vi correva il vostro desiderio.

Io sto assai meglio. I vessicanti hanno operato a maraviglia; di modo che penso di portarne sempre uno al braccio ad esempio de' Napoletani. Solamente m' è rimasto un poco di tumulto all' orecchio, che ancora non fa bene le sue funzioni; ma la testa è bastantemente libera per tollerare l' applicazione. Onde se altro vi occorre per la vostra raccolta, o per l'*Acclamazione in Arcadia del vostro Real Duca* (per la quale l' abate Pizzi non mi ha fatta parola, e non v' impiega che le penne più meschine di Roma, più meschine ancor della mia), voi non dovete che darmene un cenno, ed io a questo sagrificherò tutti i *riguardi*, che, senza i vostri ordini, mi costringeranno a tacere sopra questo importante e per me interessante argomento. Permettetemi di abbracciarvi di nuovo, e di ripetermi eternamente vostro vero servitore obbligatissimo, ed affezionatissimo amico.

ALLO STESSO

Roma, 21 dicembre 1793.

Dopo dieci giorni di assenza da Roma, per cagione di caccia col mio padrone, mi sono restituito ieri in città, ove subito mi sono rifatto delle mie campestri fatiche colla lettura della vostra carissima. Non vi parlerò della vostra risposta al signor Duca, perchè potete immaginarvi il suo gradimento: molto meno vi farò parola del piacere che mi cagiona il sentire la vostra piena soddisfazione nell'avervi io politamente tolto dal ginepraio, in cui vi aveva messo più la vostra cordialità che l' altrui importunità. Quel che mi preme di dirvi, si è, che voi sarete interamente e diligentemente servito rapporto a Dante, e all' Ode dedicatoria per l' edizione del vostro Anacreonte. Siccome però mi trovo presentemente ingolfato nel quinto canto del mio *Bassville*, per cui mi tormentano da tutte le parti; così desidero mi prefiggiate il tempo, in cui precisamente quest' Ode vi è necessaria. Del resto io sono il vostro poeta, e non cedo a nessuno questo privilegio.

Parlerò a Lamberti pel Petrarca, e spero che si recherà ad onore questa incombenza. In quanto all'Ariosto, non vi potete diriger meglio che all' abate Barotti.

Attendo con impazienza l'Aminta; ma non occorreva che al pregio dell' edizione voleste aggiungere anche l'altro della legatura, quando un semplice rustico mi sarebbe piaciuto assai più. In questa occasione ricordatevi che v' ho pregato d' un qualche esemplare delle mie poesie, di cui sono privo, e perdonatemi questa indiscretezza.

Vi prego d' un saluto al nostro buon Pagnini, che amo sempre quanto lo stimo, vale a dire moltissimo. Offrite ancora la mia devota servitù alla vostra signora, che reputo la più beata donna del mondo, perchè possiede il migliore degli uomini, e l'uomo del secolo. Comandatemi;

e siate persuaso che durerà in me, quanto la vita, il sentimento d' affetto, che mi fa essere il vostro, *etc.*

PS. Il mio padrone mi rimprovera d' aver dimenticato i suoi saluti. Egli ve ne fa mille, e di cuore.

ALLO STESSO

Roma, 11 gennaio 1794.

Quasi ad un tempo ho ricevuta la vostra lettera, e i tre esemplari dell'Aminta. Non posso saziarmi gli occhi di questa edizione; nè posso trovar parole per ringraziarvi di dono tanto prezioso. Ne ho regalato un esemplare a Monsignor Tesoriere, che lo tiene in mostra per maraviglia; e un altro forse l'umilierò al Papa più assai per onor vostro, che per mio beneficio. Vi ringrazio ancora dell' esemplare de' miei versi, e dell' altro che mi promettete. Ma se volessi ringraziarvi di tutto, non mi rimarrebbe luogo a parlarvi del vostro amico, per cui sollecitate nuovamente la protezione del mio signor Duca. Io gli ho ripetute francamente le vostre premure, e potevo farlo senza paura di divenirgli molesto, perchè so quanto egli tenga in pregio la vostra persona e le vostre raccomandazioni; e se fosse diversamente, sarebbe ben barbaro. Ma quanto S. E. è disposta a servirvi, altrettanto è impossibile il farlo con effetto. Non si può essere importuno al Papa impunemente; e dopo l' espressa sua negativa, si corre pericolo d'un acerbo disgusto. La ragione del vostro amico, d' essere il Fontana uno straniero, è ragione buona per Sua Altezza Reale che doveva preferirlo, non per il Papa che dovea raccomandarlo: il mio padrone in simili incontri procede con molta delicatezza e circospezione. Tuttavolta dandosi un contrattempo, S. E. a vostro riguardo lascerà da parte i riguardi.

Ho parlato a Lamberti. Egli è tutto a vostra disposizione. Fra pochi giorni darà mano, e presto l'avrete.

Vi ritorno i saluti del mio padrone e quelli di mia moglie, che si fa serva della vostra e di voi, per non essere da meno di me, che per tanti titoli, e con tanta sincerità di sentimenti mi pregio di essere, *etc.*

ALLO STESSO

Bologna, 7 luglio 1797.

La speranza, in cui sono stato finora di fare una corsa fino a Parma per abbracciarvi, è stata la cagione del mio tardo rispondere alla vostra carissima. Non diffido però di vedere presto adempito il mio desiderio ardentissimo.

Ricevete intanto i miei ringraziamenti per la conoscenza che mi avete procurata dell'Avvocato Raby, nel quale mi sono fatto subitamente un amico.

Se l'ottimo abate Testa si trova più in Parma, abbracciatelo per me fortemente, e tanto forte che gli si levi il respiro.

Avrete quanto prima il secondo canto del Prometeo, per cui questo infingardo e trascuratissimo stampatore mi fa disperare. Se avete ancor letto il primo, ditemene candidamente il vostro parere, il quale io pongo innanzi a quello d' assai letterati.

Il cortese vostro Handwerck mi propone di fare una completa edizione di tutte l' opere mie. Bramo che vi facciate comunicare la mia risposta. Vivete felice, caro Bodoni, tanto felice quanto lo meritate, e viverete la vita d'un Dio. Io sono e sarò sempre il vostro vero e riconoscente amico.

ALLO STESSO

Milano, 19 messidoro (8 luglio) 1801.

Profitto del ritorno a Parma del cavaliere Orosio per mandarvi due esemplari del secondo canto della Mascheroniana. Quando vi feci la spedizione del primo pel Ferroni, io stava allora sì male di salute, che non avrei potuto neppure segnare il mio nome. Ho passata in somma una brutta burrasca, e peggiore mia moglie, che vi ha lasciato quasi la vita. Ora siamo in porto ambedue.

Marescalchi mi ha scritto più volte del suo Bodoni, e ogni sua lettera mi porta i saluti del nostro Azara, il quale, noiato di Parigi, sospira sempre la sua Roma, e gli amici.

Pindemonte è qui, ma per pochi momenti. Mi ha regalato un esemplare della bella edizioncina che avete fatto delle sue poesie.

Addio, mio caro incomparabile Bodoni, addio, e ricordatevi del vostro, *etc.*

PS. Mille ossequi all' amabile votra metà.

ALLO STESSO

Milano, 11 giugno 1806.

Vi scrissi già da Piacenza, la vigilia del *Corpus Domini*, e raccomandai a Cavagnari la lettera, perchè vi venisse tosto recapitata. Son partito di là il lunedì mattina senza riceverne risposta, ch' io speravo accompagnata da un esemplare del Bardo, in quarto reale, di cui non ho portato meco che alcuni fogli. Qui giunto mi sono recato da Breme; l' ho incontrato per le scale al momento di portarsi a Consiglio.

Ho preso appuntamento di vederlo la sera in casa del signor Mejan, Segretario del Vice-Re; e là sono andato

all' ora prescritta, portando meco le stampe. Vi ho trovato Paradisi, Moscati, Verri, Caprara, Lambertenghi, ed altri primi magistrati. (Breme ne era già partito, chiamato al suo Ministero per un Dispaccio d' importanza venuto da Monza, ove tuttora trovasi il Vice-Re.) Tutti si sono gettati con avidità su la vostra bella edizione, e tutti ad una voce hanno esclamato, che mai non si è veduta la più magnifica e perfetta cosa. Mejan stesso ed altri Francesi hanno dovuto confessare, che questa sola stampa basta per collocarvi al di sopra di ogni rivale. Questa ammirazione pel mio Bodoni mi ha aperto naturalmente l' adito a parlare del *Pater noster*, e ad annunziare che presto avrete l' onore di presentarlo voi stesso ai nostri Sovrani. La speranza di avervi qui in breve, fa nascere l' altra di avervi per sempre; e per verità non ho mai veduto desiderio universale così ben pronunciato. Ho côlto questa opportunità per far trasentire a Mejan, e a tutta la compagnia, i giusti vostri pensieri su questo punto; e ognuno è altamente persuaso che S. A. non vi lascerà desiderare nulla di quanto può risguardare la vostra gloria ad un tempo e il vostro interesse. Quindi tutti sono d' avviso, che Bodoni verrà accolto e colmato di beneficenze e di onori, se non quanto egli merita, quanto almeno è permesso a Principe generoso e benevolo. Ma di ciò altra volta.

Ora mi preme il dirvi, che le copie meco portate sono state tutte, poco più poco meno, danneggiate dentro il baule. Questo accidente mi tiene inquieto, non sapendo come porvi rimedio, se presto non arrivano gli altri esemplari; per lo che pregovi di sollecitarne la spedizione almeno d' un centinaio.

Ho un carro di lettere sul tavolino, a cui debbo risposta. Addio dunque, mio caro amico, e mille saluti di cuore alla signora Ghitta.

PS. Ho fatto chiedere udienza al Vice-Re. Vi avviserò in seguito di ciò che potrà riguardarvi.

ALLO STESSO

Milano, 14 giugno 1806.

Stiamo sempre aspettando con impazienza le stampe del Bardo; e quantunque io sappia che la loro spedizione vi sta a cuore, nulladimeno non posso non caldamente raccomandarvelo.

Sua Altezza m' aspetta dimani a Monza, e so che si farà discorso serio di voi. Il Vice-Re, che grandemente vi ama e vi stima, è risoluto di volervi al suo fianco a ogni modo, e a qual si sia condizione. Credo che egli stesso ve ne scriverà e vi pregherà. Quel che fin d' ora vi posso dire, si è che voi sarete padrone di trasportare a Milano, non solo i vostri inservienti ed artefici quanti mai sono, ma quanti amici e quanta famiglia vi piacerà, e di tutti il Governo si prenderà cura; e voi sarete *trattato, condecorato* e *pensionato* in maniera, che voi stesso direte *basta*. Vi avverto che, recandovi a Milano per presentare la vostra Poliglotta Dominicale, il Principe vuole che conduciate con voi la moglie. Bisogna dunque che la signora Ghitta prepari qualche tipografico munuscoletto da offerire alla Principessa. Ella intende e parla bene, oltre la sua lingua natía, il francese, l' italiano e l' inglese. In somma il Principe ha detto, che per avervi vuol guadagnare al suo partito la Ghitta; ma voi non dovete saperlo. Passiamo ad altro. Si vuol sapere quanto vendete il vostro Orazio, tanto in foglio che in quarto. È un Tedesco che ne fa ricerca; onde ditemene il prezzo liberamente.

Ho promesso a S. E. il vostro onorato Governatore di scrivergli, e lo farò. Ma aspetto di aver parlato col Vice-Re. Intanto, se avete occasione di vederlo, ossequiatelo rispettosamente per me, e salutatemi Cavagnari, al quale direte, che la nota polvere è stata già consegnata al signor Bignami.

Mille saluti ancora al signor Gaetano e a Mazza. Raccomandatemi alla benevolenza della signora Ghitta, ed amate il vostro, *etc.*

PS. La mia dello scorso ordinario l'avrete già ricevuta.

ALLO STESSO

Milano, 3 dicembre 1806.

Parmi tempo di rompere il lungo nostro silenzio; e benchè io sappia che in mezzo alle vostre tipografiche occupazioni voi non amate le seccature dell' amicizia, spero nulladimeno che non avrete per importuna questa mia, accompagnata da un esemplare delle mie Ottave sulla *Spada di Federico.* Le ho presentate l' altra mattina al grazioso nostro Principe (sempre dolente di non aver Bodoni al suo fianco), ed egli, da cui mi venne il consiglio di dedicarle *alla Grande Armata,* le ha spedite all'Imperatore. Non so quale giudizio e voi e l' acuta nostra signora Ghitta ne porterete; ma quanti le hanno vedute, sono d' avviso che, di tutte le mie poesie staccate, questa sia la più calda e la più grave. E tale a me pure la fa credere l' amor paterno. Nondimeno aspetto la vostra sentenza, e quella della ben senziente signora Ghitta.

Per l' impazienza che il Principe degnavasi di mostrarne, si è dovuto stamparle in gran fretta, il meglio che si è potuto. Ma tuttochè per un buon numero di copie siasi adoperata la buona carta velina dell'Andreoli di Brescia, la mancanza del cilindro ha fatto che l' impressione non fa nessuna figura. Aggiungete il nessun gusto tipografico dei nostri stampatori, e compatite la poca grazia dell' edizione.

Dopo tre mesi di lazzaretto, so che finalmente vi è stata mandata la bella tabacchiera del Principe. Dico tre mesi di lazzaretto, perchè da tre mesi monsieur Mejan la teneva

presso di sè, aspettando occasione per ispedirvela. Ma vi ripeto che S. A. è sempre rammaricata del non potervi aver seco. Paradisi vi deve aver scritto qualche cosa su questo proposito. Se non l'ha fatto, è stata sua delicatezza e rispetto alle particolari vostre affezioni.

Date, vi prego, un' occhiata alla carta in cui vi scrivo. Essa è velina, e della fabbrica Andreoli. Il Vice-Re l'ha trovata perfettissima, e tale del pari il Ministro Breme e Moscati, e quanti l'hanno veduta. Il Governo è interessato a promoverne la fabbricazione; e sapendo io che il prezzo è minore quasi del doppio di quello che pagasi la forestiera, ho stimato bene di avvisarvelo perchè, occorrendo, ne approfittiate, se la giudicherete buona per le vostre belle edizioni. E qualora ciò fosse, io metterò per voi a profitto l'amicizia, ed anche qualche obbligazione che l'Andreoli mi professa.

Mille saluti del core alla signora Ghitta, e voi amate, quanto egli vi ama, il vostro, *etc.*

PS. L'esemplare delle Ottave lo spedisco a parte franco di porto, e ne aggiungo un secondo per Mazza, a cui rinnoverete l'espressione della mia costante stima ed amicizia.

ALLO STESSO

Sul finire del 1806.

Finalmente veggomi consolato di vostre lettere, di una portatami in casa ier l'altro non so da chi, e della seconda venutami per la posta in questo momento, due ore dopo l'arrivo del nostro amico e padrone Junot. Egli mi ha fatto chiamar subito, e subito mi ha parlato di voi, e di voi si è parlato durante il nostro primo colloquio, e su voi torneranno fra poco i nostri discorsi, aspettandomi egli di nuovo all' albergo. Intanto egli è in giro per qualche visita, ed io darò sfogo alle cose che debbo dirvi.

Parlerò prima dell' accoglienza fattami da S. A. La medesima in pienissima e pubblica udienza mi ha ricevuto con somma bontà, e con egual cortesia si è profferto di spedire egli stesso a S. M. gli esemplari portatigli della bella edizione, a cui S. A. e tutta la Corte ch' era presente, ha profuse le più gran lodi. E senza aspettare che io gli muova discorso sopra di voi, egli stesso è entrato in questa materia, e mi ha ripetuto quanto ebbi già il piacere di significarvi nella seconda mia scrittavi da Milano e che mi venne partecipato dal signor Consultore Moscati, impegnatissimo nella vostra gloria, e nel procurarvi quelle condizioni e distinzioni che più saprete desiderare. A chiudere in poco questo lungo argomento, questo solo vi voglio dire, che il consigliarvi ed esortarvi ad accettare l'offerta che vi verrà fatta, è un mostrarsi veracemente amico del vostro interesse, del vostro onore e della vostra fama. S. A. vi ama, vi stima e vi desidera; e purchè qualche avaro demonio non tarpi le ali alle sue generose disposizioni, vivo sicuro che voi e la nostra Ghitta, e tutti i vostri amici benediranno la vostra risoluzione. Ho gettato quel *purchè* non senza motivo. Il vostro Arborio, a dirla schietta, non mi soddisfa del tutto. So che vi ha scritta una lettera tortuosa. Le intenzioni sovrane al contrario sono rettissime e semplicissime, e non attraversandole, riusciranno a fine assai munifico e generoso. Ma ciò stia sepolto, come mero sospetto, nel vostro seno. Il tempo e la vostra presenza in Milano faran palese la verità. Intanto udite questa e fateci sopra le vostre riflessioni. Tranne gli esemplari da me presentati al Principe, vale a dire cinque in foglio e diciotto in ottavo, nè Dignitario, nè Ministro, nè Consigliere, nè altra autorità distinta nel regno, nessuno in somma ha avuto nè toccato il povero Bardo, e nessuno l'avrà, se nol paga. Tutte e tre le edizioni saranno esposte alla vendita: tale è il decreto. Se questo partito mi abbia rattristato, ve lo lascio considerare. Soffoco nel cuore le riflessioni, e il rispetto vietami le parole. Ma dopo tutto, voi stesso com-

prenderete, che non è bene assolutamente che il signor Blanchon spedisca in Milano verun esemplare delle edizioni del Bardo in 12.°, onde non vengano arrenate le mire lucrative di chi ha fatto i suoi calcoli di rimborso sopra le altre. Per la qual cosa diffondete quest' ultima per tutto il resto del regno e fuori del regno, ma facciamo che in Milano non sia pubblicamente vendibile. Alla vostra venuta poi ed in voce esauriremo questa materia.

Impegnerò Moscati a far parola a Mejan intorno alla traduzione che voi desiderate; e questo è miglior mezzo per metterlo in questo lavoro. Vi lascio per ritornare a Junot; il che in sostanza è un continuare a starmi con voi. Alla vostra *operosa e lieta metà* mille saluti; e colla prima che mi scriverete, fate che io sappia il giorno del vostro arrivo a Milano. Sono di cuore il vostro amico.

PS. Delli tre esemplari che mi avete mandati dell' edizione in 4.°, uno lo mando ad Aldini, l' altro a Marescalchi (colla *storia* di sopra accennata), e il terzo è per me, non volendo espormi al pericolo di comprarlo.

ALLO STESSO

Milano, 18 luglio 1808.

Ricevo in questo punto lettere di Aldini, di cui trascrivo un paragrafo. « Sua Maestà, cui d' ordine del Vice-Re ne » presentai alcune copie (*del Bardo*), volle ch' io ne leg- » gessi alcuni squarci, che le parvero bellissimi; e solo » si dolse di non comprender pienamente la buona lingua » italiana de' poeti. Trovò anche di pregio straordinario » l' edizione, e m' incaricò di scrivere, che si trasmettesse » un buon numero d' esemplari della grande edizione per » diffonderla in Francia, e far conoscere a qual grado di » perfezione sia pervenuta in Italia l' arte tipografica ». Questo paragrafo non può non piacervi. Quando poi l' Im-

peratore vedrà la vostra Poliglotta, allora sì che udremo le maraviglie!

Vaccari e Veneri si sono lagnati meco del non avervi condotto almeno una volta a pranzo da essi. Lo stesso lamento mi è stato fatto da Containi, tanto più ch' egli aveva una graziosa querela da farvi, che non abbiate ancora, cioè, onorato de' vostri tipi il gran Lodovico, la cui ombra, per vero, deve andar dolente della fortuna de' suoi rivali. Fuori di scherzo, Containi vi ama molto, e molto ha parlato di voi col Vice-Re, e mi dice che ne attendiate un gran bene, perchè S. A. è innamorato del suo Bodoni.

Prego di passare a Mazza una copia del Bardo. Egli ha scritto a Cesarotti di me in termini di calda amicizia, e di incredibile compiacenza per la nostra riconciliazione; = *ed io ne ho risentita,* soggiunse Cesarotti, *la più viva esultanza. I potenti della letteratura devono essere uniti tra di loro e per sentimento e per interesse, giacchè la plebe dei subalterni non prende baldanza che dalle discordie de' grandi.* Scrivo io medesimo in questo stesso ordinario due righe a Mazza su questo punto, e gli annunzio l' esemplare che gli darete.

Paradisi, i due Rossi e la compagnia tutta vi salutano caramente. Ma il più cordiale saluto per voi e per la signora Ghitta è quello che parte dal cuore del vostro, *etc.*

ALLO STESSO

Milano, 16 marzo 1812.

Udite letteraria calunnia, degna di remo, che ci percuote ambidue, e che domanda pronto riparo.

Si stampano in Milano le poesíe di Rezzonico, e fra queste lo sciagurato editore impudentemente inserisce, come versi da me involati a quell' esimio poeta, la dedica del vostro Aminta.

A tanta bricconería vi veggo stupido di meraviglia: io

lo sono d'indignazione. Nessuno al mondo mi avrebbe saputo giammai autore di quegli Sciolti, se a voi stesso, fin dal momento che da Roma ve li mandai, non fosse piaciuto di rivelarlo, e le mille volte a tutti ripeterlo. E sovviemmi (per quello che allora me ne scriveste) che l'illustre e ancor vivente Pagnini, giusta la permissione ch'io medesimo ve ne diedi, mutò in quei versi alcune parole, le quali, trattandosi d'uno scritto che dovea portar in fronte l'onoratissimo vostro nome, non parvero convenienti, o non soddisfecero interamente al vostro gusto.

A voi dunque, principale ed irrefragabile depositario di queste candidissime verità, s'aspetta il vendicare l'offeso onor mio ed il vostro tutto ad un tempo, dissipando con una parola questa scellerata impostura, e porgendo a me colla franca vostra testimonianza l'acconcio modo di chiederne all'autorità superiore il meritato castigo.

Ho ricevuto la stupenda edizione del vostro Rochefoucauld, e differisco a Pasqua i miei ringraziamenti in persona, dovendomi recare in Romagna per le nozze di mia figlia.

All'ottima vostra consorte diecimila rispetti e saluti, e a voi l'amplesso del core.

PS. Sono alla metà della seconda edizione della mia Iliade, che notabilmente ho corretta secondo le belle osservazioni inviatemi da Visconti. Con queste, che pur si pubblicano perchè contengono peregrine interpretazioni, e con quelle che la mia propria coscienza mi ha suggerite, mi spero d'aver dato a quella fatica la possibile perfezione; e in questo nuovo abito avrò adesso il coraggio di presentarvela, non l'avendo fatto dapprima per due ragioni: l'una perchè io stesso non mi sentiva pienamente contento del mio lavoro; l'altra perchè gli spropositi senza fine regalatimi dalla bresciana edizione, per Dio, mi coprivano di rossore. Grazie ad Apollo quella stampa di Truffaldino è tutta smaltita, e mai più mi lascerò prendere a quelle forbici. — Per l'amor delle Grazie che sono sempre con voi, siatemi cortese d'una sollecita risposta.

ALL'AB. GIOACHINO PIZZI

A ROMA

Dai Bagni di Lucca, 6 luglio 1786.

Anche a me Bodoni ha già scritto che avrà tutto l'impegno perchè la nota edizione riesca corrispondente al mio desiderio. E nel significarmi le premure che voi gliene avete fatto, si esprime meco della maniera la più obbligante che io potessi desiderarmi. Ond'io ve ne ringrazio quanto mai posso.

Io non m'avvidi altrimenti dello sbaglio accaduto nel Sonetto per S. Antonio. Il passo di Virgilio, ove parla d'Antenore, avrà indotto voi nell'errore, come v'indusse me certamente. Il peccato non è mortale, nè per questo saremo, cred'io, condannati all'inferno poetico.

Almedonte, a cui ho recato i vostri complimenti, vi saluta, ed io vi prego di far altrettanto con Rocchetti, a cui egualmente che a voi raccomando d'aver memoria del vostro vero servitore ed amico che vi ama.

AL CONTE LODOVICO SAVIOLI

A BOLOGNA

Livorno, 29 luglio 1786.

Amico carissimo. — Scrivo a Savioli poeta, e gli do il nome d'amico. Quando scriverò a Savioli senatore, gli darò quello d'Eccellenza, e questo non varrà l'altro sicuramente. Pongo dunque in dimenticanza che io sono un plebeo di Fusignano, e voi un Quaranta di Bologna, e senza cerimonia vi ringrazio d'avermi scritto; nè vi ringrazio io solo, ma il signor don Luigi ancora, e la signora donna Costanza, all'uno e all'altra de' quali ho mostrata la vostra lettera. Non istò a farvi la ripetizione de' loro

sentimenti a riguardo vostro. Voi conoscete il loro cuore, ed essi conoscono il vostro merito. Contate dunque moltissimo sopra questi due fondamenti; e se vi piace d'aver in considerazione anche quelli che v'amano, contate qualche cosa ancora sopra il cuor mio, che è tutto vostro. Non vi faccia meraviglia se il libro *De Gente Honestia* non è ancora venuto. Il Maestro di casa Braschi si è ammalato, e le chiavi della stanza, ove sta questo libro, non può consegnarle ad alcuno. Ma, se non è crepato, non tarderete molto ad averlo.

Alle ventuna noi partiremo da Livorno, e il primo del mese saremo al casino di Gnudi. In qualunque luogo io vada, il mio pensiero verrà in cerca di voi; e finchè io viva, voi sarete sempre un grand'oggetto di stima e d'amore pel vostro, *etc.*

PS. Al signor conte Aurelio mille saluti, ed altrettanti a voi per parte de' miei padroni.

ALLO STESSO

Roma, 16 maggio 1787.

Sig. Senatore Veneratissimo. — Non è andata altrimenti in perdizione la sua prima lettera; si sarà bensì smarrita la mia risposta. Ripeterò dunque le cose già scritte: e Dio voglia che anche questa volta non sia inutilmente.

La Cronaca del Salimbeni è impossibile ottenerla tutta. Bensì verrà permesso di copiar tutta quella parte che potrà appartenere alla storia bolognese, e qualche cosa di più. Su questo ella mi darà le sue istruzioni, e la cura di eseguirle sarà tutta mia.

Il p. Affò ottenne, anni sono, il permesso di trascriverne una piccola porzione risguardante gli annali parmensi. Il cardinale Gioannetti anch'esso ne copiò non so quanti pezzi relativi a Bologna. Noi avremo molto di più, come

le ho già detto, e per servirla non attendo chè i suoi comandi.

La signora duchessa mia padrona vuole ch'io le ricordi la promessa fattale ai Bagni di Lucca; la promessa, cioè, d'una canzonetta o di altra poesia per celebrare la nascita del figlio, che ora le va allargando la pancia, e che maschio si spera per compimento di fortuna. La medesima si va tuttavia lusingando di rivederla in Roma, come le fu fatto sperare; e il signor duca, ed io pure viviamo nella medesima aspettazione. Non defraudi dunque tante buone speranze, e onori spesso de' suoi comandi il suo, *etc.*

ALLO STESSO

Roma, 10 ottobre 1787.

Amico carissimo. — Il signor duca di Nemi ha veduta originalmente la vostra lettera. Sul primo articolo egli è pieno di riconoscenza pel Senato bolognese; e sul secondo, d'amicizia e di stima per voi. Ma la sua amicizia non basterà per l'effetto che voi bramate, se non si combina colle intenzioni di Sua Santità, la quale ha un altro capo ed altri pensieri. Sua Eccellenza per altro non gli tacerà il suo desiderio sulla vostra persona. La vostra carissima l'ho ricevuta nel momento che la signora duchessa m'incaricava di darvi la nuova del suo parto felice, che l'ha fatta madre d'un bellissimo maschio. Mano dunque alla cetra. Io non ho ancora cominciato a toccar la mia, perchè Melpomene mi tenne imbarazzato. Mi converrà per altro far tregua con essa, e baderò un poco alle ispirazioni di Euterpe, a cui temo pur molto di esser caduto in ira per la non curanza con cui la tratto da molto tempo. Istruitemi, se non v'incresce, dei vostri pensieri. Uno de' miei sarebbe di far un viaggio in Grecia, ed ivi cogliere qualche fiore da gittare sulla cuna del nato fanciullo. Ma non vorrei andarvi solo, e mi sarebbe più caro di farvi

compagnia, qualunque sia la risoluzione che voi prenderete.

Il signor duca e la signora duchessa vi salutano in modo particolare, ed io poi sono senza riserva il vostro, *etc.*

ALLO STESSO

. . . . 1788.

Amico carissimo. — Su due piedi non posso, nè so idear un piano che possa convenire per tre o quattro componimenti. Ci penserò, e nel venturo ordinario vi comunicherò il mio pensamento. Mi riputerò poi molto onorato, se il signor Senatore Marescalchi vorrà esser terzo di compagnia, e primo sicuramente in quanto alla mia persona. Bisognando un quarto, amerei per compagno o il Cerretti di Modena, o il Bossi di Torino, di cui ho letta qualche cosa che lo distingue. In Roma non conosco poeta che meriti d'aver compagno Savioli, cominciando da me, che non verrò ammesso a questo convito poetico, fuorchè per vostra sola tolleranza e gentilezza.

E il signor duca e la signora duchessa vi ringraziano, e vi salutano e son vostri veri amici.

Non sussiste l'offerta, che vi è stata supposta, del Quaranta Caprara. È bensì verisimile tutto il maneggio che mi scrivete. Ma intanto la lettera del Senato non si è ancora veduta.

Anche a voi saran note le vicende di certo mio sonetto sopra S. Niccola. (*) Non si sono mai scritte tante satire per un Conclave, quante sopra i miei quattordici versi. Son già due mesi, che la città è tutta a rumore; e le vespe m'hanno poi tanto stuzzicato, che finalmente m'è scappata la pazienza, e in grazia d'alcuni ingrati, che han voluto mordermi, ho riveduto il pelo al resto de' miei censori. I versi dunque, che la mia bile ha gettati, son

(*) Questo sonetto può vedersi a carte 13 del tomo I.° della presente collezione. (*L' Editore.*)

quelli che vi accludo (*). Io non gli ho pubblicati, ma solamente letti, e la sola lettura ha talmente disanimati costoro, che la maggior parte ha cercato di pacificarsi meco, ed ha interposto ogni sorta di mediazioni. Se vi verrà talento d' aver tutta l' Iliade delle Satire e delle Apologie, le manderò. Intanto godetevi quel poco che la carità poetica mi ha suggerito. Vi prego però di non darlo fuori. Mi basta che lo facciate sentire.

Sono con tutto l'animo, e sempre col dovuto rispetto, il vero, *etc.*

A MARIA GASPARETTI

A FAENZA

Roma, 24 febbraio 1787.

Vi ricorderete, cortese ed amabile signora, avervi io promesso di cogliere un fiore in Parnaso per le vostre nozze. Io ve ne offro dunque uno assai bello raccolto in Grecia; e voi ben sapete, che i più bei fiori delle Muse nacquero sempre in quei terreni beati. Me l' ha recato di là, non ha molto, il vostro e mio sig. abate Dionigi Strocchi, che felicemente trascorse quelle contrade a solo oggetto di conoscere più da vicino le vere sembianze di Platone e di Omero; ed ha voluto ch' io medesimo ne infiori la sponda del vostro talamo, perchè abbiate un contrassegno dell' esultanza d' ambidue in questa così bella occasione. La fragranza di questo fiore vi avvertirà, che egli non ha punto perduto della sua freschezza nei pericoli del viaggio. Degnatelo di un guardo fra la moltitudine di tanti altri, che i nostri poeti vi spargeranno d' intorno per festeggiare il vostro imeneo; e gradite in esso una tenue, ma sincera espressione del mio giubilo, e del vero rispetto, con cui ho l' onore di rassegnarmi, *etc.*

(*) Cioe il Sonetto codato: *Padre Quirino, io so che a Maro e a Flacco,* etc. ora stampato, e che leggesi nel tomo I.° di questa collezione. *(L'Editore)*

A FRANCESCO TORTI *

A BEVAGNA

Roma, 9 marzo 1787.

Mio padrone ed amico. — Scrivo in angustia di tempo grandissima. Mi lusinga molto il vostro parere sul mio Aristodemo. Ma questa Tragedia non merita forse tutto l'elogio che ne fate; onde lo ripeto principalmente dalla vostra amicizia, di cui godo avere avuta una prova quando meno me l'aspettava. Del resto, poco mi sono addolorato per le critiche che mi sono state fatte. Ho osservato che queste censure non si riducono ad altro, che ad una diversa maniera di sentire: e questo non è criterio di critica, nè bisogna darsene pena. Succede nello spirito quel che nel corpo: non a tutti gli stomachi riescono saporiti i medesimi cibi. Direi dunque: Signori letterati, combinate prima fra di voi le vostre teste, ed allora io avrò l'obbligo di piacere a tutti. Aggiungo poi, che gli uomini badano più alle proprie sensazioni, che all'altrui. Molti volumi di critiche non sono bastati per impedire l'ammirazione che si ha dei capi d'opera; e tutto giorno si fa la critica dell'uomo, e Dio, che n'è l'autore, non v'ha mai badato, nè mai ha corretta quest'opera. Amatemi, scrivetemi, e credetemi sempre e davvero vostro, *etc.*

ALLO STESSO *

16 febbraio 1788.

Mio padrone ed amico singolarissimo. — Lasciamo lo stile del complimento, e prendiamo quello dell'amicizia. Io sono il primo a proporvelo, e vi prego di corrispondermi.

So io pure che la Consulta ha deposto il pensiero della

giubilazione di vostro Zio, ed io doveva già da qualche ordinario avervene dato l' avviso. Ma non crediate che il pericolo sia stato chimerico. Io non tralascerò d'investigare e di parlare e far parlare per voi. Ma torno a ripetere che voi siete in errore, se non mi credete un santo fallito. Io sono in Corte, e sono un Ubaldo, non un Zambrino.

A proposito; non ho parole per significarvi la compiacenza che mi ha fatto provare il paragrafo che mi scrivete relativamente alla mia Tragedia. Siete uno dei pochi che siasi internato nel mio sentimento, e che m' abbia giudicato per il suo verso. L'*Aristodemo* e il *Manfredi* sono due tragedie che non possono tra loro paragonarsi, perchè sono di genere affatto diverso. L' ab. Pessuti mi ha fatto leggere ier l'altro il giudizio che egli ne darà nelle sue Effemeridi; e quando sarà stampato, vedrete che ambedue vi siete combinati perfettamente nelle opinioni. Non siate però così prodigo di lodi. Non è ancor tempo di darmele, nè io le merito. Procurerò di meritarmele col *Cajo Gracco*, che sto scrivendo, e che sarà una terza Tragedia di un terzo genere.

Eccovi una lettera lunga per un uomo che ne ha non poche altre da scrivere; e nessuna sicuramente col piacere che ho provato nello scrivere la presente, pensando alla persona con cui ho parlato, con uno, cioè, che stimo quanto amo e di cui mi pregio di essere senza complimenti, *etc.*

ALLO STESSO *

Roma, 29 marzo 1788.

Amico sempre carissimo. — Perchè non risposi alla penultima vostra, che non dimandava risposta, per questo mi dovete credere dimentico di voi? Il sillogismo non va bene. Quando ho donato una volta la mia amicizia, io non soglio riprendermela mai, se gli altri non me la rendono.

Eccovi quattro sonetti sulla *Morte di Giuda* recitati nella sera del Venerdì Santo. Se non vi piaceranno, non ve ne manderò più. Scrivetemi, e credetemi senza complimenti, *etc.*

ALLO STESSO *

Roma, 12 aprile 1788.

Mio caro amico. — Perchè non abbiate a dire che la mia immaginazione è sempre truce e rabbiosa, eccovi una canzonetta tutta dolce e di zucchero. È uno scherzo di morale epicurea, e cade in acconcio dopo i sonetti di Giuda. State dunque a sentire:

Finchè l'età n'invita, *etc.* (*)

Che ne dite? non fo compassione a toccar le corde d'Anacreonte? Sarebbe bella che qui pure voi trovaste nella mia canzonetta tutta quella grande filosofia, che Aristotele trovava nella poesia di quel vecchio pederaste.

E che vorreste voi che dicesse Alfieri delle mie tragedie? Egli non farà che compiangermi, e n'ha ben ragione.

L' *Omero vivente* è un certo Mazza di Parma, col quale ho in campo una terribile guerra letteraria che non finirà così presto, ma ci rido e vo cantando: *Tra male gatte era venuto il sorco.* Scrivetemi spesso, perchè prendo diletto delle vostre lettere, ed amate più che potete chi molto vi ama, *etc.*

PS. Avrei bisogno di un severo ed imparzialissimo esame critico del Manfredi. Siete voi disoccupato?

(*) Vedi questa canzonetta nel tomo I, pag. 126 della presente collezione. (*L'Editore.*)

ALLO STESSO

(*) Mio caro amico. — Indicatemi a chi possa io consegnare una copia delle mie Tragedie; e se più d'una ve ne bisogna, avvisatemelo.

Ecco la ragione che mi mosse a chiedervi un esame critico del Manfredi. Uno stampator di Venezia vuol far un' edizione di tutte le mie operette, e mi ha pregato di quattro righe di prosa sopra il Manfredi come ho fatto sopra l'Aristodemo, scrivendomi che quella mia censura aveva dato del gusto, e che se ne aspettava la seconda. Gli ho risposto che non ho tempo per questo lavoro, ma che avrei pregato un amico. Nel tempo stesso il celebre Bodoni mi avvisa d' aver ristampate le mie poesie, e di voler far lo stesso del Manfredi. Pensavo dunque, che avrei fatto un piacere anche a questo, mandandogli una cosetta spiritosa che mi desse credito, e quindi avevo ricorso alla vostra penna. Ora rispondo allo stampator Veneto che in veruna maniera non mi sarà possibile il contentarlo.

Quando sarete arrivato ai nuovi deserti scrivetemi una lunga lettera. Io ve ne scrivo una delle corte perchè non posso altrimenti. Supplisca il buon animo, e l' intera affezione ed amicizia, con cui mi confermo immutabilmente, *etc.*

(*) A questa lettera manca la data; ma la colloco nel luogo presente per assai probabile congettura. (*L'Editore.*)

ALLO STESSO

Roma, 30 maggio 1788.

A. C. — Finalmente rivive il nostro carteggio. Io non sapea nulla della vostra emigrazione da V..., e mi stupiva del vostro silenzio sull' ultima mia, come voi vi sarete stupito del mio sull' ultima vostra. Io però, se non risposi, non tralasciai per questo di fare a Bartolucci la vostra ambasciata; ed egli mi rispose che avea già raccomandato il vostro affare a monsignor Alliata.

Mi tormentano ancora per l' esame del Manfredi. Io non ho nè tempo, nè pazienza per farlo, nè ho il coraggio di consigliar voi ad essere il Longino, o l'Aristarco di questa Tragedia.

Ho una gran voglia di mandarvi qualche pezzo del mio Gracco, e forse lo farò nello spedirvi le due copie del Manfredi, che ricapiterò secondo la vostra direzione. Ma voi non avete voi nulla da contraccambiarvi? Qual profitto traete voi dunque dalla vostra solitudine? Se vi dimenticate delle Muse, almeno ricordatevi del vostro, *etc.*

ALLO STESSO

Dai Bagni di Nocera, 3 agosto 1788.

Amico sempre carissimo. — Ponete mente alla data di questa lettera. Io mi trovo qui fino dallo scorso venerdì, e qui mi bagno un poco, mi annoio moltissimo, e niente scrivo fuorchè lettere per il padrone, in compagnia del quale sono venuto. Tutto il mio piacere consiste in guardare il sole quando tramonta, e alzarmi di buon'ora per assistere alla sua nascita, e veder le rondini che cantano il suo ritorno, e i contadini che vanno al lavoro, e le pecore che si arrampicano sopra queste montagne, e tutta la natura ral-

legrarsi, e dall'altare della terra mandar in alto dei profumi verso il sole per ringraziarlo e celebrare la sua ascensione e rinfrescarlo nel suo viaggio. Ma questo diletto è ben momentaneo, come lo sono tutti i grandi piaceri. Io non ho che un sottile involucro di pelle che mi difenda dalla sferza del sole. Bisogna dunque ritirarsi all'ombra; e poi, stordito dal canto delle cicale, che sono gli Arcadi di questi monti, tornare a casa e passeggiar sotto il portico, far la rassegna di cento pensieri e cacciarli tutti, perchè tutti confusi ed inutili. Spero però di guadagnarne qualcuno dei buoni prima di partire. Ho portato meco il Gracco, e qualche cosa travaglieremo. Intanto eccovi tre sonetti scritti sul vero, e fatti per rabbia alcuni giorni prima di partire da Roma. Ho voluto alquanto petrarcheggiare, ma a modo mio. Leggeteli, e se vi piacciono, ne farò conto (*).

Non rispondo alla questione, se più mi piaccia l'Aristodemo, o il Manfredi, perchè sono due tragedie di natura diversa. La scelta dipende dal gusto particolare di ciascheduno, e la più bella sarà quella che dispiace a minor numero di persone. Ricordatevi del *tres mihi convivæ* d'Orazio. Vi so dire per altro che le nostre maniere di pensare, la vostra e la mia, consuonano tra di loro. Parlando del Manfredi, nessuno riflette che *in tenui labor.* Tutti vorrebbero sicuramente aver fatta l'Eneide piuttosto che la Bucolica: eppure il suo autore aveva ordinato che si bruciasse la prima, e si contentava di passar ai posteri colla seconda. L'occhio di chi scrive è ben differente dall'occhio di chi giudica. Uno non vede che la superficie, e l'altro ha presente ogni minima parte più occulta della sua opera, e ne conosce meglio l'armonia, il magistero e l'intelligenza. Uno insomma ha l'occhio

(*) Vedi a carte 14 e 15 del tomo I di questa collezione i tre sonetti: *Passa il terz' anno*, etc. — *Ben di tragiche*, etc. — *Sdegno possente*, etc. (*L'Editore.*)

della creatura e l' altro del creatore. Volete finalmente il mio parere? Lodatemi nell'Aristodemo, ma cercatemi nel Manfredi. Addio mille volte. *Etc.*

ALLO STESSO

Roma, 17 gennaio 1789.

Amico carissimo. — Per quest' anno il Cajo Gracco se ne starà modesto in casa, e non andrà ad affrontar i pericoli delle scene, che nell' anno venturo. Molte ragioni han fatto accader questo, e la principale si è quella che non è finito. Ma perchè questa lentezza? Perchè ho perduto il tempo nel far una commedia. Già vi veggo curioso di saperne il soggetto. Ma soffrite che per ora io lo taccia. A suo tempo sarete il primo a saperlo. Ho desiderato più d' una volta d' avervi al fianco. I vostri consigli, i vostri lumi mi avrebbono giovato assaissimo. Voi mi avreste suggerito de' bei sentimenti, e la mia bile gli avrebbe coloriti e vestiti, e resi degni del pubblico. In Roma si è penetrato questo mio nuovo lavoro, e si vive in molta curiosità, e la curiosità suscita delle conghietture, e le conghietture si fanno sospetti di satira; satira al governo, satira ai poeti, sátira ai santi e satira al diavolo che gl' incorni, e se li porti a casa sua. Che cosa dunque sarà mai questa? Nient' altro che la pittura di dieci o dodici, parte galantuomini e parte bricconi, vissuti al tempo d'Augusto, e trasmigrati in altrettanti corpi moderni per virtù d' una poetica metempsicosi. E per ora vi basti così, mio caro amico.

Mi lagno di voi che mi scrivete sì rare volte.. Questo non va bene, e dovete essere più liberale, se volete consolare e rallegrar l' animo del vostro, *etc.*

ALLO STESSO

Roma, 13 marzo 1790.

Caro amico. — Io non ho altro sdegno con voi, se non per questo che una sola volta l'anno mi scrivete. Ho fatto bene a non rispondere alla vostra prima, perchè il mio silenzio me ne ha fruttato una seconda. Ma non è cosa da ridere che io, di colpevole che sono, mi faccia accusatore? Lasciando le burle, vi prego di scusarmi se non sono stato sollecito nel rispondervi. Un poco di studio, un poco d' amore, un altro poco d' occupazionè, e moltissimo di poltroneria mi hanno per cinque o sei volte tolta di mano la penna, e il buon desiderio dall' animo. Non m' interrogate sull' articolo della poesia. Io ho cominciate e abbruciate, e tutto giorno comincio e abbrucio tante cose, e di tante m' invoglio e poi m' annoio, che non so più cosa dirvi, nè che mandarvi, nè che promettervi. Io credo che, se non vi risolvete di venire a strapazzarmi in persona, nulla per ora otterrete con tutte le vostre dolci e melate preghiere. Datemi questa consolazione, e conducete con voi l' ombra di Properzio, che saluterete da parte mia, se mai l' incontrate qualche sera vagabonda fra codeste boscaglie quando il sole tramonta. Vi abbraccio e sono di cuore, *etc.*

ALLO STESSO

Roma, 8 giugno 1793.

Caro amico. — Voi pagherete assai cara la vostra curiosità. Eccovi un piego che rovinerà la vostra economia. Sono i primi due canti sopra Bassville, intorno ai quali sono tentato di creder vero il vostro giudizio. Ma voglio tuttavia tener in briglia l' amor proprio, che, a dirla in confidenza, resiste a tutte le lodi, fuorchè alle vostre. Crediatelo, e crediate

ancora, che siete l' unico, a cui ho mandato questi Canti, perchè reputo che assai pochi siano degni di leggerli e pochissimi di riceverli in dono dal vostro Monti che vi abbraccia ed aspetta il vostro secondo parere.

ALLO STESSO

26 giugno.

Mio caro farnetico. — Ed è veramente una frenesia d'amicizia il creder l'atomo superiore al monte, e Monti a Dante. E circa le parole con vostro disgusto risuscitate, farete pace con me quando al fine dell' opera usciranno le note, colle quali vi persuaderete del torto, e guarirete della debolezza di stomaco, di cui io ho patito moltissimo prima di voi. Del resto io mi compiaccio mirabilmente del vostro giudizio, e sono tentato di stamparlo insieme colle note.

Intanto eccovi il terzo Canto, che spero troverete molto più ben complesso e nudrito degli altri fratelli. Addio. *Etc.*

PS. La vostra lettera per colpa di chi serve l' ho ricevuta solamente ieri.

ALLO STESSO

(*) Caro amico. — Questa mattina finalmente ho consegnato allo stampatore il manoscritto del quarto Canto. Se gli altri tre vi hanno scosso sì forte, che farete alla lettura di questo? Torti mio, se l' amor proprio non m' inganna, egli è il più bello di tutti. E perdonate se così li chiamo, avendomi voi tanto sedotto colle vostre lettere. Appena sarà stam-

(*) A questa ed alla seguente lettera manca affatto la data. Le cose però in esse toccate non lasciano dubbio che debbansi ordinare nella serie nel modo ch' io le ho collocate. (*L'Editore.*)

pato, che voi l'avrete, anche prima di pubblicarlo; giacchè questo non potrà farsi se prima non si daranno anche le note del primo e secondo, e successivamente degli altri. Sono stato costretto a questa seccante fatica per vendicare i miei Canti dai ridicoli commenti, con cui sono stati lordati dalle stampe d'Assisi e di Macerata. Ma le dichiarazioni, di cui vi parlo, non saranno mie che in poco numero e il resto di altre mani valenti. Oh quanto volentieri avrei implorato in ciò la vostra amicizia! Potessi stampare il vostro giudizio senza cadere in un eccesso di vanità! Ma se voi per vostro ozio voleste dare una maggior estensione ai vostri pensieri in modo di libere riflessioni sopra questa Cantica, non con altri parlando, che col pubblico, io sarei superbo di premetterle alle note, e la mia obbligazione sarebbe pur molta. Pensateci e rispondetemi. Addio. *Etc.*

ALLO STESSO

Caro amico. — Eccovi il quarto Canto fresco fresco di stampa, e alcuni fogli delle note, con cui si andrà illustrando la Cantica, in uno de' quali (e questo è il perchè ve li mando) troverete riportato il vostro giudizio, non tutto, perchè sarebbe troppa vanità, ma in parte. Volendo voi dare al vostro sentimento un' estensione maggiore, potrete farlo, ripetendo il già detto; ed allora io lo farò precedere le note del secondo Canto o del terzo. Non vi prefiggo il tempo, perchè io medesimo non posso prevedere quando avrò finito questo noioso lavoro che a pezzetti e a bocconi vo consegnando allo stampatore, come potrete accorgervi dalle stampe che vi accludo fatte a mano e non ancor paginate. Ma non isperate che vi mandi le vostre lettere; io ne conservo con gelosia l' originale, e piuttosto ve le farò trascrivere. Del resto vi prego di parlar di

Dante con venerazione, e di persuadervi ch' egli ha scritto elegantissimamente, e che in tanto la sua eleganza si è in parte perduta, perchè i termini hanno perduta o cangiata la loro convenienza, come una moda donnesca che oggi rapisce l' occhio, e dopo dieci giorni diventa ridicola. Quello che potete dire con franchezza, si è che lo stile di Dante non sempre è nobile, ma spesse volte meschiato di espressioni comiche: e questa è la ragione per cui gli piacque appellarla Commedia. Al contrario, l'autore della Cantica parmi che mai non si lordi nel fango comico, e che il suo stile, senza essere nè monotono, nè caricato, sia sempre dignitoso e pieno di verecondia. Ma voi non avete bisogno di suggerimenti. Io aspetto con impazienza il vostro qual si sia lavoro, e meco l' aspettano i miei amici. Addio. *Etc.*

ALLO STESSO

Roma, 21 agosto.

Mio caro amico. — Siete stato servito, ed in modo che farete meco pace, o finirete d' andar in collera, perchè ho rotto il segreto, ed ho fatto sapere al pubblico il nome dell' autore di quel giudizio sopra il Purgatorio Bassvilliano. Sabbato avrete il primo foglio.

Oh quanto mi consolo di sentirvi occupato in ciò di che vi pregai! È impossibile che il mio amor proprio non esulti del vostro scritto; ma vi serva di regola che io nelle note non perdono a me stesso quando cade in acconcio. La lode è bella, ma l'onesta e schietta censura torna più conto. Addio. *Etc.*

ALLO STESSO

(*) Caro amico. — Eccoti i primi due fogli delle note. Dammi conto del tuo lavoro, e voglimi bene. Addio. *Etc.*

PS. Credo indispensabile, per iscrivere cose degne del tuo ingegno, che tu legga posatamente la Ragione poetica del Gravina e gli Spettatori dell'Addison sul Paradiso perduto. Ivi potrai bevere il fiore della vera critica, più che in Orazio medesimo.

ALLO STESSO

Roma, 7 settembre.

Caro amico, eccovi il terzo foglio delle note. I primi ve li ho mandati fino dalla settimana passata. In fine di questo vedrete come pettino il petulante ab. Bettinelli, e non è che un preludio. Nelle note del terzo poi pettineremo l'ab. Tamburini che in una nota all'edizione di Pavia m'incolpa di calunnia rapporto ai Giansenisti. L'edizione di Milano, che è sotto la protezione di quella Corte, e l'altra di Piemonte, con quelle dello Stato nostro, finora arrivano al numero di sette. Vedi, amico, se gli animi sono esaltati, e se bisogna sforzarsi per corrispondere all'aspettazione. Son sicuro che le tue riflessioni faranno onore a te, e al tuo amico che le aspetta con impazienza. Addio. *Etc.*

(*) Queste poche linee mancano della data; ma ben vedesi che servivano ad accompagnare la stampa delle note promessa nella lettera antecedente, e che però vanno qui collocate. Giovi poi l'avvertire, tanto per rispetto alla detta lettera antecedente, quanto per le altre in seguito, nelle quali l'autore non ha segnato l'anno, ch'esse debbono tutte riferirsi al 1793. (*L'Editore.*)

ALLO STESSO

18 settembre.

Mio caro amico. — Poche parole. Eccovi il quarto foglio delle note e le mie scuse per le piccole mutazioni fatte nel vostro paragrafo. L'aggiunta di quel mio *su questo punto* era necessaria per non caricar troppo la lode mettendo assoluti i vantaggi che voi mi supponete sopra Dante. Vi basti ch'io gli abbia limitati ad un punto solo. L'altre due di *anima di Bassville*, *spirito di Bassville* non vi dispiacciano, perchè va bene, se non va meglio.

I miei amici e i vostri ammiratori sono impazienti delle seconde vostre osservazioni, e il mio padrone innanzi a tutti. Egli vi ama e vi stima, e ne vedrete gli effetti se si darà (come dovrebbe darsi) l' occasione. Io certamente non sarò contento finchè non v' abbraccerò in Roma non per sei mesi, come Proserpina colla madre, ma per tutto l' anno. Addio. *Etc.*

ALLO STESSO

21 settembre 1793.

Mio caro amico. — Non posso saziarmi di leggere e rileggere il primo articolo delle vostre Aristoteliche osservazioni. Sto quasi sul punto di progettarvi il cambio delle nostre fatiche, pigliandomi io la gloria delle Osservazioni e voi quella della Cantica. Non vi adulo: non si può scrivere nè con più forza, nè con più precisione, nè con più senno. Quanti l'han letto (e son molti, perchè vi so dire, che qui v'ha molti che vi stimano), tanti ne sono rimasti incantati. Perlochè sollecitate il vostro lavoro, che, essendo in compagnia, voleremo amendue più allegri e più sicuri nella carriera della gloria.

Intanto eccovi il mio pensiero circa il modo di pubblicarlo. Il principe D. Carlo Albani, Maggiordomo, come sapete, dell'Arciduca di Milano, e il conte di Wilzeck, Ministro Plenipotenziario, proteggono in modo particolare questo mio lavoro. Penso dunque di farne sbucare di Lombardia la prima edizione per salvarmi dalla taccia d'aver io pel primo stampata la mia apoteosi. L'edizione di Milano, o quella di Pavia sarà subito seguita dalla romana, la quale uscirà salva da qualunque censura, perchè sarà ristampa. Se questo metodo non vi quadra, v'è l'altro di pubblicarla nelle Effemeridi o nell'Antologia. V'avverto però che questo secondo mezzo non serve così bene come il primo all'onor vostro ed al mio. Voi risolvete; e in quanto a qualche correzione di parole che fosse necessaria o per delicatezza dei tempi e dei luoghi, o mia particolare, nulla si farà senza il debito vostro consenso.

Dovete figurarvi intanto se sono impaziente del proseguimento. Vi rimetto le vostre lettere, cioè quattro sole, poichè le altre non farebbero che ingrossare inutilmente il piego, essendo o indifferenti alla Cantica, o posteriori alle vostre richieste.

Mio caro amico, vi abbraccio; e sono senza limite, *etc.*

PS. Vi avverto che, occorrendo, potete contare sulla protezione del Duca Braschi quanto lo stesso suo Segretario, e niente meno. Non viene ordinario che egli non mi dimandi: *Torti ha scritto?*

Ricordatevi bene che le vostre lettere le voglio indietro. Io non fo che prestarvele. Esse mi farebbero troppa mancanza fra le tante che mi sono state scritte sullo stesso soggetto.

ALLO STESSO

5 ottobre.

Mio caro Torti. — Voi mi fate morire di desiderio; nè son solo, ma molti, che soffriamo la stessa morte. Siate dunque pietoso con tanti che sospirano il proseguimento delle vostre osservazioni e che fanno soffrir tutta a me la pena della vostra tardanza. Eccovi intanto il quinto foglio delle note, ove troverete rotto il segreto circa il mio nome.

Non perdo di vista il vostro desiderio di riveder Roma e di starci. Ma sollecitate il vostro lavoro, che sarà il vostro primo avvocato dopo la mia amicizia. Addio. *Etc.*

ALLO STESSO

(*) Caro amico. — Davvero comincio a stancarmi della vostra crudeltà. Sia questa l' ultima preghiera che vi fo di mandarmi il resto che avete pronto delle vostre riflessioni, per cagion delle quali ricevo tanti fastidi da Milano, ove sono aspettate, per tacere degli amici romani.

Eccovi le poche parole che, a mio parere, potrebbero mutarsi. — *GONFIA vernice* Quel *gonfia* caratterizza bene il frugonismo, ma non parmi che si sposi bene con *vernice*. — *LE grandi parole a pensieri sterili.* Io leverei l' articolo *le*, e lascerei in senso indeterminato, perchè corrisponda bene a *pensieri*. — *GENERARSI dei frutti.* Non sarebbe mo detto più propriamente *prodursi?* — *Ci si fa comparire*, non so perchè mi dispiaccia, ma mi dispiace. — *Abbigliamento FORZATO*, anche quel *forzato* si potrebbe migliorare. —

(*) Manca la data; ma questo è fuor di dubbio il luogo che dee tenere la lettera presente. *(L'Editore.)*

Amabili GIUOCHI, invece di *giuochi* direi *scherzi*, e sarebbe appunto quello che disse Orazio, *quidquid olim lusit Anacreon.* — *Alcuni* DEGL' *Italiani*, mi piacerebbe più senza l'articolo, e più ancora *alcuni ingegni italiani.* — *Sbalordirsi*, sicuramente è meglio *sbalordire.*

Ecco tutte le grandi mutazioni che vi propongo. Voi certo riderete; ma in uno scritto così castigato, così energico, così pieno di colore e di vita come il vostro, non si possono notare che dei sospetti di vizio. Ma anche con questi il vostro stile niente perde della sua maschia grandezza, tanto più maschia, quanto che ogni parola è gravida di sentimento. L'esito farà conoscere che non m'inganno nel mio giudizio che consuona con quello dei più sensati. Aspetto con impazienza il secondo ed il terzo articolo, e sono con tutta l'anima. *Etc.*

ALLO STESSO

23 ottobre.

Caro amico. — Il secondo articolo delle vostre Osservazioni è un capo d'opera. Io ne sono incantato dopo la quarta e la decima lettura, e non v'è prosa che in soggetto di critica mi abbia mai fatta una sì gagliarda e dolce impressione. Chiunque abbia fior di senno argomenterà dal vostro scritto che voi sarete un giorno il massimo dei critici e per sicurezza di giudizio e per profondità di sentimento e per evidenza e precisione di stile e per tutte quelle prerogative che distinguono lo scrittore pedante dallo scrittore eloquente e filosofo. Se considero poi che nel farvi artefice della vostra gloria, lo divenite ancor della mia, io ne provo una compiacenza che mi mena al delirio, per cui arrivo quasi a persuadermi che l'amicizia non abbia alcuna influenza in ciò che scrivete. Se il mio amor proprio si esalta un po' troppo, Dio ve lo perdoni, com'io vi perdono di esservi sollevato tanto nello scrivere, cosa che mi farebbe morir d'invidia, se non foste mio amico.

Avete commesso un errore (credo di penna) nel segnar l' anno della nascita di Dante; poichè questa accadde non del 1256, ma del 1265. Voglio anche avvertirvi che dopo l' opera ultimamente pubblicata d' un certo oltramontano, di cui vi dirò il nome un' altra volta, l' epoca di Esiodo, sopra cui si è tanto finora disputato, viene finalmente fissata e provata dopo quella d' Omero; e le prove sono desunte dai diversi passi dell' uno e dell' altro paragonati ai costumi corrispondenti ai tempi diversi. Ma invece d'Esiodo, che, anche senza quel che vi dico, lascerebbe incerta la vostra proposizione, avete in pronto Darete, su cui non cade questione e che appunto molto prima d' Omero cantò la guerra di Troja; avete Corinno, da cui pretendono che Omero copiasse molta parte de' suoi poemi; avete Pisandro, di cui si rammenta un famoso poema sulle fatiche di Ercole; ed almeno altri quaranta, che furono i precursori d' Omero. Io però, volendone citare un solo, citerei Darete, come il più cognito, e come scrittore anch' esso d' un' Iliade, essendone stato egli stesso un eroe.

Torti mio, seguitate la vostra fatica, la quale, ad onta della debolezza dell' argomento che vi siete proposto, va a procacciarvi una luminosa riputazione; e s' egli è vero che *le anime di Dante e dell' autore del Bassville si siano toccate in tutte le loro parti*, tenete per certo che la vostra entra per terza in questo contatto, e compisce il mistero d' una trinità letteraria in un'anima sola. Vi abbraccio dunque colla mia terza persona, e sono immortalmente il vostro, *etc.*

ALLO STESSO

Ottobre 1793.

Caro amico. — Il terzo articolo delle vostre Osservazioni è fratello degli altri. Niuno ha mai parlato di Dante così degnamente, niuno ne ha mai più sottilmente sviluppato lo

spirito. Ma il vostro capo d'opera ha un difetto universale, e questo è la troppa lode che date all' imitatore di Dante. In verità mi sento impotente a sostener questo peso, e vi prego di mitigarlo. A saziar il mio amor proprio mi basta *quell'Eliseo avviluppato nel mantello del suo maestro*, mantello che non darei per tutte le porpore dell' universo. Sono impaziente di aver nelle mani il compimento dell' opera per cominciarne la stampa che si aspetta con ismania straordinaria. Fra i nuovi amici che vi ha fatti questa vostra fatica e che voi non conoscete, contate principalmente il mio padrone, che spesso e con piacere mi parla di voi, e che appunto quest' oggi a tavola mi ripeteva queste parole: *Bisogna assolutamente pensare a far del bene a questo bell' ingegno: ditemi che si potrebbe fare.* Quel che il mio padrone ha detto a me solo, dico a voi. Quanto sarei lieto se potessi avervi vicino! Quanto giovamento ne verrebbe ad ambedue dalla comunicazione delle nostre idee!

Ho corretto il passo da voi notato nella vostra seconda lettera, e nel resto non si muterà sillaba senza il vostro consenso. Addio. *Etc.*

ALLO STESSO

13 novembre 1793.

Caro amico. — Cerco parole per dirvi l'impressione che m'han fatto il quarto e quinto vostro articolo, e non le trovo. L'ultimo mi sembra superiore a quanto di sensato e di profondo è mai stato scritto in questo genere; ma bisogna che la vostra amicizia m' ascolti con pazienza un momento. Voi esaltate tanto la mia Cantica, che ne fate una vera apoteosi. Questa idolatria va a concitarmi contro l' invidia e la malignità di tutta quanta la letteratura, la quale non comporterà mai (e a ragione) che il cantore di Beatrice sia posposto a quello di Bassville. Per lo che io vi prego

e vi scongiuro di moderare questo siffatto giudizio, o di enunciarlo in una maniera più modesta e più rispettosa. Siete così abbondante d'ingegno, che facilmente ve ne disimpegnerete; ma, in un modo o nell'altro, fatelo per carità. Mi consolate colla promessa del settimo articolo, e vi esorto a non risparmiarmi. Intanto è bene ch'io vi dica che probabilmente il vostro editore sarà Bodoni. Ricevo lettera da lui in cui sono pregato di certa cosa ch'io gli accorderò a condizione che s'incarichi della pubblicazione del vostro scritto. Fra pochi ordinari ne sentirò la risposta, che spero favorevole.

Ho cominciato il quinto Canto e interrotte le note per ripigliarle in fine e mettermi del paro col testo e coi fatti che ho intrapreso a descrivere. Ricordatevi che desidero di provarvi coll'opere la mia amicizia, e vi son altri che bramano lo stesso. Addio. *Etc.*

ALLO STESSO

10 dicembre 93.

Caro amico. — Vi scrivo colla sarica indosso e gli stivali in gamba sul momento di partire per una gran caccia in Campomorto. In questo punto ho fatto anche un piego per Milano, ove mando per ora i primi tre articoli delle vostre Osservazioni, non essendo gli altri ancora copiati. Se nulla vi piace di mutare su quanto vi scrissi, *fiat voluntas tua.* Il mio consiglio non aveva per oggetto che di risparmiare a me e a voi dell'invidia: del resto, non penso così umilmente di me medesimo da credermi indegno delle vostre lodi. Son persuaso che dopo la morte del vostro poeta, tutti penseranno di lui istessamente, siccome io penso pure del suo panegirista. Ma sulla nota similitudine Virgiliana, con sua pace, egli avrà sempre torto; nè la bella ed infedele traduzione del Caro giustificherà punto il deciso (sebben grazioso) ridicolo di cui è stata coperta. Ho aggiunta

al suo loco la nota sopra i triumviri dello stile Dantesco, e va bene. Io torno in Roma il dì 20 del corrente, e ciò vi sia di regola. Mio caro Torti, addio. *Etc.*

ALLO STESSO

Roma, 1 ottobre 94.

Mio caro amico. — Ritorno da Frascati, e trovo in Roma una vostra lettera, alla quale rispondo subito. Non so che scrupolo vi sia entrato nel cuore rapporto alle vostre Bassvilliane. Voi non ne dovreste avere che un solo, e questo già ve lo dissi fin da principio. Ma io non lo seppi combatter molto, perchè il mio amor proprio andava d'intelligenza colla vostra amicizia. Qualunque sia il vostro pensiero, io non posso che lodarlo, perchè non si dà mai troppa castigatezza d'idee e verecondia di critica. Ma invece dell' originale io son tentato di mandarvi la copia. Ho anche voglia di mandarvi un saggio già stampato della mia Musogonia succeduta al sonno forse *eterno* del poema Bassvilliano. Dico eterno, perchè il rovescio delle vicende d' Europa distrugge tutto il mio piano, e non lascia più veruna speranza di fine al Purgatorio del mio povero eroe. Per mandarvi dunque i vostri fogli ed i miei, attendo una sicura occasione la quale non può mancare, stante le molte persone che viaggiano per villeggiare. Dopo tutto questo, come sto io nel vostro core? Non così bene sicuramente come voi nel mio, perchè io sono immutabilmente con tutto l' animo, *etc.*

ALLA CONTESSA SILVA CURTONI VERZA

A VERONA

Roma, 17 agosto 1793.

Ornatissima signora Contessa. — Eccole il quarto Canto. (*) Egli viene di furto e contro un rigoroso divieto, perchè, sebbene è stampato, non è però ancor pubblicato, e ciò pel ritardo delle Note che ancora non sono pronte. Ma il suo desiderio e il nome del signor Lorenzi sono stimoli così potenti, che male vi si può resistere. Lo mando adunque; ma di questo solo la supplico, di non dar fuori questo esemplare, che, le giuro, è l'unico che m'esce dalle mani, perchè non vorrei che, girando, ne profittassero gli editori di Milano e di Pavia in pregiudizio dell'edizione romana, la quale è stata anche troppo danneggiata da altre tre villane edizioni impiastricciate di note così invereconde e fameliche, che per riparo della mia riputazione e del mio interesse sono stato necessitato a farle in furia io medesimo, onde contentare gli Illustrissimi ed Eccellentissimi dello Stato Pontificio.

Mi raccomandi all'erudito suo crocchio; ed ella non si stanchi di proteggere chi tanto la venera, e si rassegna, *etc.*

ALLA STESSA

Roma, 7 settembre 1793.

Egregia ed incomparabile signora Contessa. — In tutta fretta le trasmetto i primi tre fogli delle Note. Quanto sono mai lusingato del suo voto! E di quello del signor abate Lorenzi! La prego di significargliene la mia gratitudine, e non meno a lui, che a tutto l'erudito suo croc-

(*) Della *Bassvilliana*. (*L'Editore*.)

chio, a cui dimando perdono se mai vi fosse qualche amico del soggetto che hò leggiermente toccato nel fine del terzo foglio. E dico leggiermente a proporzione dei recenti ed antichi motivi. La mia massima è stata sempre questa: non toccar nessuno, se non vieni toccato; ma se devi tirar fuori la spada, brucia il fodero. La pazienza letteraria non è fatta che pe' poltroni, e questa non è mai stata la mia virtù.

La supplico, veneratissima signora, di credere che non v' è al mondo chi mi eguagli nella stima e nel rispetto con cui mi rassegno, *etc.*

A TERESA BANDETTINI LANDUCCI *

(AMARILLI ETRUSCA)

Roma, 24 giugno . . . . (*)

Incomparabile e cara Amarilli. — Siete stata obbedita. Le vostre carte sono passate nelle mani di monsignor Cesarei, a cui ho fatto intendere, che nessun indizio delle medesime si è potuto trovare nei registri delle nostre sante Segreterie e Computisterie. Non vi fo le mie scuse sul mio lungo silenzio per non obbligar voi a far meco altrettanto per avermi addossata un' incumbenza da curiale, e da spedizioniere. Potevate far peggio se m' aveste ordinato di portar la soma, e mangiar fieno e gramigna?

Da una lettera di Bettinelli al signor Franceschinis intendo che voi riceverete in Mantova la corona poetica *per mano di Virgilio*. Abbiamo dimandato chi sarà questo Virgilio, e tutti abbiamo concluso che Diodoro Delfico parla

(*) L'indicazione dell'anno 1798, che trovasi nella copia di questa lettera inviatami da Roma, debb' essere certamente sbagliata. Monti nel 1798 viveva in Milano; e non era più ai servizi del Duca Braschi, ma seguiva il nuovo ordine delle cose pubbliche formatosi in Italia. Inclinerei piuttosto a credere che la lettera sia del 1796. (*L' Editore.*)

modestamente di sè medesimo. Ve ne fo i miei complimenti in iscritto, e ve li farò in persona, se qualche furor poetico non vi porta fuori di Lombardia in agosto e settembre. Perchè mi capiate, io parto fra pochi momenti per la Romagna, e di là mi lascerò balzare dal capriccio e dalla fortuna. Vedrò Bologna e Ferrara, e forse Venezia, e da questi luoghi s' arriva a Mantova coi tre passi di Nettuno. E se vengo, indovinate a chi sarà dedicata la prima mia visita? Al vostro vecchio Virgilio, a cui vi prego di rassegnarmi buon servitore, ed anche amico, se vuole. Il mio compagno di viaggio sarà il mio padrone, che vi saluta e che spera bearsi con qualche vostro improvviso.

Il servitore mi porta gli stivali, e i cavalli sono attaccati. Addio, anima platonica. Un saluto a vostro marito, e un altro a chi più vi stima, qualunque siasi. Addio.

ALLA STESSA *

(*) Brava Amarilli, degnatevi di ricevere la Deputazione, che vi mando, di quattro Studenti. Vi esporranno un lodevole ed innocente loro capriccio, a cui è d'uopo che il vostro estro dia mano per condurlo ad effetto. Ascoltateli, e se vi è cara la mia amicizia contentateli. Dopo mezzo giorno sarò da voi per darvi io pure un aiuto, se mai l' opera non fosse tutta al suo fine.

La prontezza però del vostro estro mi dispenserà, ne son certo, da questa briga. Addio.

(*) Questa lettera mancante di data dev' essere sicuramente del principio del 1803, nel qual tempo la Bandettini trovavasi in Pavia, dove Monti era professore di Eloquenza, come vedesi in una lettera della Bandettini medesima al ch. signor Consigliere Cav. Giuseppe Bernardoni, da lui pubblicata, con alcune altre, in Milano or fa quattro anni. (*L'Editore.*)

ALLA STESSA *

A MODENA

Milano, 15 marzo 1815.

Mia cara Amarilli. — Al libraio Stella aveva io già commessa la cura di porre il mio nome nel catalogo de' vostri associati alla versione di Quinto Calabro. Questa testimonianza della mia stima verso le cose vostre ha dunque precorso la vostra cortesia, nè voi del certo prenderete mai errore nel credere che, comunque giri la ruota dei tempi e della fortuna, rimarrà sempre inviolato il sentimento di quella santa amicizia che in Roma vi consecrai, ed intatta custodirò per tutta la vita. Quante volte son passato per Modena, altrettante ho chiesto di voi, e in persona son corso a picchiare alla vostra porta. La mia mala sorte mi ha sempre invidiato il piacere d' abbracciarvi, ma sempre nel cuore me ne è rimasta viva la brama. Ciò vi dica il contento che mi ha portato la vostra lettera, e quanto mi riesca grato il bel dono che ora mi promettete. Io ve ne ringrazio come di cosa carissima già ricevuta.

Un saluto, e ben tenero, al nostro Nardini; e voi, onor delle Muse, abbiatemi sempre nel numero de' vostri ammiratori ed amici.

AL CAV. ANGELO PETRACCHI

Milano, 14 aprile 1798.

Vi prego di mandare con sollecitudine e sicurezza l'acclusa al suo destino. Vostro fratello mi ha comunicata la vostra lettera. Non vi è bisogno affaticarvi per persuadermi della vostra amicizia. Conosco il vostro carattere; e Sa-

cerdoti, arrivato qui ieri mattina, mi ha attestato i benevoli vostri sentimenti verso la mia persona.

Non vi rattristate dell' infame azione di Gianni. Essa è ricaduta tutta in obbrobrio dell' autore, divenuto l' esecrazione di tutti i buoni. Non mi abbasserò giammai a vendicarmene, ma il tempo farà le mie veci. Vi abbraccio, e sono di cuore, *etc.*

PS. Se vi cade in acconcio, scrivendo ai Romani, gradirò che mi rendiate giustizia. Paradisi e Moscati hanno chiesta la loro dimissione, Sommariva è deposto; lo sono egualmente sei Membri del Minor Consiglio e tre del Maggiore. Testi sarà probabilmente Direttore. Il Principe della Pace è caduto; il Piemonte è in grande fermentazione.

ALLO STESSO

Di casa, 8 maggio 1816.

Ho letto e riletto l'*Avviso ai giudici.* Per la parte che al mio giudizio può appartenere, cioè condotta, stile e passione (corrette alcune negligenze facilissime ad emendarsi), io reputo che questo melodramma debba piacere ad ogni sensato lettore. L'azione è sviluppata con naturalezza e chiarezza. I caratteri ben lumeggiati e felicemente messi in contrasto. Piene di affetto le situazioni della virtuosa Ninetta, alla quale dà molto risalto il mal talento del ridicolo Podestà. Forse nel carattere di Giannotto sarebbe a desiderarsi un poco più di risoluzione e di impeto militare; ma forse ancora m' inganno, e la qualità del soggetto non lo comporta. Tutto, in somma, mi sembra ben concertato e intrecciato, rimosso qualche languore, di cui sarebbe affar lungo il render ragione ne' brevi confini d' un biglietto siccome questo.

Quanto all' effetto teatrale, e al numero e alla dispo-

sizione dei pezzi cantabili, e all' economia dei recitativi, tocca a voi e al signor Ricci, che ben intendete questa parte, il deciderlo. Ciò solo dirò, che il conciliare le pretensioni dei maestri di musica e gli abusi del moderno teatro colla ragione poetica, parmi divenuta cosa impossibile, o del certo miracolosa. E andando innanzi di questo passo, i libretti drammatici si ridurranno ad un mostruoso coagulo di parole vôte di senso, e null' altro.

Leggerò quest' oggi e dimani gli altri libretti; e prima di partire per la campagna ve ne lascerò il mio schietto parere. State sano, ed amate il vostro, *etc.*

ALLO STESSO

Caraverio, 28 maggio 1816.

Mi hai posto sopra le spalle un peso molto noioso, e cui solo può sopportare la pazienza dell' amicizia. Mi chiedi il giudizio dei drammi inviatimi; ed ecco che me ne strigo in poche parole.

La *Calliroe* è lavoro di penna maestra per ciò che risguarda lo stile, e dal carattere ne conosco l' autore. Egli è d'Arici, membro dell' Istituto, e celebre per altre lodate produzioni. Tocca a voi ed al signor Ricci il vedere, se questo dramma adempie le condizioni prescritte. Ove le correzioni da farsi per l' effetto teatrale richiedessero che se ne facesse invito all' autore, egli è docile, e farà a mio senno, tuttochè nulla me n' abbia scritto. E allora parmi che dareste buon principio ai premii promessi, scegliendo drammi d' autore accreditato ed amato. Ed io prenderei ancora sopra di me il fare scomparire qua e là alcuni versi poco felici.

Le *Amazzoni* sono una pazza cosa per ogni verso, e non vi spendo parole perchè nol merita nè per l' intreccio, nè per la lingua. Dico altrettanto del *Piramo e Tisbe*.

Il *Polifemo* è peggio del Polifemo. Ma il *Caracalla*, ossia

il *Geta*, supera tutte le bestialità finor vedute al concorso. Nol credo scritto da un Italiano, ma da qualche Cafro piovuto in Italia per accidente.

Nei *Supposti Pastori*, s'incontrano di belle arie metastasiane; ma l'autore pecca sovente nella grammatica, e sopra ciò è nudo affatto di spettacolo, il quale tutto consiste in una scena pastorale. E dove? Sul Mont-Cénis. Vedi giudizio! Sul Mont-Cénis sparso di pecore, la prima delle quali è l' autore.

Non poca perizia di lingua trovasi nell'*Antioco*, ma temo non corrisponda ai bisogni presenti del teatro. L' autore, nell' avvertenza posta in fronte al suo dramma, protestasi pronto a tutte le correzioni che gli verran suggerite. Ma per mio avviso sarebbe affar lungo. Il duetto del secondo atto, *Che dirà?* etc. parmi pezzo bellissimo. Nel rimanénte sviluppo v' è dell' imbroglio e molto tritume.

Veniamo al *Salto di Leucade*. A me pare che l' idea sia bizzarra e buffona, e i caratteri ben variati, e la scena delle Ombre, che compariscono a Polisenno, tutta nuova e da cavarsene buon partito. Ma l' affar della lingua va un po' male. Ed oltre a ciò vi bisogna tal numero di attori, che sieno buoni cantanti, che non so se all' Impresa metterà conto di porre questa favola in azione. Per me, se vi risolverete pel sì, io farò il mio dovere, notando i peccati che risguardano la poesia e la condotta dell' azione.

Eccoti in breve la mia opinione su tutti. Farò fine coll' avvertire, che per andar colle corte sarebbe bene che tu e il signor Ricci pronunciaste, innanzi al mio, il vostro giudizio. Perciocchè a che serve ch' io trovi buono o cattivo per la poesia un libretto, quando voi due ne potreste fare giudizio contrario? Meglio è dunque che voi altri prima vediate, se il tal libretto o il tal altro vi fa effetto teatrale, e può contentare il maestro di musica; chè allora, stabilito questo principio, io potrò suggerire le emendazioni da farsi, onde ridurlo a cosa di gusto.

Non mi fa punto di maraviglia ciò che mi scrivi di N. N.

Io il conosco per cattiva spesa da molto tempo. Salutami Ricci e sta sano.

PS. Uniti a questa riceverai tutti i libretti che mi hai spediti.

ALLO STESSO

Di casa, 24 ottobre 1817.

Egli è difficile il dire quale dei due drammi, che vi ritorno, sia il peggiore. L'*Amleto* è una miserabile stroppiatura della gran tragedia di Shakspeare; e non ha verso, non situazione, non sentimento che vaglia una fronda di cavolo: e i concetti medesimi tolti al tragico inglese sono gettati tutti nel fango.

L' altro, che ha per titolo *Gli Eroi di Siracusa*, è scritto, cred' io, da qualche liscia-stivali che ignora affatto affatto le concordanze e l' arte del verso. E nondimeno è cosa meno bestiale dell'*Amleto*.

Ho durata molta fatica a leggere pazientemente queste due poetiche iniquità. Ma il desiderio di servir voi e l'Impresa ha vinto la noia della lettura. Vi saluto, e sono sempre il vostro, *etc.*

ALLO STESSO

(*) Eccoti in poche parole il debole mio giudizio. Il pensiero è bello, ben inventato, ben condotto, e sempre

(*) Manca la data; e però, avuto riguardo a quello di che vi si parla, la colloco qui appresso alle altre, nelle quali è dato giudizio sui componimenti che presentavansi al concorso per un premio che a quel tempo l' Impresa dei RR. Teatri in Milano aveva proposto all' autore di un Dramma per musica che fosse trovato il migliore. Monti era uno dei giudici. (*L' Editore.*)

pieno di sospensione. Felice ancora in generale lo stile, e di facile emendazione ove pecca. Anche nelle arie e nei pezzi concertati trovo molte cose lodevoli; ma un difetto che a me pare grandissimo, e che atterra per così dire tutto l'edifizio, si è che il povero conte è crudelmente e senza remissione disonorato. Dopo l'atroce beffa che gli vien fatta, egli non ha altro partito da prendere che di ammazzarsi, o ammazzare. Nè parmi secondo natura, nè secondo la gentilezza dell'educazione, che la sua amante consenta al fiero ludibrio che si fa dell'oggetto dell'amor suo: e dirò di più, che una donna di delicati sentimenti e di senno non è possibile che possa unir la sua sorte ad un uomo che pubblicamente e con tanta solennità è stato gettato nel disonore.

Non è un male senza rimedio, secondo una mia considerazione, ma non ho tempo di esporla. Del resto l'autore di questo dramma (*) mostra molta cultura ed ingegno, e qualunque sia il difetto che a me è sembrato vedervi dentro, non resta che sia lavoro degno di lode. Addio.

PS. Rispondo colla vettura alla porta per andare a Sesto di Monza. Onde perdona il poco ordine delle mie idee che a viva voce farò un poco più chiare.

AL CONTE GIAMBATTISTA COSTABILI CONTAINI

Milano, 19 fruttidoro anno VI.
(5 settembre 1798)

Caro amico. — Il vulcano, che minacciava inghiottir la Repubblica, è già chiuso. Eccoti il proclama del Governo francese; eccoti la nuova Costituzione che si è gettata in questa voragine, ed ha spento o sopito almeno l'incendio. Questa Costituzione è l'*Errata-Corrige* della prima, e forse

(*) *La Romanzomania.*

non sarà l'ultimo. Più contemplo la libertà Cisalpina, più resta dubbio il pensiero se la nostra prosperità vi abbia guadagnato o perduto. Altronde questa libertà è per molti di noi un licore troppo potente che soggioga l'intelletto, imbriaca il cervello, e ci fa essere più malati che sani. In somma non v'ha, nè può esservi repubblica sicura senza costumi, senza virtù, e noi, lo dico con dolore, noi ne siamo poveri, poverissimi.

Questa mattina si sono riaperte di nuovo al popolo le tribune. I nuovi Consigli sembra che si confortino l'uno coll'altro, e gareggino sul procedere con armonia. In quello de' Seniori non mancano buoni talenti, ma quello de' Juniori è in una perfetta minorità, nè può sperarsi molto dai nuovi rappresentanti. Che vuoi che faccia un Savioli, un Cerretti, un Mosca e tanti altri? Io doveva essere del loro numero. Grazie all' odio di G....., che ha fatto parlare *Brune*, ho sfuggito questo pericolo. Vedi che costui ha cominciato a farmi del bene. Doveva in seguito succedere ad Arauco nella segreteria del Direttorio; e *Trouvé*, che s'interessa per me senza conoscermi, mi ha personalmente e caldamente raccomandato al Direttorio, il quale, secondo l'espressione dello stesso *Trouvé*, ha ascoltato con unanime piacere questa raccomandazione nè cercata, nè desiderata. Milano dunque è tutta piena di questa voce, e tutti la tengono da buon fonte. Io solo non ne so niente di positivo. So solamente che Alessandri, e la creatura di Alessandri, Adelasio, non mi sono amici. Dagli altri tre non ho a sperare che bene, quantunque, tranne Lamberti, io non vegga mai la faccia nè dell' uno, nè dell' altro, massimamente in questi momenti, nei quali una visita di rispetto può essere dalla malignità interpretata per una visita d' ambizione e d' intrigo. Mi asterrei dal farla a te stesso, se tu fossi ancor Direttore. Del rimanente, dal contesto di queste voci e dal discorso fatto da Lamberti con Olivari argomento che Lamberti, Luosi e Sopransi sono impegnati a redimermi dalla schia-

vitù, in cui mi tiene Birago, di cui tutta Milano è già consapevole; ma parmi ancora di vedere che gli altri due Direttori sono in tutt' altra disposizione a mio riguardo, e che col pretesto forse che il posto d'Arauco *non adegua i miei meriti*, cercano con questa onorevole eccezione addormentar la cosa, e lasciarmi, se pur mi vi lasciano, nell' abbiezione, in cui sono.

Se mi dimandi i miei sentimenti, ti dirò con candore che desidero una redenzione qualunque siasi. Non ho mire ambiziose, nè il mio cuore sarà mai accessibile a questa bassa passione. Quindi avrei amato un destino, a cui l' invidia non giunga; ma questo flagello degli uomini onesti mi si è attaccato alla carne, e non spero di mai liberarmene, a meno che non prenda il partito di divenir scellerato per divenir fortunato. Comprendi da questo che sarò sempre infelice.

Tuttavolta per non aver nulla da rimproverare a me stesso, perchè son capo d' una famiglia, a cui debbo il sagrificio della mia quiete, reputo mio dovere il procurar di rimovere tutti gli ostacoli che attraversano la mia felicità. Quindi imploro da te una grazia. Se hai occasione di scrivere ad Adelasio, rendigli buona testimonianza del mio carattere morale, e fagli conoscere che tu mi onori della tua stima ed amicizia. Chi possiede da tanto tempo la tua benevolenza, possibile che non meriti quella d'Adelasio? Possibile che il giudizio degli uomini debba portarsi sempre sopra quattro parole rimate, e non mai sopra le mie azioni? Possibile che la virtù non debba mai trovare la sua ricompensa? Perdona, mio amico, se ti ho parlato delle mie disavventure. Gl' infelici sono sempre importuni.

Dopo le rinunzie dei Rappresentanti rieletti ne son seguite delle altre, alle quali si va supplendo col riprendere gli esclusi meno pericolosi, o col sostituirne de' nuovi. Campana, che ha resistito al suo richiamo, spera che Masi verrà nominato in sue veci.

Olivari viene sollecitato ad accettare la missione di Parma, a cui aspira pure Tassoni e Severoli. Egli è tuttora incerto se debba accettare, perchè, come accade in tutte le cose, altri lo dissuadono, altri l'esortano.

Birago parla di spontanea dimissione. Ma le sue parole sono in opposizione co' suoi maneggi. Egli è uomo superiore agli scrupoli, e resterà nel suo posto.

Abamonti è nominato dalla voce pubblica mio successore. Dove poi voglia balestrar me la fortuna, nol so. So questo solo, che mi sono ostinato ad essere galantuomo.

Dicesi Cacciari Ministro della giustizia. Latuada è stato bastonato da Greppi. Ti abbraccia di cuore il tuo, *etc.*

ALLO STESSO

(*) Milano, 17 germile.
(7 aprile)

Ho veduto un momento Massari da Marescalchi, ma non ho potuto parlargli a parte come avrei desiderato per intendere dettagli delle cose accadute in Ferrara. Mi figuro che dopo il discorso tenuto con Marescalchi, egli potrà scriverti più a lungo che non fo io.

Qui stiamo sempre desiosi di nuove, e sono più giorni che non si sa nulla. Questo silenzio annunzia certamente un grande prossimo avvenimento, e il piano, che lo prepara, lo reputo buono appunto perchè nulla se ne traspira.

Le vittorie di Massena e i suoi progressi nel Tirolo si confermano da tutte le lettere. Anche gli affari di Jourdan vanno prosperamente. *Macte animo*, e sta sano, *etc.*

(*) Manca l'anno, che però guardando ai fatti accennati nell' ultimo paragrafo, può affermarsi essere il 1801. (*L' Editore.*)

AL CONS. CAV. GIUSEPPE BERNARDONI

A MILANO

Parigi, 7 termidoro anno VIII.
(26 luglio 1800.)

Mio caro carissimo Bernardoni. — Attendo ad ogni momento soccorsi da casa per volare nella patria, ed ho già scritta più d'una lettera a mio fratello per questo effetto. Ma siccome le poste ordinarie non sono ristabilite, e non corre finora che la militare, per quanto io mi sappia; così raccomando alla tua provata amicizia l'acclusa, perchè tu la spinga al suo destino, ed in modo che sia consegnata nelle proprie mani di mio fratello in Ferrara. Mi avrai reso il maggior dei servigi se ti prenderai questo incarico, e farai ch'io ti perdoni l'andar leggendo a tutto il mondo la mia Tragedia (*) senza attendere le molte e necessarie emendazioni di cui ha bisogno. Ti vieto adunque, e seriamente tel vieto, di leggerla più oltre a chicchessia. Quando vedrai le correzioni, che vi ho fatte, conoscerai che ho tutta la ragione di pretendere dalla tua discrezione questa moderazione. Intanto non perdere un momento a procurare il sicuro e pronto ricapito dell'acclusa. Anelo di abbracciarti; e Teresina, che ti saluta, dice lo stesso. Ella mi tormenta perchè le stacchi la parte di Cornelia, onde esser pronta alla recita. Io mi prenderò (in difetto di miglior soggetto) quella d'Opimio. Tu disponi del resto.

Rispondimi subito, apponendo alla soprascritta: *Posta restante*, e ricordati del tuo vero amico, *etc.*

(*) Il *Cajo Gracco.*

ALLO STESSO

Parigi, 30 termidoro anno VIII.
(18 agosto 1800.)

Caro Bernardoni. — Due righe e non più, perchè l'orribile calore, che incendia tutto Parigi, mi toglie affatto le forze per iscrivere molte parole.

Sono tuttavia irresoluto su la mia partenza. Ma sono impaziente di partire, e ciò ti basti. Forse farò carovana con Grancini e Valentini. Amerei che tu scrivessi subito al primo, e lo pregassi di darmi qualche assistenza nel caso che mi mancasse denaro. Poco e forse niente mi potrà bisognare; ma non ho coraggio di essergli molesto con una dimanda di tal natura, sebbene l'effusione di cuore, con cui mi tratta, me ne dia l'adito. Avvertilo che sarò pronto e fedele restitutore.

A te poi fo la preghiera di trovarmi una casa da star bene e spender meno che sia possibile. Fissato il giorno della partenza, te ne darò avviso.

Sono occupato in una seconda *Bassvilliana*. La morte di Mascheroni, a cui unisco quella di Parini, Verri e Spallanzani, me ne ha dato il soggetto. Molti ne rimarranno scottati; ma è giunto il tempo d'una onorata vendetta: e per dio! me la voglio prendere per istruzione della mia patria, lacerata da tanti birbanti. Il *Gracco* sarà uno zucchero in paragone; e già sono al fine del secondo Canto, con intenzione di non finir così presto. Addio mille volte. Teresina ti abbraccia castamente, e ambedue ti amiamo alla follia, *etc.*

ALLO STESSO

Parigi, 4 vendemmiale anno IX.
(26 settembre 1800).

Caro amico. — Abbraccia mia moglie che ti darà la presente. Abbraccerai me pure fra pochi giorni. Ma intanto abbi tu cura di Teresina, e soccorrila ove n'abbia bisogno sinchè abbia riscosso costà alcuni suoi crediti e ricevuto danaro da casa mia. Io la confido insomma alla tua amicizia, e sto tranquillo.

Ho dato mano alle correzioni del *Cajo Gracco*, e al mio arrivo tutto sarà pronto per parte mia. Potresti tu disporre intanto ciò che occorre per l'esecuzione, se non altro lo scenario. Mi preme che il Foro sia ben dipinto, e le statue, che debbono coronarlo, ben marcate e distinte, specialmente quella di Sempronio Gracco che occuperà lateralmente il davanti. Per rendere compiuto lo spettacolo, non so se avremo figuranti abbastanza, perchè tra senatori, littori, tribuni, popolo e soldati cretensi bisogneranno per lo meno quaranta, o cinquanta persone. Più saranno, più lo spettacolo farà colpo. Ma di questo a suo tempo. La maggior difficoltà sarà trovare un Opimio ed un Gracco.

Non voglio tacerti che ieri finalmente mi sono indotto a leggere la mia tragedia ad una compagnia di scelti uditori. Tutti ne hanno giudicato come il mio Bernardoni, anche quelli che avevano desiderio di trovarla cattiva. Mi è forza dunque persuadermi che vi sia del buono e non poco Perdonami questa vanità, e sta sano. *Etc.*

ALLO STESSO *

Pavia, 11 aprile 1802.

C. A. — Mi era già nota la tua missione a Cremona, della quale molto mi sono compiaciuto, perchè manifesta la confidenza del Governo nella tua probità. Ora mi è grato il saperlo da te medesimo, e gratissimo il sentire che sempre mi ami.

Subito che la stampa della mia Prolusione sarà finita, l'avrai. Ho dovuto interromperla per attendere alle mie Lezioni, alle quali ho dato felicemente principio. Dico felicemente, perchè parmi che gli studenti m'ascoltino con piacere. Io ne ho per uditori quanti ne può capire la scuola che è la più vasta di tutta l'Università, senza contar quelli che m'ascoltano dalle finestre. Ma questa affluenza mi pone nella dura necessità di faticare più di quello che avrei desiderato. Per ora dunque addio, Muse, addio, Tragedie. Io posso parlarne, ma non comporne; e Dio sa quando farò più versi!

Amami quanto ti amo, e sta sano. *Etc.*

P. S. Dimani vado a Milano per abbracciare la mia famiglia, e dopo quattro o cinque giorni tornerò alla mia trireme.

ALLO STESSO *

Di casa, 9 novembre 1812.

Mio caro amico. — Ti rendo grazie del bel dono che mi hai fatto del tuo *Elenco*, ec. (*). Nella savia e modesta

(*) *Elenco di alcune parole, oggidì frequentemente in uso, le quali non sono ne' Vocabolari italiani.*

prefazione al medesimo tu dimandi *consigli ed aiuti* onde migliorare l'opera tua; ed io, mosso dalla verace amicizia che mi ti lega, ho posto in margine al tuo libro alquante mie osservazioni, e te lo rimando onde tu vegga se ne puoi trarre profitto. In voce poi ti farò più chiaro il mio parere. Piacerebbemi che questo Elenco di solecismi, bestialmente introdotti nelle nostre segreterie, fosse per comune vantaggio ampliato, e che dopo il registro delle parole scomunicate seguisse quello delle frasi, ancora più animalesche. Se avrai ozio di venire a trovarmi, la discorreremo alla distesa. Intanto aggradisci il buon volere ed ama, *etc.*

PS. Ricordati che rimango senza il tuo libro.

ALLO STESSO

A VENEZIA

Milano, 16 novembre 1825.

Mio caro Amico. — Grata gratissima la tua lettera piena di tanta benevolenza. Te ne ringrazio di cuore, e in *omnibus et per omnia* ti fo mio plenipotenziario a significare con tutta la diplomatica tua eloquenza a cotesto monsignor Patriarca la mia gratitudine per la memoria ch'egli conserva della povera mia persona; e nel far questo, gli porgerai co' ginocchi a terra l'acclusa.

Io dovrei qui mostrarti che mi sei stato inumano, partendo senza darmi la consolazione di abbracciarti; ma se nol fo, sappine buon grado all'infermità de' miei occhi che, come sai, non mi permette lo stancarli con lunga scrittura. Lasciami dunque andar per le corte.

Teresa e Costanza ti risalutano caramente e senza fine. E la prima ti dice che non avendo tu voluto ricevere lo scorso anno il pagamento della nota acqua stillata, al presente non può più accettare la cortese tua offerta. L'altra,

nella persuasione di farti piacere, ti manda i quattordici miei versi attergati; e il soggetto l'intenderai dal titolo (*).

Risalutami molto il nostro De Capitani e Taramelli. Se hai occasione di vedere l'Albrizzi, Soranzo, Aglietti, Mustoxidi, Franceschinis, Paravia, a tutti i più cordiali saluti. E tu, caro briccone, ama chi t'ama senza riserva. *Etc.*

ALL'AB. ALBERTO FORTIS

A PARIGI

Milano, 15 fiorile anno IX.
(4 maggio 1801.)

Mio caro Fortis. — Chi può resistere al tuo volere? Eccoti il secondo Canto della Mascheroniana; ma spero e desidero che giunga tardi, sicchè la tua amicizia non possa più farne alcun uso. E veramente, per aprirti tutto l'animo mio, sono ben pentito, o almeno comincio a pentirmi del mio eroe. Egli rimanda Brune nella Cisalpina. Vedi se si può aver coraggio di proseguire. Nulladimeno l'abitudine di lodar un uomo, che finora mi è parso il più grande di tutti, mi ha fatto nuovamente cadere nelle sue lodi, dimenticando i mali orribili che i suoi generali ci hanno cagionati. Vedilo nei versi che ti trasmetto. Io gli ho scritti per ordine del Governo, la cui prudenza ha troncate due strofe, che il doloroso sentimento delle nostre miserie mi aveva suggerite e dettate.

Te beato, che nulla vedi in tanta distanza, e non senti che per consenso! Vi sono momenti, nei quali vorrei esser bruto, e ruminar come bruto, e pensar come bruto. Finirei coll'andare al macello; ma almeno non avrei meco un altro carnefice, la ragione. - Ho veduto Amoretti, e già siamo amici. Penso a te mille volte; pensa tu a me qualche volta, e amami per la metà. Addio, mio caro Fortis. Addio. *Etc.*

(*) Il Sonetto: *Nel fiso riguardar l'amato obbietto*, etc. stampato nel primo tomo di questa collezione. (*L'Editore.*)

ALLO STESSO

(*) Sei tu tornato da Vicenza? Stai bene? Mi ami più? Io credo tutte queste cose, e ne son lieto.

Intenderai da questa il risultato della missione di Palcani, e le proposte che mi fa il Governo, perchè io rinunzi a Bologna, per cui Palcani avrà fatta la richiesta della mia traslocazione. Se aderisco alle nuove proposizioni, io migliorerò certamente il mio stipendio; ma che mi compensa il piacere di essere teco? T'assicuro, che se non fossi padre di famiglia, rinunzierei a tutti i proposti vantaggi. Con tutto questo ancora non ho definitivamente risoluto.

Tengo per fermo che il nostro Savioli sarà vendicato. Ma tu vedi che il Consiglio Lionese ritarda tutto.

Il tuo articolo sopra Apostoli è stato impresso nel Pubblicista, e ha fatto il suo effetto.

Addio, caro Fortis; *vale, et me ama.*

ALL' AVV. FRANCESCO RÉINA

A LIONE

Milano, 22 frimale anno X.
(13 dicembre 1801.)

Tua sorella si lamenta del tuo silenzio, e n' ha ragione. Non esser dunque sì avaro delle tue nuove, che i tuoi amici desiderano non meno che i tuoi congiunti.

Dimani sarà finalmente ultimato il mio affare, e in modo, io spero, decoroso pel Governo e per me, siccome vedrai dal decreto che si renderà pubblico sul Foglio officiale. Ma

(*) Questa lettera, mancante della data, dee appartenere all'anno 1802, se già non fosse alla fine del 1801. (*L'Editore.*)

5*

ti so dire che dopo la tua partenza poco è mancato che per una romanzesca delicatezza non abbia tutto troncato. Sono debitore a tua sorella d' aver resistito alle mie solite tentazioni, ed evitato di rendermi ridicolo per comparire onesto. Or basta: ho detto *Amen*; e il tempo deciderà se io abbia fatto bene o male.

Ti prego di abbracciare per me Moscati carissimamente. E sta sano. *Etc.*

PS. Se Poggi è in Lione, salutalo.

ALLO STESSO

Milano, 8 nevoso anno X.
(29 dicembre 1801.)

Il mio affare è stato diffinito in termini alcun poco differenti da quelli che t' ho già scritto, ma per mio avviso più decorosi. Ed ecco in che modo. Dopo tre *Considerando* giustificanti la convenienza e l' utilità della risoluzione, il Comitato di Governo determina: 1.° Il cittadino Monti è invitato a presentare almeno ogni anno una Tragedia, *etc.*; 2.° Viene assegnata al medesimo la gratificazione di cento zecchini per ogni Tragedia, *etc.*

In seguito io ho presentato il *Caio Gracco*, con una corta lettera che verrà stampata in fronte alla Tragedia, e subito ho percepita la prima gratificazione. Di più si è decretato che la stampa si faccia a spese pubbliche nel numero di tre mila esemplari; cinquecento de' quali, a mia insinuazione, sono rilasciati alla Società del Teatro Patriotico, perchè coll' introito della vendita supplisca in parte alle spese della rappresentazione che in appresso se ne farà. Non ti mando la mia lettera di risposta al Governo, perchè presto l'avrai stampata. Ti scrivo queste cose, perchè so che la tua amicizia vi prende parte, ed io non finirò mai di ringraziartene.

Se la trattazione de' nostri affari è tale che consenta alla tua prudenza di significarli, non ne lasciar privi i tuoi amici, massimamente tua sorella, di cui conosci la saviezza e delicatezza.

Un abbraccio al nostro Moscati; e sta sano. *Etc.*

A MADAMA MARIANNA MORIGI

A MILANO

Pavia, 1 maggio 1802.

Mia buona e cara amica. — Io sconto in Pavia le dissipazioni di Milano, logorandomi giorno e notte il cervello a tavolino. Colgo un momento di riposo per scrivervi, e ricordarvi la mia servitù ed amicizia, e dimandare a voi stessa le nuove di vostra salute, e di quella insieme di Morigi e di Réina. Non so ancora se mi risolverò d'andare a Bologna per la convocazione del Corpo Elettorale, a cui appartengo. Caso che sì, avrò il bene di vedervi fra poco. Allora mi sarà dolce il ripetervi personalmente le proteste del mio attaccamento e delle tante mie obbligazioni alla vostra casa. State sana.

AL CITT. ANT. FORTUNATO STELLA *

A VARESE

(*) Mio caro Stella. — Non è che un eccesso di delicatezza il dimandarmi cosa che è già tutta in arbitrio vostro.

(*) Tuttochè mancante di data, si può avere per certo che questa lettera fu scritta sul cadere dell'anno 1803, o al principio del 1804, allorquando lo Stella attendeva alla pubblicazione dell'*Anno teatrale, in continuazione del teatro moderno applaudito* che facevasi in Venezia presso Antonio Rosa. V. ivi le *Notizie sul Cajo Gracco* (T. II, pag. 80.)
(*L' Editore.*)

Disponete dunque del *Gracco* a vostro senno. Dopo le correzioni che io vi feci, è già molti mesi, io non l'ho più guardato, nè ho in animo di più guardarlo, perchè molte volte la lima porta via il meglio.

Onde si resti per sempre quale ora sta. Voi portatene liberamente il vostro giudizio, e consultate il vostro cuore nel silenzio delle regole d'Aristotele, perchè nel cuore sta tutta la poetica della tragedia.

Ricordate a Dandolo la mia amicizia, alla sua bella metà il mio rispetto, ed amatemi quanto vi amo. *Etc.*

AL CAV. LUIGI ROSSI

A MILANO

Pavia, 9 aprile 1804.

Caro amico. — Il soggetto della Cantata è Teseo non traditore di Arianna, ma purgatore della terra dai mostri che l'infestavano; Teseo compagno e successore di Ercole, liberatore di Atene dal giogo dei Pallantidi, congregatore di tutte le vicine città in una sola, fondatore di quella repubblica, gran guerriero, grande legislatore, grande politico; e, dopo tutto, istitutore di feste e di danze, dalle quali coll' aiuto di Pausania, di Meursio, di Omero e di altri si trarrà abbondante materia per ballo. Gl'interlocutori sono Teseo, Piritòo, Etra, un principe della città e del partito di Teseo, al quale non ho dato ancor nome stabile, ed il Coro composto di giovani e di fanciulle Ateniesi; il qual Coro agisce molto ad imitazione de' Cori tragici, ed ha bisogno nella parte delle donne di voci abili a cantar un qualche duetto.

Le scene della Cantata saranno quattro, due nella prima parte, e due nella seconda. La prima rappresenta il Partenone, e conviene copiarlo dalle tavole che ne ha date Barthélemy nel suo Anacarsi, o consultare Pausania che esattamente il descrive. La seconda è la vista del Pireo

all' arrivo delle navi di Teseo, che torna dalla spedizione Amazonica. La terza è un gabinetto reale ad uso di Etra, ma di gusto attico, e conveniente alla modestia e semplicità di quei tempi. La quarta finalmente il Ceramico; e descrivere a voi il Ceramico, sarebbe opra perduta. Restano a dirsi cent' altre minuzie, alle quali si provvederà al momento, e che la sola viva voce può dare ad intendere. Ed ecco soddisfatto al vostro comando. Debbo dirvi che se volete limitarvi per economia a tre soli principali cantanti, Teseo, Piritoo ed Etra, ciò non solo non m' incomoda punto, ma mi fa servizio; perchè usando io del Coro come i tragici Greci, il Coro mi fa le veci di personaggio isolato tutte volte che mi bisogna per il dialogo. Nell' angustia, in cui ti rispondo, non ho tempo di trascriver nulla; ma col venturo ordinario manderò tutto il cantabile della prima parte, tanto pei tre cantanti principali, che per il Coro.

Non so chi abbiate destinato in compositore della musica; ma se al poeta, che somministra la parola, è permesso il dir qualche cosa, vi avverto che la parola sarà tradita, se il maestro di cappella non ha molto foco e molt' anima, perchè le arie ed i cori sono tutti sentimentali, e pieni di contrasto d' affetto. Se il Ministro vorrà permettermi di venire io stesso a sviluppare col Maestro di cappella i miei pensieri (poichè lo scritto non può mai dir tutto), un' oretta di colloquio con esso lo metterà sulla strada di far onore al Governo, a sè stesso ed a me, che più di tutti vi ho interesse, perchè v' è di mezzo la mia riputazione.

L' acchiusa Memoria mi è stata caldamente raccomandata da Cattaneo, ed io a te caldamente la raccomando. Salutami Massa ed Annetta. Sono di cuore, *etc.*

PS. Che vuol dire questa nuova restrizione sopra le stampe? Vi sarebbe mai pericolo?.... Ma non posso crederlo. Le dispute letterarie quando rispettano le convenienze politiche, non possono nè dar ombra, nè meritare

rimproveri, almeno presso gli amici del vero e del nome italiano. Tuttavolta scrivimi qualche cosa.

Mi dimenticava di dire che non intendo il valore di quel vocabolo tecnico *interrompimento*. Nè saprei nè pur dare su due piedi l'idea precisa del ballo che si può scegliere. Dirò solo che qualunque si scelga de' molti bei fatti della vita di Teseo, crederei che dovesse aver luogo la danza che porta il suo nome, e che ha dominato per tanti secoli sulle scene, e della quale si può vedere la minuta descrizione nelle note del Cesarotti al Canto decimo ottavo dell'Iliade. Ma s'io debbo occuparmi ancora di tutto il ballo, la Cantata finirà male. Io non ho spalle per tanti pesi.

Quanto al vestiario, il soggetto lo dice. È necessario il dire però che nella seconda parte v'ha un Coro di fanciulle e di giovini Trezenesi, i quali e le quali, mutato il colore del manto, saranno gli stessi che agiscono nella prima parte in qualità di Coro Ateniese.

ALLO STESSO

Bologna, 19 giugno 1807.

Mio caro amico. — Farei villania se non ti ringraziassi delle mille attenzioni che mi ha usate a tuo riguardo il nostro Ortali in Mantova. Intenderai da esso come ho passato in vera letizia i brevi momenti che colà mi sono trattenuto.

Ti scrivo dalla camera di Martinetti. Si è parlato di Giusti, e non v'è anima sensata in Bologna che non lo condanni, e nol gravi meritamente di brutti titoli. Ricorda al nostro Paradisi la lettera che egli deve scrivere per ordine del Principe a questo tristo buffone, e pregalo di farla a capello. Raccomandami alla sua amicizia, e salutalo caramente con Lamberti e De Rossi. Abbraccia anche il mio Torti. Se mi scrivi, dirigi le lettere al mio

amico *Luigi Marconi, palazzo Sciarra Colonna*, o affidale a Borghi dell' Estero.

Amami, difendimi, e più spesso che puoi ricordati del tuo, *etc.*

ALLO STESSO

Bologna, 22 maggio 1810.

Mio caro amico. — Da Paradisi ti verrà consegnata e raccomandata la supplica di Giordani da te medesimo suggerita. Non esagero il vero: tutta Bologna mormora della crudele dimenticanza in che questo egregio scrittore è tenuto, e vi va l'onore della Direzione. Niuna scusa, niun pretesto d'economia è accettabile ove trattasi della mercede dovuta ai migliori, dico agl' ingegni che onorano il regno, e se qualcuno deve pur morir di fame, muoia e crepi la mandra degli ignoranti, ma l'uomo di merito non per Dio. Ascolta dunque la voce dell' amicizia, e più del tuo cuore, e il povero Giordani sarà consolato.

Non ho per anche veduto l'articolo del Veladino; e ne sono impaziente. Ma che è codesta Accademia di Pittagorici, di cui mi parli, e il Giornale che nel 5 del venturo avrà vita, e per cui avremo materia da ridere? Mi metti nel cuore una grande curiosità, e il 5 di giugno voglio io pure trovarmi a Milano onde allegrarmi di questo parto.

Ti ringrazio delle coserelle che mi hai notate nella mia traduzione, e tutte saranno messe a profitto. Ma la *cerulea Diva* potrà, credo, lasciarsi stare, perchè Orazio l'assolve. Egli chiama i Germani *cerulea gioventù* non per altro che per gli occhi azzurri di quella gente. Ma intanto segui a notare, e compi il benefizio. All' ottimo Veneri e alla figlia i più cordiali saluti. Un bacio anche alla Bettina, e sta sano.

ALLO STESSO

(*) Mio caro amico. — Ho ricevuto l' articolo di Foscolo. Le aggiunte, ch' egli vi ha fatte, lo rendono un capo d' opera; nè v' hanno parole che pareggino una sì solenne villania e pazzia.

Non parliamo di questo, ma del contento che mi fai provare chiamandoti soddisfatto della mia traduzione. Il tuo voto unito a quello di Lamberti e di tutti gli amici che finora non parmi che abbiano che una voce sola, mi fa sperare che con una seconda edizione potrò agevolmente purgare il mio lavoro da ogni grave difetto, per quanto le mie forze e l' umana natura il comporterà. Quindi torno più che mai a pregarti di notare tutto quello che ti può dispiacere, o parerti suscettibile di miglior eleganza. Basta che il complesso non sia cattivo.

Ho avuta occasione di frequentare questo Liceo e interrogare l' opinione pubblica sull' educazione degli allievi, e sulle qualità del Provveditore, e oggi pure ci siamo stati con Rosaspina e Giordani. Il bene, che debbo dirtene per ogni verso, è tale, che nol potrei chiudere in una lettera. Mi riserbo dunque a parlartene in voce, e ti convincerò che in tutto il regno non può darsi Collegio più ben regolato ed amministrato, e dove chi regge sia più adorato dai Convittori, molti de' quali somministreranno alla patria eccellenti cittadini in ogni genere di sapere, e più nelle armi, ch' essi già maneggiano quanto la miglior truppa di linea. — In somma tutto è prodigio di educazione. Un certo Bisesti di Verona (odi bricconeria!) ha pubbli-

(*) Nell'autografo della presente lettera manca la data; ma, per quanto può raccogliersi dal marchio degli uffici di posta e dal contenuto, dovrebbe essere scritta da Ferrara il giorno 26 maggio 1810.

(*L'Editore.*)

cato un libretto con questo titolo: = Il Sogno, l'Origine delle leggi, la Strada della gloria, Capitoli del cittadino Vincenzo Monti. Italia 1797. = Questa incredibile impostura mi ha messo in furore. Ne ho scritto segretamente all'Alta Polizia, e non veggo risposta. Spero però che il Consigliere Mosca se ne prenderà pensiero siccome di cosa che appartiene al suo istituto. Tuttavia il suo silenzio mi tiene inquieto. Parlagli adunque, e raccomandagli questo affare. Voglio soddisfazione, mi si deve, e l'avrò per Dio, se vi è giustizia.

Giordani e Rosaspina, venuti qui per amicizia, ti salutano. Mille ossequi per me all'egregio Ministro del Tesoro, e alla signora Marianna, dicendo all'uno e all'altra che sospiro la società del lunedì, ma più quella dei padroni di casa. Salutami la Bettina, ed ama, *etc.*

ALLO STESSO

Ferrara, 12 giugno 1810.

Mio carissimo. — Il povero Giordani m'invia da Bologna l'inchiusa, e desidera che io la renda efficace colle mie preghiere. Ti sia dunque caldamente raccomandata.

Conforme alla supplica, che il Giordani ti porge, il Direttore Scopoli riceverà in questo stesso ordinario tale commendatizia, che, solo che tu non ti opponga, la cosa otterrà il suo effetto. Or io mi rendo certo che ben lontano dal combattere le buone e generose intenzioni del Direttore, tu anzi metterai tutto lo studio nel secondarle, e so che pure il volendo non sapresti far danno. Aggiungi che parmi affar di giustizia. E per verità giustizia santissima io reputo il dare una volta provvedimento alle misere circostanze d'un illustre ed onestissimo letterato siccome il Giordani; e affermo di più che il lasciarlo più lungamente così male stipendiato, fa torto al Governo e alla Direzione.

Ma io dimentico che parlo a Rossi, e che l'eccellente tuo cuore non ha bisogno di stimoli. Su questo adunque non più parole.

Ho raccolto due gioielli d'infinito valore per la biblioteca delle bestialità, e nel venturo ordinario me ne farò onore con Paradisi. Salutalo caramente, e saluta tutta la compagnia. Amami, e sta sano.

PS. Ricevo in questo punto le prove di stampa del mio Omero; e tuttochè nella soprascritta io legga *raccomandata al sig. Cav. Rossi Segretario Generale della Pubblica Istruzione,* nulladimeno il prezzo di due lire italiane apposto al piego mi fa sospettare di qualche malizia, non combinando ciò col nostro convenuto. Non per l'importanza adunque della spesa, ma per non essere tutti e due coglionati, avvisami come sta la faccenda. Un saluto particolarissimo alla Vadori, e di nuovo sta sano.

ALLO STESSO

Di casa, 29 aprile 1811.

Mio caro amico. — Col dolore nell'anima ricorro alla tua amicizia, alla tua bontà, alla tua giustizia. Leggi l'acchiusa, e vedi a che mi espone l'imprudenza e forse la fina malizia di N. N.; leggila, e per quanto hai di più caro provvedi segretamente e subito al gravissimo inconveniente che va a succedere. In voce ti spiegherò tutta la tela; e sarei volato in persona, se la mia salute e quella di mia moglie e di mia figlia medesima non fossero mal andate tutte ad un tempo. Ti prego che resti sepolto nel segreto dell'onestà l'affare che ti confido, e dammi una riga di risposta che mi assicuri del pronto tuo zelo in secondare le premure dell'afflitto tuo amico, *etc.*

PS. La lettera, che ti acchiudo, potrai spedirla unita-

mente agli ordini che darai per impedire il disordine di che in essa si parla, e sarà bene che tu ingiunga all'Autorità qualunque siasi, a cui stimerai bene di commetterne l'esecuzione, le ingiunga, dico, il precetto di consegnarla direttamente alla persona a cui è diretta.

ALLO STESSO

Fusignano, 3 ottobre 1811.

Mio caro amico. — *Miserere mei secundum magnam misericordiam tuam.* Questa è l'umile preghiera che t'indirizzo per dimandar perdono del non averti mai scritto dacchè sono partito. E giacchè sono sul confessarmi, ti dirò nettamente che neppur ora ti scriverei, se non fosse il bisogno di raccomandarti un egregio e valente mio amico, che in seguito sarà anche tuo, l'avvocato Pellegrino Rossi. Questo incomparabile giovine, che, *absit verbo invidia*, è di presente il miglior ornamento della bolognese Giurisprudenza, è compreso, e credo sia il primo, nella dupla spedita alla Direzione generale degli studi per la nomina alla vacante cattedra di diritto criminale nel Liceo di Bologna. Egli è amato, stimato, venerato e pe' suoi rari talenti e per gli aurei suoi costumi da tutta quella gente difficile, e per Dio santissimo fareste grande sproposito non acquistandovi nel mio raccomandato un Professore che, giuro, farà grande onore a voi e alle scuole (*). Dico a voi, perchè è mia mente che questa buona insinuazione sia diretta non tanto a te, quanto all'ottimo nostro Consi-

(*) L'avv. Pellegrino Rossi, partito d'Italia, stampò nel 1818 una traduzione in verso italiano del Giaurro di Byron, e fu collaboratore della Biblioteca Universale in Ginevra, ove per molti anni insegnò pubblicamente Giurisprudenza. Dopo il 1830, passato a Parigi, fu professore di Diritto in quella Università, e diede in luce un applaudito trattato di Diritto Criminale, ed un altro di Economia Politica, ambidue in lingua francese. Da ultimo fu innalzato alla dignità di Pari di Francia. (L'Editore.)

gliere Scopoli, al quale ti prego di metterla nel cuore, perchè riesca ad effetto. Se mi rendi contento di questa grazia, che all' ultimo non sarà che giustizia, mi allevierai in parte l' infinito dolore cagionatomi dalla grave perdita che tutti abbiam fatto di Longanesi. Egli è morto ucciso proprio dallo studio, e poco altro tempo ch' egli fosse campato, le scuole italiane avrebbero avuto un Corso di fisica elementare stupendissimo.

Raccomandami alla benevolenza del Ministro dell' Interno e di Veneri. A Paradisi poi il miglior saluto ch' io m' abbia nel cuore; e se manderai esaudita la mia raccomandazione, Iddio ti benedica. *Etc.*

ALLO STESSO

(*) Dell' esemplare che ti spedisco della mia traduzione farai omaggio alla Direzione Generale degli studi. Sul resto ti sono noti i miei sentimenti.

Se scrivi a Moscati, fammi il piacere di unire alla tua, la lettera che ti compiego, e lascio a sigillo alzato, onde tu la legga. Ma leggi prima quella ch' egli mi scrive, e che ieri sera ho trovata sul tavolino. Riderai della bizzarria e della vivacità con cui è concepita, e me la riporterai questa sera da Paradisi. Sta sano, ed ama il tuo, *etc.*

AL CITT. GIULIO CESARE TASSONI MINISTRO DELLA REPUBBLICA ITALIANA

IN TOSCANA

Milano, ... giugno 1804.

Tre valorosi studenti dell' Università di Pavia, di nazione greca, e giovini di età, ma vecchi di senno, Andrea

(*) Dovrebbe essere questa lettera, a cui manca la data, del 1812; nel qual anno il Monti pubblicò la seconda edizione della sua traduzione dell' Iliade. (*L' Editore.*)

Mustoxidi, Vittore Capodistria, Stamo Gangadi, mettendo a profitto gli ozi delle vacanze, si recano nella Toscana a vedere biblioteche e letterari stabilimenti. Addetti siccome sono alla nostra Università, essi hanno in qualche modo diritto alla protezione del nostro Governo; ed io, che sommamente gli amo e gli stimo, a voi caldamente li raccomando. La distinta loro educazione, la loro saviezza, gli onesti loro costumi mi fanno certo che voi, amico quale siete delle bennate e colte persone, li riceverete lietamente nella vostra amicizia, e faciliterete loro i mezzi di soddisfare alla scientifica loro curiosità. Alla quale vostra benevolenza e premura mi rendo sicuro, ch' essi faranno onore per tutto, mettendoli anche in compagnia de' più canuti. Affido adunque alla vostra direzione e alla vostra guardia questi giovani indagatori della sapienza, e reputerò usate a me stesso tutte le attenzioni che voi ad essi praticherete.

Fatemi degno di qualche vostro comando, e gradite le sincere proteste della mia costante amicizia non disgiunta da quella stima e rispetto che per tanti titoli meritate.

A FEDELE MONTI

A FERRARA

Milano, 11 agosto 1804.

Nipote carissimo. — Ho trovato nel professor Moratelli una degna e brava persona, e mi sono studiato di farlo subito amico mio, e padrone della mia tavola, che qualunque siasi è sempre a sua disposizione. Gli ho procurata inoltre la conoscenza di distinto e coltissimo personaggio, il Consultor Paradisi, che subito lo ha onorato d' un pranzo, e posdimani lo presenterò al Consultor Moscati, altro grand' uomo della Repubblica. Se non fosse che Containi non ama che il Liceo di Ferrara lo perda, sarei tentato

di farlo nominare professore a Pavia, ove appunto è vacante la cattedra di Fisica sperimentale. In quel teatro di scienze, il primo non solamente della Repubblica, ma di tutta l'Italia, ed anche d'Europa, avrei speranza che Moratelli potesse crearsi una bella riputazione. Egli non sa nulla di questa mia intenzione; e se posso combinarla con Containi, mi provo di darle effetto, nè mi manca mezzo di farlo.

Due sole lettere vostre ho ricevuto dacchè ci siamo divisi, e l'ultima si è quella recatami da Moratelli. Volentieri vi manderei l'edizione di tutte l'opere mie; ma di tante, che sono uscite ed escono tutto giorno per librarie speculazioni, nessuna edizione è completa, ed io stesso presso di me non ho quasi nulla dello stampato. Presentemente lavoro intorno ad un'opera che mi tiene tutto occupato, e ne ho di più sulle spalle un'altra addossatami dal Governo per l'incoronazione di Bonaparte. V'è proprio dei momenti, in cui la testa mi fugge per la fatica, nè so come la salute mi regga. Se ponete mente, che la natura de' miei travagli non consente nè distrazioni, nè allentamento di fantasia, vedrete facilmente il perchè non trovo mai tempo di scriver lettere neppure ai più cari. E questa, ed alcun'altra, a cui do corso in quest'ordinario, mi costa un tempo prezioso; ma il cuore vuol pure anch'esso talvolta le sue soddisfazioni. Moratelli nel parlarmi di voi, e de' vostri fratelli, e de' miei mi ha svegliato un ardentissimo desiderio di rivedervi tutti e abbracciarvi. Sperava d'intervenire alle nozze di Caterina. Ma come si fa? Io non sono padrone di me medesimo. Salutatela carissimamente del pari che suo marito, e ditele che io godo de' suoi contenti, come fosse figlia mia propria. E veramente, crediatelo, io v'amo tutti, e vi porto tutti nel cuore, *etc.*

ALLO STESSO *

Pesaro, 10 dicembre 1816.

Carissimo nipote. — Ov' io mi risolva nel mio ritorno a Milano di dare una scorsa fino a Ferrara, del certo non accetterò altro ospizio, che il vostro, sicuro di trovare presso di voi quell' amore di cui io stesso ho dato a voi e ai vostri fratelli e a tutta in fine la vostra casa l' esempio. Ma temo di non poter dilungarmi tanto dalla mia strada. E chi sa se mi verrà dato di avanzarmi pure a Fusignano, ove Giuseppino e i miei affari medesimi vorrebbero ch' io mi portassi? Quindi credo che, se voi e Giuseppino amate di darmi il contento di abbracciarvi, metterà più conto a tutti che il nostro incontro accada in Bologna, ove fo pensiero di fermarmi qualche giorno, così avendo promesso al Cardinal Lante e agli amici. Comunque sia, io vi ringrazio assai dell' affettuoso invito che mi fate; e direte a vostra moglie, salutandola caramente, che se ella desidera di conoscermi di persona, io pure verso di lei porto la stessa brama.

La Costanza e Giulio vi ricambiano de' più cordiali saluti, e sarà loro assai cara la visita che promettete. State sano, ed amate il vostro, *etc.*

ALLO STESSO *

Milano, 17 ottobre 1821.

Carissimo nipote. — Li due busti in gesso sono già in via, e l' acclusa è la bolletta di riscossione.

Giuseppino mi avvisa di aver consegnato a Giulio in contanti scudi cento da rimettersi a me per cambiale. Fate ch' egli non me la ritardi. Partirò con Perticari alla fine del mese. Faremo il giro degli Stati Veneti per Brescia,

Verona, Vicenza, Bassano, Padova, Venezia. Saremo verso la metà dell'entrante in Ferrara; indi subito a Fusignano, ove spero che in poche parole ci aggiusteremo con Giuseppino; e risoluto l'affare, moveremo per Pesaro.

Salutate la Carlotta e Giulio, ed amate il vostro, *etc.*

ALLO STESSO *

Venezia, 21 novembre 1821.

Carissimo Nipote. — Siamo da tre giorni in Venezia, e saremo la sera del lunedì 26 in Ferrara per la via di Rovigo, non potendo liberarci dalla promessa di ritornare a Padova il 24 per rimanervi tutto il dì 25. Stringendo il tempo, non ci fermeremo in Ferrara che un giorno e mezzo, ond'essere in Bologna il 28. Se il dì primo o il secondo dell'entrante ci manderà Giuseppino, secondo la promessa, a prendere co' suoi cavalli, gliene saremo obbligati.

Lo smontare alla vostra porta o a quella di Giulio m'è indifferente, purchè al Dazio di S. Benedetto mi facciate trovare per mia direzione un avviso. Salutate il fratello e la Carlotta e tutti; e in breve sarete tutti abbracciati dal vostro, *etc.*

AL CAV. MICHELE ARALDI
SEGRETARIO DELL'ISTITUTO NAZIONALE
A BOLOGNA

Milano, 23 gennaio 1805.

Amico sempre carissimo. — Io vado a voi debitore di molte risposte come a Segretario dell'Istituto, e voi a me di qualche riscontro come ad amico. Di qualunque cosa io mi stampi, il primo esemplare è sempre per Araldi. Vi ho mandato per mezzo di Vaccari la mia traduzione di

Persio; vi ho mandato le Prolusioni; vi ho mandato il Teseo; vi ho mandato il Cavallo alato d'Arsinoe: e voi nè pure un cenno, nè pure un saluto. Che vuol dir questo? Vi è forse uscita del cuore l'antica vostra benevolenza verso di me? Nol crederò nè quando pure me ne faceste voi stesso l'affermazione.

Noto i vostri torti per discolparmi de' miei; e intanto per venirmene sdebitando, risponderò all'ultima vostra, la quale m'invita a mandar qualche cosa da inserire nel primo volume degli Atti dell'Istituto. Veramente io sono d'avviso che nella presente inazione, e direi quasi dissoluzione di questo Corpo, non si debba avere gran fretta di dare alle stampe. Nè io per parte mia, essendo entrato recentemente in pensione, ho per ora alcun obbligo di somministrar materiali. Non ricuso nulladimeno di mandar qualche scritto, ed ho già pronta una dissertazione, cui stimo a proposito, sull'uso degli unguenti presso gli antichi. Ma udite una mia particolar riflessione. Secondo tutte le apparenze, il principe Giuseppe Bonaparte sarà nostro Re. Paradisi mi scrive ch'egli ama molto le scienze e le lettere, e che molte e moltissime interrogazioni gli ha fatte sullo stato attuale de' nostri studi, informandosi fin d'adesso degli uomini più onorati e più celebri della Repubblica. Da questi ed altri dettagli, che non significo, parmi poter predire che il nostro Istituto possa prendere nuova forma, nuova vita, nuovo incremento, *etc.*, e parmi per conseguente che sia prudente cosa l'aspettare i beneficii del tempo e l'effetto delle nuove sovrane disposizioni.

Depongo queste notizie nel petto dell'amicizia senza nuocere alla promessa, a cui mi sono obbligato, e di cui presto mi assolverò.

Da Lamberti avete udito il mio parere, conforme al suo, intorno al Poema di Bettinelli. Abbiamo data, come vedete, una sentenza contraria al proprio nostro interesse, come poeti; ma così voleva la dignità del rispettabile Corpo a

cui apparteniamo; protestando però di venerare altamente la fama del Bettinelli, la cui età lo dispensa dal rigoroso adempimento dell' obbligo a cui lo stringono le leggi disciplinari dell' Istituto.

Ricordate la mia servitù all' amabile vostra moglie, e onoratemi di due righe che mi faccian sicuro della costante vostra amicizia. *Etc.*

ALLO STESSO

Milano, 13 febbraio 1805.

Prestantissimo e chiarissimo amico. — È già tre mesi che ho letta l'aurea vostra dissertazione Della forza del cuore. La materia in essa trattata è al di là de' miei studii, nè io posso essere giudice idoneo di questo vostro lavoro. Nondimeno tanta n' è la chiarezza, e sì perspicuo il raziocinio, che anche i meno esperti intelletti sono tentati, e quasi abilitati a deciderne. Parmi adunque che la vostra vittoria sia completa per ogni verso; e quanto mi piace la severità vostra col Wilson, altrettanto mi ha soddisfatto il vostro rispetto per il Borelli, i cui errori non debbono punto diminuire la riverenza de' critici verso un tanto filosofo. Lo stile, per mio sentire, è tutto castissimo e nel medesimo tempo amenissimo, quale in somma il vorrei in tutte le scienze, ingiustamente accusate di essere nemiche dell' eleganza. *Macte animo* adunque, e a beneficio della fisica proseguite le vostre belle ricerche.

Aveva io già udita da Oriani la grave eccezione a cui va soggetto il quesito, che, appartenente alla matematica, è stato scelto per la pubblicazione e il concorso. E certamente, stando le cose di questo modo, sarebbe gran fatto il lasciarlo correre senza l' emendazione da voi divisata; dico senza accennare che il proposto problema è stato già altre volte discusso, ma non interamente risoluto. Sull' altro pure, spettante alla classe di letteratura, discendo egual-

mente nel parer vostro, e penso che abbia bisogno di essere circoscritto, onde non ingolfare, chi prenderà a trattarlo, in un mare senza confini. Ciò dipende, o, s'io fossi nel vostro piede, il farei dipendere dall' onesto arbitrio del Segretario dell'Istituto, al cui discernimento è mestieri l' abbandonarsi. Se questa licenza ripugna alla vostra delicatezza, interrogate la prudenza vostra, la quale vi suggerirà di tener sospese le cose fino a che nuovi regolamenti prescrivano più certe strade a tenersi; poichè del modo che ora l' Istituto procede, non è assolutamente possibile far cammino senza periclitare e nel decoro e nella fama. Vi do con fiducia questo consiglio, perchè così pure la pensa il nostri Vaccari, a cui ho comunicati i vostri scrupoli. Ora invoco l' amicizia e la discrezione vostra per un piacere. Mi si scrive da Firenze che il cav. Puccini, Direttore della Galleria, abbia significato a codesto professore Biamonti alcune sue obiezioni sul mio *Cavallo alato d'Arsinoe*, raccomandandogli di tenerle occulte. Amo di essere illuminato, e una onesta censura la reputo un beneficio. Se, occorrendovi cagion di discorso con Biamonti, vi venisse fatto di saper la sostanza di questa critica, vi obbligo la mia parola d' onore che ne profitterò senza strepito. Amo che mi si dia occasione di guerreggiar con creanza, e di far conoscere al pubblico che so esser grato a chi mi mostra la verità. Se voi medesimo ne avete alcuna da rivelarmi su questo punto, voi mi darete prova di quella schietta e vera amicizia che dal vostro cuore desidero. State sano. *Etc.*

PS. Sono stato pregato di sollecitare il favore del Governo a pro del degno collega nostro Avanzini, che aspira alla cattedra di Canterzani. Io ne ho parlato a Rossi con efficacia; e ne spero buon esito, tosto che Canterzani dimandi riposo. Se credete che questa notizia possa esser lieta per Avanzini, non gliela tacete.

ALLO STESSO

Milano, 9 marzo 1805.

Mio carissimo amico. — Brunacci, all'occasione di essersi recato a Milano negli ultimi scorsi giorni di carnevale, veramente ha unito presso Rossi le sue premure alle mie per Avanzini. Oriani farà lo stesso; onde io tengo omai per sicuro il buon esito di quest' affare.

Avete veduta nel Giornale dell' Ape la critica del Puccini sulla mia interpretazione Catulliana? Mi fa pietà. Prendere a confutare un' opinione fondata sopra uno storico indestruttibile monumento, e non farne nè pur parola, e colle tenebre della favola pretendere di annientare la luce della storia? S' è mai udita una sì pazza maniera di ragionare? E Biamonti far eco a queste stoltezze? Ma ambedue stanno freschi davvero. Aspetto la lettera, che mi viene annunciata, di un certo sig. Zannoni consenziente al Puccini, e in poche parole, ma urbane, mi scioglierò da questi nodi di ragno. Forse anche mi determinerò a pubblicare su questa controversia i giudizii di Cesarotti, di Solari, di Verri, di Bettinelli, e di altri dottissimi, interamente conformi al vostro parere. In questo caso desidero che mi permettiate di nominarvi. Spero che non vi dorrà di trovarvi in tal compagnia, la quale anch' essa andrà superba del vostro nome.

Ma a proposito di censure, è egli vero che il critico G....... sia copista dell' Istituto? In questo caso ignorava egli che Rossi è vostro amico, e che un uomo appartenente all' Ufficio dell' Istituto dev' essere più educato e più cauto nel vilipendere, onde l' audacia delle sue critiche non percuota il decoro del rispettabile Corpo a cui serve? Mi rendo certo che l' avrete ammonito per il suo meglio, e desidero ch' egli si affidi per l' avvenire un po' meno alla generosità degli offesi.

Tenete forte il consiglio di non metter mano alla stampa dei nostri Atti, se prima non è definito il destino della Repubblica. Amatemi quanto vi amo, e state sano. *Etc.*

PS. Salutatemi caramente Avanzini.

ALLO STESSO

Milano, 14 giugno 1809.

Carissimo e prestantissimo amico. — La lacuna del noto verso è proceduta dal non aver io mai trovato un verbo che equivalga allo *sbracarsi*, ch' è l'*omnibus viribus eniti* dei Latini. E *sbracarsi* è l'unico che i nostri Classici ci somministrino costantemente per esprimere quell' idea; di modo che ad onta della poca verecondia di siffatto verbo, io stimo di ritenerlo, e di sacrificare la decenza all' evidenza e alla forza (*). Nè il Caro, se si fosse trovato nello stesso bivio, avrebbe, per mio avviso, tralasciato di adoperarlo, avendo egli più volte nella divina sua traduzione fatto uso di parole egualmente plebee, ma energiche e piene di colorito. Aggiungete, che l' indole del discorso d' Ulisse sulla cui bocca pongo questa parola, e la viltà del personaggio, a cui Ulisse ne fa l' applicazione, ponno egregiamente giustificarla. Per la qual cosa se voi e il nostro Giordani, che ambedue conoscete tutto l' oro dell'Arno, non ne avete pronta una migliore, io penso che converrà statuire il verso così:

Perciò ti sbrachi in maledirlo, *etc.*

A voi però e a Giordani lascio pienissima libertà di sostituire altro termine a vostro senno.

(*) Il Monti però, meglio consigliato, cangiò tosto di parere, avendo nella pubblicazione della versione del secondo libro dell' Iliade, fatta in questo stesso anno 1809 nel primo tomo delle *Memorie dell' Istituto*, etc. posto nel verso di cui qui si tratta: *Perciò ti sbracci a maledirlo*, etc., come poi fu conservato in tutte le successive edizioni della intera Iliade. *Sbrachi* sarebbe stata una doppia sconvenienza, poichè gli antichi Greci non portavano brache. (*L' Editore.*)

Se Giordani stampa il suo Elogio al Martinelli, fate che subito lo spedisca. Intanto fategli le mie congratulazioni. Egli è bellissimo ingegno; e se, come mi scrivete, egli ha renduto il suo stile più pastoso ancora del solito, Giordani sarà aureo per ogni verso.

In quanto a voi, carissimo mio Collega, finite, vi prego, di strapazzarmi con quel *Lei* abborrito, e così contrario al linguaggio della buona amicizia. Altrimenti vi verserò sulla testa un sacco di *Eccellenza*. State sano, ed amate il vostro, *etc.*

A MELCHIOR CESAROTTI

Milano, 2 febbraio 1805.

Ho bisogno di trovar compagnia al dolore che mi cagiona l'imminente partita del nostro povero Massa, e cerco nel vostro petto la compassione di questo degno e misero amico. Consumato da una penosa e lunga etisia, egli tocca gli estremi periodi della sua vita, e si ricorda di voi, e desidera che lo sappiate. Questo suo desiderio in questo suo stato m'intenerisce. Se il mio cuore può tenervi luogo di quello che ora state per perdere, accettatelo, e nol troverete men caldo di vera e santa amicizia.

Il cavaliere Ippolito Pindemonte, per premura del cavaliere Rosmini, deve avervi recapitato in mio nome le mie lettere filologiche *Sul Cavallo alato d'Arsinoe*. Piacemi che vi sia noto questo tributo della mia stima, e gradirò di sentirne il netto vostro parere.

Da alcuni Corciresi vostri discepoli, ed ora studenti a Pavia, ho inteso che avete messa mano alla traduzione di Giovenale. Questo splendido satirico veramente era degno di trovare una volta uno splendido traduttore. Se vi è venuto sott'occhio il mio parallelo dei tre latini satirici,

inserito nella mia nota alla versione di Persio, avrete osservata una certa mia occulta predilezione per Giovenale a fronte degli altri due. Qualche entusiasta oraziano, unicamente sensibile alle grazie dello stile, me ne ha fatto grave delitto. Amerò di sentire a suo tempo il vostro oracolo su questa lite. Intanto rimarrò fermo in questa sentenza, che la Satira, perchè sia utile, deve flagellare il vizio e farlo tremare, invece di esporlo unicamente alla derisione, castigo che nulla giova quando è perduta l'erubescenza.

La celebre madama Necker Staël d'Holstein, nel suo ritorno da Roma, si è prefissa di passare per Padova unicamente per veder Cesarotti. Le ho promesso di farle compagnia, e alla fine di aprile vi abbraccerò. Amatemi, e state sano. Il vostro ammiratore ed amico, *etc.*

ALLO STESSO

Milano, 23 febbraio 1805.

Sia efficacia dell'arte, o vigore di gioventù, o naturale del male che ha i suoi periodi di quiete, il nostro amico è ancor vivo, e dirò anche un po' migliorato. Nè egli sente più, come prima, la gravezza dell'infermità: l'abitudine del pericolo gliene ha tolto l'orrore, la sua speranza è risorta; insomma il misero si lusinga; ma egli ha in seno la morte. I tubercoli del polmone, secondo tutti gl'indizi, sono formati, e giusta il parere dei tre medici consultati, il suo male è oltre la potenza dell'arte. Presentemente non è permesso a persona nè di vederlo, nè di parlargli. La consolazione adunque che dalla vostra lettera può venirgli, l'avrà per viglietto; ed io per questa via l'informerò della tenera vostra sollecitudine.

Nell'accettarmi in suo luogo nella vostra amicizia, mi dite che l'offerta della mia vi riesce tanto più cara, quanto che non avevate forse tutti i motivi onde giurare sulla

mia affezione verso di voi. Mi toccate una corda, su cui volete certamente risposta, ed io candidamente ve la farò, ringraziandovi dell' avermi data occasione di levarmi un peso dal cuore, dico il duro sospetto in cui vi sapeva contro di me a cagione di certa stampa impressa in Roma contra di voi, e di cui la malizia de' miei e vostri nemici mi ha fatto promotore e autore. Fino a qual punto l' accusa sia vera, giudicatelo per voi stesso da quanto vado a narrarvi; e datemi fede, perchè i miei nemici medesimi non mi hanno mai contrastata la qualità d'uomo franchissimo e veracissimo.

Si questionava in una società di letterati e d' artisti sul merito del vostro Omero, e ognuno apriva liberamente la sua opinione. Interrogato del mio parere, risposi che avrei amato che voi ci aveste data un' Iliade o tutta d'Omero, o tutta di Cesarotti. Dissi che l' abito della vostra non mi pareva nè moderno, nè antico, perchè troppo ci avevate messo dell' uno, e lasciato troppo dell' altro; che per conseguenza, togliendo voi a quel Greco la semplicità dell' abito primitivo, l' avevate con troppa magnificenza vestito alla moda; ed esposi questo pensiero coll' ipotiposi di un venerabile vecchio pomposamente abbigliato, ma in costume e portamento tutto moderno e da giovane. Questa immagine, avendo ferita la fantasia d' un bizzarro disegnatore e incisore, presente a quella disputazione, gli suscitò nel capo l' idea dell' indiscreta caricatura che vi è nota, e alla quale senza saputa mia, e con mio estremo dolore fu dato poscia l' effetto. Ecco in breve tutto il processo di questo affare disgustosissimo, del quale, come vedete, io son reo e innocente tutto ad un tempo. L' emigrazione romana ha portato in Milano i testimoni di questo fatto, e i consapevoli delle querele che pubblicamente io feci all' esecutore di quella indegna buffoneria, della quale se fu innocente l' origine, fu villana l' esecuzione. E se il pisano editore delle vostre opere avesse data riparazione all' odiosa calunnia, di cui mi ha gravato nella prefazione delle me-

desime, e fatta risposta alla lettera, che già sei mesi gli scrissi, sarebbe a quest' ora stata redenta nel pubblico la mia riputazione su questo punto. Ma il signor N. N. si è condotto e conducesi sempre da giovinastro mal educato, e la malignità letteraria non conosce mai regole d' onestà.

Da tutto il contesto di queste cose lascio alla discrezione vostra il decidere della mia reità. Per me dirò solo, che se mi era lecito censurare il sistema della vostra omerica traduzione, non mi è lecito l' oltraggiarvi, nè io poteva attaccare la vostra fama senza disonorarmi. E prescindendo da quell' altissima stima e venerazione che tutti i grandi ingegni m' inspirano, mi permetterete ancora di dirvi, che, piccolo come sono, non ho mai sentito il bisogno di alzarmi sulle rovine di chicchessia; e la natura mi ha fatto fiero abbastanza per salvarmi d' ogni bassezza. Posso dissentire da voi in materia di gusto; ma quando l'opinione pubblica vi canonizza un grand' uomo, la venerazione è un dovere. Ho cercato la vostra amicizia, perchè il cuore la domandava; e se vuole la convenienza vostra che pubblicamente io vi vendichi d' un' offesa, a cui ho dato innocentemente cagione, non vi avrà cosa che io abbia mai fatta con più letizia.

Questa non è che una parte delle mie giustificazioni, alle quali darò compimento personalmente nel prossimo maggio. Oltre Madama di Staël, sarà presente al giudizio anche *Megilla*. Così almeno ella spera e desidera; e allora voi avrete la visita di Minerva e di Venere.

Pregovi di non lasciar questa lettera senza risposta, e di credere che se io non sono degno dell' amicizia vostra per altezza d' ingegno, il sono, e d' assai, per candore di sentimenti e pienezza di cuore. Amatemi dunque, e state sano. Il vostro ammiratore ed amico vero, *etc.*

ALLO STESSO

Milano, 6 aprile 1805.

Nel momento in cui scrivo, il povero Massa sta nell'ultima lotta colla morte, e ciò che cava le lagrime, si è la rassegnazione e la calma con cui soffre il suo male e batte alle porte dell'eternità. Non vi descrivo i suoi patimenti per non attristarvi, nè il cuore mi regge a pensieri sì dolorosi.

L'ultima vostra mi ha messo finalmente in pace con me medesimo, e non mi resta che il cogliere l'occasione di far manifesti pubblicamente i miei sentimenti, e disarmare del tutto la malevolenza e l'invidia. Il tarlo, che poteva segretamente rodere la nostra amicizia, più non esiste, e noi ci ameremo inalterabilmente fino al sepolcro.

È uscita in Torino una nuova versione di Giovenale. Dal poco che ne ho letto, parmi che il traduttore (un certo signor Accio, di cui odo il nome la prima volta) sia andato poco oltre del recente suo precursore Giordani. Tocca dunque all'unico Cesarotti l'adempire il pubblico desiderio.

Mentre voi andate vestendo di bello e magnifico stile italiano la splendida bile di Giovenale, io vo toccando la corda pindarica per l'Imperatore Napoleone. Il Governo mi ha così comandato, e mi è forza obbedire. Dio faccia che l'amor della patria non mi tiri a troppa libertà di pensieri, e che io rispetti l'eroe senza tradire il dovere di cittadino! Batto un sentiero ove il voto della nazione non va molto d'accordo colla politica, e temo di rovinarmi. Sant'Apollo mi aiuti, e voi pregatemi senno e prudenza. Vi abbraccio di cuore.

ALLO STESSO

Milano, 13 agosto 1805.

Portatore del presente è il signor Mustoxidi Corcirese, che desidera di conoscere in voi personalmente un oggetto di sua antica venerazione. Quanto io ami questo giovine maraviglioso, il saprete in due parole da me, udendomi protestare che non ho al mondo cosa di lui più cara. Com' egli poi sia degno che voi pure lo riceviate nella vostra amicizia, il comprenderete da lui medesimo traendolo a ragionare. Fate forza alla sua modestia, e ottenete che vi mostri il decreto con cui la sua patria si è stimata in debito d'onorarlo, e l'operetta che gli ha meritato, nella prima aurora de' suoi talenti, questa pubblica distinzione. Vi aveva promesso di venire ad abbracciarvi in persona; adempio la mia promessa nella persona di Mustoxidi, in cui pregovi di considerare un altro me stesso. Amatelo dunque, e ponete questa partita tutta a debito del vostro, *etc.*

PS. Dopo due mesi di assenza ho fatto ritorno ieri l'altro in Milano, e qui ho trovata la carissima vostra del 20 luglio decorso. Il vostro giudizio sulla mia Visione mi fa giustamente superbo. Ditemi se dal libraio Sonzogno vi è stata mandata la Supplica di Melpomene e di Talia, siccome gli diedi commissione nel mio partire.

ALLO STESSO

Milano, 6 dicembre 1805.

La carissima vostra del 29 scaduto mi trova tutto in pronto per un viaggio ben lungo. Il Vice-Re ha nominato una Deputazione incaricata di recare in Germania all'Imperatore Napoleone la congratulazione del Regno d'Italia

sulle grandi vittorie riportate, ed io sono del numero. Sarò dunque breve contra mia voglia. E vi ringrazio primieramente di aver fatta lieta accoglienza al mio Mustoxidi, e godo che l'abbiate trovato degno dell'amor vostro, il quale gli sarà stimolo a farsi grande nella sapienza, non essendovi cosa che tanto infiammi il cuore allo studio, quanto la benevolenza de' grandi uomini che onorano le scienze e le lettere. Vi ringrazio pure dell'amicizia che vi è piaciuto di procurarmi del vostro Pieri, il quale (per dir tutto in due sole parole) mi terrà luogo di Mustoxidi. Mi affligge il non potergli rispondere per mancanza assoluta di tempo. Scusatemi presso lui, e assicuratelo che il suo nome mi sta già scritto nel cuore.

Non sarò di ritorno probabilmente che alla fine di gennaro. Fate che io trovi qui al mio arrivo *le Stagioni* del vostro alunno. L'elogio amplissimo che me ne fate, mi rende impaziente e desideroso di acquistarmi nel loro autore un amico. *Vale et me ama.*

ALLO STESSO

Milano, 15 marzo 1806.

L'acchiusa carta vi dirà l'esito delle premure pel vostro Pieri. Chi la scrive è il Segretario generale dell'Istruzione pubblica, al quale ho mandata la vostra lettera originalmente, non potendo andare in persona. L'equivoco in che egli è caduto, scrivendo *Mustoxidi* invece di *Pieri*, è stato una conseguenza del vostro, perchè voi realmente avete scritto così. Ciò nulla toglie al valore dei riguardi che si avranno pel vostro raccomandato, tostochè se ne porga l'opportuna occasione.

Caro Cesarotti, altro che un Inno è quello che scrivo! Mi sono messo in un mare che non ha sponda, nel mare delle imprese Bonapartiane; e in due mesi che navigo, mi sono allontanato appena dal lido. Quando sarò a buon

porto, ho in animo di recarmi a Padova per comunicarvi il mio lavoro, e prender consiglio, perchè realmente qui non ho persona da cui ricevere aiuto. Ma di questo mio travaglio ho già dato un cenno al bravo Barbieri, sul quale non ho altro giudizio che il vostro, e siamo d'accordo perfettamente.

Il vostro sonetto l'avevo già ammirato in Monaco, ove il Vice-Re stesso lo propagò. L'Imperatore pure lo lesse, e gli piacque. E a chi non potria piacere? Scrivo due righe a Pieri, al quale voi poscia direte il resto. Amatemi, scrivetemi, e salutate caramente Barbieri. Addio.

ALLO STESSO

Milano, 18 luglio 1806.

Mi avvisate la ricevuta del Bardo, e nulla mi dite della lettera che contemporaneamente vi ho scritta. E questa mi premeva che vi giungesse, perchè risguarda il vostro interesse, la rintegrazione, cioè, del denaro che Foscolo mi dice essersi da voi perduto sulla moneta con cui siete stato pagato della pensione. Se la mia lettera non è arrivata in tempo da parlarne a Moscati, mandatemi in carta bollata due righe di petizione, e verrete rifatto di tutto il danno sofferto.

Spiacerebbemi che aveste lasciata fuggir l'occasione di raccomandare voi stesso a Moscati il bravo giovine Pieri, perchè la vostra voce in questa bilancia sarebbe stata di gran peso. Se non l'avete fatto in voce, fatelo in iscritto, e aiutatemi a consolarlo nel giusto suo desiderio. Ho ricevuto ier l'altro la sua lettera e il suo libretto, e veramente l'aurora di questo ingegno promette un bel giorno. Io gli scrivo quest'oggi stesso due parole di congratulazione e di ringraziamento. Scrivo anche a Mazza, significandogli la mia riconoscenza per l'avviso datovi della nostra leale ed amplissima riconciliazione. Ho un cuore

facilmente aperto allo sdegno, ma chiuso affatto ai sentimenti dell' odio. Ringrazio la natura d' avermi fatto iracondo, perchè l' ira mi preserva dalla viltà; ma quando mi si stende la mano dell' amicizia, io pongo su quella il mio cuore, e le tempeste dell' animo si placano in un momento.

Non mi basta il vostro giudizio su i soli primi due Canti del Bardo; io il voglio su gli altri quattro, e vel dimando per mia istruzione liberissimo e candidissimo. Sua Maestà, oltre l' avermi data una gran prova del suo gradimento, ordinando che se ne mandino a Parigi quanti esemplari si può, e che se ne lasci a tutti libera la ristampa, ha voluto anche sigillare la sua somma compiacenza col regalo di due mila zecchini, oltre le spese della stampa, tutte a carico del Governo.

Se vi è venuto sott' occhio l' estratto che ha fatto del Bardo l' amico Foscolo, avrete veduto la sua censura a quell' espressione = *azzurri addormentati* = nel terzo Canto parlando degl' Inglesi. — Quando egli mi significò il suo disgusto su quegli *azzurri*, mi credetti di soddisfargli col *cærulea pubes* d' Orazio, denotante i Tedeschi. Ma questo nol potè contentare. Sovviemmi ora (o la memoria m' inganna) d' aver letto nell' Ossian un' espressione consimile applicata agl' Inglesi. L' ho pescata scorrendo le vostre note, ma indarno. Ditemi voi, se questa è illusione della memoria, o se realmente la cosa è così. Certo gli è che quell' idea non è di tutto mio senno; ma come e donde la mi sia entrata nel capo, non mel ricordo.

Salutate il nostro valoroso Barbieri; amatemi, e per onore delle lettere italiane conservatevi sempre sano.

PS. In questo punto il Ministro delle Finanze, col quale aveva parlato dell' affare della vostra pensione, mi manda un suo Segretario ad avvisarmi, che quest' oggi medesimo egli scrive a codesto pagator generale, perchè verifichi il danno per voi sofferto nella moneta, onde siate subito ristorato della perdita.

ALLO STESSO

Milano, 8 agosto 1806.

Comincio dal darvi una lieta nuova per cotesta Università. Un decreto dell' Imperatore le assegna la dote di 350 mila lire, e la mette al pari dell'altre sue sorelle. Non è egli un gran bene per la città e per gl' ingegni? In assenza di Moscati, della cui salute son giunte migliori nuove, questa mattina ho tenuto premuroso discorso col Segretario Centrale Rossi intorno al vostro Pieri. Egli ne ha fatta memoria particolare, per proporlo tra i primi nella restaurazione dei Licei, e si è copiato di proprio pugno il paragrafo della vostra lettera testificante l'idoneità dell' amico. Se in appresso stimerò necessaria una vostra più espressa testimonianza, siccome di suo maestro, vel farò noto, e nulla ometteremo per ben collocare codesto giovine valoroso.

Ho parlato a monsieur Mejan per la vostra decorazione di Cavaliere, e per quella del povero Bettinelli, che ancora n'è privo esso pure. Mejan mi promise di eccitare il Vice-Re a farvene la spedizione; ma ieri il Segretario di Stato mi disse essere necessario che voi stesso la dimandiate, così avendo fatto tutti quelli che non si sono, o non han potuto recarsi in persona a riceverla; e notate che il Principe ama che si richiegga, onde si mostri di avere in pregio questa onorificenza. Ma se voi, modesto qual siete, ripugnate per avventura di scrivere direttamente a S. A. I., basterà in questa vece, che ne indirizziate due righe di petizione per lettera al Segretario di Stato, il quale si esibisce spontaneamente di farsene intercessore. Adoprate adunque così, ed eccovi il suo indirizzo = A S. E. il signor Luigi Vaccari, segretario e consigliere di Stato, e Commendatore dell' Ordine della Corona di Ferro; *etc. etc.* = Suggerisco in questo corso di posta la stessa cosa al Nestore Bettinelli, e spero ch' egli pure sarà contento.

Ho finalmente trovata la ragione degli *azzurri addormentati*, e sapeva io bene che questa idea non mi era germogliata in capo per sè medesima. Il Cavalier Temple, nella sua Introduzione alla Storia d'Inghilterra, ha queste parole, conformi a quanto asseriscono altri scrittori = *Gli stranieri appellavano gli abitanti di quest' isola col nome di Briths, a cagione della lor costumanza di dipingersi il corpo nudo, e gli scudi in azzurro, ch' essi chiamano Brith; il che distinguevali dagli stranieri. Da questo nome degli abitanti venne quello di Britannia all' isola*, etc. etc. *Gli azzurri addormentati* null' altro son dunque che i *Britanni addormentati*, e sparisce e si cangia in un bel modo di dire la stranezza dell' espressione. *Vale et me ama.*

ALLO STESSO

Milano, 27 gennaro 1807.

Sarei tentato di nominarvi il ladro che vi ha truffato l' esemplare della Spada di Federico. Piacemi dissimularlo, perchè l' avete vicino, e perchè non voglio romper pazienza. Mi basta il dirvi, che i primi a cui, appena pubblicata, ne feci la spedizione, foste voi, Bettinelli, Pindemonte e Mazza. Spero che il secondo esemplare, inviatovi per mezzo del signor Federici, sarà stato più fortunato; e ve ne avrei pure unito un altro per la vostra Vadori, se avessi potuto sognarmi che questo fuoco vagabondo fosse al vostro fianco, e non in Venezia. Salutate, anzi abbracciate caramente per me questo Folletto, e ringraziatelo dell' amicizia che mi conserva, e ch' io di cuore le retribuisco.

Se io non temessi che nel giudizio da voi portato delle mie Ottave si mescolasse la benevolenza, io avrei molto di che compiacermi. Ma voi siete troppo indulgente, e Madama Vadori troppo entusiasta de' suoi amici. Tuttavolta ringrazio ambedue, qualunque sia il principio da cui le vostre lodi procedono.

Il povero Pieri mi ha, non è molto, nuovamente sollecitato, perchè trovi modo di ficcarlo in qualche Liceo. Io non tralascio di tormentare per lui il Segretario Rossi; ma un diluvio di raccomandazioni, venute per altri da tutti i potenti dello Stato Veneto, imbarazza talmente la Direzione Generale dell' Istruzion pubblica, ch' io temo di veder vane le mie premure, tanto più che io non fo mica gràn corte al Moscati. Altronde egli si attiene molto al voto delle Autorità locali, e nessuna ha parlato per Pieri. In somma questo pensiero mi affligge, nè so come venirne a buon fine.

Che fa Barbieri? Ho mandato anche a lui la Spada di Federico. L' ha egli ricevuta? Salutatelo, e non fate che lasci oziosa la buona lira che Apollo gli ha regalata. Vi abbraccio, e sono di cuore, *etc.*

AL CAV. ANDREA MUSTOXIDI

Milano, 6 febbraio 1805.

In appendice alla mia del passato ordinario ve ne acchiudo un' altra del nostro amico Manzoni. Egli ha voluto farla passare per le mie mani, perchè mi risguarda direttamente, e contiene una sua onesta disapprovazione dell' essermi io avvilito a parlare di De-Coureil. Del quale mio errore io non meriterei veramente perdono, se non mi scusasse il fatto di quelli che hanno confuso il reverendo lor nome con quello d' un pazzo, e si sono condotti peggio di me; e non veggo che abbiano ancor redenta questa ignominia, separandosi da così vile e disonesta compagnia. Vera è pur troppo la riflessione di Manzoni, che, prendendo briga coi De-Coureil, è *forza che i buoni si scordino di quella gentilezza, che pure è il primo frutto delle lettere;* vero per conseguente che in quella mia nota sono corsi dei termini non gentili. Ma se un facchino imbriaco, mentre io vado per la mia strada, mi viene addosso con villania, e mi

lorda di fango, dovrò io dirgli: — *Signore, siate più rispettoso coi galantuomini. Signore, maltrattatemi con più discrezione; considerate, vi prego, che mi si deve un poco più di rispetto*, — e altre simili gentilezze? Chi può adunque incolparmi d' aver dato al mio critico i nomi ch' ei merita? Le creanze si usano con chi le pratica, e il bastone con gli asini mal educati. Ma parlerò con altro linguaggio, se avverrà che io sia forzato a drizzare più alto il mio risentimento.

Il contegno, che costì si usa con me, ha ormai irritata tutta l' Italia; e la sana porzione de' letterati, anche stranieri, ha già manifestato il suo sdegno su queste vili e scandalose ingiustizie.

Della lettera di Manzoni fate l' uso che più vi piace, anche pubblico. Andando alla Magliabechiana, salutatemi il degno bibliotecario Follini; un saluto pure a Madama Fabroni e agli amici.

ALLO STESSO

Milano, 15 marzo 1805.

Dal nostro De-Cesare avrete già inteso che ho ricevuto benissimo tutte le carte che egli e voi mi avete mandate. Avete prevenuto il mio desiderio, spedendomi la critica del Zannoni. Il modo, con cui è scritta, me lo scopre un uomo assai dotto, sagace e senza pretensione. Ma siate tranquillo. Le sue obbiezioni, tuttochè di maggior peso d' assai che quelle del Puccini, non torcono un pelo alla mia interpretazione.

Nella mia risposta, a cui subito metterò mano, farò palese la sincera mia stima verso il Zannoni, e il suo continuo sbaglio tutto ad un tempo. La difficoltà ch' egli muove, mi era stata prima toccata da Cuoco, la quale non fece che somministrarmi, a parere dello stesso Cuoco, e di tutti gli altri amici, un nuovo trionfo. Pubblicherò

adunque e la sua lettera e la risposta che fin d'allora gli feci, e l'egregio signor Zannoni vedrà in questa confutate in gran parte le sue sottili obbiezioni; il resto con poche aggiunte. Una critica di molto maggiore apparenza, e che a prima vista mi diede molta apprensione, erami stata fatta da questo mio amico Luigi Rossi, Capo dell'Istruzione pubblica nel Ministero dell'Interno, buon grecista, e cultissimo ingegno. Ma anche questa l'ho sciolta in fumo. Il Zannoni l'ha delibata parlando del *Corus Argestes*, ma non l'ha munita, come il Rossi, dell'autorità d'un grande antiquario da far paura. I nervi adunque della sua opposizione sono stati già tronchi avanti ch'egli la producesse; e la nostra lite finirà, spero, col farmi un amico nella persona del mio onesto avversario. Intanto, siccome la mia risposta al Zannoni e al Puccini sarà una lettera diretta al mio Mustoxidi, vi anticipo il giudizio che alcuni de' primi letterati d'Italia han già dato sul mio *Cavallo alato d'Arsinoe*, mal ricevuto in Francia, ma onorevolmente altrove. Leggete adunque gli annessi fogli, e osservate quai nomi opporrò a quello dei dotti che costà mi movono guerra.

Vi ringrazio del passo d'Oppiano, e ve ne farò merito nella lettera che vi preparo. Amatemi, e state sano.

Il resto in altro ordinario. Mi stanca il copiare; e bisogna che io esca di casa per vedere l'ingresso dei Mammalucchi. Ho fatta a Manzoni la vostra ambasciata, ed egli emenderà la negligenza passata. Di nuovo addio, e di cuore.

Di Foscolo sono più mesi che non ho lettere. Salutatemi il bravo Niccolini, e gli amici, se pure ne ho veruno che sia tale davvero in un paese ove tanto si danno moto per investirmi, e ognuno vede il perchè.

ALLO STESSO

Milano, 9 aprile 1805.

Vi ripeto con sicurezza che le obbiezioni del signor Puccini e dell' egregio signor Zannoni nulla offendono il mio commento. Finchè Pausania mi mostrerà la statua d' Arsinoe sedente sopra lo struzzo, tutte le critiche si romperanno a' piedi di questa statua, nè le tenebre della mitologia offuscheranno mai la gran luce di una storica verità. La poca pratica delle favole e del sistema poetico ha fatto cadere i miei avversari in queste dotte lor sottigliezze. Ma tutti i nodi verranno sciolti, e produrrò inoltre un nuovo critico monumento, non favoloso, ma storico, che finirà di conquidere i Zefiristi. E tutto è già pronto; ma l' ordine venutomi dal Governo di metter mano ad un lavoro poetico per l' incoronazione del Re, mi sforza a sospendere questa lite. Fino a maggio inoltrato non mi è dunque possibile di pubblicare le mie confutazioni. Ora sto tutto con Apollo, e farò cosa lirica e coraggiosa. Salutate Niccolini, De-Cesare e Zannoni, e chiunque mi ha per amico. Addio di cuore.

PS. L' articolo di N. N. è invidioso; e perchè amerei di pettinarlo siccome merita, spiacemi che abbiate fatto levare dalla sua diceria le ingiurie di che l' aveva condita. Tuttavolta son grato al signor Targioni Tozzetti dell' attenzione, e gliene farete ringraziamento.

ALLO STESSO

Milano, 13 agosto 1805.

Eccovi la lettera per Cesarotti, al quale direte mille cose di amicizia e di stima per conto mio. La vostra partenza dall'Italia mi contrista. Almeno mi aveste dato il contento di abbracciarvi prima di dividervi da questi luoghi. E chi sa se avrò più la consolazione di rivedervi!

Al signor Migliarini farò risposta conforme al vostro giustissimo desiderio, e quale conviensi all'attenzione che egli mi usa. Ma intorno a N. N. sto in dubbio se debba più oltre impegnarmi in parole con quest'uomo falsissimo. Se m'indurrò a passar sopra i suoi torti, nol farò che a vostro riguardo. La sua lettera però può servirci a qualche cosa.

Non mi dilungo, perchè ho il tavolino tutto ingombro di lettere che dimandano risposta; ed ho cominciato dalla vostra, perchè la più cara. Amatemi, e ricordatevi che sono sempre, *etc.*

ALLO STESSO

Napoli, 2 marzo 1808.

Ho pensato a voi mille volte, e non è molto che il cuore mi annunziava il vostro ritorno in Italia. Ma infermo qual sono da cinque e più mesi, come correre ad abbracciarvi? Io mi credeva guarito, e tale mi diceano gli stessi medici; ma da venti giorni eccomi ricaduto; e chiuso di nuovo dentro la stanza. Spero che l'entrare della dolce stagione ristabilirà finalmente la mia salute; e allora in qual parte d'Italia dovrò cercarvi? Smentireste l'amicizia che mi protestate, se abbandonaste l'Italia senza darmi la consolazione di rivedervi.

Benchè ammalato, non sono stato ozioso del tutto. Fino dai primi giorni ch' io posi il piede in Napoli, questa Corte desiderò ch' io scrivessi un dramma per festeggiare l'arrivo dell' Imperatore, che allora qui si aspettava. L' ho fatto; il Re l' ha gradito. Paisiello vi ha composto una bella musica; e al momento in che scrivo, si va provando per eseguirla all' arrivo della Regina. Se le vostre letterarie peregrinazioni vi portano a visitare la cuna del Tasso e le ceneri di Virgilio, troverete qui in trono la Filosofia; e mi rendo certo che il Re, conoscendovi, vi amerà, e che voi correrete volentieri tutti i pericoli minacciati da quell' antico a chi s' innamora dei Principi. Venite, e ritorneremo insieme a Milano; ho un posto vôto nella vettura, e nol serbo che all' amicizia. Mille saluti a Madama Fabroni, ed amate, *etc.*

ALLO STESSO

Napoli, 18 marzo 1808.

Un qualche genio invidioso presiede per certo alla nostra corrispondenza. Io feci subito risposta alla carissima vostra scrittami da Bologna, e ora dal nostro De-Cesare intendo che vi rammaricate del mio silenzio. E non è questa la sola lettera a voi diretta, che sia andata a perdizione, e l' arguisco dal non avermi voi mai inviato il vostro Commentario Corcirese. Se dopo tanti naufragi questo foglio giungerà in salvo, saprete da esso che io vi amo sempre teneramente, e che sempre vi ho presente al pensiero. Sarei dolentissimo se abbandonaste l' Italia senza darmi il piacere di abbracciarvi. Io partirò di Napoli, se la mia convalescenza il consentirà, fra quindici o venti giorni. Mi tratterrò in Roma altri dieci o dodici giorni; e rimpatriando passerò per Firenze. Ci sarete voi? O non avendo voi veduta ancor Roma, non vi sentirete la tentazione di calpestare per qualche momento quel terreno

maraviglioso? Ne partiremo insieme, e vi porterò a Firenze, e godrò così più lungamente della vostra compagnia.

Mille saluti a Madama Fabroni, a Tassoni, a Niccolini e agli altri pochi che si dicono miei amici.

Rispondetemi o a Napoli o a Roma, e credetemi per tutta la vita il vostro, *etc.*

ALLO STESSO

Milano, 3 aprile 1809.

Non vi affligga la lettera che si è smarrita. Essa non conteneva che espressioni di amicizia, e particolari saluti per Manzoni, a cui ora li porterete raddoppiati.

Eccitato a scrivere qualche cosa sugli ultimi avvenimenti, mi cadde in pensiero il sublime sistema pitagorico, poi platonico e virgiliano dell'*anima universale;* e trasportata questa grande idea dal mondo fisico al mondo morale, mi pare di vedere l'anima di Napoleone che *intus alit, totamque infusa per artus mens agitat molem.*

Ecco l'argomento che ho messo in versi, ai quali ho dato il titolo di *Palingenesi Politica.* Ve ne spedisco un esemplare, e ne attendo il vostro giudizio. Monsieur Mejan mi si è spontaneamente esibito di mandarlo egli stesso all'estensore del Monitore, perchè lo annunzi in quel Foglio ufficiale, e per prevenire le cabale de' miei nemici. Avrei amato che l'articolo fosse di penna italiana, e capace di darlo giusto. Se voi aveste tempo di stenderlo, e mezzi di farlo inserire, ve ne sarei tenuto. Leggete il Canto, e prendete norma dall'impressione che vi farà. Vi avverto solo che, volendo usarmi questa amicizia, bisogna far presto per non dar campo agli intrighi, come è accaduto pel Bardo. Vi abbraccio, e sono, *etc.*

PS. Sono stato più giorni gravemente ammalato, e la mano è ancora tremante per debolezza di forze.

ALLO STESSO

Milano, il dì 3 del 1810.

Si vales bene est: ego quidem valeo. Non ho per anco ricevuto il Cicerone, di cui ha scritto pure il nostro Barbieri. Ma non facendomi egli alcun motto del denaro da voi lasciatogli per terza mano, pregovi di accertarvi che sia stato veramente consegnato. Il poco resto non merita la pena di tenerne conto. Bensì mi preme che le trentasei lire di Milano, lasciate da voi a Padova per l'Apostoli, siano portate a trentasei italiane, perchè tali io ve le diedi, e perchè l'Apostoli, nè pur esso avvisandone la ricevuta, mi fa sospettare che la persona da voi incaricata dell'uno e dell'altro pagamento non sia stata diligente nell'adempiere la commissione.

Una delegazione superiore risguardante il teatro mi ha tenuto parecchi giorni occupato. A questo pensiero si è aggiunto l'altro di scrivere per compiacenza alcuni versi che, dovendo essere dedicati alla Vice-Regina, esigevano molta delicatezza. Ve li mando separati con sopra una semplice striscia di carta, perchè vi costino meno. La cosa è tenue, ma non arrossisco d'averla fatta.

Libero adesso da ogni altra cura, ho ripreso il mio Omero, e tiro a finirlo con alacrità. Il buon Lampredi adempie le vostre veci, e l'esame oculare della mia traduzione parmi che gli abbia fatto passar la voglia di proseguire la sua.

Il Saggio che della sua ha stampato il Pindemonte, io non l'ho ancor ricevuto. L'ho tolto ad imprestito da Mabil; e scorso tutto il libro, tutto mi è piaciuto, e desidero che la mia Iliade contenti il lettore quanto, per certo, il contenterà l'Odissea di Pindemonte. Godo anche di vedere nella sua prefazione, che il suo metodo di tradurla è lo stesso che il mio. Ma la versione dell'Eneide alfieriana

merita ella di essere citata? Si può egli ricordar senza sdegno quell'epico sacrilegio? Del resto fatene a Pindemonte le mie congratulazioni.

Ringraziate insieme l'egregia Albrizzi della memoria che pur conserva di me. Quando io pubblicai la Palingenesi, diedi ordine al Bettoni di mandarne un esemplare all'Albrizzi, non meno che a Pindemonte. So che questi non ha avuto nulla. Temo quindi che coll'altra sia accaduto lo stesso; e questa negligenza per verità mi pesa. Vi prego perciò di farle comprendere, che per parte mia non dimenticai di offrirle quel tributo di stima.

La Casa Marliani vi risaluta caramente. Così pure tutti gli amici, ne' quali avete lasciato gran desiderio di voi, in nessuno però così vivo come nel vostro, *etc.*

ALLO STESSO

Milano, 7 febbraio 1810.

Mi è grato arcigratissimo il libro dell'inclita nostra Albrizzi, e coll'ordinario di questa sera la ringrazio di sì bel dono.

Darò a Poggiolini le due stampe del mio ritratto che desiderate, l'una per l'Albrizzi, l'altra per voi.

L'edizione del mio Omero procede bene; e solo mi duole di non aver potuto comunicarvi l'ottavo libro.

Mi rattristano le nuove del vostro paese; ma ricordatevi di avere in Milano un amico che sarà lieto di dividere con voi tutto quello che gli appartiene. In verità sarei lieto d'avervi al fianco per sempre.

Avete mai avuto riscontro da Parigi? Desidero di saperlo, e disponete senza riguardo del vostro, *etc.*

PS. Sospendete di dar a Barbieri la lettera di Cesarotti sul Teseo.

ALLO STESSO

Milano, 14 marzo 1810.

Le savie riflessioni, che voi fate sul caso vostro, ve le avrei scritte io stesso, se non mi avesse trattenuto il timore, che voi poteste crederle in bocca mia suggerite dal desiderio di stornarvi dalle vostre idee. Ora che voi stesso vi siete accorto che in Mustoxidi bisogna cercare Mustoxidi, vi ripeto io pure questa nobile riflessione, e non aggiungo sillaba di più.

Uscito che sia il primo volume della mia traduzione, io pure avrei bisogno di trasferirmi in Ferrara e in Romagna, ove mi chiamano i miei interessi; e penso che se si potesse combinare colà la nostra venuta, ciò mi tornerebbe a proposito per riscontrare con voi il decimoterzo, decimoquarto e decimoquinto libro della mia traduzione che voi non avete letto, e che io non vorrei pubblicare senza la vostra rivista. Se dunque la vostra gita a Firenze può patire qualche dilazione, significatemelo.

Mille rispetti alla brava Albrizzi, ed amate, *etc.*

ALLO STESSO

Milano, 25 aprile 1810.

Dopo un eterno mese d'aspettazione e di smania incredibile, finalmente Bettoni mi ha mandato il mio Omero; finalmente ne ho fatta la spedizione all'Imperatore, ed al Principe, a cui è dedicato; finalmente sono libero di partire, e partirò certamente nel prossimo sabato, e al più tardi in tre giorni sarò a Ferrara. Colà v'aspetto, mio caro amico, e sono ben impaziente di abbracciarvi, e di dare nel seno della santa amicizia qualche sfogo ai disgusti che provo. E per cagione di chi? Per cagione di un

uomo a cui ho dato costantemente ogni attestato della più liberale affezione; per cagione, in somma, di Foscolo. La sua perfida condotta, non tanto rispetto a me che al buon Arici mio amico, mi ha finalmente costretto a romperla apertamente con esso; la benda mi è caduta, e il suo maligno carattere mi comparisce in tale evidenza, che ne stordisco.

Porto meco il manoscritto della mia traduzione fino al vigesimo Canto, e preparatevi alla pazienza di riscontrarlo.

Fatemi ancora questo piacere di portarmi quindici o venti libbre di buon caffè, del quale vi soddisferò al vostro arrivo, e di questo avvisatemi perchè verrò a prendervi con Teresina al Ponte di Lagoscuro.

All' egregia ed incomparabile Albrizzi mille saluti.

PS. Fate ch' io trovi in Ferrara le vostre risposte.

ALLO STESSO

Milano, 28 aprile 1810.

Oggi, come vi scrissi nello scorso ordinario, doveva seguire la mia partenza per Ferrara; ed ecco un nuovo inciampo. Mia moglie, per un' infiammazione di gola, è stata tutto ier l'altro e tutto ieri in letto colla febbre. Oggi si alza, ma sì debole, che non mi arrischio di esporla al viaggio, essendosi fatto per soprappiù un tal cangiamento di aria, che ieri si pareva ritornati in gennaio. La nostra partenza è dunque differita a martedì. Vi serva l'avviso, e state sano.

Ho veduto Soranzo, e gli ho raccontato le giuste cagioni della mia rottura con Foscolo. Ne è rimasto indignatissimo, e per verità nessuno la intenderà senza sdegno. All' eccellente Albrizzi e all' ottimo Pindemonte mille ossequi e saluti.

ALLO STESSO

Ferrara, 7 maggio 1810.

Mi trovo da quattro giorni in Ferrara, e qui resterò fino ai 18 per indi passare colla mia famiglia in Romagna, ove spero mi farete compagnia fino ai primi di giugno. Pigliate dunque le vostre misure, e venite. Non mi moverò da Ferrara senza di voi, nè voi tornerete a Bologna senza di me.

Dite a Giordani, col quale vi desidero stretto in amicizia, che ho ricevuto la sua da Roverella, e che posdimani, scrivendo a Rossi, ribatterò a tutto potere il chiodo sul noto affare, e moverò altri martelli. Anticipategli intanto un abbraccio per me, ed unitevi meco ad amarlo, che n'è degno.

Se conoscete la Martinetti (e sareste ben misero, se ancora non vi foste avvicinato all' altare di questa Dea) salutatela carissimamente, e rallegratevi seco della ricuperata salute di suo marito. State sano.

ALLO STESSO

Ferrara, 4 giugno 1810.

Il Po sempre pieno e terribile mi rattiene qui tuttavia, tremante sul continuo pericolo del mio paese, che da più giorni non si è riparato da un generale inondamento, che a forza di soprasolchi sull' argine lunghesso tutta la linea del Ferrarese. Sono nondimeno risoluto di partirmene posdimani; e, giunto in Milano, subito vi scriverò.

Il Prefetto di Verona mi aveva già dato esatto riscontro sulla bricconeria dello stampatore Bisesti. Costui, atterrito, ha confessato la sua impostura, cioè, che il noto libretto è di data recente, e che aveva abusato del mio

nome per venderlo più facilmente. Il Prefetto, dopo aver sequestrato tutte le stampe che rimanevano per anche invendute, e fatto in modo che si riabbiano le già spacciate in diversi luoghi, finisce coll'intercedere il mio perdono a favore di quel furfante. L'ho accordato; ma converrà che io pensi a far palese con pubblico manifesto le tante altre falsità tipografiche di cui mi ha gravato l'avara speculazione degli stampatori. Vi son grato intanto di tutto ciò che Mulazzani, da voi eccitato, ha fatto per favorirmi. Significategliene la mia riconoscenza. Mille saluti all'egregia Fabroni, ed amate il vostro, *etc.*

PS. E mia moglie e la cognata e tutta quanta la mia famiglia vi salutano senza fine.

ALLO STESSO

Milano, 13 giugno 1810.

Arrivai sabbato scorso a Milano, e appena giunto vi scrissi; ma per un sinistro, di cui ancora non mi so dar pace, smarrii la lettera nel portarla io stesso alla posta; e sono tre giorni che inutilmente la cerco. E questo è meno male; poichè finalmente in quel foglio io non vi dava che l'avviso del mio felice arrivo; ma ciò che mi affligge si è, che in seno di quella lettera io ne aveva chiusa un'altra a voi diretta e da me riscossa in Ferrara nel momento della mia partenza. Questo accidente mi ha dato e mi dà un'afflizione incredibile, sul timore che quella carta potesse contenere qualche vostro affare importante. Non era però che un mezzo foglietto, e il timbro parmi fosse da Venezia. Il carattere della soprascritta somigliava al vostro non poco.

Stampato che sia il vostro articolo, vi prego di spedirmelo. Spedisco io intanto a voi l'articolo Foscoliano, giusta il vostro suggerimento, e farò lo stesso del secondo,

che dentro dimani uscirà. Ma il povero Nicoletto è assai avvilito. Da tutte le parti si alza un turbine di acerbe critiche e di risposte che lo porteranno alla disperazione. E qui Bettoni ha fatta la sua, e tale che la grand'anima di Nicoletto (*) n'è rimasta sconcertata del tutto. So inoltre che altri scrittori son pronti, e tutti gravidi di un ridicolo tale, mescolato e condito di critica senza replica, che, spero, lo ridurranno al silenzio. Ma in quanto alle sue minacce, credo che il pensiero gli sia passato. Il di più lo saprete da Lampredi.

Dite a Rosini che per esso e per Carmignani manderò i promessi esemplari del mio Omero a prima occasione, e sarà dentro la settimana. Salutatelo unitamente all'amabilissima vostra madre, ed amate il vostro, *etc.*

PS. La mia piccola famiglia vi saluta di cuore, e tutti desideriamo il presto vostro ritorno.

L'articolo indicato vi si spedisce a parte con una semplice fasciatura.

ALLO STESSO

Milano, 23 giugno 1810.

Non sia mai che voi prendiate le armi contro il signor Nicoletto, se egli non è l'aggressore; e crediate pure che nol sarà. I suoi primi assalti letterari sono riusciti così infelici, ch'egli si è ritirato dall'arena, e non fiata più. Egli è falso però ch'egli abbia lodata, siccome vi è stato supposto, la mia traduzione nell'ultimo fascicolo del suo Giornale. L'articolo ch'egli vi ha inserito, in risposta a quello

(*) Da principio Foscolo assumeva i due nomi di Ugo Nicolò. Divenuto poi celebre, abbandonò affatto il secondo; e solo fece uso del primo, cui taluni raccontavano ch'egli si fosse imposto da sè medesimo per amore di singolarità non avendoglielo dato i suoi genitori, ma essendogli piaciuto per la ammirazione dei Canti in morte di *Ugo* Basville. (*L'Editore.*)

di Lampredi nel Veladino, ha finito di rovinarlo nell'opinione del pubblico. In somma, egli ha perduta la testa.

Tutto quello che vorrete comunicarmi rispetto a' suoi plagi, sarà da me custodito come arme di riserva.

All'amabilissima Fabroni, a Nicoolini, a Zannoni, a Follini mille saluti, e a voi altrettanti di Paradisi e di tutta la sua compagnia. Lamberti non è per anco tornato da Padova. Giunto che sia, gli farò la vostra profferta.

Vi abbraccio, e sono di cuore, *etc.*

ALLO STESSO

(1) Dice bene Omero:

Al cor va sempre
L'ammonimento d'un diletto amico.

Tutto è dimenticato, tutto è perdonato; la pace è ristabilita, ed io desidero che veniate presto a parteciparne nelle braccia del vostro, *etc.*

PS. Il secondo volume è pubblicato.

ALLO STESSO

(2) Caro Mustoxidi, ho messo tutte a profitto le vostre osservazioni. Esse concordano perfettamente con quelle di

(1) Inclino a credere scritto questo biglietto nel 1811; benchè forse altri vorrà dubitarne al vedere nella poscritta accennata la pubblicazione di un secondo volume che può congetturarsi essere della prima edizione dell'Iliade pei torchi bresciani, la quale è divisa in tre tomi che tutti hanno la data del 1810. (*L' Editore.*)

(2) Questa lettera, a cui manca la data, si riferisce, com'è facile di comprendere, alle emendazioni fatte dal Monti alla sua traduzione dell'Iliade nella seconda edizione, e quindi dev'essere scritta nel 1812. (*L' Editore.*)

Visconti rispetto al modo di scrivere quei nomi greci; molti dei quali sono rimasti storpiati nella stampa per essermi ciecamente fidato del professor Bianchi di Brescia, a cui ne aveva fidata la correzione. Ho anche emendato tutte le parole e tutti i versi che a voi non sono piaciuti, e sui quali la critica di Visconti ha taciuto. Tutto in somma che da voi mi viene, è prezioso, e mi tocca l'anima. Ricevetene dunque i ringraziamenti che il cuore vi manda, quel cuore che non ha mai cessato di essere vostro, *etc.*

ALLO STESSO

Milano, 17 maggio 1815.

La bella vostra N. N. ha voluto ch'io lasci a lei tutto il pensiero di spedirvi la mia Cantata. Ed ella del certo l'avrà già fatto. Nulladimeno io spero che anche dalle mie mani gradirete l'esemplare che vi trasmetto della piccola edizioncina che ne ha fatto lo Stella. Nè credo vi dispiacerà l'udire, che l'Arciduca me ne ha fatto, alla presenza di tutti i Membri dell'Istituto, un complimento assai lusinghiero, nel quale sono da notarsi queste parole: « *Avete detto delle utili verità che mi sono estremamente piaciute, e piacer debbono a tutti i Sovrani, massimamente di questi tempi. E questo è il linguaggio che piace all'Imperatore* ». Parole che, dette solennemente, sono già in bocca di tutto il pubblico.

Desidero d'intendere che costì vivete vita felice. Ma ricordatevi che la vostra lontananza scema di molto il nostro contento, specialmente il mio. Fate adunque che non sia tardo il vostro ritorno. Vi do l'amplesso del cuore, e sono sempre il vostro, *etc.*

PS. All'egregia Madama Albrizzi molti rispetti e saluti.

ALLO STESSO

(*) La cortese accoglienza fattami dal generale F.... mi porta a sperare buon esito alla supplica che voi sapete. Desideroso che la notizia di questa grazia mi giunga per una mano assai cara, io l'ho pregato di parteciparmela per mezzo vostro: ed egli me l'ha promesso. Fate dunque di vederlo dentro domani o nel dì susseguente, poichè vi è sembianza che il Maresciallo non parta prima di lunedì. Ma ciò il potrete saper voi meglio di me. Il cuore vi saluta.

ALLO STESSO

Milano, 3 agosto 1816.

Delle vostre al Trivulzio e all'Acerbi ho preso grande piacere, intendendo che il Dialogo tra Matteo e Taddeo abbia meritato da voi qualche lode. Desidero la stessa fortuna alla seconda parte e alla terza: e ciò sarammi d'assai per dirmi contento di questo qualsiasi tentativo in un genere di scrivere, a cui è gran rischio metter le mani. Mi sarà dunque caro il sapere, se anche il rimanente abbia conseguito il vostro compatimento.

Ora udite una mia preghiera, alla quale desidero cortese accoglienza. E Giordani, ed Acerbi, ed altri amici mi stanno addosso perchè io conceda alla Biblioteca Italiana le a voi ben note Osservazioni critiche del Visconti sopra la mia versione dell'Iliade, prima edizione. E veramente, essendo esse un modello di bella e profonda critica, la

(*) Questa lettera, per probabile congettura, dovrebbe essere stata scritta nel 1815, o nel 1816; e però la colloco in questo luogo.
(*L' Editore.*)

quale oltre al notare di molte cose da nessun commentatore avvertite, m'insegna anche con quanta religione si denno tradurre i classici greci, massimamente Omero, ogni cui sentenza, ogni cui sillaba vuol rispetto e venerazione, io volentieri mi son dato per vinto alle loro domande. Ma oltre le Osservazioni del Visconti io ne conservo dell'altre egualmente preziose, che amerei di unire con quelle. Voi m'intendete. Posso io dunque sperare che mi diate licenza di pubblicare anche le vostre? Ciò farebbe chiara la mia riconoscenza, e allo stesso tempo la verità ch'io posi nel mio breve proemio alla seconda edizione. Taccio, che l'avermi voi avvertite parecchie cose, alle quali il Visconti non avea posto attenzione, non solo vi metterebbe al pari di esso, ma superiore. E che sarebbe, se in processo di tempo vi fosse occorso di osservare altri errori, altre negligenze, altre macchie, la cui emendazione potesse aver luogo a crescere perfezione alla mia fatica nella terza edizione, a cui tra poco bisognerà venire?

Vi ho esposto il mio desiderio. Esaminatelo; e nel risolvere, non abbiate riguardo che a voi medesimo.

Lo Schlegel scrive ad Acerbi che assai gli è piaciuta la vostra arcibellissima Dissertazione sui Cavalli Veneti; e questo articolo della sua lettera non sarà, per onor vostro, taciuto nell'analisi del vostro scritto, che verrà inserita nel venturo fascicolo settimo. Mi ha fatto gran pena il sentire che vi era nato qualche sospetto sopra di noi a cagione dell'amicizia che professiamo a Cicognara. Dovevate pensare che il vostro nome va innanzi a tutti i riguardi. E messa pure da parte la riverenza che vi dobbiamo, avete voi dimenticato ch'io non ho mai cessato di amarvi?

Attendo non una pronta, ma una cortese risposta quando che sia, sapendo che siete in mezzo ai piaceri della campagna. Giordani, Sonzogno, Pezzi vi salutano, ed io vi abbraccio con tutto l'animo.

ALLO STESSO

Milano 27 agosto 1816.

Non feci pronta replica alla cortesissima vostra, perchè le chiacchiere di Matteo col suo compar Taddeo me l'impedirono, e più le brighe che negli scorsi giorni mi ha dato l'affare della mia perduta pensione, cui spero avere ricuperata. E certo la cosa è in tal termine, che il suo buon esito non può fallire.

La vostra risposta è quale il core l'aspettava. Ma il sa Dio che mi costa il privarmi d'un monumento a me sì caro della vostra amicizia, dico gli originali delle vostre Osservazioni su la mia traduzione dell'Iliade! Io le ho unite con religioso silenzio tutte in un plico; e terminata la presente, le porrò io stesso nelle mani del signor Conte Consigliere Quirini, conformemente all'istruzione che voi mi date. Non si metterà mano alla stampa delle Viscontine, se prima non mi aprite voi la vostra intenzione sopra le vostre, essendo mente del Giordani di porvi in fronte una piccola prefazione che abbracci le une e le altre: e n'uscirà, spero, un libretto prezioso, che sarà modello di critica, di quella soda e profonda critica, che sola ne può condurre alla cognizione del vero e del bello. Dopo le Osservazioni di Visconti darò luogo alle lettere sue che le accompagnano; e farò dietro alle vostre (se il consentite) altrettanto di quella con cui me le ritornerete. Se non vi garba questo mio divisamento, mi sarà sacra la vostra volontà.

Se ben vi ricorda, voi mi deste, tradotto in italiano, l'articolo greco, pubblicato in un Giornale di Vienna, intorno alla mia versione, e so che anche questo fu dettato dalla vostra amicizia. Stimereste voi cosa ben fatta il riportare anche questo unitamente all'articolo di Ginguené? Se credete del sì, vi pregherei di replicarmi copia del

greco, avendo io mandata l'altra a uno sbadato amico che l'ha perduta. Io m'esco, lo veggo, dei confini della discrezione; ma la vostra indulgenza è maggiore della mia petulanza: e altro non dico.

L'articolo di Bossi sopra il vostro scritto è già impresso, e in breve l'avrete. La Marchesa Trivulzi e il marito vi salutano senza fine, ed io sono sempre con tutto l'animo il vostro, *etc.*

ALLO STESSO

Milano, 2 ottobre 1816.

Le Osservazioni Viscontine e le vostre debbono fare un sol corpo. Intenzione di Giordani sarebbe di pubblicarle a varie riprese nella Biblioteca Italiana, premesso un suo breve preambolo; ma temo che ponendole tutte, l'affare anderebbe assai oltre, perchè sì le une come le altre non sono poche. Si prenderà consiglio dalla mole; e se non tutte, almeno le più interessanti daranno materia a diversi articoli, e faranno onore al Giornale. Tutte poi formeranno un separato libretto, ch'io spero sarà modello di critica, e farà fede allo stesso tempo della mia docilità nell'accettare a grembo aperto le correzioni che due tanti maestri mi hanno somministrato con sì diligente e leal cortesia. Quanto ai giudizi già pubblicati, il vostro sacro consiglio mi ha tolto omai del pensiero di riprodurli; e godo che abbiate repressa la mia vanità.

Dappoichè, uscita la seconda edizione della mia Iliade, io ne cessi a Fortunato Stella la proprietà, io m'obbligai con esso, in iscritto, di non dare altrui l'assenso di una nuova ristampa, se quella non fosse prima smaltita. Di quattro mila esemplari pochi più ne rimangono; e già mi correa per l'animo la terza edizione qua e là ritoccata. Fo adunque giudizio che, senza uscir del mio obbligo collo Stella, facilmente potrò acconsentire al desiderio del signor

Gamba, cui da questo punto ringrazio dell'onore ch'ei pensa di farmi. Ma se voi, nel riandare la mia traduzione, vi abbatterete a nuovi difetti, io voglio farli sparire. Quindi è necessario che il signor Gamba attenda tanto ch'io abbia tratto profitto dalle nuove osservazioni che mi verranno dal vostro senno: e allora in un batter d'occhio ci accorderemo, e tornerà in meglio e per lui e per me.

Se la nuova versione, che si minaccia dall'abate della gran Valle, somiglierà a quella del Fiocchi, io non posso che ringraziare sant'Apollo dell'avergli messo nel capo tal fantasia. E se egli farà meglio di me, ne godrò per l'onor delle lettere. In ogni modo vi sarà guadagno, e l'Apocalisse di Foscolo crescerà di qualche altro capitolo. Non ho veduta, e neppur udita, che da voi, cotesta nuova pazzia. Ben lo credo, perchè l'invidia, che dappertutto gli fa compagnia, nol lascia dormire; e non è da stupire che egli si mantenga quel tristo che da gran tempo tutti conoscono. Lasciamolo abbaiare, e seguitiamo la nostra via. L'Acerbi non è per anco tornato in città. Al suo arrivo (e sarà dentro la settimana) vi si manderà la copia che desiderate del noto articolo, e le tavole. Piacemi intanto che siate rimaso contento della giustizia che il Bossi vi ha renduta; e più contento mi dirò io, se manderete il promesso estratto de' vostri Greci inediti, avvisando, allo stesso tempo, se vi torna più caro il riportare in quaranta copie di stampa o in altrettante lire italiane, secondo i nostri regolamenti, il premio del vostro scritto. Amatemi, e state sano.

PS. Udite bel fatto del nuovo scrittore dell'Apocalisse. Egli avea mandato, non richiesto, alla Duchessa d'Albania il suo ritratto in istampa, a questa condizione che l'appendesse nel suo gabinetto accanto a quello d'Alfieri e Caluso. Che n'è avvenuto? La Duchessa nulla ha risposto; ma, impacchettando il ritratto, l'ha mandato *Al signor Ugo Foscolo a Zurigo*. Così scrive ella stessa all'ab. de Breme, stupefatta di tanta arroganza.

ALLO STESSO

Pesaro, 28 novembre 1816.

Guardate alla data di questa lettera, e cessi in voi la maraviglia dall'aver io tardato tanto il dare riscontro all'ultima vostra carissima, e al primo fascicolo delle vostre Osservazioni alla mia Iliade, che poco appresso mi venne recapitato. Io le ricevetti al momento d'una sorpresa fattami da mio genero e da mia figlia; e da quel punto la mia vita è stata un moto perpetuo di qua e di là, tanto che andando da un luogo all'altro, mi sono condotto a far punto fermo a Pesaro, ove giunto, il primo mio pensiero è quello di scrivervi, e pregarvi di perdonarmi il tardo adempimento del mio dovere.

Tornando ora a queste vostre Osservazioni e alla bella lettera che le accompagna, vi dico, ch'io spero di cavarne molto profitto. A voi piace di chiamarle *molto sottili e sofistiche*, e a me pare che le più sieno d'accettarsi. E io del certo le accetterò, e farò che la mia versione n'acquisti un pregio maggiore. Molte toccano le stesse cose notate già dal Visconti; ma troppe più sono quelle che il Visconti non ha avvertite, e ch'io giudico importantissime. In somma, io non posso adeguar con parole la gratitudine che ve ne professo, e mi tarda il vederne la continuazione. Anche il Giordani, che ne sarà l'editore, le ha per molto belle e ingegnose. Nel titolo da porsi al libro, il vostro nome andrà del pari con quello di Visconti; ma nella stampa le Osservazioni dovranno andar separate.

Prima delle feste di Natale ho speranza di ritornarmi a Milano. Colà attendo il proseguimento delle vostre critiche.

Mi chiedete chi sia l'autore dell'articolo sulle giunte Forcelliniane. Egli è Labus. Il Bossi vi avrà, spero, mandate le promesse stampe. Se mai fosse venuta meno la sua parola, avvisatemene. E se altro vi occorre, disponete senza riserva del vostro vero ed eterno amico.

ALLO STESSO

Milano, 20 marzo 1817.

Ascoltate un nuovo letterario divisamento. Tutta Milano, e molta parte d'Italia, secondo che risulta dalle nostre corrispondenze, ha dato vivissimi eccitamenti alla formazione di un Giornale. A questo effetto Giordani, Brocchi, Breislak, Labus e il vostro Monti, sotto gli auspici di onorati e potenti Cavalieri, ne hanno assunto l'incarico. E già il nostro progetto ha ottenuta la superiore approvazione, e in breve ne uscirà il manifesto coll'elenco degli amici cooperatori. Vedrete fra questi il nome di Oriani, di Stratico, di Moscati, di Longhi, di Rosmini, di Francesconi, di Strocchi, di Morelli e d'Arici, tutti membri dell'Istituto. A questi aggiugnete Mai, Cattaneo e parecchi altri di Milano; e fuor di Milano, Costa in Bologna, Perticari a Pesaro, Borghesi in Savignano, Lampredi in Napoli, Botta (e spero anche Visconti) in Parigi, e Cicognara in Venezia. Ora non sarebbe per me e pe' miei Colleghi, in nome de' quali vi scrivo, non sarebbe per tutti noi il massimo de' peccati se fra tanti bei nomi non si leggesse pur quello di Mustoxidi? Nella fretta, con cui questo affare ha dovuto procedere, ed anche nell'incertezza del superiore consentimento, noi non abbiamo avuto tempo d'interrogarvi, e di chiedervi (siccome abbiam fatto con tutti quelli che ci sono presenti) la permissione di segnar nella lista dei nostri ausiliari il vostro bel nome. Ma noi, sicurati sulla cortese vostra amicizia, ve l'abbiamo inserito, e abbiam piuttosto voluto peccare d'arbitrio, che di irriverenza. Nè per questo intendiamo che voi restiate legato da verun obbligo di contribuirci l'opera vostra. Da questo lato voi rimanete liberissimo. Ma se una volta l'anno volete esserci generoso di qualche pagina vostra, noi l'avremo per grazia ed onore singolarissimo. Nè voglio ta-

cervi che questo favore piacerà molto anche a due persone che sommamente vi amano, al Marchese Trivulzio e a sua moglie.

Consolateci dunque tutti d'una graziosa risposta; e quando l'ozio vi soprabbonda, ricordatevi delle rimanenti vostre annotazioni alla mia Iliade. State sano, ed amate il vostro amantissimo, *etc.*

ALLO STESSO

Milano, 26 aprile 1817.

Ho rimessa prontamente all'amico Bellotti la vostra vita di Eschilo, letta prima e rilettala con quel senso perpetuo di piacere che sempre mi danno le cose vostre. E non è tanto la grazia, la sceltezza, la nobiltà dello stile, che rende cara la loro lettura, quanto l'affetto di che sapete spargere tutto quello che dite: e in ciò, a mio parere, consiste la essenza del bello scrivere, che a' dì nostri è sì trascurata. Per la quale considerazione non dubito di asserire che voi straniero avete pochi che vi pareggino nel maneggio della lingua italiana; lingua maravigliosa quando non è vôta di sentimenti.

La mia diligenza nell'eseguire il vostro volere ha fatto che il nostro Rosmini non abbia potuto gustar subito quel bellissimo vostro scritto. Onde è che per soddisfare al suo desiderio conviene ch'io ritorni al Bellotti, e lo preghi di affidarmi per alcun tempo quella stampa a contento dell'amico: e così farò.

Il Gamba, appena giunto in Milano, è caduto infermo: il che finora mi ha tolto il piacere di conoscere personalmente questo letterato, alla cui amicizia ha promesso di farmi strada il buon Marchese Trivulzio, di cui vi fo i saluti accompagnati da quelli della Marchesa. Intanto io vi indirizzo questa a Venezia, non ben certo se siate ancora partito per Napoli; ma certo che nel caso del sì,

avrete commesso, a chi resta, di inviarvi colà le lettere che vi verranno. Dato adunque che la presente debba raggiungervi sul Sebeto, pregovi di abbracciare colà caramente gli amici, e innanzi a tutti Lampredi e Monticelli.

ALLO STESSO

Caraverio in Brianza, 9 ottobre 1817.

Il bisogno di rallentare alcun poco l'intensità del lavoro, a cui ho posto le mani, mi ha condotto per qualche giorno fra questi monti, ove la curiosissima vostra del 2 corrente è venuta a trovarmi e a confortarmi. Per soddisfare un debito verso il Governo sono stato forzato a pubblicare le mie Osservazioni intorno al Vocabolario, e alla gran divisione a cui è tempo di rivocare lo spirito degli Italiani, la divisione, io dico, del volgare plebeo dal volgare illustre, comune a tutta la nazione dalla cima delle Alpi fino alla punta di Lilibeo. Sulle eterne dottrine di Dante, a cui mirabilmente consentono quelle del Petrarca nelle Senili, e dello stesso Boccaccio *De casibus virorum illustrium*, ho preso a difendere questo illustre volgare non parlato ma scritto, e a vendicare i diritti di quattordici porzioni d'Italia contra le pretensioni di una sola, la quale, contro i principii del gran padre della lingua italiana, si è sempre studiata e si studia di sostituire una lingua municipale, un dialetto insomma particolare, che, per bello ch' ei sia, è sempre dialetto, nè potrà mai adempiere le veci della lingua universale, di cui l'intera nazione ha bisogno. Non so se mi verrà fatto di trattar degnamente questa gran causa; ma so bene per certo, che chiunque vorrà impugnare i principii che stabilisco, converrà che cominci dal provare che Dante e quegli altri due son pazzi. Non ardisco in somma di credere d'aver vinto tutto il partito; ma mi assicuro di aver gettato i fondamenti, su

cui altri di maggior giudizio fornito potrà un giorno alzar l'edifizio e compirlo.

Al che pensando, non vi so dir quante volte ho desiderato e sempre d'aver al fianco l'aiuto del mio Mustoxidi. Del quale avendo in animo di dir qualche cosa che manifesti il grande amor che gli porto, bramerei che nell'immensa selva d'errori ch'ingombra il Vocabolario, prendeste a notarne qualcuno, anche uno solo, e con lettera mi provocaste a farne cenno nell'esame critico ch'io ne ho istituito; il quale appunto, per allegrare l'aridità della materia, è sparso, a quando a quando, di lettere a' miei amici, e dialoghi, e di piccole dissertazioni, secondo il bisogno. Vi muova a questo anche il sapere che l'opera è intitolata al nostro Trivulzio, e che altri nomi di grido vi faran compagnia. Mi basta, in una parola, un sol cenno, un appiglio qualunque siasi.

La vita d'Anacreonte è tutta degna di voi, cioè bellissima ed elegantissima, e tutta piena di quella grazia di sentimento che voi sapete dare a tutte le vostre cose. Vorrei poter dire altrettanto della versione di quel poeta; ma in coscienza nol posso.

A me pure è stato detto che il Foscolo vuol subissare la mia traduzione dell'Iliade; ma se non ho altro danno a temere, dormo sicuro.

Attendo la Memoria del signor Conte Amalteo, e pregovi di farne al signor Negri distinto ringraziamento, e insieme di salutarlo come persona ch'io stimo altamente.

State sano, ed amate il tutto vostro, *etc.*

PS. Vi rendo grazie della bella lista di associati speditami. Ma uno solo ne levo da questo numero, ed è il signor Andrea Cavalier Mustoxidi, a cui vogl'io aver l'onore di mandar l'opera mia in testimonio di santa amicizia.

ALLO STESSO

Milano, 16 aprile 1818.

Spero che all'arrivo di questa vi sarà stata recapitata la seconda parte del primo volume della mia Proposta. Al giudicar della prima, certamente voi avete abbondato di cortesia. Nulladimeno, a diminuirvi il timore o il rimorso di aver conceduto più all'amicizia che alla coscienza, voglio accertarvi che il vostro giudizio è perfettamente conforme a quello di tutti gli uomini dotti italiani per tutto il largo e il lungo dello Stivale, salvo che il vostro vince gli altri tutti per quella vostra mirabile soavità di eloquenza e di sentimento, con cui sapete condire le vostre idee. Finora in somma non si è udito che l'abbaiamento del *cane da pagliaio;* che ora così vien chiamato per antonomasia, in Milano, il Gazzettiere N. N., il quale, non sapendo ove mettere il dente, si diverte a far il goffo buffone, e a deridere la mia affezione verso i miei figli, e le dimostrazioni di stima che amo di far pubbliche verso gli amici. Ma vi so dire ch'egli ha raccolto dalle sue contumelie pessimo frutto.

Bellissimo ed efficacissimo al mio bisogno è il passo, che mi avete indicato, di Senofonte. Io ne trarrò profitto a suo luogo, e ne darò, com'è giusto, a voi tutto il merito con una lettera che, a dispetto del cane da pagliaio, io v'indirizzerò, perchè amo di far palese e solenne la stima in che tengo il mio, non più *piccolo*, ma *sommo* Plutarco. Oh potessi avervi al mio fianco! oh quanto nel vostro allontanamento ho perduto! Non passa giorno che questa idea dolorosa non mi tormenti.

Ho scritto a Perticari il giudizio che voi portate del suo Trattato, e mi fo sicuro ch'egli se ne terrà contento e superbo. Gli amici vi rendono tutti il saluto, ma niuno così

di core come il Trivulzio e la *moglie*. Tutti in somma vi abbiamo vivo nella memoria; ma quello che più vi ama e vi brama, è sempre il *vostro*, *etc.*

ALLO STESSO

Milano, 24 giugno 1818.

Mi giunge la dolcissima vostra del 9 corrente nel punto ch'io n'andava tutto inebbriato della vostra Epistola al conte Polcastro in occasione delle sue nozze. Giuro primieramente per tutti gli Dei d'Omero e d'Esiodo, che scrittura più delicata e morale, nè più condita di greca semplicità, non mi è mai venuta alle mani. E che grazia di stile! Che nobiltà di sentenze! Che soavità di passione! E que'versi che tempo fa mi mandaste, chi non direbbe ch'ei sono una traduzione dal greco? In verità, mio caro, tutto quello, che vi cade dalla penna, è un rapimento se parlate al cuore, ed una convinzione dell'intelletto se ragionate. Fo quindi il secondo mio giuramento, e col consenso pure del nostro Trivulzio e di Rosmini affermo, che nel contrasto preso con Visconti e Giordani a difesa di Cicerone, la vittoria è tutta per voi. Sensatissime sono egualmente le altre vostre considerazioni sugli errori di Messer Frullone; ai quali non ho saputo por mente nell'esame delle lettere A, B, C, D, E. Spero mi troverete più diligente nelle seguenti, tanto più che da Torino mi è venuto un valentissimo aiutatore, l'abate Peyron, il quale mi ha mandato un saggio dell'ingegno *Frullonico* in fatto di greco; e di più il processo di presso che tutte le parole navigate per la via del commercio in Italia dall'Oriente, intorno alle quali gli Accademici o prendono dei grossi abbagli, o mostrano d'ignorare affatto la derivazione.

Altro bel lavoro mi ha fatto l'autore del Dizionario militare italiano, dico il Grassi che voi ben conoscete. Que-

sto è il paralello del Vocabolario della Crusca con quello della lingua inglese, compilato da Samuele Johnson, e coll'altro dell'Accademia Spagnuola nei loro principii costitutivi. Vedrete a petto di questi filosofici vocabolari la gotica condizione dell'italiano. Altri aiuti e conforti mi giungono tutto dì da tutte le parti dell'Italia, perfino dalla Toscana: di modo che posso dire che l'intera nazione sta meco. Ma il più caro di tutti i gioielli, che orneranno il secondo volume della mia Proposta, saranno le due lettere elegantissime e giudiziosissime del mio Mustoxidi, alle quali non mi ardirò di fare che piccolissime mutazioni di tre o quattro parole. Io vorrei pure degnamente ringraziarvi di questi doni preziosi; ma davvero non ho parole che eguaglino la mia gratitudine. Nulladimeno, lasciando abbaiare il N. N. a sua posta, io la farò palese al pubblico il meglio che saprò: nè comporterò che per me resti sepolta la stima e l'amore che vi professo, nè il vaticinio che di voi feci in Pavia sul primo fiorire del bellissimo vostro ingegno, predicando sempre, che il piccolo mio Plutarco sarebbe un dì stato splendidissimo lume dell'italiana e greca letteratura. Io dissi *piccolo* allora; al presente dirò *massimo:* con questo di più, che quello di Cheronea, per quanto io mi sappia, non fece mai i bei versi del Corcirese.

Tutti gli amici, principalmente la Trivulzio col marito, e il Conte Quirini vi salutano carissimamente. Ma chi vi abbraccia con tutto il cuore è il vostro, *etc.*

ALLO STESSO

Milano, 30 luglio 1818.

Mi aveva dilatato il cuore l'avviso della vostra tornata a Milano, e me l'ha stretto di nuovo l'udire la vostra andata a Firenze. Ma se vi fosse ben noto quanto qui siete desiderato, del certo non avreste cuore di passare il

Po senza correre prima ad abbracciare i vostri amici in Milano, spezialmente il vostro povero Monti, che notte e dì vi sospira, e a tutti vi chiede, tanto che l'ottima nostra Marchesa Beatrice e il buon Conte Quirini hanno già stanche le orecchie delle mie ricerche, se importuno può dirsi il domandare di voi, che siete qui divenuto il desiderio di tutti.

Non vuole però la Marchesa ch'io perda la speranza di presto rivedervi, e di belle lusinghe mi va consolando.

Affrettatevi adunque a venire; anzi volate: e il più consolato di tutti sarà, *etc.*

ALLO STESSO

(*)Nel condurmi a fare qualche mutazione ai vostri versi, non ho preteso di farvi la legge, ma unicamente di esporvi il mio parere, il quale, come quello di tutti, e più ancora, è soggetto ad errore. Seguite adunque, senza timore di offendermi, il consiglio del vostro intimo sentimento, al quale di tutto grado do la mia approvazione, lodando ancora le considerazioni che vi sono risultate da' miei cangiamenti.

Vi fo i saluti del cuore, e sono sempre il vostro, *etc.*

(*) Guardando ai pochi versi stampati del cav. Mustoxidi, si dovrebbe dire che qui si accennano gli sciolti alla Marchesa Beatrice Trivulzio per le nozze di sua figlia donna Cristina col conte Giuseppe Archinto; ed in tale supposizione la lettera apparterrebbe all'anno 1819.

(*L' Editore.*)

ALLO STESSO

Milano, 20 marzo 1821.

La Marianna Veneri, non sapendo ove al presente ti trovi, mi ha inviata a sigillo alzato l'acchiusa a te diretta, pregandomi di leggerla, e procurarne il recapito, aggiungendo alle sue le mie preghiere all'effetto ch'ella desidera. Il che io fo volentieri per la ricordanza della buona amicizia che mi legava a suo padre; ma ella chiede cosa, in cui dubito che tu possa far nulla in suo benefizio.

Un'altra lettera, similmente venuta al tuo indirizzo, perchè poi tu medesimo la mettessi nelle mie mani, è scritta dall'egregio signor Rossetti di Trieste, il quale appunto prevedendo che tu potessi aver abbandonato Milano, avea commesso a Sonzogno di darle il recapito che t'ho detto. In questa egli prega te di pregar me affinchè io trovi modo di fargli avere da Roma la copia di circa sessanta pagine residuali di quel tal Codice del Petrarca, che unico ritrovasi nella Vaticana, essendogli in ciò venuta meno la promessa fattagli dal libraio De Romanis. Desideroso pertanto di compiacerlo, ho inviata l'originale sua lettera al Principe D. Pietro Odescalchi mio amicissimo, da cui spero che prontamente il Rossetti sarà servito.

Io mi travaglio dì e notte intorno la stampa del quinto volume della Proposta; ma la tua partenza, mio caro, mi ha lasciato pigro l'ingegno e la fantasía, e non ho con chi parlare de' miei studi, e disannoiarmi dei tanti strepiti, che mi stanno intorno, del mondo politico, nel quale tu sai ch'io non soglio nè posso vivere. Perciò ho fatta deliberazione di andarmene col mio Oriani a Sesto per qualche giorno, tanto ch'io v'abbia col fiorire della campagna le forze della mente. Avendo aperto ier l'altro alla Contessa Bubna questo mio pensiero, ella cortesemente mi ha promesso di farci una visita, ed io per me e per Oriani

mi sono obbligato a presentarle, quando verrà, un bel mazzo di fiori raccolti colle proprie nostre mani: della quale offerta quella gentilissima mi ha anticipato i più cari ringraziamenti; e mi ha chiesto con parole di molta benevolenza le tue nuove, ed imposto di salutarti, e ricordarti che qui sei amato e desiderato.

Dirai al mio Grassi che i suoi Sinonimi mirabilmente mi piacciono, e che li trovo scritti con sottile giudizio e con quella filosofia che sola può guidare a buon porto la compilazione del Vocabolario.

Mi saluterai caramente anche il gran Poliglotto, ma innanzi a tutti e con tutto l'ossequio l'Eccellenza del Conte Mocenigo, alla cui benevolenza mi raccomando. E tu, mio caro figliuolo, non dimenticarti del tuo affezionatissimo, *etc.*

PS. Per mezzo di Peyron mandai già, accompagnato con lettera a Grassi, il quarto volume della *Proposta*, e gli chiesi perdono dell'aver lasciato senza risposta alcune sue lettere, e gliene apersi il perchè. Sappimi dire s' egli mi ha perdonata quella negligenza, e ripristinato nella sua amicizia.

ALLO STESSO

(*) Mio caro, ho fatto alcuni versi di dedicazione alla nostra Bice, da porsi in fronte alle poche mie rime malinconiche, scritte, o per dir meglio dettate nella malattia de' miei occhi. Prima d'inviarle alla Marchesa, desidero di averne il tuo parere. Dunque t' aspetto.

(*) Questo biglietto, mancante della data, è del 1822. I versi di dedicazione *a Bice* sono quelli che precedono il *Sollievo nella malinconia*. *(L' Editore.)*

ALLO STESSO

Pesaro, 30 luglio 1822.

Da mia moglie avrai udito lo stato compassionevole, in cui ho trovato la povera mia Costanza. La mia comparsa ha prodotto sul cuore di questa misera una felice rivoluzione; è stato un raggio di sole sopra un fiore abbattuto dalla tempesta. Ma il suo spirito tratto tratto è ancora smarrito, il sonno rifugge da' suoi occhi ad or ad ora pieni di lagrime: la convulsione dello stomaco è mitigata, ma non cessata: quella di un forte singhiozzo la travaglia tuttavia miseramente a due riprese il giorno, e talvolta tre. Debbo lodarmi molto degli uffici pietosi della sua suocera, vero angelo di bontà, e della cognata. Ma veggo che, a preservare da pericolose conseguenze questa infelice, è forza l'allontanarla da luoghi di rimembranze troppo funeste: ed io non porrei ritardo a partire, se i nuovi regolamenti della Polizia Pontificia non vietassero a chicchessia l'uscir dallo Stato senza passaporto firmato dall'Ambasciadore Austriaco in Roma. Tosto ch'io lo riabbia mi metterò in cammino, e a piccole giornate condurrò questo caro oggetto della mia compassione in braccio alla madre. E quando sarà nota in Milano, come è notissima nella provincia, la virtù di che ella, negli ultimi momenti di suo marito, è stata capace, qualcuno, spero, dirà che la sua anima esce dal gregge delle comuni. E tu perdona ad un padre queste parole, se mai ti paressero troppo vanagloriose.

Ho scritto e fatto scrivere a Roma, a Napoli, e altrove per l'acquisto di tutte le lettere di Giulio, che si potranno ricuperare. Ciò farai sapere all'ottimo Trivulzio, al quale, unitamente alla bell'*anima antica degl'infelici amica*, porgerai i miei ossequi e saluti. Ti prego de' medesimi officii alla Contessa Nava; e non obbliare ch'io sto in continua aspettazione della bella canzone di Bellotti.

Cura la tua salute, ed ama, *etc.*

ALLO STESSO

Sperava di abbracciarti in Brianza, e tu stesso me ne avevi data lusinga. Il vederla delusa mi fa temere che tu non sia per anche perfettamente guarito della tua gamba, o che Mocenigo ti tenga in forse di doverlo accompagnare al Congresso(1). Alle quali ragioni m'acquieto, ben certo che, malgrado di questi impedimenti, non ti sono usciti di mente gli amici che più ti desiderano.

Non so il giorno preciso del mio ritorno, ma credo che, per fare cosa grata all'onorevole nostro ospite, non ci moveremo di qui per tutta l'entrante settimana. Se hai notizie che ne confortino, non lasciarmene privo, e fa ch'io ti sappia interamente ristabilito. All'inclita Bice e alla Contessa Nava porgi i miei ossequii e saluti, e tu ricevi quelli che affettuosi t'invia la mia famiglia e l'ottimo Aureggi. Ti abbraccio col cuore, e sono sempre il tuo, *etc.*

ALLO STESSO

(2) Ridotto alla crudele necessità di dovere al tutto astenermi sì dal leggere come dallo scrivere, per non peggiorare la misera condizione de' miei occhi (essendosi riaperta la cicatrice, e gemendo continuamente), dètto alla nostra Costanza queste poche parole, colle quali ti prego

(1) Deve questo essere il Congresso dei Sovrani a Verona; il che mi fa riferire questa lettera, a cui manca la data, all'autunno dell'anno 1822. (*L'Editore.*)

(2) Il signor Filippo Scolari pubblicò colle stampe di Padova il suo *Ragionamento per la piena e giusta intelligenza della Divina Commedia* nel 1824; onde a quest'anno dee riferirsi la lettera presente, che non ha data. (*L'Editore.*)

di voler fare per me una visita a cotesto signor Filippo Scolari, onde ringraziarlo della stampa ch' egli mi ha mandato del suo scritto sulla piena e giusta intelligenza della Divina Commedia. Lascio alla tua eloquenza il pensiero di adornare questo mio ringraziamento nei modi più cortesi, e di esprimergli i miei sentimenti di stima, significandogli ch' io ho letta la detta opera sua con meraviglioso piacere, e pregandolo di scusarmi se non gli fo risposta di proprio pugno. Vedi ancora di salutare Taramella, e di dirgli che attendo con impazienza il suo ritorno. Mille saluti al buon Maffei. Sta sano e ritorna presto, ed ama, *etc.*

ALLO STESSO

Milano, 25 gennaio 1825.

La non breve lettera che giorni sono t' ho scritto, ti avrà, spero, tolto di capo il timore ch' io possa abbassarmi a qualunque risposta alla villana scrittura di Farinello. Io l' ho scorsa tutta tranquillamente, e l' ho trovata tale bricconeria, che nell' animo di chiunque la legge, mi farà più bene che male: tanto è l' eccesso dello strapazzo e insieme dell' ignoranza. Vivi adunque sicuro, ch' io non ho pelo che pensi a risentirmene più che altri farebbe delle ingiurie di un facchino briaco in mezzo alla strada. Ben so che penna di buona tempra si è mossa a dirne quattro parole; ma io non me ne do per inteso, e sarei dolentissimo se altri credesse ch' io possa farne rumore. Ma che il Furia, il Zannoni, il Bencini, etc. abbiano tenuto mano a una tanta ribalderia, non so persuadermene: quello scritto è troppo indegno d' uomini onesti, e troppo pieno di asinerie.

Quel mio Saggio di traduzione dell' Iliade in ottava rima, passando da una mano all' altra, è arrivato anche nelle mani dell' Acerbi, il quale altamente pentito di aver dato luogo nel suo Giornale a quelle prime contumelie del Farinello contra la Proposta, mi ha fatto per più

mezzi intendere di essere pronto, anzi risoluto di farne solenne disdetta, e levar al Pagni la maschera; e mi ha fatto fare tante preghiere, perchè acconsenta alla pubblicazione di quelle Ottave, che io non ho saputo disdirlo. Le vedrai dunque nel prossimo fascicolo della Biblioteca Italiana di seguito ad una sciocca difesa che il Mancini ha mandata della sua versione in confutazione delle censure appostegli nella detta Biblioteca; ed essendo cosa di diritto pubblico, tu ne farai il tuo senno.

Circa il secondo volume del tuo Erodoto, non temere una seconda ingiustizia; chè anzi aspettati di veder riparata la prima. Questa è una delle condizioni poste alla permissione di pubblicare le dette mie Ottave. E, senza entrare in altre parole, sappi che d'ora in poi avrai in chi allora ti offese un amico pentito, e desideroso di farti tutto l'onore di cui sei degno. Non avrai in somma altro avversario che il re dei pedanti, l'Infarinato Morali, dietro al quale sono entrati in grande speranza di essere nominati Accademici della Crusca il famoso De Giorgi e l'avvocato Stoppani.

A Niccolini, a Ciampi, a Giordani, a Valeriani detto l'Oreste, ogni caro saluto. E tu sta sano; e se avendo mille cose da dirti, poche ne tocco, perdonalo alla mia povera vista, che sempre declina. Addio con tutto il cuore.

Aureggi e mia moglie, a' quali ho letta la tua dolcissima, ti salutano affettuosamente, e ti abbracciano.

ALLO STESSO

Milano, 24 ottobre 1825.

Leggi l'acchiusa mia risposta al Conte Capodistria, e comprenderai per essa il soggetto della proposta. Ne affido a te la spedizione per le ragioni che a viva voce ti esporrà il presentatore di queste, il sanatore de' miei po-

veri occhi, il signor Taramella, chirurgo di Corte, valentissimo galantuomo e mio tenero amico; onde che ricevilo liberamente nella tua amicizia, ch'egli n'è degno.

È già oltre due anni che sospiro di abbracciarti; ed ora che in braccio ad amore sei salito al paradiso dell'umana felicità, chi sa se vorrai più scendere in terra per consolare il tuo povero Monti? Oh quante cose egli avrebbe da dirti! e la più dolce e la più ripetuta sarebbe sempre quella di accertarti, che anche lontano io ti porto tutto nel cuore.

Ho scritto, secondo il tuo desiderio, al Niccolini in termini da fargli non dubbiamente comprendere che lo amo e lo stimo. E per vero egli è l'unico ch'esce della greggia di quei superbi pedanti.

La mia Costanza sarà sabbato sera fra le mie braccia. — Salutami caramente la tua bella sposa, e l'Albrizzi, e Aglietti, e Franceschinis, e Soranzo, e ogni altro che si ricordi ancora di me.

PS. Unisco alla presente una copia della nuova edizione, fatta in Milano, del mio Sermone sopra i Romantici.

AL P. GIUSEPPE SOLARI

A GENOVA

Milano, 27 febbraio 1805.

Non prima di ieri ho ricevuta la carissima vostra in data dei 7, e io avevo già letto l'aureo vostro Discorso mandatomi da Cometti. Poche cose ho vedute sottilmente e profondamente ragionate siccome questa; nè parlo dell'eleganza, perchè questa in voi è natura. Ringraziate Gagliuffi e dell'amicizia che mi conserva, e dell'onore che ha fatto alle mie Prolusioni analizzandole e confutandole.

Spedisco a Cometti, in questo ordinario, due copie del mio Cavallo alato d'Arsinoe, una delle quali è per voi.

Ne attendo con impazienza il vostro giudizio unitamente alle emendazioni che mi promettete del Persio, e ricordivi bene che io pretendo da voi non cenni, ma correzioni di fatto.

Desidero, e sempre spero, anzi il tengo per fermo, che il nuovo re nostro sarà Giuseppe; ed ho interessato in questa credenza il mio amor proprio, perchè egli si è degnato di mandarmi a dire di belle cose per mezzo di Paradisi. Ma qui il Governo non ha ancor dato alcun ordine intorno alle feste da celebrarsi; nè io, come poeta di Corte, ho avuto alcun cenno su questo punto.

Oh quanto amerei di abbracciarvi in persona! Il fo coll' animo, e addio di cuore.

ALLO STESSO

Milano, 29 maggio 1805.

Resto stupito che non abbiate ricevuta la mia risposta alle ultime vostre lettere, ed io ve la diedi sicuramente, e la portai io stesso alla Posta. Stupiva anzi io per lo contrario, che voi mi aveste lasciato senza replica, sapendo d' avervi scritto alcun che sulle miserabili critiche Puccinesche al mio Cavallo alato d'Arsinoe, che pure la meritava. Cessato che sarà il tumulto delle feste in cui siamo, io mi sbarazzerò dalle mosche fiorentine, alle quali, oltre la ragione, opporrò il suffragio di parecchi sommi Italiani, che tutti son dalla mia; e farò vedere ai pedanti toscani che lo Struzzo, Memnonide o non Memnonide, è pur sempre il Cavallo alato d'Arsinoe, e che fintantochè lasciano intatta l' autorità di Pausania (contra la quale protestano di non aver nulla da opporre), tutte le critiche si rompono a' piedi della statua, che quel graziosissimo storico ci dimostra. Del resto, siccome tutte le difficoltà de' miei critici cadono sull' interpretazione che io do all' *unigena Memnonis* (e ove trattasi di mitologia, nulla più facile che

il trovare contraddizioni nell' andamento e nell' uso delle favole), il vostro *connato* mi ha gettato in mente il sospetto che l'*unigena* di Catullo equivalga in quel luogo a *natus una*, non nel medesimo utero, ma nel medesimo luogo. E allora tutte le difficoltà sono sciolte, perchè lo Struzzo e Memnone sono concittadini, come ognuno sa; e il professor Butturini mi assicura trovarsi nella lingua greca la parola corrispondente, e mi ha promessa una sua illustrazione su questo punto. Intanto vi ho molte grazie dell' aver adottata la mia opinione su quel Cavallo nella vostra bella versione. Ma mi giunge novissimo il doppio significato che voi date all' *abreptus*, e ne avrei amato un esemplare di buon autore. Comunque sia, certo è che la vostra traduzione è la più netta di quante ne siano finora comparse, tuttochè qualche verso mi caschi.

Vi mando un esemplare della Visione che ho stampata per la incoronazione del nostro re. L' effetto, che ha prodotto nel pubblico, è stato fortunatissimo; e nessun componimento, dacchè fo versi, mi ha partorito mai una lode sì generale. Abbiatene per tutte una prova nell' onorifica lettera, che vi acchiudo, del Collegio Elettorale dei Dotti. In altro ordinario vi manderò un' altra cosetta drammatica, non ancor presentata a Sua Maestà, ma già impressa. È intitolata la *Supplica di Melpomene e di Talia*, ed ha per oggetto la riforma generale del teatro italiano.

Ho trovato nel signor Di Negro una colta ed amabile persona, e vi ringrazio d' avermene procurata la conoscenza. Salutatemi Gagliuffi, ed amatemi come vi amo.

ALLO STESSO

Milano, 13 agosto 1806.

Dopo due mesi di assenza, ritornato in Milano, trovo qui la vostra carissima che di più ordinarii mi stava aspettando unitamente a quattro esemplari della vostra Ode.

Ho letto rapidamente il testo e le due traduzioni. Che dovrò dirvi? I versi latini mi sembrano tutti d'oro: ma di argento, e argento di varia lega le traduzioni. Voi stesso avete sentito nell'intimo segreto della coscienza il loro difetto, e siete stato per avventura più severo di me nel portarne giudizio. Ammiro però sempre in voi una cosa, il partito che sapete trarre dal patibolo della rima in così corto spazio di versi e di numeri.

Del resto anche il mio amico, il Consultor Paradisi, aveva tentato, non senza ottima riuscita, il verso Alcaico italiano, e ne ha dato un bel saggio in alcune Odi volanti, pubblicate negli scorsi anni in diverse occasioni; se non che egli si è sbarazzato dall' obbligo delle rime a mezzo verso, metro da voi affrontato, e domato con assai destrezza e fortuna.

Vi ringrazio del dono che mi avete fatto di questi versi e più della conferma che mi date della vostra amicizia. Un saluto a Gagliuffi, al signor Di Negro e a Cometti. Sono di cuore e senza cerimonie, *etc.*

A TOMMASO CHERSA

Milano, 16 agosto 1805.

Non vi stupite del mio tardo rispondere alla vostra lettera, perchè sono stato assente da Milano due mesi. Mi è dolcissimo l' intendere ancor viva la vostra amicizia verso di me, e il riceverne un contrassegno nel gentile foglio che m' inviate. Se per parte mia può esservi prova della mia corrispondenza ai benevoli vostri sentimenti lo spedirvi le mie Lettere filologiche sul Cavallo alato d'Arsinoe, questa prova, qualunque siasi, voi la riceverete, spero, contemporaneamente a questa medesima lettera, avendo io dato al libraio Sonzogno la commissione di trasmettervi senza indugio le richieste stampe, e qualcun' altra di accompagnamento, secondo la direzione che mi avete indicata.

Se in altro posso far cosa che sia di vostro piacere, fate che io la sappia. E scrivetemi ed amatemi, e state sano.

PS. Al cortese vostro fratello i miei ringraziamenti e saluti.

ALL' AB. GIUSEPPE BARBIERI

Milano, 28 febbraio 1806.

Valoroso Poeta. — Ho letto e riletto le vostre Stagioni, e trovo che Cesarotti ha ragione se è innamorato di voi. Trovo in questo vostro poema tutti gli elementi che la natura e l'arte possono dimandare per farvi poeta di prima sfera. Ma preparatevi a una gran guerra col Sant'Offizio della pedanteria.

È da molti giorni ch'io vi sono debitore di questa risposta. Ma mi scusi prima l'indulgenza vostra, poi la ragione. Mi trovo ingolfato in un gran mare poetico, nel mare delle grandi imprese dell'Imperatore Napoleone; e non so se n'uscirò a salvamento. Non trattasi solo dell'ultima campagna, ma di quelle pure d'Italia, e della spedizione d'Egitto, e di quanto insomma egli ha fatto di più mirabile colla spada e col senno. Se l'estro si potesse imprestare, ne dimanderei un poco del vostro, e farei bene la mia faccenda. Seguitate come avete cominciato, e a noi poeti canuti intimate: *Veteres migrate coloni.* Per me vi fo largo, contento della vostra amicizia. Mille saluti al vostro grande maestro, e state sano.

AL PROFESSORE MARIO PIERI

Milano, ... 1806.

Chiunque legge la vostra bella Ode, non potrà non sentire che il suo autore ha cuore che scotta; e quando si ha cuore, non si scrive mai male. Io vi ringrazio del dono e dei sentimenti con cui me l'avete accompagnato, nè posso che darvi coraggio a calcare animosamente la strada che avete presa. Avete al fianco un grande capitano di poeti, e sotto la sua direzione non potrete militare che con onore. Egli mi ha scritto di voi cose affettuose, ma meritate, e mi ha significato il vostro desiderio. Dalla risposta, che gli fo in questo stesso ordinario (*), intenderete l'effetto della sua mediazione; effetto che potrà realizzarsi subito che la riunione dello Stato Veneto al Regno d'Italia sottoponga le scuole venete a questa Generale Direzione degli Studi.

Non mi dilungo, perchè pochi sono i momenti che mi restano liberi da un serio lavoro che ho per le mani; ma non finirò senza dirvi che vi amo e vi stimo. Fate voi per me la prima di queste due cose, e disponete a vostro piacere del vostro amico.

(*) Per mezzo di questa risposta può supplirsi il giorno della data che qui manca, ed è il 15 marzo. (*L'Editore.*)

ALLO STESSO

Milano, 18 luglio 1806.

Non ho ricevuto che ieri l'altro il vostro libro; e benchè stretto da altre cure, ne ho già letto quanto basta per averlo caro ed in pregio. L'autore sente quello che dice, e questo è un gran merito. Non mi arrogo di pronunziar sentenza su tutta l'opera, perchè non tutta l'ho ancora trascorsa, e perchè dopo il voto di Cesarotti e di Pindemonte, il mio sarebbe presuntuoso e superfluo. Solo chieggovi che mi permettiate di sottoscrivermi al giudizio di questi sommi.

Scrivo a Cesarotti sul modo da tenersi per impiegarvi, e voi eccitatelo a fare quanto gli suggerisco.

La prima parte del mio Bardo è già pubblicata; e ve l'avrei mandata, se i pochi esemplari, che mi sono toccati, non fossero già finiti, a segno che neppur uno me n'è rimasto.

Datemi nuove di Mustoxidi, di cui è gran tempo che non so nulla. *Perge ut cœpisti*, ed amate il vostro amico.

ALLO STESSO

Milano, 14 gennaio 1807.

Franceschinis deve avervi detto che alla sua partenza io mi era mosso per Genova, di dove infatti non sono tornato che ieri l'altro. In questa mia assenza da Milano avete adunque la scusa di questa tarda risposta.

Se dipendesse dalle mie premure il farvi nominar professore in uno de' quattro Licei di Venezia, la cosa sarebbe subito fatta. Ma Franceschinis sa il carattere di Moscati, e sa ancora che non basta la testimonianza dell'ingegno d'un candidato, l'unica che io posso fare desumendola

dalle stampe che mi avete mandate. Richiedesi quella ancora del carattere e dei costumi; e tanto la prima, che la seconda, se non è sostenuta o dalla pubblica fama, o dai professori, sotto i quali è necessario l'aver compito il corso degli studi e presa la laurea dottorale, le mie parole, per efficaci e calde che sieno, cadranno senza effetto. Vi ho altre volte suggerito di farvi proporre e raccomandare da Cesarotti, siccome quello che, essendo stato vostro maestro, può più d'ogni altro far sicurtà della vostra persona e per la piena conoscenza che di voi deve avere, e per il peso della sua fama; ma nulla si è fatto di questo mio suggerimento. Dirò ancora, e con rincrescimento, una cosa che vi è stata un poco di pregiudizio. Voi avete fatto pervenire all'Istruzione generale una copia delle vostre poesie, senza consultare se i Segretari della medesima sarebbero disposti a gustarle, e se la loro scuola, che è tutta antica, potesse aver dei contatti colla vostra, che è tutta moderna. Io sono dell'una e dell'altra, secondo il bisogno, e per me poco monta la differenza dei gusti. Ma non tutti sono discreti; e quelle vostre poesie, nell'opinione delle persone che ho accennate, vi hanno fatto più torto che utile. Nondimeno si è reso giustizia all'ingegno che in quei versi traspira; ed io fo valere questa regola di criterio, che, essendo voi giovine, non bisogna giudicarvi su quello che or siete, ma su quello che potete divenire aiutato dai beneficii del Governo. Sono certo che col maturarsi degli anni voi acquisterete più gravità e vigore di stile, e che ne' Licei del Regno vi sono cent'altri non degni d'allacciarvi le scarpe; ma questi o sono pervenuti alla cattedra per la via dell'intrigo, o si sono guardati dal farsi giudicare prima d'essere nominati; appoggiandosi unicamente alle buone testimonianze dei superiori.

Crederei di tradirvi, se vi tacessi quanto vi scrivo; e piacemi di aggiungere, per vostra quiete, che il Segretario generale mi ha promesso di secondarmi. Nè io desisterò dal raccomandarvi, persuaso che voi, collocato sopra una

cattedra, farete un' ottima riuscita, e col tempo onore alle lettere.

Mille saluti al gran Cesarotti, al quale vorrei sapere se sia pervenuto l' esemplare che gli ho mandato della Spada di Federico. Vi abbraccio, e sono di cuore il vostro amico.

ALLO STESSO

Milano, 12 marzo 1807.

Confortatevi di buona speranza. La lettera del Cesarotti al Rossi, sulla quale ho sempre insistito, produrrà buon effetto, e potrete conoscerlo dalle risposte. La raccomandazione del vostro ingegno, avvalorata da tanto intercessore, l'unico che, come vostro maestro, possa far fede della vostra onestà, del vostro amore agli studi, e anticipare sulla vostra fama avvenire; questa raccomandazione, io ripeto, trionferà di tutti gli ostacoli, e Rossi manterrà la parola. Scritto che siate sull' elenco degl' impiegati dell' Istruzione pubblica, la vostra bravura e i vostri buoni portamenti, e, se occorre, la voce dell' amicizia, faranno il resto. Ho tardato questa risposta all' ultima vostra, perchè non mi soffriva il cuore d' affliggervi con vote parole, non consentendolo l' affezione e la stima che vi professo. Sono sempre e sincerissimamente il vostro amico.

ALLO STESSO

Milano, 16 ottobre 1808.

Vi è nota la mia infinita poltroneria nelle corrispondenze epistolari, originata dalla fiducia che pongo nell' indulgenza de' miei amici. E voi, indulgentissimo e pazientissimo, non dovete nè maravigliarvi, nè condannarmi, ben sapendo che il mio tacere non raffredda in me punto il calore dell' amicizia.

La nomina dei Senatori Dio sa quando verrà; e Dio pure sa solo, se il professore Mabil sarà fra gli eletti. Venendo a vacar la sua cattedra, applaudo io pure al pensiero di presentarvi fra i concorrenti. Ma intanto gli è bene che voi ora prendiate possesso della vostra in Treviso, alla quale io credo che a momenti riceverete l'avviso d'incamminarvi. Ignoro lo stato di questo affare; ma parlerò con Rossi, e farò che vi sieno comunicate le intenzioni della Direzione Generale.

Mi ha rattristato la perdita di Bondioli, e mi affligge la malattia di Cesarotti. Per altro Franceschinis mi scrive che la di lui salute va meglio: il che desidero vivamente. Visitate intanto per me questo celebre e carissimo infermo, ed esprimetegli i caldi voti della mia sincera amicizia.

Franceschinis dovrebbe a quest' ora esser partito di Padova con Paradisi. Se all' arrivo di questa non si fosse ancor mosso, salutatelo senza fine, e ditegli, che io fo il mio dovere, quello cioè di vero e caldo suo amico. Non vi stancate di amarmi, e credetemi tutto vostro, *etc.*

ALLO STESSO

Milano, 3 febbraio 1809.

Vi è nota la mia epistolaria pigrizia, e non vi farà maraviglia il mio tardo rispondere. Ho inteso da altri l' applaudita apertura della vostra cattedra, e me ne consolo. Seguite a farvi buon nome, e le ricompense non mancheranno. Ma tenetevi saldo sulla buona strada. Avete ingegno, avete immaginazione, avete cuore che sente, avete in somma il necessario per acquistarvi titolo di vero e casto letterato. Giudizio adunque, e in mano sempre Virgilio. Comandatemi, ed amate il vostro, *etc.*

ALLO STESSO

Milano, 31 luglio 1809.

Ho pensato più volte al povero Pieri durante i nostri pericoli, e mi è dolce di sentire che nessuna disgrazia vi è toccata. Sia dunque lodato sant'Apollo.

Mi fa meraviglia l'intendere che in Venezia siasi ristampata senza mio consenso la Palingenesi, e desidero di vedere questa ristampa, che, per risparmio di posta, potrete indirizzare alla Direzione Generale degli Studi.

Fate lo stesso della vostra Prolusione, se la pubblicherete; e l'argomento che mi annunziate, mi mette curiosità.

Foscolo è partito per Como. Attendo di giorno in giorno l'arrivo di Mustoxidi; e se il vostro borsiglio vi dà gambe per portarvi voi pure a Milano, tratteremo con più efficacia la vostra traslocazione. Amatemi, e state sano.

ALLO STESSO

Milano, 3 gennaio 1810.

I nosuri cuori adunque s'intendono, perchè il mio pure è dolente di non più vedervi, siccome avea preso costume. Mi figuro bene la noia che deve cagionarvi codesto soggiorno; ma vi conforti la speranza di cangiarlo una volta in migliore. Io ne ho mosso più volte discorso coll'ottimo Scopoli. Egli vi ama, vi stima, e desidera di migliorare la vostra condizione. Siate adunque ben certo, che a tempo opportuno metterà ad effetto il suo buon volere. Intanto ponete a profitto la presente vostra solitudine, dedicandovi tutto allo studio, e crescendo le ali alla vostra fama. Siete giovane; siete dotato di buon ingegno; siete arso del desiderio di gloria. Con questi mezzi, con questi stimoli al fianco, e sotto un Governo che non abbandona gl'intelletti

che onorano la nazione, voi non resterete lungo tempo nelle strette, a cui la fortuna vi ha condannato; ed io spero di avere ben presto la compiacenza di vedervi premiato e distinto.

Il mio Omero prosiegue innanzi felicemente. Ho veduto i primi due Canti dell' Odissea di Pindemonte, e mi sono piaciuti assai.

Gli amici vi salutano, ed io sono tutto vostro.

ALLO STESSO

Milano, 30 giugno 1810.

Null' altro che una riga di risposta. Eccovene quattro. Vi amo sempre; mi sono sempre care le vostre lettere, ma non sempre rispondo, perchè son pigro; nè finora ho adempiuta la vostra commissione, perchè ho smarrita la vostra lettera.

V' invidio la compagnia dell' Albrizzi e di Franceschinis, al quale direte che da Ferrara io gli diedi riscontro sul noto oggetto. L' ho rotta con Foscolo, perchè egli l' ha rotta col pubblico, e con tutta la famiglia de' letterati morti e vivi. Nondimeno aspetto che, secondo la suà tremenda minaccia, mi compartisca il beneficio di criticarmi per ringraziarlo e riconciliarmi. Fuori di celia, il povero diavolo conosce il suo errore, n' è pentito, e m' ha fatto dire da molti ch' egli è dolentissimo d' aver perduto la mia amicizia, e io mi ricordo sempre d' avergli voluto assai bene.

All' Albrizzi mille saluti; e a Franceschinis e a voi un cordiale abbraccio del vostro, *etc.*

PS. Bettoni mi accerta d' avere spedito all' Albrizzi e a Pindemonte il mio Omero. L' ha egli poi fatto? Avvisatemelo.

AL CAV. ALESSANDRO VERRI

A ROMA

Milano, 30 luglio 1806.

Col corriere di oggi dirigo a codesto Ministro francese monsieur d'Alquier tre esemplari del *Bardo della Selva Nera*, uno de' quali è per voi. Ho indugiato a mandarvelo, perchè pure sperava di trovarne occasione senza incomodo di veruno. Ho preso finalmente questo partito per non parere dimentico più lungamente d'un tanto amico e d'un tanto giudice, quale voi siete.

Se nemico destino non attraversa un mio proponimento, può darsi che io abbia fra non molto il sommo contento di rivedere, dopo tanto desiderio, l'amata mia Roma, e di abbracciar voi, cui venero sopra tutti. Piacciavi adunque di dirmi se il prossimo autunno il passate sui sette colli, la cui vista mi sarà più cara, se vi godrò pur della vostra. Amatemi, e non farete che una restituzione d'affetti, essendo io veramente, *etc.*

A DIODATA SALUZZO

Milano, 20 agosto 1806.

Con la fronte per terra, e le mani giunte sul petto mi presento in atto di supplichevole confessante il suo errore, e chiedente perdono. Gli è vero che io ricevetti, è già tre mesi, l'onorevole invito da voi fattomi per la nota raccolta, ma io trovavami allora in Parma ospite del vostro signor Bodoni, e tutto occupato nelle diverse edizioni, ordinate dal mio Governo, del *Bardo della Selva Nera;* ed immerso in quella occupazione, io non ero capace di altro pensiero. Uscito di quella, e tornato a Milano, mi trovai balzato in altre più serie, la prima delle quali è stata una

domestica disavventura. Ho avuto due mesi continui la moglie in pericolo della vita; e l'infelice, tuttochè cominci finalmente a star meglio, sta tuttavia sepolta nel letto de' suoi dolori. Taccio l'impegno in cui sono di dar presto compita la seconda parte del *Bardo*, intorno al quale mi sto travagliando, per quanto il consentono le afflizioni che mi circondano. Dopo le esposte cose, lascerò che voi stessa siate giudice, se il passato mio silenzio meriti scusa, e se avvolto qual sono in un lavoro che tutta interessa la mia riconoscenza pe' beneficii di che il Sovrano mi ha colmato, e tutta la mia estimazione per l'obbligo contratto col pubblico, io possa, senza commettere fallo, impegnarmi in altra fatica qualunque siasi.

Voglio dunque rammaricarmi della mia mala fortuna che mi toglie il vero piacere di adempiere un comando di che mi avete onorato, dandovi così una prova della mia sincera ed affettuosa amicizia; ma voglio nel tempo stesso sperare che la vostra indulgenza me ne assolverà: e questa grazia anderà tutta in aumento della stima che mi costituisce vostro devotissimo servitore, ammiratore ed amico.

ALLA STESSA

Milano, 6 febbraio 1818.

Qualche santo, che mi vuol bene, vi ha messo in cuore il pensiero d' inviarmi il grazioso dono delle vostre Poesie. Mi hanno esse trovato sommerso fino alla gola in un brago di lingua morta che fa paura: e già mi parea d' aver perduta del tutto la facoltà dell' immaginare e del sentire: i vostri versi, pieni di spirito, di passione e di vita mi hanno risuscitato il cuore e la fantasia, e talmente ricreato e distratto da quel mio duro lavoro, che non trovo più la via di ritornarvi. Or vedete l' effetto della buona poesia quando è nobile, affettuosa e graziosa come la vostra, e quanto io mi debba tener bello e superbo, che una donna

di tanto merito e grido, quale voi siete, mi onori della sua amicizia. Il signor Grassi, portatore della presente, adempirà colla viva voce al difetto de' miei ringraziamenti, e, testimonio di udito, vi recherà in termini più fedeli le espressioni dell'alta stima che vi professa il vostro servitor vero ed amico, *etc.*

ALLA STESSA

(*) Cerco e non trovo parole sufficienti a ringraziarla del prezioso dono ch' ella m' ha fatto dell' Ipazia. Questo poema è un bello e nuovo alloro alla sua chioma, e mostra che omai non è genere di poesia in cui ella non sia degna dei più alti scanni. Io, per l' antica ammirazione in cui ho sempre tenuto il poetico suo valore, me ne congratulo primieramente con lei, poi coll' Italia, di cui ella veramente è grande decoro; e mi reputo fortunato di essere da lei posto nel numero di quelli ch' ella onora di sua benevolenza ed amicizia. Il colpo apopletico che mi ha percosso, togliendomi quasi affatto l' uso della penna, mi ha lasciato ancor vivo il cuore; e da questo la prego di creder uscita la protesta, con cui mi rassegno suo devotissimo ed obbligatissimo servo ed amico, *etc.*

(*) Questa lettera, priva di data, puossi riferire all' anno 1827.
(*L'Editore.*)

AD UGO FOSCOLO * (1)

(2) Eccoti due copie del Bardo Bettoniano. Tientele; e se altre ne vuoi, dillo, e disponi delle mie cose come delle tue proprie.

Non ho veduto l'edizione Alfieriana, ma ne odo i rumori poco favorevoli a quella grand'anima.

Ho un Canto quasi corretto dell'Iliade da farti sentire. Lo vuoi? *Vale, et me ama.* Il tuo, *etc.*

ALLO STESSO *

Sotto l'occhio mi sono scappate fuori nella tua Epistola molte cosette, che stimo doversi migliorare. È un capo d'opera il quale non deve lasciare alcun morso alla critica. T'aspetto adunque, e riportami il mio scritto, al quale ho bisogno di fare una castratura. Addio. Il tuo, *etc.*

(1) Debbo tutte le seguenti lettere indiritte ad Ugo Foscolo alla esimia gentilezza del nobile Cefaléno signor professore Emilio de Tipaldo, il quale me ne trasmise gli originali colla facoltà di trarne copia e di pubblicarle. Solamente quella che incomincia: *Vedrai le piccole correzioni* etc., e l'altra: *Volevo tacerti una nuova* etc. erano di già apografe. (*L' Editore.*)

(2) Questo ed il seguente biglietto, mancanti di data, debbono essere della fine del 1806; dacchè in quest'anno il Bettoni pubblicò la sua edizioncina del *Bardo* in 32.°, ed il Foscolo disponevasi a passare a Brescia per intraprendere la stampa del suo *Carme dei Sepolcri* e dell'*Esperimento di Traduzione della Iliade*, in seguito al quale sono diversi scritti col titolo di *Considerazioni*, e fra questi il discorso di Monti sulla difficoltà di ben tradurre la Protasi dell'Iliade. Ai Sepolcri, qualificati per Epistola, ed al Discorso, penso che alluda il secondo biglietto. (*L' Editore.*)

ALLO STESSO *

A BRESCIA

Milano, 1807.

(*) C. A. — Sul timore che Foscolo, occupato della sua stampa, si dimentichi di cercare alla Posta le lettere de' suoi amici, dirigo a voi questa tutta per lui. Dategliela, e state sano.

Caro Foscolo, voleva mandarti il resto della mia traduzione del primo dell' Iliade, ma tu partendo non me n' hai fatta alcuna premura. Suppongo adunque che il già dato basti al tuo scopo.

Nel passo v. 418: *Idcirco te malo fato peperi in ædibus* è indubitato, siccome tu acutamente hai avvisato, che *in ædibus* deve valere *nella reggia paterna.* Allora io traduco così:

> Che iniquo fato, il dì ch'io ti produssi,
> I talami paterni esercitava.

Adopero, come tu vedi, *esercitava* alla maniera latina per *travagliava*, *funestava*, di che abbiamo esempi infiniti e bellissimi. Potrebbesi fare anche in quest' altro modo:

> Che iniqua stella, il dì ch' io ti produssi,
> I talami paterni illuminava.

Tu fa uso della versione che più ti contenta, o anche di nessuna delle due; chè ciò nulla monta.

Nel giuramento aveva tradotto il primo verso così: *Disse; e il gran figlio di Saturno i neri — Sopraccigli inchinò*, etc.

(*) Questa lettera precede di un ordinario di Posta la susseguente, che nel terzo paragrafo ne fa cenno. — Le prime parole vanno al tipografo Bettoni; ma poichè non servono che di accompagnamento alla lettera, la quale immediatamente vi si annette, tutta diretta a Foscolo, non la disgiungo dalle altre scritte a quest' ultimo. (*L' Editore.*)

Questa sintassi, tuttochè litteralmente testuale, non mi piace e fa senso equivoco, poichè pare che altro sia il regolatore del *disse*, e altro il seguente. Per rettificare adunque il senso, è forza collocar così le parole:

> Disse; ed i neri sopraccigli il figlio (*ovvero* e li neri)
> Di Saturno inchinò, *etc.*

niente urtandomi quelle due desinenze *igli*, *iglio;* poichè anzi l' armonia si alimenta bene spesso di queste cadenze. Se altro a te pare, metterò:

> Sì disse il figlio di Saturno, e i neri, *etc.*

Scegli a tuo senno. Solamente all' ultimo verso piacemi che in vece d' *agitarsi*, dicasi *s' agitaro* per allontanare quel tempo perfetto infinitivato.

Passando dalla grammatica alla prudenza, importa molto che tu rifletta bene se volendo tu dare alla critica quell' aria d' imparzialità che deve raccomandarla, convenga alla severità de' tuoi giudicj l' intitolare a me la tua opera, siccome avevi già divisato. L' amicizia toglie fede alla lode, e nuoce egualmente al lodato che al lodatore. Pénsavi, e poi fa il tuo piacere. Parlando del Maffei e del Cesarotti, ti raccomando pure di spuntar più che puoi il dardo delle tue parole, che dardi sono veramente e roventi e pungenti. Trattasi di tali, che, anche allorquando hanno peccato, debbonsi rispettare. Hai abbastanza di che sfogarti su gli altri. Prendi in buona parte i miei consigli, che nascono da vero zelo della tua fama a me cara quanto la propria. *Vale, et me ama*. Il tuo, *etc.*

PS. Mille rispetti a madama Martinengo e al marito.

ALLO STESSO *

Milano, 30 gennaio 1807.

Caro Foscolo. — Cesarotti mi scrive un mondo d' ammirazioni sulla Spada di Federico, e mi accompagna una lettera della Vadori, nella quale sono queste parole: « Dirai a Foscolo, che Cesarotti, Franceschinis, e papà Bondioli l' amano quanto egli ama Monti ». Vedi che non t' ho dato cattivo consiglio esortandoti a non mettere nelle tue critiche sillaba che possa ferire quel povero vecchio che tanto ti ama.

Nella prima Nemea di Pindaro trovo un' espressione che parmi aver luogo nelle tue note al giuramento di Giove. Pindaro dice, che Giove *accennò colle chiome*. Ciò sembra significare che tutta, o almeno la principal forza di quel giuramento, consisteva nell' agitamento dei divini capelli ed ecco perchè al loro moto trema l' Olimpo.

Spero che avrai emendato i miei versi secondo che t'ho scritto nel passato ordinario, indirizzando a Bettoni la lettera.

In Pisa è accaduta un letteraria rivoluzione. Quel furfante de-Coureil, corrispondente del Galeotto, aveva annunziato nel Giornale il Bardo con tre sole insolenti righe. La Società cooperante a quel foglio, indignata di questa villania, ha tenuto assemblea, e a voti unanimi il de-Coureil è stato cacciato dal loro seno, e si è decretato che in quel Giornale si faccia l' espiazione di tutte le ingiurie fattemi da quel manigoldo, con un articolo solennissimo in onor dell' offeso. Questa riparazione, nè cercata nè pensata, mi fa piacere perchè disarma più d' un malevolo, e piacerà a te pure che sempre sei stato vindice della mia riputazione. Amami, e sta sano. Il tuo, *etc.*

ALLO STESSO *

(*) Caro amico, vedrai le piccole correzioni che ho fatte all'Ode dopo averti veduto. Il *Salve* messo in bocca a que' Genj, che vengono a ringraziare la loro benefattrice, spero ti piacerà. Gli altri cangiamenti li abbandono al tuo gusto. — Paradisi ieri mattina annunziò al Principe la mia Ode come poesia veramente degna d'orecchio sovrano, e S. A. l'attende. Piacerebbemi adunque che nell' articoletto promessomi (e che ti raccomando) inserissi che questi sono i versi da desiderarsi dai Principi, ai quali Augusto, bramoso di vivere immortale nella posterità, ha lasciato nel rigoroso suo editto sopra i poeti il bell' esempio della riserva da praticarsi dai grandi Monarchi co' Letterati. Questa idea mettila come ti pare, ma pregoti di non lasciarla. Tu vedi a che tende. Sta sano. Il tuo, *etc.*

ALLO STESSO *

Roma, 22 luglio 1807.

Mio caro Foscolo. — La tua lettera al petulante G...... non poteva essere nè più trionfante nè più dignitosa, e per tale mi era già stata annunciata dalle lettere degli amici. Hai fatto bene. Le pulci e le cimici non danno la morte, ma il lasciarsene divorare è filosofia da porci. Ti ripeto che hai fatto bene, e che G...... è un briccone, sulla schiena del quale se sarebbe viltà il calare la spada, è però giusta ed onesta cosa il calare a tempo il bastone,

(*) Manca la data; ma, considerando il tempo in cui fu scritta dal Monti l'Ode *Fra le Gamelie Vergini*, etc., penso di appormi riferendola poc' oltre la metà di marzo 1807. (*L' Editore.*)

e il solo disprezzo non è moneta che saldi bene queste partite. Le maldicenze portano sempre via qualche brano di riputazione, e bisogna reprimerle.

Fosse pur vero che tu venissi a Roma mentre io pure ci sono! Il tuo nome qui suona con lode, e puoi ben credere, che io fra i pochi, ne' quali l'amor delle lettere è vivo, ragiono spesso di te, e sempre coi sentimenti che tu conosci.

Se ti risolvi, fammene consapevole, ma considera per tua regola, che al principio dell'entrante, se i caldi rallentano, passo a Napoli, ove il mio amico Marconi vuole accompagnarmi egli stesso. Questa andata non so quanto tempo consumerà, ma certamente alla fine d'agosto sarò in Roma di nuovo per qui fermarmi un'altra quindicina di giorni, e passar dopo in Toscana. Se colà mi raggiungi (e il viaggio di Firenze non dovrebbe poi spaventarti come quello di Roma), tu mi farai la più grata cosa del mondo; e non pensare al borsiglio. Scrivimi dunque le tue deliberazioni, e intanto per mezzo di Borghi mandami due esemplari del tuo Saggio Omerico, che qui non è ancor pervenuto (vedi diligenza de' nostri libraj) e due della mia lettera a Bettinelli. A Bettoni mille saluti, e a te quelli di Teresina. Amami, vieni, e pensa che io sono eternamente il tuo, *etc.*

PS. Aggiungi al plico anche due copie delle mie Prolusioni.

ALLO STESSO *

(*) Mio caro Foscolo, questa volta poche parole, perchè non ho tempo. — Non aver timore sulla cattedra d'Eloquenza forense, ove ti piaccia. — A prima occasione ti manderò gli scartafacci che tu dimandi; ma ne trarrai poco costrutto. Ma, quali si sono, gli avrai, e dopo li darai a Vulcano. — Il piano del tuo Romanzo mi rapisce. Non abbandonarlo per carità. L'argomento è bellissimo, interessantissimo, e a me carissimo perchè patrio, e tutto scorrente ad onore dell' italiana letteratura. Ma per ora abbandona tutto l'ingegno alle future Lezioni, e dammi avviso del giorno che tuonerai la tua Prolusione, ch' io pure voglio ascoltarti, e applaudirti, ma non amarti di più. L'onore, che ti sorgerà da queste lezioni, suonerà all' orecchio del Principe, e il Principe avrà per te dei particolari riguardi. Spero tutto dalla bontà del suo cuore, dall' amicizia di Vaccari, e molto più dalla forza che farà all' opinione pubblica la tua riputazione, e la tua savia condotta.

Chiudo sotto la chiave della prudenza quanto mi scrivi intorno a S . . . Ma misura tu pure tutti i tuoi discorsi, poichè costà pure v' è abbondanza di spie, e il Governo sa tutto. Addio di cuore. Il tuo, *etc.*

(*) Questa lettera priva di data deve precedere la susseguente ed essere scritta verso il fine del 1808, poichè in essa il Monti s' informa del giorno in cui Foscolo dovrà recitare la sua Prolusione alla cattedra di Eloquenza, che gli era stata conferita nell' Università di Pavia.

(*L' Editore.*)

ALLO STESSO *

A PAVIA

4 del 1809.

Mio caro Foscolo, sarò in Pavia la sera del 14 se il 15 è destinato alla tua Prolusione. Non ti ho mandato la Lezione preliminare che ti promisi, primieramente perchè manca il principio, nè finora mi è stato possibile il ritrovarlo; secondamente, perchè riscontrandola dopo tanti anni, non l'ho trovata di mia piena soddisfazione.

Ho un grande rammarico nel cuore. Il povero Gioja, per una impertinenza scritta al Ministro dell'Interno, ha perduto l'impiego, e il Vicerè è molto sdegnato. A voce saprai tutta la storia.

Aspetto con impazienza il giorno 15, e ti abbraccio di cuore. Il tuo, *etc.*

PS. Ho dato in tuo nome a Vaccari un esemplare dei tre Sepolcri.

ALLO STESSO *

18 del 1809.

Mio caro Foscolo, sarò sabbato sera in Pavia con altri amici, fra' quali Rossi. Da esso potrai sapere tutte le cose che dimandi a me sulla milizia scolaresca. Non ti prender pensiero nè sul cenare nè sul dormire, perchè prima del tuo cortese invito aveva già data la mia parola a Brunacci. Ma queste sono inezie. Basta che i pochi momenti che starò a Pavia, sieno passati nel seno dell'amicizia.

A Beccaria mandai subito la tua lettera; dico *mandai,* perchè ciò è seguito fino dall'altra settimana.

Marliani mi disse ieri che Paolino Bignami viene anch'esso con altri amici. Credo che Moscati pure n'abbia intenzione. Addio. Il tuo, *etc.*

ALLO STESSO *

(1) Caro Foscolo. — Il freddo e la neve mi hanno sì mal condotto, che infermo qual sono e di occhi e di testa, non ardisco di espormi all' aria, e venire ad abbracciarti. Lo fo col cuore; e sempre più contento della mia venuta, e del tuo trionfo di cui sono stato spettatore, parto per Milano, e parto alle undici. Ti rimando le brache, e sono il tuo, *etc.*

ALLO STESSO *

A COMO

12 agosto (2)

Mio caro Foscolo. — Ho rimesso colle mie mani alla signora Teresa la tua lettera.

Dalle poche parole che mi scrivi veggo che il mal umore ti fa compagnia dappertutto, e convien dire che sia molto ostinato, se resiste ai diletti che la natura ti offre accanto alla fontana di Plinio. Lo argomento ancora da un aneddoto che mi si dice esserti accaduto costà in biasimo di s. Carlo Borromeo. È egli vero che tu n' hai detto un gran male in casa Giovio, disputando colla padrona? Non ti lodo se l' hai fatto; ma, se la novella è invenzione

(1) Questo biglietto mancante di data è scritto sul partire di Pavia, ove Monti era andato per assistere alla Prolusione di Foscolo, da lui pronunciata il 22 di gennaio 1809; quindi si può inferire che il biglietto sarà stato dettato il giorno dopo, o in quel torno. (*L' Editore.*)

(2) Manca l' anno, e dev' essere il 1809; perocchè il Foscolo, mentr' era ancora professore a Pavia, andò a passare alcun tempo sul Lago di Como, come può vedersi nelle lettere a Brunetti ed al conte G. B. Giovio, a carte 532 e 589 tra le sue *Prose e Poesie* ancora in corso di stampa a Venezia co' tipi del Gondoliere. (*L' Editore.*)

di qualche maligno, fa ch' io lo sappia per ismentirla in casa Veneri, dove fu raccontata. Fortunatamente il Ministro non era presente; ch' egli è indisposto per irritazione di emorroidi provocata da un riscaldamento.

L' ottimo Volta mi ha portato i tuoi saluti. Tutti aspettano con impazienza il secondo volume del Montecuccoli, ed io più d' ogni altro per molte ragioni, che mi fanno un buon presagio della tua fatica.

La Pelandi e Veneri e Vaccari e Pellico e Borsieri ti salutano caramente, ma nessuno più del tuo vero amico, *etc.*

ALLO STESSO *

A PAVIA

(*) Caro Foscolo — Vaccari ha voluto leggere per intero egli stesso le tue lettere, presente ancora Veneri. L' uno e l' altro ti ama e s' interessa della tua gloria, e sente le tue ragioni, e desidera di vederti contento quasi quanto il bramo io. Ma essi sono d' avviso che il tentare il tuo progetto sia *per ora* affare pericoloso e impolitico. Il tempo è la medicina di tutti i mali, e solo dal tempo bisogna aspettare il rimedio che ti bisogna.

Lodo intanto senza fine la tua risoluzione di restarti in Pavia, e studiare, e fare grandi ali per volare tant' alto che l' occhio dell' invidia non ti raggiunga. Il romore, che menerà la tua penna, renderà accorto il Governo, e lo forzerà a prendersi cura di te. La mia amicizia per te an-

(*) Le tre lettere seguenti, a cui manca la data, sono del 1809; nel qual anno venne abolita in tutte le Università del Regno d' Italia la cattedra di Eloquenza, non appena Foscolo n' era stato nominato professore. Però egli aspirava, quantunque non l' abbia ottenuto, a qualche altro insegnamento; e fra di essi a quello dell' Eloquenza forense, che veniva di nuovo istituito. (*L' Editore.*)

ticipa sull' avvenire, e ti profetizza le mercedi più lusinghiere. *Macte animo* adunque, e suda, e vinci tutti e te stesso. Questa esortazione non è tutta mia. Vaccari vi ha la sua parte, e vuole che tu lo sappia. Ma la cosa, che non potrai sapere mai tutta, è l' affetto del tuo vero amico, *etc.*

PS. Butturini, che mi ha lasciato in questo momento, vuole ch' io ti assicuri della sua leale amicizia. Egli, spero, non resterà senza cattedra. Quanto a te, qualunque sia la tua risoluzione, tu sarai il primo proposto per quella di Eloquenza forense.

ALLO STESSO *

Milano, 3 dicembre.

Caro Foscolo. — Ho tenuto con Vaccari nuovo discorso. Egli è tutto cuore per te, e credo che il suo solo favore potrebbe bastare. Ma per tua quiete anche Rossi è tuo per ogni verso. E già per sè stesso ha dichiarato altamente che nella dupla da presentarsi, il tuo nome dev' andar primo. Del Bresciano nè pur si parla. Sta dunque di buon animo, e incalza i tuoi studi, e continua a far senno, e disarma la malignità di taluni, i quali al momento stesso della tua partenza seminarono la ciarla d' una grossa perdita di danaro per te fatta al Ridotto. E Vaccari e Veneri han presa su questo la tua difesa. Non parlo di me: tu mi devi conoscere. Io mi sto qui come l' Argo della tua riputazione, nè v' avrà verga che m' addormenti.

Ricordati dello specillo che ti ho consegnato per Jacopi. Salutami Marlianino, ed ama il tuo, *etc.*

ALLO STESSO *

Caro Foscolo. — Volevo tacerti una nuova che non deve piacere nè a te, nè a' tuoi amici, ma gli è meglio che tu la sappia da me. La cattedra d'Eloquenza forense, senza veruna colpa dell'Istruzione Pubblica, anzi contra il suo voto, è stata conferita ad Anelli. Desidero e spero che ciò non debba alterarti in quanto all'importanza del posto, che pel tuo ingegno sarebbe stato una specie di sepoltura; ma deve farti aprir gli occhi sull'avvenire. Il tuo massimo studio deve essere il conservarti la grazia del Principe. Aggiungi dunque alla tua Prolusione (te ne scongiuro) due parole, un cenno, che apertamente tocchi le lodi dell'Imperatore e del Principe. Questa è una costumanza dalla quale non puoi prescindere senza dar campo a odiose illazioni. Fa a modo di chi ti ama davvero, e sta sano. Il tuo, *etc.*

AL CAV. GREGORIO COMETTI *

A GENOVA

Milano, 19 gennaio 1807.

Mio caro amico. — Oh le belle e buone *raguste!* Le ho ricevute di buon'ora questa stessa mattina. La Teresina in vederle ha fatto un salto d'allegrezza, e senza perder tempo ha fatto portar l'occorrente per mettervi il dente, e la prima, che è venuta alle mani, ha servito di saporitissima colazione. Ma il dono da chi mi viene? Non veggo ancor lettera che mel dica, e la soprascritta al canestro è carattere d'Antonietta. Chiunque sia il benefattore, riceva le nostre benedizioni.

Dal corriere, che parte questa sera, riceverete, franco di porto, un involto nel quale ho chiuso alcuni esemplari di alcune cose mie, i pochi che ho potuto raccogliere. Il piego interno sigillato è tutto per Antonietta. L'esterno è per voi, e solo vi prego di dare all'Azuni una copia delle Prolusioni e delle Lettere Filologiche. La grande edizione del Bardo promessa all'Antonietta e a Durazzo non potrò averla se non la dimando allo stesso Principe, e così farò.

Aspetto risposta a quanto vi ho scritto per commissione di Saporiti. Sperava di riprendere subito il mio lavoro. Ma un saggio di traduzioni d' Omero, che Foscolo vuol produrre (e sarà opera assai piccante e curiosa), mi obbliga a ritoccare tutto il primo libro dell' Iliade; e di sei o sette versioni che se ne danno, spero che la mia verrà giudicata la men cattiva.

Teresina, colla bocca ancor dolce della *ragusta,* vi saluta. Unisco due righe per Antonietta, e di cuore abbracciandovi sono il vostro, *etc.*

PS. Dite ad Azuni che io gli ho scritto, e Luosi egualmente. A Guerrini mille saluti.

ALLO STESSO *

Milano, 25 gennaio 1807.

Mio caro amico. — Mando, pel mezzo di Gervasoni, due esemplari della grande edizione del Bardo, uno per l'Antonietta, e l'altro pel signor Durazzo a cui l'ho promesso. Sono le due copie regalate dallo stesso Principe a Paradisi e a Containi, ai quali ho dovuto carpirle con molto stento, e colla promessa di rifarne altre due; e Dio sa quando lo potrò, ignorando se il Principe avrà voglia di darmele. L'edizione, il vedrete, è bellissima, e di quelle che fra pochi anni dai raccoglitori delle Bodoniane non

si avranno per cinquanta zecchini. Al medesimo plico ho unita una copia dell' edizione di lusso fatta da Bettoni della Visione l' anno passato, ma mal eseguita, e brutta a confronto delle Bodoniane. In questa ho messo sei quinterni di carta da disegnare per l'Antonietta, e ne ho ordinata dell' altra, onde ben provvederne la sua matita.

Nell' altro plico troverete un Aristodemo, parimenti Bodoniano e assai bello, e l' unica copia che io abbia potuto trovare delle quattro Canzoni scritte tre anni fa per ordine del Governo da Savioli, da Paradisi, da Lamberti, e da me. La mando, perchè mi ricordo che l'Antonietta desiderò una sera di sentire la mia, nè io potei soddisfarla per difetto di memoria.

L'Antonietta mi scrive che i vostri dolori colici seguitano a travagliarvi. Io vorrei pure sentirvi una volta ristabilito. E anch'io guadagnai per viaggio una costipazione al petto e alla testa, dalla quale non ho ancora potuto liberarmi, benchè mi sia munito il capo d' una bella parrucca, che mi cancella venti anni sul viso. Vedrai al mio ritorno come mi sono adonizzato; e allora mi metterò in misura di fare all'Antonietta una corte alquanto più ragionevole.

Aspetto il vostro Cugino, e farò per esso tutti gli offici che potranno da me dipendere.

Ho parlato a Moscati intorno alla scuola de' Sordi e Muti; ed egli sarebbe più che disposto a chiamare l' Institutore Genovese. Ma il Principe ha raccomandato un Francese venuto da Parigi espressamente per questo effetto; e bisogna tenersi questo, tuttochè non corrisponda all'oggetto.

Salutate Azuni, Viviani, il vostro segretario Guerrini, e dite a Moltedo che farò il possibile per venire a godere della burrasca che per gli otto di marzo mi ha promessa. *Vale, et me ama.*

PS. Dite ad Azuni, che se egli ha veramente intenzione di tradurre le mie Prolusioni, io gli manderò, per impin-

guare le note, molte altre scoperte italiane da me notate, e dagli oltremontani involateci sotto cappotto. Non avendo io tempo per occuparmi ulteriormente di questo argomento, gli farò volentieri regalo del frutto delle varie mie letture, per onore del nome italiano così mal menato dagli stranieri.

Ho letto la censura di Geoffroy, nè ho mai veduto cosa la più stolta. Oh costui sì che intende bene lo spirito della poesia italiana, greca e latina!

ALLO STESSO *

Milano, 21 marzo 1807.

Caro Cometti. — La trascritta Ode (*) è il componimento che in quattro giorni e quattro notti ho fatto per la nascita della Real primogenita. Lamberti, Paradisi, Foscolo, Rossi e altri pochi, che l'hanno sentita, la giudicano cosa in tutti i sensi perfetta, e nel suo genere, misto di sublime e di tenero, superiore alla *Spada di Federico*. Io non posso ancora sentir ciò che vale, perchè le idee della mente non sono ancora placate, nè la ragione mia propria può pesare il lavoro della fantasia che a sangue freddo. Ma il cuore e la coscienza mi dicono che ho scritto bene.

Ieri mattina Paradisi l'ha annunziata al Principe come cosa degna d'orecchio sovrano, e S. A. l'aspetta con impazienza. Ma in istampa non potrà aversi che martedì o mercoledì, avendola mandata a Brescia per averne da Bettoni un'edizione bella e sollecita nel tempo stesso. Per non ritardarne la lettura alla nostra Antonietta, ho stimato bene il mandarla in iscritto, e la dirigo a voi per non disturbare la sua convalescenza e non affaticare nè i suoi occhi, nè la sua mente. Ditele, che nello scrivere questi

(*) È quella che incomincia: *Fra le Gamelie Vergini*, etc. Veggasi il vol. I. pag. 141 di questa edizione. (*L'Editore.*)

versi l'ho avuta presente sempre al pensiero, e che il desiderio principalmente di far cosa, che giustifichi al pubblico la sua amicizia per me, ha servito moltissimo ad animarmi.

Leggetela anche al nostro Azuni, e ditegli che mi farà cosa grata se vorrà annunziarla subito nel suo foglio, onde prevenire le cabale dei tristi. Salutate gli amici, e state sano.

ALLO STESSO *

Napoli, 24 febbraio 1808.

Mio caro amico. — La tua lettera e quella della nostra Antonietta mi hanno fatto un grande piacere. Sono stati due grandi spruzzi di rugiada sopra un' erba già moribonda. Quanto ho sofferto! Eccoti in breve la storia de'miei incomodi di salute non mortali, ma estremamente penosi.

Mi recai a Napoli in settembre per solo desiderio di vedere questo veramente giardino d' Italia, ma coll' intenzione di non fermarmivi che quindici giorni. Appena giunto, il Re mi accolse con una bontà che non so esprimere. Si aspettava l' Imperatore, e si voleva preparare per la sua venuta un grande spettacolo teatrale. Fui dunque pregato di scrivere per questo effetto. La gratitudine e il trasporto da me concepito per questo Sovrano mi fecero accettare l' impegno; e per lavorare col minor disturbo possibile mandai Teresina a Roma, e restai solo a Napoli.

Misi dunque con letizia di cuore la mano all' opera. Ma, appena dato principio, eccomi sorpreso da un gruppo di mali, che mi gettarono in una grande apprensione. Sia che coll' andare frequentemente a pranzo dal Re a Capo-di-Monte, e passeggiare in ora assai tarda per quei boschetti assai umidi, io avessi contratto delle affezioni morbose, sia che l'aria di Napoli estremamente attiva e sulfurea non si confaccia col mio temperamento, fatto è che, senza

avervi dato motivo, mi vidi improvvisamente assalito dalla stessa stessissima malattia che mi travagliò tanto in Parigi nell' ottocento, con gli stessi sintomi, con lo stesso carattere, e nella stessa località: e, vedi combinazione, il chirurgo Leonessa, napolitano, che mi aveva curato in Parigi, è quello a cui è toccato il curarmi in Napoli. Nè questo è tutto. La riproduzione di questo male ne portò seco un altro molto serio e terribile, e fu una piaga nel naso. Non v'è genere di rimedi ch'io non abbia sperimentato, e tutti indarno. Dopo cinque mesi di patimento e di paura continua parve ch'io fossi guarito, e fu allora che le gazzette napolitane annunziarono il mio ristabilimento. Ma falsamente: io mi trovo ancora tormentato, e sono già sei giorni che mi è stato forza ripigliare la cura con più di cautela che prima.

Il Re, informato da Ferri dello stato di mia salute, ebbe la clemenza, benchè lontano in provincia, di scriver subito al suo medico, ordinandogli di prestarmi la più diligente assistenza, e di renderlo ragguagliato del processo della mia infermità. Tornato in Napoli e fatto consapevole ch'io stava già meglio, volle vedermi, e sentire dalla mia stessa bocca la recita del Dramma che mi era stato ordinato, e ch' io aveva felicemente condotto a termine ad onta di tanti ostacoli. Egli l'aveva già letto, e gradito, ed altamente lodato, e onorato d' una graziosa sua lettera tutta di pugno e piena di bontà, di benevolenza e di senno. Udita che n'ebbe la recita dall'autore al cospetto di quasi tutta la Corte, di quelli principalmente che più furono capaci di giudicarne, ordinò che si mettesse subito in esecuzione, onde fosse pronto per la festa di S. Giuseppe, giorno in cui si spera che avremo qui anche la Regina. A misura che io scriveva, Paisiello metteva lo scritto in musica, di modo che già si è dato cominciamento alle prove, e la musica è bella, e tale che Paisiello protesta di non aver mai fatto la simile. Forse l'amor proprio l' inganna; ma se i cantanti fossero di cartello, sono persuaso che la

protesta di Paisiello non sarebbe rodomontata. Comunque sia, egli ha protestato al Re di non aver mai vestito di note una poesia che più gli abbia riscaldato la fantasia. Io però quando penso che questa fantasia è vecchia, e che i cantanti sono deboli, non posso non dubitare dell' intero e pieno suo effetto.

Intanto il mio Dramma, letto più volte a diversi, ha qui fatto una grandissima sensazione per la continua allusione ai lagrimevoli fatti qui accaduti nel 99. Ho preso per argomento un soggetto di venticinque secoli addietro, ma nazionale, perchè accaduto in Calabria, vale a dire nella Magna Grecia; e, sotto l' immagine di antiche e gloriose disavventure, ho dipinte quelle di otto anni addietro, e vi ho interessato l' onore della nazione, senza mai nominare nessuno, lasciando all' uditore il farne l' applicazione. Se ne farà la stampa, e sarà mia cura il mandartela.

Debbo notare un' altra attenzione di S. M., la quale si è presa il pensiero di scrivere sì all'Imperatore che al Vicerè i motivi che mi hanno qui trattenuto sì lungamente; il che fa che io viva più tranquillo. Avrei mille altre cose da dire, che come ad amico ti piacerebbe l' udire. Ma tu sai che la vanità non è mai stata il mio debole. Ti basti il sapere che non v' è genere di riguardi e attenzioni che il tuo amico non abbia qui ricevuto.

Fin da quando mi credetti guarito scrissi e dissi al Re ch' io doveva e voleva partire. Ringrazio la sua clemenza che me l'ha impedito. Diversamente avrei, cred' io, lasciata la pelle in qualche osteria dell'Apennino; se non la pelle, il naso sicuramente: spero che tutto andrà bene.

Circa la mia venuta in Genova udrai da Antonietta i giusti e sacri motivi che me lo vietano. Ma dove non viene il corpo, viene il core. Saluta gli amici, Azuni, Viviani, Maret, il tuo Segretario. Per Guerrini ho incaricato altra persona. Addio.

PS. Se S...... è guarito dalla febbre del giuoco, abbraccialo caramente con Serra.

ALLO STESSO *

Napoli, 7 aprile 1808.

Miei carissimi amici Cometti e Guerrini. — Sono stato costretto a tardare la mia risposta alle vostre per aspettare il ritorno di Ferri, il quale essendo stato mandato in Roma a incontrar la Regina ed essendo stato sempre al suo fianco durante la fermata delle Maestà Loro a S. Leucio e a Caserta, non è stato qui di ritorno che l'altro ieri. La mia convalescenza e la pericolosa qualità del rimedio non permettendomi ancora l'uscir di casa, scrissi a Ferri, pregandolo di passare da me. Egli è venuto prontamente. Gli ho mostrate le vostre lettere, gli ho parlato dei sommi meriti di cuore e d'ingegno del mio Guerrini, e l'ho pregato d'implorare e intercedere in mio nome la superiore commendatizia da voi richiesta. Ferri non mi ha mai negata veruna grazia. Ma questa me l'ha fermamente negata, e parmi che il nome della persona, a cui andrebbe diretta, sia il principal motivo della negativa; parmi, insomma, un riguardo tutto politico. Concluse alfine con queste parole: *Se conoscete qui o altrove qualche corrispondente od amico di M.r G...., non ho difficoltà di servirvi indirettamente.* Ho risposto che ignorando io le sue relazioni in questo paese, mi bisognava sopportare con pazienza il dolore di non poter giovare all'amico.

Chiusa questa via, mi sono rivolto all'altra, da voi suggeritami, di Saliceti, e a lui ho mandato ieri in corpo ed in anima le due lettere vostre, supplicandolo della sua mediazione. Non veggo risposta; ma potendo accordarla, son certo che lo farà. Fra due o tre giorni io comincerò ad uscire. Il primo passo sarà rivolto a Saliceti; e nel caso che non mi abbia ancora fatto contento, lo importunerò e mi adoprerò in tutti i sensi perchè ci consoli.

Se finalmente riusciranno indarno le mie premure per lo scopo che ci siamo proposto, resta il tentativo da farsi

per richiamare in Roma, onorevolmente situato, il mio amico. Non conosco Miollis di persona, ma so che egli non ha cattiva opinione de' fatti miei; ed io porterò meco tale raccomandazione presso di lui, che gli farà desiderare l'occasione di obbligare la mia riconoscenza. Anticiperò dunque per questo oggetto, occorrendo, la mia partenza, e non partirò da Roma se non avrò fatta qualche cosa pel mio Guerrini.

Non vi ho mandato il mio Dramma perchè la spesa della posta è troppo gravosa. Dagli ultimi fogli del Corriere e Monitore napoletano potrete sapere il giudizio che qui n' è stato portato. Ma quello che più di tutto mi lusinga e mi onora, si è il fatto solenne del Corpo intero di questa Real Marina, tutto composto degli antichi allievi e compagni di Caracciolo, il cui tragico fine nel 99 è stato da me introdotto nel Dramma sotto il nome di Agesarco. Il Corpo adunque della Marina ha indirizzato primieramente a S. M. una bellissima lettera di ringraziamento per aver ella ordinato la composizione e la rappresentazione d' uno spettacolo teatrale in cui viene celebrata la memoria dei grandi uomini immolati nell' infelice epoca del 99, specialmente quella di Francesco Caracciolo, nome che qui si adora e si porta all' idolatria; e S. M. ha accolto con grande soddisfazione questo indirizzo e la Deputazione degli Officiali che gliel' hanno presentato, il primo de' quali è stato ieri promosso a comandante d' una fregata. In seguito il suddetto Corpo ha inviato a me pure e presentato solennemente una lettera delle più lusinghiere, e la più onorevole di quante la vanità letteraria possa desiderare. Molte altre lettere mi sono state dirette dai parenti ed amici delle infelici vittime, alle quali ho fatta allusione nel detto Dramma, il quale, in una parola, ha destato un entusiasmo di piacere nei buoni, e una rabbia infinita negli amici di C......., i quali si divertono a minacciarmi con lettere cieche un pugnale nel cuore. Vi abbraccio, e sono sempre il vostro, *etc.*

Mille saluti a Antonietta.

ALL' AB. FORTUNATO FEDERICI

Milano, 27 gennaio 1807.

Un componimento solennemente esaltato da Cesarotti non ha bisogno d' altro suffragio. Sul Ditirambo adunque del signor abate Costa a me non rimane che il dirvi, che le buone Muse Italiane debbono ringraziarvi, signor Federici ornatissimo, dell' aver pubblicato questa eccellente operetta, la quale apre una nuova lingua al dolore delle passioni più generose.

Mi adoprerò per farla annunciare in questo nostro Giornale. Ma debbo dirvi, che l' estensione del medesimo, essendo passata sotto la direzione d' un animale, che niente intende e trincia di tutto, specialmente della poesia italiana, io non mi sento, per dirla netta, molto disposto ad abbassarmi al suo tribunale. Sprezzo sovranamente l' oracolo dei Giornalisti, e l' animale, di cui vi parlo, lo sa; e il sapersi da lui che io fo stima del Ditirambo, sarebbe per costui una tentazione di lacerarlo. Tuttavolta cercherò canale segreto per contentarvi.

Ho consegnato a vostro zio tre esemplari della Spada di Federico, uno per voi, l' altro per Cesarotti, e il terzo per Barbieri. Graditelo, non come compenso al bel dono che m' avete fatto, ma come attestato della stima, con cui sono vostro servitore ed amico.

ALLO STESSO

Milano, 28 agosto 1818.

E chi può non gloriarsi di veder impresso il suo nome su l' eterne carte di Dante? Intitolando al mio la nuova edizione, che meditate, della Divina Commedia, voi lo trarrete fuor del sepolcro, da cui non avrebbe per sè stesso

forza d'uscire: ond'io per questo atto di gentilezza riputerò che da voi mi sia data la seconda vita. Accetto adunque con vero sentimento di gratitudine l'onore che piacevi compartirmi.

Delle cose da ommettersi non posso su' due piedi dir ciò ch'io ne pensi. Ben prometto di farlo a tempo più libero. Farò anche che mio figlio non vi nieghi parecchie sue peregrine osservazioni, nelle quali si mostra l'errore e della Crusca e di tutti i chiosatori, da Benevenuto sino al Lombardi, aprendo il vero concetto di Dante rimaso occulto finora agli occhi de' più veggenti. Qualche cosa del mio pure vi sarà. Ma di ciò a suo tempo. Intanto aggradite l'espressione della mia riconoscenza, e senza cerimonie credetemi vostro servitore ed amico.

ALLO STESSO

Milano, 16 gennaio 1819.

Ho tardato a rispondere perchè mi è convenuto interrogare di nuovo le intenzioni di Perticari. Egli ha fatto su Dante un lavoro nobilissimo, non da grammatico chiosatore, ma da filosofo. Egli è, per servirmi di una maniera francese, l'*Esprit de Dante*, come l'*Esprit de Buffon*, *de Rousseau* e di altri che sono alle stampe: e migliore scritto da mettersi in fronte alla Divina Commedia (molti passi della quale per incidenza vengono altamente e nuovamente illustrati) nol potreste desiderare. Questo scritto è di mia proprietà, e verrà pubblicato nel quarto volume dell'opera che ho per le mani risguardante il Vocabolario; ed io ve ne permetto volentieri la ristampa nella vostra edizione, la quale, se vi piacesse affrettarla, potrebbe uscire contemporaneamente al detto mio libro; e abbiate per fermo che il vostro Dante con questo bellissimo scritto in fronte acquisterebbe un prezzo superiore a quanti finora ne furono pubblicati.

Parecchi altri passi della Divina Commedia troverete nuovamente chiosati nella detta opera mia; e se ve ne piace l' interpretazione, potrete farne uso a vostro senno.

In quanto alla ristampa dell' Iliade, mi è necessario parlarne prima con lo Stella, al quale io vendetti tutte d' un colpo le quattro mila copie dell' ultima edizione, col patto di non permetterne altrui la ristampa senza di lui saputa. So ch' egli l' ha quasi tutta smaltita, o che del sicuro pochi esemplari più gliene restano in mano de' suoi corrispondenti, i quali, per iscusarsi del renderne conto, potrebbero, secondo il solito, dargli a credere di tenerli ancora invenduti. Ma questo si chiarirà quietamente, ed io vi farò consapevole dello stato di queste affare. Intanto sappiate che intorno alla detta mia Iliade io posseggo le molte autografe Osservazioni del famoso Ennio Visconti, sulle quali, come apparisce dalla prefazione, io regolai le correzioni del mio lavoro. Ora il Bettoni, avendomi dedicata la stampa da lui intrapresa della grand' opera del Visconti, intitolata il *Museo Pio Clementino*, egli ottenne da me la promessa di dargli anche le dette Osservazioni, che in vero sono un capo d' opera di profonda critica, e queste verranno dal Bettoni inserite fra le Opere varie di quell' autore. Ma l' edizione Bettoniana procede sì lenta, che probabilmente voi potreste essere primo a pubblicarle, poichè io son libero di concederle a chi mi pare. E alle Osservazioni si uniscono due lettere del Visconti, nelle quali ei porta il suo solenne giudizio sulla mia versione, predicandola francamente e di gran lunga la migliore di tutte, e mettendola al paro dell' Eneide d' Annibal Caro rispetto allo stile, e al di sopra rispetto alla fedeltà. Potreste anche procurarvi da Mustoxidi il giudizio per me assai onorevole, che un Giornale greco ne diede (e il consenso dei Greci in una traduzione dal greco deve fare gran caso). Procurerò anche di avere quello dell' Istituto Italiano e Francese, scritto il primo dal Lamberti, e l' altro dal Ginguené. In quanto al dedicarla a me stesso, farete quello che più v' aggrada.

Sono oppresso dalle brighe della mia stampa, premendomi che assolutamente il terzo volume della *Proposta* sia pubblicato dentro il mese. Quindi fo fine, e salutandovi caramente mi protesto, *etc.*

PS. Vi scrivo dal banchetto della Stamperia; perciò scusate la fretta e la carta.

ALLO STESSO

Milano, 16 giugno 1819.

Son reo di tardata risposta; ma s' io prendessi a dirne tutte le scuse, mi fo sicuro ch' ella me ne compatirebbe, intendendo, che, oltre l' aver dovuto volare precipitosamente in Romagna per gravi affari domestici, mi è stata forza, appena tornato in Milano, addossarmi un lavoro che mi ha rubato molti giorni di tempo.

Non ancor libero adunque da questa cura, che posso io, signor mio caro, promettervi e di buono e di utile per la nuova edizione del vostro Dante? Le poche mie osservazioni sulla Divina Commedia sono tutte senz' ordine, o disperse sul margine del mio Dante, che è quello del Lombardi, ma solamente accennate: e tempo ed ozio e talento di stenderle e ragionarle non l' ho, nè posso averlo, tutto occupato, siccome sono, della rivista del Vocabolario, alla quale ho obbligo di dar fine prima di pormi sulle spalle altro peso. Quelle di mio genero sono ancora tutte in sue mani; ed egli non mi ha mandato che l' Apologia di Dante, accennata nella prefazione al terzo volume della Proposta, e che al presente si stampa per servire d' introduzione al quarto volume, e di finale confutazione alle presuntuose chiacchiere de' Fiorentini. Questo scritto, nel quale è sviluppata con grande filosofia la mente di Dante e la sapienza di tutto il poema, per mio giudizio è lavoro di tanta eccellenza, che se gli farete luogo nella vostra edi-

zione, le darete un pregio che la renderà superiore a tutte le altre, e adempirà le veci di un comento universale profondo e novissimo. E questo io posso darvi, se piacevi. E in quanto alle particolari annotazioni, ove le stimiate degne di conto, potete aggiugnerle per Appendice. Piacciavi di aprirmi liberamente le vostre intenzioni, e fuori di complimento credetemi vostro, *etc.*

ALLO STESSO

Sesto di Monza, 10 settembre 1821.

Lodo l' ordine preso per la disposizione delle Opere di Dante da pubblicarsi; ma nel volume destinato alle vite, che di lui sono state scritte, non lodo che resti addietro l' *Apologia dell' amor patrio di Dante*, perchè questo nobilissimo scritto del Perticari, sviluppando la ragione morale di tutta la Divina Commedia, può riguardarsi come principale e generale comento di tutto il poema.

Nelle chiose del Biagioli sono molte cose assai buone, ma non è picciolo il numero delle cattive; e delle cento volte ch' egli attacca il Lombardi, le novanta ha torto marcio. Io l' ho postillato tutto dal primo all' ultimo verso, ed ho notato di più e mostrato che alcuna volta il Biagioli, accettando la lezione del Lombardi, ha accettata la falsa; e si è accostato al suo antagonista, ove più dovea fuggirlo. Ma intorno al passo del turbine del Canto IX, penso che il Biagioli abbia buon giuoco contra il Lombardi, e che debbasi mantener salda la lezione *porta i fiori*, non già i fiori de' giardini e de' prati, ma quelli degli alberi schiantati e abbattuti, i quai fiori turbinati per l' aria fanno imagine pittoresca; mentre l' altra lezione *porta fuori*, cioè *i rami*, non è vera, o almeno non potrebbe essere che pe' rami degli alberi sorgenti alla gronda della selva: il che restringerebbe molto l' idea. Aggiungo che il Perticari è interamente del mio parere.

In quanto alla traduzione del Trattato della Monarchia, dovendo il medesimo Perticari trovarsi meco in Milano alla fine del mese, mi riserbo a parlargliene quando sarà qui. Circa poi il testo, a cui attenersi di preferenza, io vi consiglio di non giurar fede a nessuno, salvo che a quello della Critica, il solo che non inganna.

Vi rinnovo i miei ringraziamenti per l' onore che volete farmi intitolandomi la desiderata vostra edizione: e se il caso porterà che ci accozziamo insieme, di tutta buona voglia vi comunicherò le mie molte postille, buone o cattive.

State sano, ed amate il vostro, *etc.*

ALLO STESSO

Milano, 13 ottobre 1821.

In risposta alla vostra cortesissima, recatami dal nostro Trivulzio, due sole righe.

Perticari è meco, e farà all' Apologia di Dante alcune correzioni, che le daranno più pregio. In quanto alla mia lettera, non posso acconsentire che la si stampi, e ve ne aprirò le ragioni in voce, contando di trovarmi in Padova con Perticari ai primi dell' entrante. State sano, ed amate il vostro servitore ed amico, *etc.*

ALLO STESSO

Milano, 14 maggio 1823.

Un libretto di undici fogli di stampa, che in breve per cura del nostro Trivulzio riceverete, intitolato: *Saggio in quattro parti diviso dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del Convito di Dante*, vi dirà quale possa essere il merito dell' immensa fatica da me e dal Trivulzio durata a sanare le innumerabili piaghe di quest' opera, che

ora si potrà dire uscita per la prima volta alla luce. Vagliandola per molti mesi dì e notte, vi ho consumato quel poco di vista che mi rimaneva, al segno, che al presente mi trovo nella misera condizione di non potere omai più nè leggere nè scrivere senza pericolo del rimanente; e già Scarpa mi ha data la sentenza, che bisogna venire al secondo taglio, essendosi all'occhio destro rinnovata la fistola.

Fu tempo in cui di questa fatica, la maggiore di quante io n'abbia mai sostenute, avrei fatto libero dono all'amicizia, e alla vostra particolarmente per le tante cortesie da voi ricevute; ma, perduto pe' cangiamenti politici il meglio della mia passata fortuna, mi è forza il cercare aiuto a' miei bisogni dal lavoro della penna. Ed è per questo, che il mio Trivulzio mi ha fatto dono di tutte le correzioni a tutte le altre opere di Dante, cioè la Vita Nuova e le Rime. A lui dunque rimetto al tutto il compenso che voi proponete. Trattatene con lui medesimo, e sarà mia la sua parola.

Delle molte mie postille alla Divina Commedia non voglio che se ne parli. Queste fin d'ora saranno tutte a vostra disposizione; e se manderete persona che le trascriva dal margine della edizione del Biagioli, io ne lascerò libero in sue mani l'autografo, come già vi feci intendere dalla viva voce del Viviani, se pure fu per lui ben adempita la mia commissione. Il Viviani non ha avuto alle mani che le postille apposte alla Cantica dell'Inferno, poichè questa era già da voi pubblicata. Le altre sono tutte a voi solo.

La vista più non mi regge, e do fine abbracciando caramente voi e tutti gli amici. State sano, ed amate il vostro, *etc.*

A NICOLÒ ZANON BETTONI

TIPOGRAFO A BRESCIA

Milano, 4 febbraio 1807.

Amico carissimo. — Non so di che vostre edizioni parliate, ma qualunque sieno, le gradirò come dono dell' amicizia.

Ho consegnato a Foscolo ciò che mancava della mia traduzione, e dentro quest' oggi gli darò il discorsetto che deve accompagnarla. Vi raccomando la solita trasmissione degli stamponi, che io stesso voglio correggere, sendo corso nel manoscritto dei versi qualche parola che ha bisogno di essere mutata.

Nel manoscritto della prosa troverete delle cancellature, ma se il compositore ha cervello, troverà facilmente il legame delle parole; tocca a voi il farvi attenzione. Se tanto il verso che la prosa potessi averli subito, mi fareste sommo piacere, e vorrei che gli stamponi da correggersi me li mandaste duplicati, per risparmiarmi la pena di trascriverli, poichè sì l' uno che l' altro devo mandarli al Segretario dell' Istituto per inserirli nel volume *Letteratura*.

Ho veduto il progetto del Giornale Bresciano. Il pensiero è santissimo, e se Corniani sarà alla testa dell' impresa, non potrà non adempiere il pubblico voto. Ed io ho già incalzato il segretario Rossi, perchè la Direzione dell' Istruzione Pubblica ne prepari il rapporto al Principe, per interessare la generosità del Governo in cosa di tanta importanza. Ma tutto è nulla se sbagliate la scelta dei cooperatori in ogni ramo di scienza. Amatemi, e state sano.

ALLO STESSO

20 gennaio 1810.

Pel solito canale vi ho spedito le correzioni del Lib. XXI, e il ms. del XXIII, ma non tutto, poichè il mio copista non ha potuto trascriverne che la metà. Nel venturo ordinario manderò il resto colle correzioni del XXII. Son dietro all'ultimo, a cui ho messo mano ieri mattina, e già mi trovo nel verso 200 del testo. Fra otto giorni adunque tutto sarà finito. Ho trascorso un gran-mare, e chi è consapevole della rapidità del mio lavoro, stupisce, e ne stupisco io pure.

Penserò a quanto mi scrivete intorno a Del Majno. Ma non presto fede alla voce.

Il nuovo Inno d'Arici è pieno di greca dolcezza. Ma ditegli che solamente nelle prime quattro terzine *est aliquid quod tollere vellem.* Addio.

AL PROF. LUIGI CAGNOLI

A REGGIO

Milano, 11 marzo 1807.

Credo che questa sera in casa di Paradisi avremo qualche polmone scoppiato dal ridere, e questo sarà miracolo del Sonetto Borghiano che m'avete mandato. Fo conto di conservarlo, perchè mi si legga in punto di morte, ben sicuro di andarmene all'altro mondo ridendo. Ma, per dio, anche la traduzione delle mie povere Ottave non cogliona, e scommetto che Borghi non è capace di una tanta scempiaggine. Eppure ella ha fruttato all'autore cinquanta zecchini di regalo, e il bell'elogio che avete veduto. Ma che farci? Il Giornale Italiano presentemente è nelle mani di una bestia francese, che non sa sillaba di buon italiano,

meno assai di latino, e decide di tutto. L'enormità de' suoi spropositi lo fa sicuro da ogni confutazione, perchè nessuno vuol degradarsi con sì sciaurato avversario.

Del resto la *Spada di Federico* è stata vendicata da altri due traduttori, e con molta bravura. Se le lor versioni si faran pubbliche, le manderò. Conservatemi la preziosa vostra amicizia; salutatemi caramente la Costaguti e Cassoli; regalatemi spesso di bei versi, siccome gli ultimi, e credetemi immutabilmente, *etc.*

ALLO STESSO

3 giugno 1807.

Rossi si è preso il pensiero di mandarvi una copia del mio pagamento generale alla ciurmaglia maligna de' miei censori. La riceverete nel piego del Prefetto, e mi saprete dire se gli ho pagati di buona moneta.

La vostra Ode sinceramente è bella; e se, a parer mio, aveste dato un giro più destro alle prime due strofe, e spiccato meglio il pensiero, non saprei trovar menda in quei versi. Ma i néi sono talvolta una parte anch'essi del bello poetico; onde ripeto che avete scritto ottima cosa.

Amatemi, e salutate Cassoli. Addio.

ALLO STESSO *

Milano, 4 giugno 1811.

Carissimo amico. — Ancora mi piangono gli occhi dal troppo ridere che mi ha destato la Tragedia del vostro Sofocle, e mi fo certo che Paradisi n'andrà in iscompiscio quando la leggerà. La nostra biblioteca bestiale possedeva già un altro gioiello di egual natura, l'Ildegarda, dramma (grazie a Dio) d'un mio concittadino. Sposeremo Ildegarda a Ruggero, e la sarà per certo una bella coppia.

Credo che dentro il mese, passando per Reggio, avrò il contento di abbracciarvi. Intanto pregovi di un piacere. La Direzione degli Studi ha scritto una circolare ai Prefetti, onde, a seconda della mente del Governo, inculchino ai Professori di Belle Lettere di propagare nelle scuole la mia traduzione dell' Iliade, raccomandandone agli alunni l' acquisto. Accade che in parecchie città del Regno questo libro è venuto meno del tutto, e che i librai indarno ne fanno richiesta a Milano, ove pure sono finite le copie, nè Bettoni ne manda più: segno evidente che l' edizione è tutta smaltita. E nondimeno il Bettoni mette in campo ora un pretesto, ora l' altro per non venire al rendiconto. Piacerebbemi adunque che destramente, e senza dar segno ch' io ve n' abbia data la commissione, v' informaste dal suo corrispondente Foà e quanti esemplari ei n' abbia costì esitati, e quanti gliene rimangano tuttavia invenduti, e se v' è speranza che questo rimanente (in virtù della circolare di cui vi ho parlato) possa presto sparire. E se da Modena poteste procurarmi le stesse notizie, mi fareste doppio piacere.

Su questo articolo, che mi preme, compiacetevi di darmi pronto riscontro. Salutate Cassoli, ed amate il vostro, *etc.*

PS. Intorno agli Atenei tutto è differito.

ALLO STESSO

Milano, 8 aprile 1818.

Carissimo Amico. — Vi sono tenuto assai del ms. inviatomi. Non so chi mai possa essere il Berti della sottoscrizione, nè qual uso farò delle sue Annotazioni, parendomi troppo lievi i peccati della Crusca ch' ivi si notano. Nulladimeno farò che non resti inutile il vostro dono.

Da tutta l' Italia e dalla stessa Toscana non odo sull' opera mia e sul trattato di mio genero che un solo uni-

forme giudizio; e tutti mi spronano a proseguire l'impresa coraggiosamente. Pare in somma che gl'Italiani finalmente l'intendano pel suo verso. Ma io qui sono solo, e il peso, che mi son recato sulle spalle, dimanda omeri molti e robusti. Tuttavia dalla prefazione alla seconda parte, cioè dal Dialogo tra me e il mio libro, avrete chiara la mia intenzione. Desidero che il pubblico mi continui il suo favore e che voi pure abbiate cagione di applaudire di nuovo alla mia fatica. Ove il giudizio de' buoni mi sia cortese, l'abbaiar de' maligni non mi farà paura.

Dal poco, che mi avete trascritto del poema inedito del Cerretti, argomento il restante. Ma la satira n'è troppo amara e smodata. State sano, ed amate il vostro, *etc.*

AL PROF. GIOVANNI ROSINI *

A PISA

Milano, 29 marzo 1807.

Caro amico. — Mi avete messo in una gran tentazione; e se non fosse che posdimani qui cominciano le adunanze degli Elettori per le nomine Legislative e delle Civili Giudicature, ed altre funzioni, dalle quali non so quando saremo liberi, vi giuro che avrei accettato il grazioso invito vostro per la festa del Ponte. Ma non passerà tutto il corrente anno, che noi ci abbracceremo.

Cattivo giudice qual sono, dirò ingenuamente il mio parere sulla vostra Prolusione, e son certo di non aver che lodi da scrivervi; nè veruna cosa mi sarà così grata come questo tributo di giustizia.

Le nostre opinioni intorno ad Alfieri concordano perfettamente, e senza saper nulla del vostro giudizio sulla sua versione di Virgilio, aveva già scritto a Carmignani che la medesima era qui tenuta per ladra e barbara cosa. E per comento al giustissimo vostro detto, che non è

vero che i bei versi sieno sempre lirici, io vi manderò tra non molto alcune mie considerazioni che attualmente si stampano su questo proposito. In somma, è forza che l'Italia, o presto o tardi, si persuada che Alfieri è un grande ingegno, ma mancante di gusto nel verseggiare, e il rovescio della natura nel dipingere le passioni, che in lui sono tutte affare di testa, senza licenza del cuore.

Da Tassoni riceverete voi e Pacchiani un esemplare dell' Ode che la stanca mia musa ha cantato ultimamente alla culla della nostra Real primogenita. Dico *stanca,* non perchè, grazie a Dio, gli anni sien troppi, ma perchè queste poetiche divagazioni mi disturbano da lavoro che più mi preme. E frattanto il mio dovere portava che io non mi dovessi star muto. Mille rispetti alla futura comare, ed amate il vostro, *etc.*

ALLO STESSO *

29 aprile 1810.

Compare ed Amico carissimo. — Ho tardato a ringraziarvi dell' aurea vostra Orazione (*), di cui mi avete fatto gratissimo dono, perchè aspettava di contraccambiarlo con qualche cosa. Ora che Bettoni mi ha terminato finalmente il primo volume della mia versione d'Omero (e Dio gli perdoni gli errori che i vantati suoi correttori vi hanno lasciato correre), ho ordinato a Sonzogno due esemplari a vostra disposizione nelle mani del suo corrispondente di Firenze. Uno di questi sia per voi, l'altro per Carmignani, se più si ricorda del suo sincero amico. — E a proposito d'amici, lascio a Rossi l'incarico di narrarvi la mia solenne rottura con Foscolo, a cagione d'una villania fatta ad un mio carissimo. Per vero, non sono molto dolente della perdita d'un'amicizia che mi toglieva, o per lo meno mi

(*) Per l' aprimento degli studj dell'anno 1809 in Pisa.
(*L' Editore.*)

alterava quella delle più oneste e stimate persone. Ho tollerato le sue presunzioni e insolenti stravaganze quanto ho potuto, e finalmente la sua ingrata e superba condotta ha vinto la mia pazienza, ed egli è fuori del mio cuore.

Preparatevi a leggere un pazzo suo articolo contra il Salvini, il Cesarotti, l'Algarotti, e tutti i Salvinisti, e tutti gli Accademici, e contra una quantità di vivi e di morti che fa paura. Si è messo in testa di produrre una rivoluzione letteraria, e d'essere il Napoleone delle lettere, e di *farci ballar tutti* (sono sue parole) *sopra un quattrino.* Io gli ho fatto sapere che io sì davvero farò ballar lui sulla polvere de' suoi Sepolcri, e se non mette giudizio, gli manterremo la parola. Brunacci, al contrario, dice di voler porre le sue risposte sulla punta degli stivali, e applicargliele ai g...... Ma Lampredi l'ha divisata meglio di tutti, e aspetta la pubblicazione di quel tremendo articolo per convertirlo in una spiritosa buffoneria. Non ve l'anticipo per non privarvi del gusto dell'improvviso quando la leggerete. Mustoxidi sarà presto in Firenze. Gl'invidio il piacer d'abbracciarvi, e supplisco colla presente. Addio. Il vostro, *etc.*

PS. Parto dimani per Ferrara. Se v'occorre di scrivermi, dirigete colà i vostri comandi. — Trasento che Foscolo voglia dar di naso anche alla bella vostra Orazione. Ma questa è già conosciuta, e le meritate lodi, che ha riscosse, non patiranno la minima alterazione.

ALLO STESSO

Milano, 15 aprile 1818.

Mio caro amico. — Sapete voi che in leggendo quel tenero vostro sonetto a quella tenera madre che i vostri versi prendono a consolare, mi è corsa agli occhi una lacrima nel finire? Non si può fare dell'affetto materno pit-

tura più delicata: e quel vostro sonetto, della medesima tinta che quel famoso del Filicaia: *Qual madre i figli* etc., e quell' anacreontichetta di seguito mi sono andati all'anima con una dolcezza maravigliosa. Vi ringrazio quindi del dono fattomi e della memoria che avete del vostro amico.

Coll'ordinario di questa sera lo Stella v'invia la seconda parte del primo volume dell'Opera, a cui, mio mal grado, ho posto le mani. Gli Accademici della Crusca (se non faranno astrazione dallo spirito di parte e seguiteranno a tener proprie le colpe de' loro antecessori) monteranno più che prima in grand' ira contro di me. Ma se vorranno considerarsi Italiani più che Toscani, si accorgeranno che il torto non è tutto mio. Ho nelle mani a quest' ora l'universale e concorde giudizio di tutta Italia: e posso dirvi che, rispetto alla Crusca, egli è molto più rigoroso, che il mio. Sarebbe pur tempo d' intendersi in tutta pace una volta; e contentandosi dell'assoluta preeminenza, che nessuno può contendere al toscano dialetto, persuadersi che quelle dottrine di Dante, dal Perticari e da me stabilite sulla gran divisione da farsi del volgare plebeo dal volgare illustre comune, sono inconcusse: e che anche fuori della Toscana si vede, si pensa e si giudica. E parmi aver avuto il Mustoxidi molta ragione nello scrivermi queste precise parole: *In una cosa ardisco di non essere del vostro parere, cioè nel paragone che fate fra gli Ateniesi e i Fiorentini; perchè questi furono e sono sempre tenaci nel difendere la esclusiva lor preminenza; e quelli, conforme asserisce Senofonte, dovettero il perfezionamento del loro dialetto all' aver ascoltato ogni sorta d' idioma, e presa dall' uno questa, dall' altro quell' espressione. E mentre i rimanenti popoli della Grecia conservarono scrupolosamente la lor lingua particolare, gli Ateniesi fecero una felice mescolanza di quanto trovarono di più perfetto fra i Greci non solo, ma anche fra i Barbari.* Questo passo di Senofonte vedetelo fedelissimo nel secondo capitolo della Repubblica Ateniese, e fornito

qual siete di buona logica, traetene le conseguenze e fatene l' applicazione.

Vi dissi in Milano ch' io desiderava mi fosse da voi permesso il dirigervi una lettera da inserirsi nell' Opera mia, la quale, prendendo di mira qualche sbaglio del Vocabolario, mi aprisse il campo a testificarvi pubblicamente la mia stima ed amicizia. Incerto a qual segno possa giugnere il malcontento degli Accademici contra di me, desidero che candidissimamente mi diciate se questo mio disegno vi fa piacere o spiacere; chè nel presente urto delle opinioni non amo di compromettere i miei amici. Che anzi se a voi piacesse di notarmi con onesta critica qualcuno de' molti errori in cui o io o il Perticari saremo caduti, con lieto animo prenderò di qui l' occasione di farvene pubblico ringraziamento. Così a voi si aprirà bella strada di difendere l' Accademia, e a me di ridirmi sul conto suo.

Salutate l' ottimo Carmignani, ed amate il sempre vostro, *etc.*

AL CONTE LEOPOLDO CICOGNARA

Milano, 15 aprile 1807.

Bravo Leopoldo! Quando si abbonda d' ingegno, si sa fare di tutto, e con grazia. I vostri versi son belli davvero; e mi accorgo che i pensieri, prima di andar su l' ali dell' immaginazione, sono palesati per le fiammelle del cuore. Scommetto che sei innamorato. Bossi mi aveva già mandato l' esemplare della vostra lettera sulle controversie del Panteon, la cui maestà vilipesa non si poteva meglio difendere. Mi rendo certo che questo scritto deve avervi fruttato molta lode e benevolenza presso tutti gli amatori delle belle arti, le cui sante reliquie è gran vergogna che nel cuore della stessa Roma trovino dei Vandali peggiori di quelli che vennero dal Settentrione.

Vedo che il vostro soggiorno in Roma non è ozioso. Questo è dunque il momento di dar perfezione all' opera che avete intrapresa da molto tempo. Me ne mostraste i primi capitoli, e poi non ne ho saputo più nulla. Spero che seguiterete ad occuparvi di questo lavoro, dal quale potrete raccogliere molta lode.

Alla fine del prossimo maggio, se il Principe vorrà permetterlo, spero di essere a Roma in braccio del mio Marconi. Mi sarebbe pur caro di trovarvi ancora costà, e fo voti ad Amore e alle Belle Arti, perchè vi trattengano per rendere piena la contentezza del vostro amico.

ALLO STESSO

Milano, 28 ottobre 1810.

Ho interrogato Vaccari sull' affare del povero Suzzi, e gli ho ricordato le vostre premure e quelle dell' ottimo Bentivoglio. Mi ha risposto d'averle nell' animo, e di aspettar l' arrivo del Principe per metterle possibilmente ad effetto. Ma non vuole dissimulare che il Suzzi è stato fin da principio mal consigliato. Egli doveva, per suo parere, appellarsi alla Cassazione. Questo buon momento è passato; e presentemente il domandar grazia gli è un confessarsi colpevole. La compassione, che mi desta lo stato del misero amico infelice, mi ha qui fatto dir molte cose, e il cuore infiammava le mie parole. Spero che un poco di questo caldo sia passato nel petto di S. E., la quale altronde si è mostrata sempre sensibile alla sventura. Attendiamo adunque il ritorno del Vice-Re, e stiamo a vedere.

Mi era nota la vostra andata alla Mesola. Dio buono! A Cicognara un semplice saluto, e ad un ...? Mio caro amico,... come va la vostr' Opera? Che fa l' amabile vostra compagna? Ricordatele la mia devota amicizia del pari che a Bentivoglio, a cui direte all' orecchio ch' egli è pure un gran peccato che anche gli ottimi qualche volta faccian del male senza saperlo. Vi abbraccio, e sono di cuore.

ALLO STESSO

Milano, 1812.

Ricevo con gran piacere vostre lettere dal marchese Bevilacqua, il quale caldamente raccomandai al nostro Appiani, a Bossi ed a Sanquirico. In pochi giorni egli ha fatto già la relazione de' primari scienziati ed artisti di questa capitale del Regno d' Italia, mostrandosi giovane d' ottime qualità, di cuor assai caldo, e di spirito intraprendente. Mi disse aver voi rinunziato all' idea di scrivere la Storia dell'Architettura, ch' egli forse vorrebbe tentare, e me ne comunicò un progetto. Lo trovai immaginato con molto criterio: è un vasto piano d' opera che racchiuderebbe la serie d' ogni monumento nazionale, e l' anello compirebbe della grande catena.

Me ne compiaccio; e perciò vorrei che questo illustre concittadino nostro frequentasse meno il teatro e le sue scenografiche lusinghe per darsi a più serii studi. Lo consigliai di visitar la *Vecchia Roma*; e consegnato all' immortale Canova, spero ch' ei darà mano ad un' opera, la la quale onorar deve l' Italia.

ALLO STESSO

Milano, 13 maggio 1818.

Il miserabile dono dell' Opera mia è un nulla a petto del preziosissimo che tu m' hai fatto già della tua. Ben voglio che tu il consideri come tenuissimo pegno della mia riconoscenza, e insieme della tenera amicizia che a te mi lega, e legherà eternamente.

Senza entrare in molte parole, io t' annunzio d' aver già scritto a Torino conformemente alle istruzioni lasciatemi dal nostro Giordani nel suo partire. Mi giova credere

che l'affare andrà bene; ma bisogna che il Nota, a voler ben servire alle nostre brame, attenda *mollissima fandi tempora:* e il migliore, per mio giudizio, sarà quando il Principe avrà sotto gli occhi l'articolo, che nel venturo imminente fascicolo dello Spettatore verrà inserito sull'Opera intitolatagli dal Borghesi: nel quale articolo sono parole che debbono, se non erro, lusingare debitamente l'amor proprio di quell'Altezza, e disporla a gradire sempre più gli omaggi dei letterati che onorano la nazione. E del certo l'Opera tua è nel numero delle prime.

Non aver dunque fretta, e lascia agir l'amicizia, e sperane prospera riuscita.

Che n'è di Momolo? È egli sempre martire della fortuna? La sua probità, il suo ingegno, le sue sventure hanno ancora placato quella calva p...... che gira sempre i migliori al fondo della sua ruota?

Mille saluti all'incomparabile tua Lucietta, e sta sano.

ALLO STESSO

Milano, 8 luglio 1826.

Sono ridotto a scrivere come i fanciulli che vanno sull'orma. La paralisi della mano manca mi attacca alcun poco anche la dritta. Nulladimeno voglio far prova di rispondere tutto di proprio pugno alla vostra dolcissima.

Il parere del vostro Aglietti intorno ai fanghi di Abano, se siano ad applicarsi alla mia infermità, è del tutto conforme a quello di Scarpa, il quale me gli interdisse altamente. Al voto di questi due grandi, al quale si accorda anche quello dei due medici che mi curano, bisognerà dunque piegare la mia volontà. Ben vi dico che me ne duole, perchè la cura dei detti fanghi mi prometteva, tra molti contenti, quello di passar qualche ora deliziosa in compagnia dei molti amici che in Padova mi avrebbero consolato della loro presenza, fra i quali io contava parti-

colarmente la dolcezza di abbracciar te, mio caro Leopoldo, e l'ottimo tuo cugino Momolo, e il mio Trivulzio, che avendo sperimentato già il buon effetto dei fanghi per la salute della moglie, mi disse aver intenzione di tornarvi ancora quest' anno. Puoi adunque vedere che non sono pochi i conforti che io perdo non venendo a tentare la virtù dei tanto lodati fanghi di Abano, ch' io sperava dovessero per me essere la piscina dell' Evangelio. Ma contro l' avviso di un Aglietti e d' uno Scarpa, chi può ardire di moversi? Tuttochè la sentenza del grande Esculapio veneto abbia distrutte le mie speranze, non per questo deve restar muta la mia gratitudine verso di lui. Per la qual cosa io ti prego di portargliene in voce o in iscritto la più sincera espressione, e di ringraziarlo senza fine della bontà con cui si è degnato di contentare le mie dimande. Che se il cielo farà che il presente mio misero stato si volga in meglio, prometto di venir io stesso in persona a ringraziar in Venezia tutti i cuori gentili, che in questa mia sventura hanno mostrato tanto interesse per la mia vita, particolarmente la bell' anima di tua moglie, a cui e mia figlia e la madre inviano li più affettuosi saluti. Abbraccia caramente per me il nostro Momolo, e tu pure cura la tua preziosa salute, ed ama il tuo amantissimo, *etc.*

PS. Se ti abbatti in Soranzo e nell'Albrizzi, *Nullo bel salutar sia lor taciuto* per parte mia.

ALLO STESSO

(*) A dispetto della mia paralisi eccovi altre quattro parole di mio pugno. Ma non prendete da ciò ragione di credere che la condizione del mio povero corpo sia migliorata. Io sperava che l' aria della Brianza, ove mi trovo, avrebbe in parte rifiorita la mia misera vita; ma finora nessuno o pochissimo giovamento. Tanto la gamba che il braccio sinistro sempre perduti, sempre impotenti. Aggiungete per soprassello alla mia disgrazia una incredibile inappetenza, che mi rende nauseoso ogni cibo. Ond'è che, non potendo abbastanza nutrirmi, vo perdendo, l' un dì più che l' altro, le forze vitali, e con queste ogni speranza di riavermi. Di questa mortale inappetenza parlatene, vi prego, col sapientissimo Aglietti, se mai per caso egli sapesse qualche segreto atto a risvegliarmi un poco l' appetito, o almeno a scemarmi questa orribile nausea ad ogni cibo. Mi ha contristato la descrizione, che mi fate, de' vostri incomodi, e sento per prova non esser vero l' odioso proverbio, che ai miseri sia sollievo l' aver compagni nella sventura, perchè quando i compagni della disgrazia sono i nostri più cari, come voi lo siete a me, non solamente i nostri mali non si scemano, ma si augumentano. Ben mi pare che voi vi troviate in condizione migliore assai della mia, perchè voi siete provvisto di maggior coraggio che non son io, già avvilito e omai disperato della vita, non tanto per la gravezza del male, quanto pel peso degli anni. L' unico mio conforto è il sentirmi ancor vivo il cuore, il quale si apre più che mai ai sentimenti dell'amicizia, della

(*) Questa lettera è mancante di data; ma dalle parole, colle quali incomincia, si fa manifesto che tiene dietro con poco intervallo alla antecedente, ed è scritta nell' autunno dell' anno 1826. (*L' Editore.*)

quale voi mi date prove sì affettuose: di che io vi rendo grazie con tutta l'anima. E di vero egli è particolarmente nell'infortunio che si fa bella e divina la sentenza di Pitagora, quando disse che gli Dei, mossi a compassione dell'umane miserie, spedirono in terra l'Amicizia per consolarci: il che ho provato io nella presente mia calamità, tali e tante sono state le dimostrazioni di benevolenza, di cui, sia detto senza vanità, tutta Milano mi ha confortato. E mi rendo certo che voi, a tutti carissimo per le eccellenti vostre qualità morali, direte altrettanto della vostra Venezia, nello stato in cui siete di sofferenza per la dolorosa infermità che vi travaglia. E per parte mia vi giuro che ne sono afflittissimo. Spero però, che in breve udirò rifiorita la vostra salute. Così potessi io sperar della mia! Ma in voi ride ancora la gioventù, e in me piange l'ultima vecchiaia. Orsù, pochi giorni di più o di meno nel corso della vita poco rilevano. Io mi sento maturo pel sepolcro, e sono già disposto a discendervi coll'ultimo vale degli amici; fra' quali m'è dolce il contar voi e i pochi che vi somigliano. Ritornate alla sempre amabilissima vostra moglie i saluti della mia con quelli della figlia, e ditele che nell'anno venturo, se non sono sotterra, verremo tutti e tre in persona a salutarla, e ad abbracciare Aglietti, Soranzo, Franceschinis e la Bettina, e tutti in somma gli amici del vostro, *etc.*

PS. Se scrivete a Momolo e a Gino Capponi, salutateli senza fine.

(*) ALLA MARCHESA ANTONIETTA COSTA*

A GENOVA

3 giugno 1807.

Finalmente mi sono spettorato. Da Cometti riceverete la mia risposta alla *Revue*, e a tutta la gran manica di furfanti che hanno stancata con mal consiglio la mia pazienza. Gianni ha avuto il colpo di grazia, ve l'assicuro; e io gli ho infinite obbligazioni d'avermi somministrato onesti motivi onde poter parlare, e parlare con dignità e senza insulti e senza declamazioni.

La stampa, che ieri mattina ho pubblicata, è a quest'ora nelle mani di tutta Milano, e tutti stupiscono come, in mezzo a tante ragioni di uscir dai gangheri, io sia stato

(*) Questa egregia dama genovese, a cui il Monti nel 1825 indirizzò il Sermone sulla Mitologia, ne aveva nel 1817 tratto dal vero con grande rassomiglianza l'austero, ma pur sempre poetico sembiante; e lo scorso anno 1841 lo fece tradurre in litografia qui in Milano, presso il Vassalli, per opera di Antonio Dassi. Il bellissimo lavoro venne cantato dal signor Giuseppe Gando, di cui le liguri muse potranno quando che sia onorarsi come già del Chiabrera, in un Sonetto ch'io penso di far cosa grata ai lettori col qui riportare.

Alla N. D. Antonietta Costa che disegnò dal vero Vincenzo Monti.

Allor che stavi del novello Omero
  Effigiando l'inspirato viso,
  Ei nella tua bellezza intento e fiso
  Era colle pupille e col pensiero.
Di tanto ben, di tanta grazia altero,
  Dicea: più non invidio al dolce riso,
  Che il sovrano cantor del Paradiso
  Dalla sua Beatrice ebbe primiero:
E tu vivrai nelle mie rime eterna,
  Qual io vivrò nell'opera gentile
  Della tua cara man, Ligure Dea.
E, la mente levando alla superna
  Sede, il poeta dall'acceso stile
  Te coll'innamorato estro pingea.

(*L'Editore.*)

sempre padrone della mia testa. Voi stessa e Cometti e Guerrini vi farete maraviglia come essendomi convenuto citare una certa lettera del Pagani stampata in Genova del 95, io l' abbia lodata. Il tono, con cui ho parlato del Lattanzi senza nominarlo, ha fatto a tutti una grandissima sensazione. Io l' ho messo tra due estremi, o rovinarsi del tutto, o aver giudizio per l' avvenire. Staremo a vedere il partito che prenderà. Il Gianni griderà, risponderà, fischierà, ma egli è schiacciato. Qualunque colpo egli voglia avventarmi per mezzo dei Giornali di Francia, agitati e commossi dalle sue cabale, tutto cadrà senza effetto. Le sue ribalderie sono svelate; e più saranno le villanie che vomiterà, e farà vomitare contra di me, più finirà di macchiare la sua riputazione. — Ciò che aggiungo stia chiuso nel vostro segreto.

L'Apologia d'Azuni mi ha cagionato un estremo dolore, ed io ho bruciate tutte le copie che m'ha mandate. Io vi mandai il giudizio dei letterati italiani sul Bardo, perchè gli servisse di norma, non perchè lo stampasse. Ciò non dovevasi fare senza il loro consenso. Nella mia risposta vedrete che tutt' altre sono le armi di cui mi sono servito. La mia causa non ha bisogno dell' aiuto di nessuno quando ho meco la ragione. Le altrui lodi non sono che irritamento all' invidia, e un pretesto per attaccarmi più vivamente subito che si fa sospettare che io medesimo sia stato quello che ho comunicato all' apologista le segrete sentenze dell'amicizia. In somma l'Azuni mi ha fatto un gran male. Ma per carità tacete quel che vi scrivo. Con una nota, che vedrete nella mia operetta, ho procurato di medicare le villanie che mal a proposito sono state stampate contra di Geoffroy. A prima occasione manderò molte copie della mia risposta, della quale si è già messa mano alla seconda edizione, e sarà più corretta. Scrivetemi, ed amate il vostro, *etc.*

AL DOTTOR GIOVANNI GHERARDINI

A MILANO

Frascati, 6 agosto 1807.

Distratto da un moto perpetuo per queste grandiose e fresche Ville Romane, ove ognuno che può cerca di rifugiarsi per evitare su queste belle colline gl' intollerabili caldi che incendiano le città, ho differito di qualche ordinario il rispondere alla tua carissima.

Ti ringrazio, mio buon amico, della premura che ti prendi per vendicarmi. Ma io non ti posso somministrare mezzo per farlo, perchè mi è stato superiormente vietato di *avvilirmi* a qualunque altra risposta. I versi, di cui mi scrivi, son miei, ma viziati e malignamente alterati per nuocere alla mia riputazione. Allorchè Alfieri fu espulso da Roma (e *longa est historia*), questo fiero ingegno scrisse contra il Papa, contra i Cardinali, contra la Nobiltà e tutto il popolo Romano un atroce e sanguinoso Sonetto. Io mi trovava nella Corte Romana, e si *volle* che io gli rispondessi, e lo feci col laccio al collo, e per le medesime rime. Ma, nè il *rovescia il maledetto,* nè quasi tutto il resto della terzina sono parole mie; e anche la prima quartina è alterata. Che farci? Tacere e soffrire. Questa è la dura condizione del galantuomo quando è in lotta col birbo. *Veniet dies ultionis;* ma per ora mi è forza mordere il freno, e lasciarmi battere come generoso cavallo sotto la frusta del mozzo.

Salutami Gioja, e pregalo di mandarmi una copia del suo libretto sopra il Divorzio, raccomandandolo a Borghi per la spedizione.

Fino a tutto ieri ho avuto sotto gli occhi tutto il voluminoso processo del *Galeotto*. Oh le belle memorie!... Ho anche acquistato l' autentico commentario della sua vita prima e dopo la sua condanna *ad triremes,* e gli illustri

aneddoti della sua fuga, e il documento della solenne accusa data a sua madre, e di più altre splendide bricconerie.

Abbraccia per me il nostro Gioja, ed ama il tuo, *etc.*

AD ANTONIO CANOVA *

(1) Chiarissimo Cavaliere, ed Amico carissimo. — Dall'istesso Cav. Ferri intenderete con quanto piacere abbia S. M. inteso essersi già da voi terminato il modello del Monumento, che vi è stato commesso per il grande Napoleone. Non dubito punto dell'ammirazione di quanti correranno a contemplarlo, come punto non dubiterei dell' invidia del cavallo di M. Aurelio se potesse egli pure aver senso, e vedere il rivale, che lo farà restare il secondo. La Duchessina ha gradito sommamente i vostri doni, del pari che il Ministro, e tanto più cari sono lor riusciti, quanto che le teste da voi mandate sono giunte intatte, mentre le altre per Miot e Dumas sono arrivate in pezzi. Io spero di potervi presto riabbracciare. Il mio lavoro è finito; S. M. lo ha gradito; e mi sarei già messo in viaggio, se non avessi ordine di aspettarne il ritorno in città, essendo la M. S. andata per alcuni giorni alla caccia, o per meglio dire alla revista delle truppe, che sfilano per la Calabria.

Amatemi, comandatemi, e credetemi eternamente, *etc.*

AL CONTE GIAMBATTISTA CORNIANI

A BRESCIA

Milano, 18 aprile 1809. (2)

La conformità degli studi, il prezioso regalo che mi avete fatto della vostra bell' Opera, e la cognizione che ho pienissima del cortese vostro carattere, mi danno coraggio a

(1) Questa lettera, mancante di data nella copia che ne ho avuta, è scritta nel 1808 da Napoli. Il lavoro, che il Monti dice di aver finito, è il Dramma de' *Pitagorici*. (*L' Editore.*)

(2) Nelle *Opere inedite e rare di V. Monti* (Milano presso gli Editori

chiamarvi, dal primo momento che ho l'onore di scrivervi, col dolce nome d'amico, senza danno dell'antica mia riverenza verso un erudito di tanto valore quale voi siete. Semplicissimamente adunque, e come ad amico, vi rendo grazie dei libri inviatimi, e da me molto desiderati, perchè tenuti in gran pregio. Senza adulazione, la vostra Opera fa grande onore a voi e all'Italia, ed è scritta con sommo criterio congiunto a somma eleganza. Io non ne conosceva che i due primi volumi. Questi mi sono garanti della bontà dei loro fratelli, dei quali ho intrapresa subito la lettura, interrotta per ringraziarvi del piacere che mi cagionano. *Perge ut cœpisti*, e ricordatevi del vostro nuovo, ma veracissimo amico, *etc.*

ALLO STESSO

Milano, 5 maggio 1809.

In una mia lettera a Bettoni acchiusi già, tempo fa, altro mio foglio a voi diretto, perchè egli vel consegnasse accompagnato da un esemplare della mia Palingenesi. Nè di quelle lettere, nè di altra che pur prima gli scrissi, avendo io mai avuto riscontro, temo che pel suo continuo vagare da Brescia a Padova, onde attendere a' suoi tipografici stabilimenti, o pel disordine ne' giorni passati intervenuto negli Offici postali, temo, dissi, che quelle let-

degli Annali di Statistica), vol, V, pag. 75, questa lettera ha la data *Milano*, 18 *aprile* 1808; dove lo sbaglio è evidentissimo, perocchè il Monti trovavasi allora in Napoli, nè fu reduce a Milano, che nell'agosto di quell'anno. Correggo adunque 1809; e di non male appormi, ho per mallevadore il volume VI dei *Secoli della Letteratura Italiana* pubblicato in quest'anno dal Corniani in Brescia, dopo di aver lasciato fino dall'anno 1806 sospeso il suo lavoro; ed in parte me lo conferma anche la lettera susseguente, pur da quegli Editori riferita all'anno 1809, nella quale il Monti ripete alcuna delle cose qui scritte. E si noti che nel volume VI dei *Secoli* etc. havvi, a carte 1-2, l'*onorevole menzione*, ed a carte 140 l'errore intorno alle *egloghe* del Rota, di cui il Monti, nella detta lettera susseguente, fa cenno. (*L'Editore.*)

tere sieno andate tutte in mala fortuna. Il che mi duole particolarmente per quella che a voi veniva, e vi portava l'espressione della mia riconoscenza per l'onorevole menzione che avete fatta di me nell'immortale vostra Opera; e vi diceva inoltre il sommo diletto da me provato nel leggere le ultime vostre Vite, giudiziose, vere ed esatte come le prime, e degne insomma dell'eccellente biografo che le ha scritte con tanto onore dell'italiana Letteratura.

E perchè conosciate che le ho scorse tutte con attenzione, vi farò accorto d'una inavvertenza che v'è sfuggita; siccome accade più volte di scrivere una parola, e un'altra averne in capo. Nella vita di Berardino Rota voi memorate le sue egloghe, e invece di scrivere *pescatorie* avete scritto *pastorali*. In errore consimile io pure sono caduto nella stampa della Palingenesi verso il fine. Nel copiare l'autografo scrissi:

. . . . e nel segreto
Del mio pensier de' due veduti abissi,

e doveva dire = *i due veduti abissi.* = Non posso però essere del vostro avviso nel giudizio che portate di queste egloghe, le quali vengono reputate, dopo quelle del Sannazaro, la miglior cosa che abbia in questo genere la poesia italiana. E certamente alcune, ch'io n'ho vedute tradotte in latino, gareggiavano con quelle del cantor di Posilipo.

Continuate, mio caro Consigliere, l'egregia vostra fatica, e rendetevi certo della nazionale riconoscenza, ed amate il tutto vostro, *etc.*

PS. In questa mia lettera a Bettoni io gli dava pure una nota degli amici, a cui lo pregava di porgere un esemplare della Palingenesi: l'esimio vostro Presidente Beccalossi, Arrivabene, Pagani, Bianchi, Arici. S'egli è tornato da Padova, ricordategli, vi prego, l'adempimento di questo mio dovere verso persone che mi son care.

ALLO STESSO

Milano, 26 ottobre 1812.

Che debbo io rispondere alla cortesissima vostra recatami dal signor Scevola? Consentire all' onore che voi avete divisato di compartirmi? La coscienza mi grida ch' io ne sono immeritevole. Ricusarlo? L' amor proprio nol permette, e soffoca tutti i rimorsi della coscienza. Di una sola grazia vi prego, e si è che piacciavi di levar via, ne' versi della dedica, la sentenza che aggiudica *a me solo l' eccelso vanto*, etc. etc. Questa lode, o mio caro, è troppo esclusiva, ned io sono il solo che la meriti, se pure gli è vero che me ne tocchi. Del resto ricordivi che la lode, quando eccede, torna nociva al lodato del pari che al lodatore.

Non vi fo ringraziamenti, perchè non saprei con parole farli adeguati; bensì pregovi di avermi per vostro obbligatissimo, e sempre mai pronto a porgervi prove della mia gratitudine. *Vale, et me ama.*

PS. Il Paradisi è in campagna. Al suo ritorno gli dirò le cose officiose che mi avete commesso.

AL CAV. CESARE ARICI

A BRESCIA

Milano, 9 maggio 1809.

Va benissimo. Al diavolo, non che ai venti, la malinconia. A che rattristarvi, se per quest' anno le vostre Lezioni saranno informi e incomplete? Il tempo e l' ingegno daranno ordine e perfezione a tutto ciò che sul nascere non può che essere difettoso. Lodo che avvezziate i vostri discepoli alla meditazione di Dante. Ma dopo averne mostrato loro il bello, rivelate anche il brutto, voglio dire le molte cose

da non imitarsi, tanto nello stile e nelle parole, quanto nelle fastidiose teologiche disputazioni. E per evitare che i vostri allievi non prendano la funesta abitudine di dar sempre alle loro idee un solo colore, non li lasciate col solo Dante, ma insegnate loro a temperar l'acerbità e fierezza dello stile dantesco colla dolcezza del Petrarca, colla fluidità dell'Ariosto, e colla nobiltà del Tasso. A quelli poi che sanno di latino, fate precetto di aver sempre nelle mani Virgilio.

Finchè Anelli non sia definitivamente istallato nella sua cattedra, voi non potete essere confermato nella vostra. Ma questa non è che una pura ceremonia, il cui ritardo non nuoce punto al possesso in cui già siete.

Dov'è Bettoni? A due lettere che gli ho scritte nessuna risposta. E in una di queste io gli commetteva di dare agli amici un esemplare della Palingenesi; dico a voi, a Corniani, Beccalossi, Bianchi, Pagani, Arrivabene. L'ha egli fatto? Ha egli per me adempito quest' obbligo di buona amicizia? Salutateli tutti, ed amate il vostro, *etc.*

ALLO STESSO

Milano, ... 1809.

Finalmente posso rispondere. E intorno al valore de'vostri versi poche parole: essi sono belli, strabelli, e vorrei fossero cosa mia (*). Ma voi avete commesso un grande errore stampandovi in fronte il nome del Principe senza dimandarne il permesso. Per riparare al mal fatto, mandate subito alla Direzione generale degli Studi due esemplari del poema, comunque legati, ma levatene via la dedica. Questa la dovete aggiungere manoscritta, e accompagnarla con lettera lusinghiera a Moscati, perchè si compiaccia di passarla, unitamente al poema, sotto gli occhi del Principe,

(*) *La Coltivazione degli Ulivi*, Poema.

e ottener che sia pubblicato sotto gli auspicii reali. Coll' aiuto dell' ottimo Cavaliere Rossi io spero che Moscati esaudirà la vostra dimanda; e allora io mi adopreró che se ne faccia un rapporto apposito al Principe, onde l'affare riesca bene. Badate intanto che l' opera non si pubblichi; o se volete darne pure agli amici qualche esemplare, fatelo, ma sopprimete la dedica. Addio.

PS. Ripeto che, ad onta di poche negligenze, il vostro Poema è pieno di belle cose, e che ve ne verrà molta lode.

ALLO STESSO

15 novembre 1809 (*).

Dovrei cominciare dal domandarti mille perdoni pel mio lungo silenzio. Ma la buona amicizia è sempre indulgente; ed io so che in tuo cuore mi hai compatito, se da Bettoni avrai inteso il disperato lavorare che ho fatto intorno alla mia versione d' Omero. E prima di uscire da questo articolo, lascia che caldamente io ti preghi d' invigilare alla correzione della stampa che Bettoni ne intraprende, e ch' io volentieri gli ho affidata, riflettendo particolarmente che tu e il nostro Bianchi mi rendereste questo importante servigio. Al Bianchi dunque sia comune questa viva mia preghiera; e se d' accordo l' esaudite, non avrò che temere su questo punto.

Per non moltiplicare inutilmente le lettere, dite a Bettoni, che ho consegnato a Rossi un piego per esso da in-

(*) Gli Editori degli Annali di Statistica pongono a questa lettera, ed a quella che incomincia *Due righe da una bottega*, nella loro stampa (vol. V. delle *Opere inedite e rare di Vincenzo Monti*) la data dell' anno 1812, la quale, qualunque sia l' origine dell' errore, è certamente sbagliata. Noi non dubitiamo di assegnare alla presente l' anno 1809, ed all' altra il 1810, affidati alle cose in esse accennate, e raffrontandole colle altre letterc di questa medesima collezione. (*L' Editore.*)

viarsi, secondo il nostro concerto, alla Prefettura. Raccomandategli di metter subito mano all' opera, e salutatelo unitamente a Bianchi. Addio.

ALLO STESSO

Milano, 4 aprile 1810.

Io m' era già arbitrato per me medesimo di prendermi da Sonzogno i vostri Coralli. Voi farete del mio Omero lo stesso.

Il novello vostro Poema ha corrisposto alla mia aspettazione, ed altro non dico, nè in vero il potrei, perchè la vivezza, la grazia, lo splendore, la mollezza e la musica del vostro stile è superiore ad ogni espressione. Lasciate che gl' invidiosi rodano qualche difetto. I vermi han bisogno di escremento. Ma l' anima de' lettori sensibili si sazierà di néttare leggendovi con raccoglimento.

Il passo che mi risguarda è uno de' nei, o, per meglio dire, de' peccati che la critica troverà nel vostro lavoro. Ma quei versi sono scritti dall' amicizia; e questo fallo, se non fa onore al vostro criterio, lo farà al vostro cuore.

Aspetto da Parigi il permesso di pubblicare l' Inno che ho scritto sopra le nozze dell' Imperatore. E voi e gli amici l' avrete subito. Salutateli caramente, ed amate, *etc.*

ALLO STESSO

Milano, 18 aprile 1810.

Riceverete oggi finalmente la lettera della vostra nomina, e Borgno egualmente. Lafolie pure vi scrive, e questa amicizia coltivatela, sopra tutto quella di Paradisi, a cui spero avrete risposto. Lo vedrò questa sera, e gli farò sentire quanta gioia vi abbia la sua lettera procurata.

Bianchi vi avrà mostrata la mia di lunedì. Quel giorno

stesso che Foscolo mi scrisse un biglietto amichevole, ma estraneo affatto alla lite avuta con lui antecedentemente, gli risposi secco secco. Lo vidi poscia in casa Veneri, ove la nostra disputa si era attaccata tre giorni avanti. Mi mosse alcune domande, mi eccitò a dirgli il mio parere sopra certo articolo ch' egli ha preparato per il prossimo numero del Giornale Rasoriano intorno all' Odissea di Pindemonte; mi fece, in somma, conoscere il desiderio di ravvicinarmisi. Io nè mi diedi, nè mi sottrassi. Ma l' offesa è fatta, e Foscolo non è più quello. La sua condotta, rapporto a voi, mi ha scoperto il segreto del suo cuore, e il mio disinganno è completo. Allorchè nell' impeto della nostra questione, rimproverato da me d' aver mancato, rispetto a voi, ai sacri doveri dell' amicizia, gridò ch' *egli non aveva amici, nè li voleva*, ed aggiunse queste tremende parole: = *Ebbene, scriverò, e farò ballare più d' uno sopra un quattrino*, = gli risi sul muso come alla collera di un fanciullo; e il fanciullo ritornato in sè, mi chiese tabacco, e mi promise di riparare all' oltraggio che vi si era fatto. La mia risposta l' avrete avuta da Bianchi.

Del resto, mio caro, crediate che nessun cuore al mondo è più che il mio sensibile alla perdita degli amici. Perdono a Foscolo le stravaganze, che mi risguardano, ma non perdono quelle che lo portano a vilipendere i miei amici, perchè questa per parte sua è una solenne rinunzia alla mia affezione, nè io posso più amare quando ho cessato di stimare. Non dimenticherò però mai ch' egli mi è stato carissimo, a meno che non sia egli il primo a scendere in arena per attaccarmi, poichè allora davvero io farò ballar lui sopra la polvere de' suoi Sepolcri.

Lafolie mi avea affidato il vostro articolo intorno al Dizionario Domestico, per farlo inserire in questo Giornale Officiale. Corsi subito dal Segretario di Stato, e trovai che il buon Benincasa mi avea già prevenuto con altro suo articolo di molta lode. Lasciai nondimeno a Strigelli anche il vostro, per trarne partito nel caso che Be-

nincasa non avesse toccato tutto il bene che si può dire dell' Opera. Assicurate dunque il nostro Arrivabene che se ne farà menzione onorevole, e che al ritorno del Principe gli si farà noto il valore del giovinetto, intorno al quale ho già disposto l' animo dell' amico Lafolie.

Il ritardo del mio Omero mi fa un gran danno, e vivo nell' inferno. Fate ch' io n' esca, per carità, ed amate il vostro, *etc.*

PS. A Bianchi e Borgno e agli altri mille saluti.

ALLO STESSO

18 aprile 1810.

Due righe da una bottega. — Paradisi vi scrive, e questa sua lettera vi tempri l' amaro delle animose censure pubblicate nel Giornale Rasori. La vostra riputazione, crediatelo, non ha fatta nessuna perdita, chè anzi ha riscaldato più sempre il cuore de' vostri amici. Io pel primo ne ho avuta una seria questione con Foscolo, e la baruffa che v' è stata tra lui e me, ha deciso forse della nostra amicizia. Ma voi siete stato maltrattato, ed io sto sempre per l' offeso.

Lodo a cielo il vostro partito di rispondere col far meglio. Compiacetevi del favore de' giusti, seguitate ad onorare la vostra patria e l' Italia tutta, nè vi sgomentino le poche spine che accompagnano le rose di cui le Muse vi sono sì liberali. Mille saluti a Bianchi ed Arrivabene. Direte a quest' ultimo che lo ringrazio delle sue premure per la trasmissione dell' Omero, e che lo prego di non istancarsi, perchè io non posso aver pace finchè non l' abbia spedito a Parigi. Addio in fretta e di cuore.

ALLO STESSO

Milano, 14 luglio 1810.

Non più sdegni, mio buon Arici, non più querele. Mi do vinto, e il mio cuore era impaziente di arrendersi. Sappi però (e queste sieno le ultime parole in tal materia), sappi, mio caro, che Foscolo non solamente mi disse che tu gli avevi comunicato il contenuto delle mie lettere, ma che inoltre l' avevi istantemente pregato di non farmene motto, ond' io non avessi a romperla teco. Giudica or tu della veracità e della fede del fu nostro amico.

Ti ringrazio dell' articolo sulla mia traduzione; ma non ti lodo d' aver dato cagione di malcontento ai Cesarottiani, e, se la stampa è seguita, non bisogna che pensare alle difese. Sono però d' avviso che la guerra finirà in pure parole. In ogni caso procurerò di avere una copia del giudizio critico scritto confidenzialmente da Valperga di Caluso ad un suo amico in Milano su questo stesso argomento. Egli porta alle stelle la nuova versione, e getta nel fango la morte di Ettore; e la sentenza di giudice sì venerevole sarà di un gran peso sulla bilancia.

Torniamo ad abbracciarci, mio dilettissimo amico, e non sorga mai più verun nugolo sul sereno della nostra amistà, alla quale se aggiungeremo quella di Bianchi ed Arrivabene, non v' avrà più caso di fortuna che la disciolga. Amami e sta sano.

PS. Ricevo in questo punto lettera d' ufficio che, unitamente a Lamberti ed Asioli, mi nomina revisore dei Drammi venuti al Concorso. So che questi non sono niente meno che 19; e so che la Calliroe è del numero. Ma duolmi di udire che tu non abbia soddisfatto alle condizioni del Programma per ciò che risguarda i *pezzi concertati*. Nulla ho ancora veduto, e nulla ti so rispondere su questo punto. Ma ingiustizia non la temere. Addio.

Secondo PS. È già mezzo mese che ho spedito a codesta stamperia Bettoni il compimento del secondo volume della mia Iliade, nè ancora veggo riscontro. Per carità vedi come corra questa faccenda.

ALLO STESSO

8 agosto 1810.

Una sola eccezione ti toglie il premio dei Drammi, l'aver dato fine al primo Atto della tua bella Callìroe con un' aria secca invece d' un pezzo concertato; il che va contro alle condizioni prescritte dal Programma. Ma ti consoli l' intendere che nessun altro Dramma verrà giudicato, per quel che penso, degno di premio. Sta in tuo potere il presentarlo al nuovo Concorso dell'anno venturo, o il farne l'uso che mi accenni pel nuovo teatro di Brescia.

Ho in animo di portarmi a Brescia in occasione del volo d'Andreoli. Se recherò ad effetto questo pensiero, la discorreremo a quattro occhi, e ti noterò altri piccoli difettuzzi segnati da Lamberti nel suo giudizio. Essendo egli partito per Genova, nè volendo io solo portare il peso della Commissione, ho chiesto degli aggiunti, e mi sono stati concessi altri tre compagni, il Senatore Lamberti, fratello dell' assente, il Senatore Polcastro e il Consigliere di Stato Compagnoni. Son certo ch' essi tutti concorreranno nelle lodi che daremo al tuo lavoro nel nostro rapporto. Saluta gli amici, e sta sano.

PS. Fa, ti prego, sapere alla Società Bettoni che da Sonzogno nulla ho ancor ricevuto.

ALLO STESSO

5 dicembre 1810.

Nella traduzione delle Cortigiane di Luciano (traduzione che assai mi piace) avevo già letto e mirabilmente gustato il vostro Inno alle Grazie. Il secondo ad Amore mi ha pur dilettato infinitamente; e se gli altri corrispondono, siccome punto non dubito, voi ne avrete regalato una corona di Inni tutti greca dolcezza. Ricevetene la mia sincera congratulazione, ridete dei latrati degli invidiosi, ed amate il sempre vostro affezionatissimo, *etc.*

ALLO STESSO

12 novembre 1811.

Tengo in serbo il tuo articolo per il terzo volume, e solamente oggi te ne accuso la ricevuta, perchè mi muove a scrivere la nuova contumelia che ti vien fatta nel foglio Rasoriano. Non l'ho ancor letta, nè voglio leggerla; ma Lamberti mi dice che è sorella della prima. Nulladimeno Borsieri giura di non saperne nulla, e al dispiacere che ne dimostra, io credo verace la sua protesta. Dunque non istenterai a indovinare l'autore o il direttore. Tu non pigliarne alcuna pena, e segui a far meglio; chè questa è la miglior risposta alle critiche. Verrà tempo che i tuoi stessi nemici ti faran di cappello, e tu ti troverai tant'alto, che non potrai neppure discernerli. *Macte animo* adunque, e voglimi bene.

Agli amici mille saluti.

ALLO STESSO

Milano, 11 gennaio 1812.

Confiteor, e domando perdono del mio silenzio. Ma se sono negligente a rispondere, nol sono nel ricordarmi degli amici, che anche tacendo porto sempre nel cuore. Non vi cada adunque mai nella mente che la mia amicizia possa patire diminuzione nè per voi, nè per quelli di cui mi avete detto i saluti.

Le nozze imminenti di mia figlia col Conte Perticari di Pesaro son vere, e accetto le congratulazioni che me ne fate. Il partito è il più bello che l' amor paterno potesse desiderare.

Sotto gli auspicj del Governo ho messo mano alla ristampa della mia Iliade, e le correzioni, che ho fatte al mio lavoro, sono in gran parte conformi alle bellissime osservazioni inviatemi da Visconti. Dico in gran parte, perchè io stesso ve n' ho fatte molte di mia coscienza. E le vostre Fonti quando verranno elle ad estinguere la nostra sete?

Paradisi vi risaluta, ed io sono mai sempre il vostro, *etc.*

ALLO STESSO

Milano, 29 febbraio 1812.

Interrogherò il Ministro, interrogherò Scopoli, interrogherò Paradisi su quanto mi scrivi. La giusta stima, in che sei tenuto da questi superiori, mi fa sperare che le tue brame verranno tutte adempite. Ma più d' ogni altra potrà valerti la protezione di Paradisi, al quale, siccome nostro Presidente, gli è bene che tu scriva. Puoi farlo pure con Araldi, che è qui, e gode di tutta la benevolenza del Ministro, presso cui vive. Per ciò che dipende da' miei offici, è inutile che li solleciti.

Nel prossimo aprile mia figlia sarà moglie del Conte Giulio Perticari di Pesaro, giovine di molta e buona letteratura. Taccio le qualità morali che il rendono a tutti carissimo. Una pleiade de' migliori poeti della Marca e della Romagna (e ve n' ha di valenti) si è unita per cantar queste nozze con una corona di dodici Inni *alle dodici Divinità Consenti*. Se tu n' hai pronto qualcuno, io lo farò inserire nella raccolta, e sarà *velut inter ignes Luna minores*.

Salutami di cuore Bianchi e Arrivabene, ed ama sempre, *etc.*

PS. Se ti piacerà che il tuo Inno sia stampato a parte, così farassi.

ALLO STESSO

Fusignano, 4 maggio 1812.

In seguito all' avviso recatomi dall' ultima tua carissima, io stava attendendo da un giorno all' altro le stampe del tuo Inno; ma nè Peruzzi, nè verun altro in Ferrara mi fa parola di ciò. Scrivo quindi a Peruzzi per saperne novella, e scrivo a te per farti informato della cagione che ha ritardato le mie risposte, ed insieme i miei ringraziamenti. Ed in vero io ti sono molto tenuto di questa tua solenne dimostrazione d' amicizia e benevolenza; perciocchè non dubito punto che dagli aurei tuoi versi debba venirne molta lode ed onore a mia figlia e a me stesso.

Ho veduto alcuni degl' Inni preparati per la stessa occasione, e de' quali ti feci già qualche cenno a Milano, e i veduti per certo son belli. Ma l' egregio raccoglitore, il signor Bartolino Borghesi, per la mancanza del poeta che erasi assunto l' Inno a Vulcano, trovasi in grande imbarazzo per dar compimento alla sua corona, e mi si raccomanda perchè gli trovi io stesso un supplente. Se la virtù che nomasi discrezione non mi rattenesse, pregherei

te, o il nostro Bianchi, o alcun altro dei tanti cigni cenomani di adempiere questo difetto. Ma vuolsi essere verecondo nelle dimande, ed io non fo che significarti il tacito mio desiderio.

Lo stesso signor Borghesi, sapendo che tu pure hai cantato in questa per me lieta circostanza, e per la stima, in che tiene il tuo valor poetico, avendo per indubitato che il tuo Inno sarà lavoro squisito, ti prega di permettergli di aggiungerlo per appendice alla sua corona nella bella edizione commessane al signor Bodoni.

Pregoti di qualche risposta, e nella soprascritta metterai *Lugo per Fusignano*. Saluta gli amici, ed ama il tuo, *etc.*

ALLO STESSO

Milano, 2 luglio 1812.

Dalla tua del 26 veggo che la mia di ringraziamento e di lode pel tuo Inno, scritta avanti il partir mio da Fusignano, non ti è pervenuta. Ora sappi che appena venutimi da Peruzzi gli esemplari della tua Venere, io te ne scrissi un mondo di bene, ed aggiunsi di più la preghiera, che poi, posto piede in Milano, ti ho rinnovata, di mettere cioè in terza rima i pochi bei versi che mi mandasti sopra Vulcano. Ti porsi nel tempo istesso l'avviso che il tuo Inno a Venere spedivasi a Bodoni per la ristampa; e questo si farà certamente, essendo que' tuoi versi assai bella cosa. Lodo che tu voglia si levi alla tua Venere il titolo d'Urania, perchè, a dir vero, i suoi attributi celesti vi sono appena accennati, e tutto il complesso della poesia non appartiene che alla Venere terrestre.

E che vai tu sognando del mio mal umore? Non ho mai sentita al cuore tanta letizia quanta al presente, e se brevemente ti scrissi, fu mero difetto di tempo. Caccia dunque dall'animo ogni sospetto su questo punto, e ab-

braccia per me caramente tutti gli amici, *in primis* Arrivabene e Bianchi. Amami, e fa di star sano.

PS. Nella lettera che ti accenno perduta, era anche un ringraziamento e rallegramento per Lechi su la sua bella versione di Ero e Leandro. Onde ti prego di significarglielo, e ne' termini della maggiore stima e amicizia.

ALLO STESSO

Milano, 26 ottobre 1812.

La creduta vacanza della cattedra veronese non si è punto verificata. Esci adunque d' ogni sospensione e travaglio su questo punto, e pel tuo meglio lascia andare le cose del piede che vanno, tenendo sempre per certo che il Governo, per la stima che ti concede, nessuna occasione trascurerà di giovarti.

Cicognara mi ha portato i tuoi saluti, che mi sono stati carissimi, ma dispiacevoli assai le nuove della tua salute, intendo quella degli occhi. E per Dio se non ti temperi nello studio, sarai terzo con Omero e con Milton; il che va assai bene per la gloria, ma male per le dolcezze della vita.

Nell' altra tua scrittami da Mantova mi davi speranza di abbracciarti in Milano. Se verrai, ti sarà pagato, se non piglio errore, il viaggio. Addio.

ALLO STESSO

Milano, 17 settembre 1817.

Il dono dell' amico è sempre cosa carissima, ancorchè la coscienza ci avverta di non averlo ben meritato. Non posso adunque che ringraziarti del cortese pensiero, che non il mio merito ma il tuo cuore ti ha suggerito; e vo-

glio dirti, che se le lodi di non lodata persona sono una vergogna, un disonore, un supplicio, sono per lo contrario la più dolce voluttà della mente quando vengono da' tuoi pari: e godo che tu voglia far palese ai presenti e ai futuri la nostra reciproca benevolenza, della quale, senza dimandartene la permissione, io stesso ho già fatto ricordo in alcuna parte dell' Opera che vo stampando. Te ne acchiudo il Manifesto, non perchè tu segni il tuo nome all' associazione (chè l' Opera deve venirti dalle mie mani), ma perchè, visto l' oggetto della medesima, se hai pronta qualche osservazione che ferisca allo scopo a cui miro, ti piaccia comunicarmela, ond' io te ne faccia l' onore che ti compete.

Ho parlato col nostro Carlini. Egli è dolente di dirti che il noto tuo Discorso, essendo stato stampato nella Biblioteca Italiana, non può più aver luogo negli Atti dell' Istituto, ove non entrano che cose inedite. Ti è dunque forza o lasciar correre i Canti senza quel Discorso, o metter loro in fronte altre parole.

Saluta Bianchi, saluta Ugoni e Fornasini e Nicolini, e sta sano.

PS. Ho destato per tutto grande desiderio del tuo poema. Dimmi dunque a che termine l' hai condotto.

ALL' AB. DANIELE FRANCESCONI

A PADOVA

Milano, 17 maggio 1809.

Col passato corriere ho ricevuto il diploma di Socio nazionale di codesta vostra Accademia. Egli è in data del 23 febbraio. Se questa data è sincera, vi prego di discolpare presso il Presidente il ritardo del mio riscontro, non amando io di essere tenuto reo di negligenza nel corrispondere a quest' onore.

Ti mandai pel Serpieri un esemplare della mia Palingenesi. L' avete voi ricevuta? Questa confusione del *tu* e del *voi* abbiatela per buon linguaggio di libera e sincera amicizia. Addio.

ALLO STESSO

Milano, 26 maggio 1809.

Ho dato ordine a Bettoni di spedirvi le ventiquattro copie della Palingenesi da voi richieste. Il prezzo è una lira milanese.

La traduzione d' Omero ha sofferto qualche interrompimento, a cagione della Palingenesi, e ne soffre tuttavia per un nuovo lavoro, a cui le nuove imprese del nostro Imperatore mi costringono a metter mano. Farò un altro Canto, seguitando il pensiero della Palingenesi, dopo il quale darò fine al Bardo; e sbarazzato da questa fatica, mi consacrerò tutto ad Omero.

Della versione di Pindemonte ho già udito da lui stesso quasi tutto il primo Canto, e mi piacque. Parlo dell' Odissea. Delle Georgiche mi giunge nuovo.

Salutate la Teotochi, e ringraziatela del suo cortese giudizio. Una parola sui vostri colleghi.......

Sta sano, ed ama il tuo, *etc.*

PS. Paradisi, e tutta la compagnia vi salutano di cuore.

A GIAMBATTISTA MICHELETTI

AD AQUILA

Milano, 9 agosto 1809.

Il signor Fabroni non vi ha certamente ingannato nell'assicurarvi del mio zelo per l'onore letterario della nazione, ma egli ha errato nel farvi credere che questo zelo possa meritarmi alcun titolo di protettore. La conformità degli studi mi rende cari tutti quelli che degnamente li coltivano, ma non sono da tanto da spiegar patrocinio, nè tale da costituirmi giudice delle altrui produzioni. Godo però dell'errore in cui siete, e non desidero punto il vostro disinganno su questo articolo.

Per venire al soggetto della vostra lettera, egli è vero che qui abbiamo un teatro di dilettanti, il cui precipuo scopo si è quello di produrre sulle scene le migliori tragedie e commedie della nazione, e vi è una Censura che prima di esporle le giudica. Se vi piace di affrontarne il giudizio, volentieri mi assumerò le parti di vostro procuratore, e in questo caso mi spedirete la produzione teatrale che più parravvi opportuna. Io la raccomanderò caldamente, sì perchè la Censura vi renda la meritata giustizia, sì perchè la rappresentazione sia eseguita con tutto il calore. Parmi che questo sia l'oggetto delle vostre brame, e s'egli è tale, verrà pienamente eseguito.

Vi ringrazio dei cortesi sentimenti vostri verso di me, e mi protesto sinceramente, *etc.*

AL CONSIGL. CARLO BELLANI *

Milano, 16 settembre 1809.

Mio caro amico. — Dal Gran Giudice ho avuto le vostre nuove, e mi affligge il sentire che abbiate trovato l' infelice mia patria in preda alle dissensioni. Ma tanto è il vostro senno e lo zelo del pubblico bene, che io spero ridurrete tutto al buon ordine, e che i poveri Ferraresi vi dovranno la loro salute. Fra quelli, che han bisogno della benefica opera vostra, v' è anche mio fratello. Egli è in grave rottura coll' avvocato Ronchi per certi suoi crediti, che con prepotente e villana maniera gli vengono ritardati. Mio fratello vorrebbe pure mettere in salvo il suo interesse senza prendere le vie del legale litigio. Se voi avete col Ronchi relazione d' amiciza o di carica, vi pregherei d' ascoltare per un momento l' offeso fratello mio, e di assumere tra l' uno e l' altro l' offizio di privato giudice e conciliatore, e ve ne avrei un' obbligazione che mai mi si cancellerebbe dal cuore.

Una lettera del Vicerè alla Viceregina dice: *On peut oser croire à la paix*. So questa notizia dalla bocca di Vaccari. Dunque buone speranze. Vi raccomando il povero mio paese, e vi anticipo le benedizioni che per parte mia vi dovrò. Sono di cuore il vostro, *etc.*

A VINCENZO LANCETTI

A MILANO

Milano, 19 settembre 1809.

Mi stringe all' egregio giovine Luigi Pellico una tenera amicizia, e mi sta grandemente a cuore tutto quello che l' interessa. Egli ha bisogno del vostro favore, ed io cal-

damente ve lo raccomando, pregandovi d'ascoltarlo. Obbligherete, giovandogli, un cuor buono e riconoscente, vi procurerete coll'officio di poche parole il contento d'aver fatto del bene ad una virtuosa famiglia, e non sarà l'ultimo a benedirvi il vostro vero amico, *etc.*

AD ENNIO QUIRINO VISCONTI

A PARIGI

Ferrara, 18 maggio 1810.

Pregiatissimo e carissimo amico. — Il mio buon amico Lamberti, ritornato da Parigi, mi ha riferito alcune amorevoli vostre parole, le quali mi danno speranza che non sia in voi spenta del tutto la benevolenza di cui in Roma mi foste per tanti anni così cortese, e che forma tuttavia una delle più care memorie della mia vita. Quanto mi abbia consolato questa notizia, vel dica la fiducia con cui vi scrivo la presente, cancellando coi dolci titoli della prima amicizia ogni tristo pensiero della lunga nostra separazione.

All'antico mio precettore ed amico spedisco adunque con piena e libera confidenza il primo volume della mia Omerica traduzione. Del modo, con che, ignaro del greco, mi sono arrischiato a questa temeraria e penosissima impresa, non dirò nulla, perchè Lamberti ve ne ha pienamento istruito. Dirò solo che senza Lamberti e Mustoxidi e Lampredi mi sarei bene astenuto dal render pubblico un siffatto lavoro intrapreso da molto tempo per mio privato studio e piacere, e poi proseguito per eccitamento di chi per certo non poteva nè ingannarsi in questa materia, nè mal consigliarmi. Se mi sarà dato che voi, massimo giudice, siate d'avviso che nella mia versione il buono prevalga al cattivo, io profitterò di tutte le critiche di cui vorrete giovarmi, e mi studierò di purgarla e portarla a qualche possibile perfezione.

Il vostro oracolo mi sarà sacro, e la rintegrazione della vostra amicizia mi farà lieto oltre ogni credere. Ve ne prego, e col più vivo sentimento del cuore mi confermo per sempre, *etc.*

ALLO STESSO

Milano, 30 dicembre 1810.

Carissimo e pregiatissimo amico. — Le vostre Osservazioni intorno alla mia versione d' Omero mi hanno colmato di giubilo. Esse mi fanno fede della vostra amicizia, e questo è un gran bene; e le grazie, che ve ne rendo, procedono dal più vivo del cuore. Io le metterò tutte a profitto, e così farò delle altre che mi manderete, del che vi prego quanto mai posso. Se non che parmi, che voi siate troppo indulgente; e le emendazioni, che io mi propongo di fare in una seconda edizione al mio lavoro, si estenderanno molto di più, poichè la mia propria coscienza mi avverte di assai più difetti, che i notati da voi. Non vi stancate adunque d' assistermi, e fate che io abbia la compiacenza di annunziare al Pubblico le obbligazioni che vi professo.

Lamberti mi ha detto che fra i letterati Italiani, a cui il Governo Francese poteva far dono della grande vostr' Opera, vi sareste degnato di scrivere anche il mio nome. Questo eccesso di benevolenza è al di sopra di ogni ringraziamento. Ma il cuore ne sente tutta la gratitudine. Caro Visconti, abbiate per certo che l' avermi ridonato la vostra amicizia, e in un modo così cortese e distinto, mi fa beatissimo. Aggiungete a tutto questo il coraggio che m' ispirate per lo proseguimento della mia versione, la quale dentro il prossimo gennaio sarà al suo termine, non rimanendomi che la metà del vigesimoterzo Libro, e l' ultimo.

Piacciavi di ricordare all' amabilissima vostra signora l' antica mia devozione e servitù, ed amate il tutto vostro, *etc.*

ALLO STESSO

Milano, 25 luglio 1811.

Carissimo e prestantissimo amico. — Avrà l'onore di recarvi la presente il signor Lafolie, primo minutante della Reale Segreteria del Principe Vicerè. Egli è legato meco di grande amicizia del pari che col nostro Lamberti, di cui adempio le veci presentandovi questo egregio nostro collega, desiderosissimo di conoscere nella vostra persona il primo lume dell'italiana letteratura. Accoglietelo adunque cortesemente, ch'egli n'è degno.

Ma un altro oggetto mi muove a visitarvi con questa lettera. E dal signor conte Mejan, e dal mio Paradisi, e dal buon Marescalchi, e da tutti intendo che la mia Iliade, mercè vostra, è stata costì accolta con molto favore. Io ve n'ho obbligazione infinita; e poichè avete preso a proteggerla, io vi supplico di portar più oltre il beneficio. Le due prime edizioni simultanee (*) sono esaurite, e il pubblico desidera e chiede d'ogni parte la terza. Io non vo' darla senza averla prima purgata di tutte le mende, che voi avete pazientemente incominciato a notarmi, e ch'io vi prego adesso di proseguire. Le già notate sono tutte corrette, e più altre ancora avvertite dalla propria mia coscienza. Siate adunque generoso, e fate ch'io possa far manifesto a tutti, che la mia versione deve al sommo Visconti quel grado di perfezione a cui umanamente potevasi portare questo arduo mio lavoro.

Se vi piace di onorarmi di qualche riscontro, affidatelo a Lafolie o a Marescalchi. Vi abbraccio di tutto cuore, *etc.*

(*) Brescia 1810, per Nicolò Bettoni, vol. 3 in 4.° grande; e parimente vol. 3 in 8.° (*L'Editore.*)

ALLO STESSO

Milano, 14 gennaio 1812.

Carissimo e pregiatissimo amico. — Le vostre preziose annotazioni sono state tutte seguite, tutte, tranne una sola, nella quale il vostro avviso discordando da quello che il comune amico Lamberti sostiene nelle sue illustrazioni d'Omero, mi rendo certo d'aver bene interpretato l'animo vostro, tralasciando di mettere in campo un parere che gli fa guerra. Egli prova, e con buone ragioni, che il *magnum cœlum* d'Omero al v. 547 della traduzione, nel lib. VIII, è veramente un *cielo maggiore*, e mi credo che, udito il suo discorso, voi pure discenderete nella sua opinione. Quest'unica correzione ho io dunque stimato bene di trascurare, sì perchè il senso da me adottato, secondo Lamberti, sta bene; sì perchè conservandolo, so di fargli cosa assai grata, e che voi pure mi loderete di questa onestissima discrezione.

Nell'emendare attentamente tutti i passi da voi notati, più altri ne ho corretti io stesso di mia coscienza, per modo che adesso veramente comincio a compiacermi del mio lavoro. Non ho taciuto al medesimo Vicerè l'importante servigio che mi avete renduto, nè il tacerò al pubblico nella nuova edizione alla quale si è già dato cominciamento. E siccome questa mia traduzione è già stata da questa General Direzione degli Studi privilegiata d'una Circolare a tutte le scuole del Regno; così rimane che voi mi facciate contento d'un'altra grazia, ed è che mi permettiate di stampare alla fine di tutta l'opera le vostre Osservazioni, le quali, contenendo parecchie interpretazioni novissime e peregrine, formeranno un commentario di molto pregio. Un sol sospetto mi turba, ed è che voi in leggendo abbiate saltato il libro VII, sul quale non trovo veruna critica; e che il XIX, XX, XXI, XXII gli abbiate

scorsi con poca attenzione, avendone voi rilevato sì poche mende. Per la qual cosa, se a tempo stracco vi compiaceste di ripassarli, ciò mi sarebbe grande augumento d'obbligazione.

Ricordate alla vostra signora l'antica e divota mia servitù, e onoratemi di qualche risposta.

PS. Mi è stato mandato ieri l'altro l'articolo di un giornale greco, nel quale si parla della mia traduzione. Non vi dispiacerà, credo, il paragrafo che vi trascrivo, tradottomi da Mustoxidi:

« Il Monti, fuggendo lo scoglio dove naufragò il poeta della *Morte di Ettore*, nè calpesta, come il Cesarotti, le ceneri del nostro Omero, nè l'ombra sua ne maledice. Il degno di meraviglia si è, che il Monti è digiuno della greca lingua, come lo era il Pope; ma ambedue circondati dagli aiuti di molte versioni, ambedue zelanti del poeta greco, e poeti, con limpida ed aperta fantasia il seguirono nella Troade, e fra le ruine della città di Priamo divennero l'eco fedele dei versi d'Omero. Fra le due versioni preferisco la fatta dal Monti; perchè in questa la lingua italiana, conservando la virilità della latina, alla dizione omerica si accosta più dell'inglese ».

ALLO STESSO

Milano, 14 settembre 1812.

Prestantissimo e carissimo amico. — Mi giovo della venuta a Parigi del nostro Morghen per inviarvi due esemplari della mia Iliade, seconda edizione. Vedrete corretti tutti i passi da voi cortesemente notati, e oltre a questi più altri, ne' quali ho cercato di far meglio. Vedrete ancora, nelle poche righe al lettore, di che modo la mia gratitudine ha reso manifesto il singolar beneficio da voi ricevuto.

Per ordine superiore tutti i fogli pubblici del Regno Italico hanno riportato l' onorevole giudizio che su la mia versione ha profferito il nostro Reale Istituto col consecutivo decreto del Governo, onde l' opera mia si diffonda in tutte le scuole del Regno.

Questo onore e questo vantaggio il debbo principalmente a voi, che con tanta pazienza e tanto sapere mi avete fatto accorto dei difetti in che ero caduto.

Non isdegnate adunque le proteste del grato animo mio; e se talvolta, gittando l' occhio su la nuova edizione, vi venisse davanti qualche altro vizio nella prima lettura sfuggito, piacciavi di annotarmelo, onde nella terza edizione io possa nuovamente purgarne la mia versione, e nuovamente palesarne la mia riconoscenza.

Era mia mente (per consiglio anche del nostro Lamberti) di mandarne in attestato di riverenza un esemplare a codesto Imperiale vostro Istituto. Mi ha distolto dal farlo il timore di parer troppo ardito. Se voi consentite nel pensiero dell' amico, e mi date speranza di proteggere presso tanto senato la mia rispettosa offerta, io ve ne farò subito la spedizione. Intanto dei due esemplari che vi trasmetto, pregovi di passare il più piccolo al signor Ginguené; al quale Monsignor di Breme scrive a parte, onde disporlo a ricevere cortesemente questo sincero tributo della mia stima, e insieme della molta gratitudine che noi Italiani gli professiamo tutti per le solenni vindicie ch' egli fa della nostra letteratura.

Paradisi, Lamberti, Franceschinis, Mustoxidi vi dicono mille saluti, e di altrettanti io vi prego alla vostra signora. Sono col più vivo sentimento del cuore, *etc.*

ALLO STESSO

Milano, 14 novembre 1812.

Pregiatissimo e carissimo amico. — Il signor Altavida Collichiapoli Corcirese, che per solo desiderio di acquistar dottrina si reca a Parigi, fa conto di conseguirne assai, solo che gli sia dato di vedere ed udire il massimo degli eruditi. Spinto da questa nobile brama, e dalla devozione che a voi lo trae, ha desiderato ch' io ve lo presenti con questa lettera; il che io fo volentieri, e perchè egli è giovine di scelte lettere e di ornati costumi, e perchè mi fo certo che, seguendo la vostra indole liberale, gli farete lieta accoglienza. Di ciò vi prega anche il nostro Lamberti, di cui vi porgo i saluti.

Conservatemi la preziosa vostra benevolenza, e fate che il signor Altavida conosca che voi mi concedete realmente l' onore di tenermi, *etc.*

PS. Dal signor Ginguené avrete saputo ciò che gli ho scritto intorno all' omaggio da farsi della mia Iliade a cotesto Imperiale Istituto, dipendentemente però dalla vostra approvazione.

A GIUSEPPE TAMBRONI

A ROMA

30 Gennaio 1811.

Ho differito a risponderti per più motivi. Primieramente, perchè trovandomi sul finire della mia versione d'Omero, io aveva decretato nell' animo mio di non distrarmi per qual si fosse ragione prima di terminarla. Secondariamente, perchè, desideroso di condiscendere alle tue brame, mi lusingava di

rimovere tutti gli ostacoli che si opponevano per parte de'miei amici, che pure son vostri, e che ripugnano all'associazione a cui m'inviti. Paradisi, Vaccari, Lamberti, Zanoja e più altri, i quali si trovavano descritti senza loro consenso nel catalogo dell'Accademia, ricusano di arrolarsi sotto questa bandiera; nè io posso distaccarmi dal loro partito, ora massimamente che il giudizio fiorentino intorno alle opere da premiarsi secondo l'Imperiale decreto, ha disgustato tutti gli amici delle buone lettere, e gittato, per così dire, il guanto ai Lombardi. Io non ho per anche veduto nè il frontispizio pure dell'opera di Micali, nè letto che il primo Canto del poema di Rosini. Ma non ignoro le critiche che ne sono uscite, nè quelle che si maturano; e la mia amicizia verso quelli, che hanno prese le armi in contrario, non mi lascia la libertà di abbandonare la causa che hanno preso a difendere. E duranti queste letterarie dissensioni come poss'io contentare il tuo e mio desiderio, che sarebbe pur quello di far parte io pure della rispettabile e dotta famiglia che a sè mi chiama per bocca tua? Spero che questo potrà in miglior momento porsi ad effetto, ma ora nè il debbo nè il posso. Nè voglio tacerti che qui si dice e si sa che le discordie tra gli antichi e nuovi Accademici non sono ancora finite, e che inoltre duole assai il vedere inseriti nel catalogo dell'Accademia parecchi nomi indegni affatto di esservi, e per l'opposito esclusi molti di quelli che più onoran la nazione, Oriani, Cesari, Lamberti, Morcelli, Morelli il Bibliotecario, e cinquanta altri di primo grido.

Dopo tutto questo conchiudasi, che gli è buono aspettare tempo più sereno e più libero, nè io dispero che presto sia per arrivare. Delle cose che ti scrivo fa quell'uso che la discrezione e la prudenza ti suggeriscono; ama il tuo Monti, e salutami caramente la tua cara moglie.

ALLO STESSO

Fusignano, 22 aprile. (*)

Mio caro amico. — Per emendare l'errore da me commesso nel tacerti il nome dello sposo di mia figlia, ti spedisco in qualità d'ambasciatore un mio carissimo nipote, il quale avrà l'onore di presentarti questa mia di ringraziamento per le fedi sì prontamente speditemi, e pregarti (siccome ti prego io medesimo caldamente) di volerlo ricevere nel numero de' tuoi servitori ed amici, porgendogli cortese assistenza, onde egli possa contentare la sua particolar passione per le belle arti, l'amor delle quali a Roma il conduce.

Egli adunque ti renderà pienamente informato delle prossime nozze di sua cugina, voglio dire di mia figlia, e dell'eccellente marito, che la sorte e la mia paterna sollecitudine le ha procacciato. Avrei consegnato al medesimo un esemplare della mia Iliade per S. E. il signor conte Generale Miollis, e un altro per te. Ma la prima edizione della medesima è divenuta irreperibile, e la seconda non è ancor terminata. Di questa, finita che sia, ti prometto la solita spedizione tanto per te, che per l'ottimo signor Generale, al quale intanto ti prego di presentare, come un altro me stesso, il mio nipote. Egli ha seco un mio amico, un onesto cittadino ferrarese, tratto anch'esso a Roma per motivo consimile, e questo pure ti sia raccomandato. Fammi buon servitore all'egregia tua consorte, e sta sano.

(*) Manca l'anno; ed è il 1812. (*L'Editore.*)

ALLO STESSO

Milano, 6 luglio 1812.

Madama Eckerlin, il cui ottimo marito ben conoscete, si reca in Roma, sua patria, onde ristabilire la sua travagliata salute. Ogni cuore onesto s'interessa alla sorte di questa maltrattata infelice, ed io legato d'amicizia a questa buona famiglia, vi fo calda preghiera perchè siate dell'assistenza e patrocinio vostro cortese alla lodata signora, il cui stato n'è degno. Ogni cura che per essa vi prenderete obbligherà sommamente la mia gratitudine. Sono mai sempre, e senza riserva, *etc.*

AL SENATORE ALVISE MOCENIGO (*)

Milano, 10 aprile 1811.

Lafolie mi assicura d'averle spedito, colla staffetta di lunedì, la traduzione dell'Anacreontica. Avendo egli tardi finito il suo lavoro, tardi io pure ne fui avvisato, nè ebbi tempo di impostare la lettera, ch'io teneva già preparata. Con questa adunque le sia detta la cagione del non aver ella potuto ricevere da me verun riscontro colla staffetta di lunedì.

Mi lusingo che all'arrivo della presente la edizione sarà ben incamminata. Ma io torno a pregarla, amatissimo sig. Senatore, di mutare assolutamente nella dedica quell' *in-*

(*) Nell'edizione delle *Opere inedite e rare di Vincenzo Monti*, Tomo V, Milano 1834, pag. 106, gli Editori suppongono questa lettera indiritta forse al Senatore Polcastro, ma pare invece da non dubitarsi che sia scritta al Senator Mocenigo, da cui aveva nome una terra fra il Lemene ed il Tagliamento illustrata dal Monti colla bellissima Canzonetta *Le Api Panacridi in Alvisopoli* per la nascita del figlio di Napoleone. Nicolò Bettoni vi avea posta una delle sue tipografie. (*L'Editore.*)

gegno più celebrato, e di sostituirvi *uno degl' ingegni più celebrati*, la qual lode è anche troppa, ma almeno non tanto odiosa come la prima. Spero mi farà questa grazia.

Al suo ritorno in Milano prenderò norma da lei medesima della lettera di ringraziamento che debbo scrivere alla Comune. Giacchè a lei piace che io rivolga a questa le azioni di grazie che a lei solo, signor Senatore, sono dovute, io desidero che i miei sentimenti prendano quella forma che a lei sarà più gradevole.

Mi saluti Bettoni, cui suppongo in sua compagnia, e mi abbia per sempre nel numero dei suoi devoti servitori ed amici.

AL CONTE GIROLAMO CICOGNARA

A FERRARA

Milano, 22 giugno 1811.

L' acchiusa è la mia risposta all' egregio Podestà di Ferrara, e la presente è scritta all' amico. — La vostra carissima mi è andata al cuore, e nondimeno avrei desiderato di non averla mai ricevuta. Ho molte e forti ragioni di persistere nella presa risoluzione, e non ne ho veruna per chiudere l' orecchio alle voci dell' amicizia, specialmente alla vostra, e a quella del buon Roverella che pur batte lo stesso chiodo. Nè io posso commettere alla carta i segreti dell' animo mio. Quindi nell' acchiusa non ho voluto nè saputo darne, che un cenno. Quando potrò sfogarmi, comprenderai che il mio non è capriccio. Ma il tempo medica tutte le ferite: e basti di questo.

Il vostro discorso parenetico è pieno di passione e di estro, e mi è piaciuto. Ma il più delle poesie?... Avete fatto bene a tacermi il nome degli autori; ed io, anche a costo di commettere un' imprudenza, voglio dirvi che mi sono sembrate cattive, non esclusa la Minzoniana.

Il Podestà di Ferrara deve aver ricevuto un dispaccio di questa Prefettura del Monte Napoleone, relativo all'Azienda ex-gesuitica. Mi rendo certo che l' amor della patria e del pubblico bene vi farà lasciar da parte tutti i riguardi. Calate adunque visiera, e vedrete ottimo effetto.

Direte a Roverella, che alla mia venuta costà gli recherò una bell' edizione dell'Api Panacridi, con una eccellente versione Latina, e che non rispondo all' ultima sua per difetto di tempo.

Salutate caramente la Moglie, la Marietta, Aventi, Zuccari, e tutti i miei benevoli. Vi abbraccio col cuore, e sono per sempre il vostro, *etc.*

ALLO STESSO

A VENEZIA

Milano, 24 maggio 1826.

Mio dolcissimo amico. — Le vere amicizie non hanno bisogno di essere alimentate da molte lettere per mantenersi vive e tenere. Rade volte, gli è vero, è venuta a noi l' occasione di scriverci; ma la nostra amicizia è tale, che, per mio sentire, non potrebbe alterarla nè scemarla il silenzio neppure d' un secolo. L' interesse, che voi prendete alla mia salute, mi è carissimo: e ve ne ringrazio con pienezza di cuore. Ma la mia infermità non è finita. Sono quarantasei giorni ch'ella mi tiene inchiodato nel letto. La febbre assai pericolosa, in cui si sviluppò, è stata domata; ma vi è molto da fare per il restante. La paralisi del manco braccio e della coscia sinistra mi toglie tuttavia affatto l' uso di queste due parti del mio povero corpo, e prevedo che, per trovarmi qualche rimedio, mi sarà forza seguire il consiglio dei pratici che mi esortano a tentare i fanghi d'Abano; onde verisimilmente, nel prossimo luglio, mi recherò a Padova per questo effetto, e quel soggiorno mi recherà,

spero, un altro bene, la compagnia dei molti amici che io conto colà, e la speranza di dare una scorsa a Venezia per abbracciar voi e il Patriarca. Ma un altro grande nemico mi conviene prima vincere, ed è una fierissima tosse di petto, che veramente mi conquassa tutta la persona; e, se debbo dire il vero, mi mette anche in qualche apprensione. Amerei che, su questi cenni che vi do della mia infermità, consultaste il grande Esculapio Aglietti, abbracciandolo prima carissimamente in mio nome; e pregovi di fare altrettanto con Leopoldo, coll' Albrizzi, con Soranzo, con Mustoxidi, e con tutti quelli che benevolmente si ricordano del vostro, *etc.*

A LEONARDO NARDINI ISPETTORE DELLA REALE STAMPERIA *

A MILANO

(*) A. C. — Rimando il secondo foglio. Le vostre correzioni van tutte bene. Io non ho che la particella *ne* da mettersi invece di *ei* nel v. 502, pag. 19, e (se credete che vada meglio) *sien* invece di *sian* al v. 537, pag. 20. L'uno e l' altro è di lingua, ma voi sapete che i Toscani preferiscono *sien*, e che il *sian* è scomunicato dal Buommattei, ma scioccamente.

Nel verso ultimo della pag. 28 piacerebbemi la trattina — dopo *placherai* per seguire il metodo che si è adottato.

Mustoxidi mi ha fatto un' acuta, ma giusta osservazione

(*) Questa lettera, e le due seguenti, a cui manca la data, sono senza dubbio del 1812, ed anteriori a quella del 31 marzo scritta al medesimo signor Leonardo Nardini, poichè tutte si riferiscono alla seconda edizione della Iliade fatta dal Monti in quell' anno, coi torchi della Reale Stamperia di Milano. (*L' Editore.*)

ai primi due versi del secondo Libro, la quale, coll' aumento d' un verso, mi ha indotto a mutarli nei seguenti:

Tutti ancora dormian per l' alta notte
I guerrieri e gli Dei; ma il dolce sonno
Già le pupille abbandonato avea
Di Giove che pensoso in suo segreto, *etc.*

Ho avuto tempo di riandare anche il terzo foglio, e l'unisco. In questo pure approvo le vostre correzioni. Io non ho altro da mutare che le seguenti parole: pag. 33, v. 63: *calzari* invece di *coturni;* pag. 35, v. 126: *consesso* invece di *consiglio;* pag. 37, v. 165: *mescer* invece di *mischiar*. Nella medesima pagina muto il verso 183 nel seguente —

Al nativo fuggiam dolce terreno

Mustoxidi mi ha fatto saviamente avvertito che l'idea di *cara* o *dolce patria,* che è nel testo, bisogna ritenerla, perchè aggiunge stimolo al partire. Finalmente l' ultimo verso di questa medesima pagina e il primo della seguente si mutino così:

. . . . mare i vasti flutti
Si confondono allor che, *etc.*

. . . .
A sollevar li vanno impetuosi

Il *Danao* da voi notato è sostantivo sempre.

PS. Troverete mutati anche i due versi che a voi non piacevano, e giustamente. — Pag. 38. *Espugnar le sentine.* — *Corrige.* — *Espurgarne le fosse.* Vi saluto, e sono il vostro, *etc.*

ALLO STESSO *

Caro Nardini. — Sopra alcune nuove osservazioni di Mustoxidi, comunicatemi ieri sera, ho fatte al terzo foglio le seguenti correzioni:

Pag. 40, linea 26, invece di *tumulto* mettete *fragore*, ricorrendo la parola *tumulto* tre versi dopo; pag. 41, linea 20, e seg.:

. . . . Hai pieni
Di bronzo i padiglioni e di donzelle,
Delle vinte città spoglie prescelte
E da noi date a te primiero. O forse
Pur d' auro hai fame, e qualche Teucro aspetti
Che d' Ilio uscito lo ti, *etc.*

pag. 44, lin. 4, Mentre questo dicean, levossi, *etc.*
» lin. 8, La fiera Diva, *etc.*

Vi ringrazio sempre della scrupolosa attenzione con che vegliate alla correzione, e delle savie riflessioni che mi andate facendo. Pregovi di continuarmele con libertà, e con sicurezza di farmi piacere. Sono di cuore il vostro, *etc.*

ALLO STESSO

Caro Nardini. — Delle tante parlate, che Omero continuamente ripete e che io sempre differentemente ho tradotte, una sola avevo tralasciato di variare non per altro che per pigrizia, ed anche per noia. Mi è sembrato che per pochi versi io non dovessi deviare dal lodevole mio sistema. Quindi la parlata che incontrasi al principio del nono Libro, e che tal quale già si è letta nel secondo,

io la ho vestita d' altre parole senza punto alterarne i pensieri, ed è quella che vi compiego. Credo che loderete la mia risoluzione. La quantità de' versi torna la stessa. Avverta però il compositore che il verso, che cala nella prima pagina, cresce nella seconda. Vi saluto e sono sempre il vostro, *etc.*

ALLO STESSO *

Di casa, 31 marzo 1812.

Eccovi, caro amico, il restante dell' originale, attentamente riscontrato e corretto per quanto ho potuto, per modo che, salva l' ortografia sulla quale vi lascio tutto l' arbitrio, non mi resta a mutar più parola. Comprendo che più altri versi sarebbero ancor suscettivi di maggior eleganza, ma sono stanco di oprar la lima, e più non ne posso.

Alla fine della settimana è forza che io parta, ma prima verrò a portarvi le poche parole da mettersi in fronte alla mia traduzione dopo la dedica. Nel tempo stesso concerteremo il da farsi terminata che sia l' edizione, sulla vendita della quale l' amico Stella starà al vostro volere come al mio proprio, e voi ne disporrete come *alter ego*. Questo è l' officio che attendo dalla vostra amicizia. Per ciò che tocca le spese il mio pagatore Casiraghi, Cassiere del Monte Napoleone, farà le mie veci, e anche su questo prenderemo a voce il necessario concerto.

Vi abbraccio, e sciolto che io sia dai molti impicci che mi assediano, sarò da voi.

ALLO STESSO *

Fusignano, 10 maggio 1812.

Caro amico. — E ancora non è terminata la stampa della mia Iliade? E nulla ancora me ne scrivete? Il vostro silenzio è pur inumano. Per carità toglietemi a queste pene, e ditemi da chi deriva tanto ritardo. O se la stampa, siccome spero, è finita, ricordivi che il primo esemplare dev' essere presentato al Ministro dell' Interno. Io sarò in Milano alla fine del corrente, ma vorrei arrivarvi a cose finite. Quindi attendo qui con impazienza le cortesi vostre risposte. *Vale, et me ama.*

PS. Ho acquistato un bel manoscritto di Macrobio con un antico Scoliaste di Persio inedito. Se mi vien fatto di dicifrarlo, ne faremo bella edizione colla ristampa della mia versione. Datene a Stella la nuova, e salutatelo.

ALL' INGEGNERE DOMENICO VACCOLINI *

A BAGNACAVALLO

Fusignano, 1 giugno 1812.

Sig. Vaccolini amatissimo. — I suoi versi mi sono novella prova della sua benevolenza non meno che del raro suo ingegno, e dimostrano che i severi studi della geometria nelle buone teste si conciliano egregiamente colla soavità delle Muse. Io le ne rendo distinte grazie in nome pure degli sposi, e mi auguro le occasioni di convincerla coll' opere della riconoscenza e della stima che le professo, *etc.*

ALLO STESSO *

Milano, 15 agosto 1812

Sig. Vaccolini stimatissimo. — Mi sono recato in persona alla Direzione Generale degli Studi per caldamente raccomandare la vostra petizione. Nessuna cattedra di Matematica presentemente è vota ne' Reali Licei. Nulladimeno giova l' essersi presentato per tempo onde antivenire le dimande degli aspiranti. Tornato che sia da' suoi viaggi germanici il Direttore generale sig. conte Scopoli, porgerò a lui stesso le mie preghiere a vostro vantaggio, e sarò ben lieto se, portando ad effetto gli onesti vostri desiderii, potrò darvi nuovo attestato della mia stima. Intanto credetemi il vostro, *etc.*

A TERESA PIKLER MONTI

Savignano, 8 luglio 1813.

Comincio dal dimandarti perdono se ancora, dacchè son qui, non ti ho scritto. Due ragioni ti arreco di questo: prima l' averlo fatto Costanza in mio nome, appena qui giunsi; e l' altra di essermi dato senza dimora a terminar l' opera che ho per le mani, e che finalmente ho compiuta, non restandomi che la pazienza di copiarla. Ma tu che mai non mi scrivi (e Costanza è pure dolente di non vedere veruna risposta all' ultima sua), che ragioni hai tu di tanto tacere? Saresti forse nuovamente incomodata nella salute? Fa che subito il sappia, e rivolo a Milano. Ma questo io non so figurarmelo, avendo inteso dall' unica tua lettera, scrittami da Caraverio, che la tua salute seguitava a farsi sempre migliore.

La presente ti verrà recapitata dallo stampatore Grandi Marsoner di Rimino, al quale consegnerai l' Opera di

Lamberti, della quale ti scrissi da Fusignano, e i primi tre volumi di *Shakspeare* con quello che contiene *le Marchand de Venise*, e il *Macbeth*, e l'*Henri V*.

Io passo la mia vita qui lieto in braccio ai nostri figli, nè altro ci manca che la tua compagnia. Costanza è adorata da tutti; e io sono contento spettatore della sua felicità. Mi ha mostrato le gioie regalatele da suo marito. Per Dio, le sono prodigiosamente belle e superbe, nè costano meno di cento cinquanta mila lire di Milano. Ne sono incantato.

Prima ch' io partissi da Fusignano, mio fratello fece testamento; e, per mettersi in riposo, assegnò a ciascuno de' suoi figli la sua porzione coll' obbligo a tutti di passare al padre, vita durante, cinquecento scudi romani per ciascheduno, il che forma due mila scudi di assegnamento per sè, oltre la sua quarta parte di patrimonio, che gliene frutterà altri due mila all' incirca. Giuseppino poi ha preso in affitto tanto le porzioni de' suoi fratelli, che di suo padre, di modo tale che, restando come prima alla testa di tutto il patrimonio, e bonificando la sua porzione, nella quale entra un corpo di venti bellissime possessioni, in breve andrà a farsi il più ricco della provincia, dopo Calcagnini.

Salutami caramente e Aureggi e Casiraghi, moglie e marito, e Tordorò. Dimani partiamo per Pesaro, e colà attendo tue lettere. Abbi cura della tua salute, ed ama il tuo, *etc.*

ALLA STESSA

Verona, 7 ottobre 1821.

Viaggio fin qui più allegro non ho mai fatto. Eravamo sei in compagnia: un Bresciano, un Veronese, un Padovano, il maestro Mercadante e noi due. Appena comparso il giorno, ci siamo guardati in faccia, e civilmente, colle

scatole in giro, complimentati, si è stretta subito la confidenza, indi le chiacchiere, le barzellette, e tanta allegria, che da quel punto fino alle porte di Verona non abbiamo fatto che ridere in coro, e il Corago era il bravo Napolitanello, di cui non ho mai veduto il più spiritoso e buffone. Posto piede in Verona, Perticari ed io avevamo dato ordine che il nostro equipaggio si trasportasse all' albergo, risoluti di restar liberi di noi medesimi. Ma la Mosconi e Persico avevano già alle migliori locande lasciato detto che a Perticari e Monti si rispondesse che non v' era per questi due gran signori alloggio veruno. E già la Contessa con sua figlia ed il Conte, nel punto che noi scendevamo dalla Diligenza, erano montati in carrozza per venirci incontro, e rapirci come due belle spose. Ed ecco che il povero Mariano, che colle nostre valigie e il facchino incamminavasi all' albergo della Gran Czara, soprappreso dal figlio della Mosconi, sentissi intimare di dar volta e seguirlo senza saper dove, e non aver coraggio di far resistenza, temendo che chi gli facea l' intimazione fosse un Commesso della Dogana. In somma non vi è stato verso di sottrarsi alla cortese violenza e cordiali preghiere della mia buona amica, ed eccoci in casa sua superbamente alloggiati, festeggiati, onorati senza misura.

Era nostra intenzione di non fermarci in Verona che tre giorni; ma ci è convenuto promettere di non partire che domenica. La Contessa vuole accompagnarci fino a mezza strada, sulla via di Vicenza, ove giungeremo sul mezzogiorno; e il lunedì sera saremo a Bassano, distante da Vicenza non più che tre ore di cammino. Indi a Possagno, poi a Padova, di dove avrai nostre nuove. Saluta Aureggi, e sta sana.

ALLA STESSA

Venezia, 20 novembre 1821.

Per non lasciarti più lungamente in desiderio di nostre nuove, colgo il momento che tutti dormono (non essendo che le cinque della mattina) per dirti che ieri sera abbiamo felicissimamente posto piede in Venezia. Narrarti le amorevolezze, le cortesie e la gara di ogni genere di amicizia con che siamo stati accolti dappertutto, sarebbe vanità troppo lunga. Qui eravamo aspettati da parecchi giorni con impazienza; e appena giunti, la sorte ci ha portato lo scontro del Barone Tordorò, che con indicibile festa ci ha stese le braccia al collo. E saputosi subito che andavamo a salutare l'Albrizzi, là si è fatto concorso. Con quante dimostrazioni di gioia ci abbia accolti quella celebre Dama e tutta la colta sua compagnia, non si può dire. Vi siamo restati fino alle undiei, e più vi saremmo rimasti se non ci avesse richiamati all' albergo la fame (non avendo ancora pranzato) e la creanza di non far aspettare gli amici, che a tutta forza hanno voluto accompagnarci da Padova fino a Venezia. L' allegria della mensa si è prolungata fino all' una dopo la mezza notte; onde puoi vedere che non ho dormito che quattro ore scarse: e nulladimeno io sto sì bene in salute, che mai tanto in mia vita.

Oggi saremo a pranzo dal Cavaliere Soranzo. Negli altri giorni non so; ma prevedo che alla cucina della locanda daremo poco da fare.

È nostra intenzione di non fermarci qui che fino a sabato, poichè ci è stato forza promettere, nel ripasso da Padova, di spender ivi la domenica in un geniale banchetto, di che i dotti di Padova vogliono a tutti i patti onorarci. Non sarèmo dunque in Ferrara che la sera del seguente lunedì, e di là avrai nuovamente mie lettere.

Avrei bramato mandarti le stampe di alcuni versi che

ci sono stati offerti dal torchio nell' occasione di visitare la tipografia del Seminario di Padova e quella della Minerva; ma tu sai che costa la posta. Gli avrai, spero, per altra via, e senza dispendio.

Un abbraccio ad Aureggi, e sta sana, che io per me sto sanissimo, e sono di cuore, *etc.*

ALLA STESSA

Lugo, 5 dicembre 1821 alle 4 della mattina.

Ognuno dorme profondamente, ed io, secondo il mio consueto, ho già finito i miei sonni, e, acceso un bel fuoco, ti scrivo.

Di cento allegrezze del beatissimo nostro viaggio mi restringo a quella che più rileva, voglio dire l' acconcio de' miei affari co'miei nipoti. Io non ci ho messa parola, ed ho lasciata a Perticari tutta la cura della trattativa, della quale si è stabilito un piano, ma non concluso, nè si concluderà se non me ne risulta un utile evidente e sicuro. Ciò in quanto alla permuta o vendita dei noti due fondi. In quanto al tuo credito numerario di mille seicento sessantuno scudi romani, al frutto del sei per cento, assicurato sull' ipoteca d' un liberissimo fondo, che vale tre volte di più, di questo rimangono esigibili tre semestri, oltre al pagamento de' bestiami, per il capitale di scudi settecento sessanta. Intanto non ho che a lodarmi dell'amministrazione de'miei fondi, affidata al prete Siniboldi, e Perticari pure n'è stato soddisfattissimo; ma restano delle piaghe a saldarsi nelle case de' contadini, che abbiam visitate in persona, e vedute co' propri nostri occhi: e i ripari sono ordinati, e si pagheranno coll' avanzo dei generi ancora invenduti. Malgrado di tutto questo ho messo in borsa un po' di denaro; e giunto a Pesaro potrò mandarti, se n' hai vero bisogno, un centinaio di scudi.

È nostra intenzione di partire di qui alle otto, ond' es-

sere questa sera a Cesena, ove Roverella ci aspetta; ma piove, e se seguita gagliardamente, non so che faremo.

Comunque si risolva, ti basti il sapere che la mia salute è perfetta, e che col sistema dato ai nostri affari da Giulio, mi sono tratta una grande ed acuta spina dal cuore.

La Maddalena, che è qui col marito e la Caterina e Battista e Camerani, e tutta la loro generazione (che, compresa quella di Giuseppino, Fedele e Giulietto, ascende a ventinove figliuoli) ti mandano molti e cari saluti. Fa tu per noi il medesimo con Aureggi, Tordorò, Casiraghi e con tutti gli amici di casa. Ti abbraccio di cuore, e sono sempre il tuo, *etc.*

ALLA STESSA.

Pesaro, 7 dicembre 1821.

Finalmente ieri sera, allo scocco dell'Avemmaria, abbiamo sani e salvi posto il piede in Pesaro con immensa gioia della nostra Costanza; ma gioia sparsa d' amaro, perchè sua madre non ha voluto venire di compagnia. Di che io pure sono dolente, perchè temo non ti sia funesto in Milano il rigor dell' inverno, che qui è dolce e benigno. Ma poichè ti è piaciuto lasciar deluse le nostre brame, almeno abbi cura particolare della tua salute, e ti guarda dai freddi.

Ti ho già scritto da Lugo, che Giulio ha saviamente condotto i nostri affari co' miei nipoti. Ma la richiesta permutazione, o vendita, dei noti fondi, non è per anche conclusa, nè si concluderà se non ce ne viene un utile certo e sicuro. E su questo non ti cada alcun dubbio, chè il tuo interesse ci sta a cuore sopra ogni cosa.

Attorniato da visite e da complimenti non ho per oggi tempo da dilungarmi. Ma ti basti il sapere che la mia salute è in tutto il suo fiore, e che tale desidero sia la

tua. Costanza e Giulio ti abbracciano caramente, e Antaldi, Cassi, Borghesi egualmente. Fa tu lo stesso con Aureggi, Casiraghi, Tordorò, Aspari, Petracchi, e con quanti di me si ricordano. Addio, addio.

PS. Finora sono cinque le lettere che t'ho scritto: la prima da Verona, la seconda da Venezia, la terza da Ferrara, la quarta da Lugo, e questa, che è la quinta, da Pesaro. E tu neppure una riga.

ALLA STESSA

Pesaro, 12 gennaio 1822.

Non a torto ti lagni della poca frequenza delle mie lettere; ma io studio e scrivo continuamente: e quando mi sto sepolto colla penna in mano tra i libri, tu sai ché mi pesa il distrarmi, e mi déi perdonare.

Niuna cosa mi è tanto cara, quanto l'udire che, malgrado delle nebbie e delle nevi che infestano la stagione in Milano, la tua salute non ne ha finora patito. Io ti scongiuro di averne diligentissima cura. La mia è perfetta. Non ho mai goduto d'un inverno così benigno; egli è tanto mite, che io vado vestito della stessa guisa che in ottobre a Milano.

Dei nostri affari co' nostri nepoti ti ho già scritto quanto ti dee bastare per tranquillarti. Nulla si è concluso, e nulla si concluderà, se la permuta o la vendita non torna in nostro vantaggio. L'entrare in dettagli sarebbe storia troppo lunga ed inutile.

Per aver cagione di prolungar la presente, voglio raccontarti cosa che ti farà ridere.

In Fano, distante dieci miglia da Pesaro, dura tuttavia un antico costume di celebrare, appunto di questi tempi, una giostra di tori, alla quale è molto il concorso dai paesi circonvicini; e giorni sono ebbe luogo il primo spet-

tacolo. Fu mandato in arena un toro veramente feroce. Egli è legge che a ognuno, che ami di accingersi con queste bestie, sia libero di entrare nello steccato. Niuno osò presentarsi contra quel fiero; e quanti cani si arrischiarono di assalirlo, tanti ne furono lanciati in aria e sventrati. Finalmente si fece innanzi un villano, che, con istupore di tutti, si mise a fronte del tremendo animale. Gli si accostò francamente; e il toro, fatto mansuetissimo, lasciò avvicinarsi e carezzarsi e palparsi; e lambiva la mano che lo blandiva. A quel portento tutti restarono attoniti e muti; indi un batter di mani che andava alle stelle. Quand'ecco improvvisamente un uomo che s'alza, e grida: Costui è un mago. È mago, ripetono con voce furibonda alcuni altri dello stesso colore; e, fuoco al mago, fuoco al mago! s'intuona da tutte parti. Il presidente della giostra, persuaso ancor esso che quel prodigio non poteva essere che mera opera del Diavolo, fa spiccare quattro gendarmi che intimano al mago di uscire dello steccato, e te lo menan prigione. Dimandato il perchè di questa superchieria, gli viene risposto: Perchè tu sei un mago, e n'andrai impiccato e bruciato. — E che mago mi andate voi cantando? ripete il villano. E non capisce Sua Eccellenza, e Sua Riverenza che se il toro mi ha fatto carezze, egli è perchè ha riconosciuto in me il suo padrone? — Pareva che, tale risposta, conforme alla testimonianza di molti che per vero padrone del toro lo riconobbero, e ne fecero giuramento, avesse dovuto far rinsanire il nobile presidente; ma il povero mago è ancor nelle carceri, e si disputa *quid agendum*.

Saluta Aureggi, e i soliti amici. Saluta anche Giasone e Luigi e la Peppa, e fa che io abbia sempre buone nuove di te, che sei e sarai sempre l'oggetto più caro al mio cuore.

PS. La Calderara mi ha mandato un bel regalo, una scatola con una graziosa pittura ad acquerello della Di-

dina. Io scrivo all' una e all' altra una lettera di cordiale ringraziamento. Ringraziale tu pure quando le vedi; anzi fa loro espressamente una visita a nome mio.

La Costanza sta meglio e ti abbraccia. Lo stesso fa Giulio e Cassi ed Antaldi.

ALLA STESSA

(*) Non andar meco in collera, mia cara Teresa. La ragione, per cui non ti scrivo da tanto tempo, pur troppo si è quella che hai saputo da altri: e s' io fin qui l' ho taciuta, è stato per non affliggerti, nè voglio che tu ne resti in gran pena, perchè lo stato dell' infermo mio occhio ha presa già miglior piega, e spero che presto mi porrà in istato di mettermi in via per ritornare nelle tue braccia. Del resto sappi che tutti qui siamo in mala salute, e che Giulio medesimo, appena scritta a Bertolotti la lettera, in cui toccava l' incomodo da me sofferto, cadde egli stesso gravemente ammalato, e lo è tuttavia. Costanza ancor essa è tuttavia travagliata da spessi affanni di petto, e da continui dolori che le errano per la vita, nè mai la lasciano riposare. E s' ella non ti ha scritto nulla sulla mia calamità, son io che, per la detta cagione di non contristarti, gliene feci la proibizione. Rispetto a me, se non fosse il disastro dell' occhio, che da un mese mi vieta ogni facoltà di leggere e scrivere, la mia salute sarebbe perfetta; chè mai il minimo dolor di capo, mai la più piccola alterazione di polso m' ha disagiato; ma l' occhio è malamente condotto per la rottura de' vasi lagrimali degenerati in fistola,

(*) Questa lettera, che non ha data, è scritta, come le due antecedenti, da Pesaro nel 1822. Ivi in casa del conte Giulio Perticari suo genero, il Monti infermò dell' occhio destro, e, tornato a Milano nell' estate di quell' anno medesimo, fu poi guarito mercè la cura del valente dottor Taramelli. (*L' Editore.*)

di che io stava già in grande sospetto prima ancora di partire da Milano. Al presente bisogna armarsi di tutta pazienza; e quando sarò in Milano ci risolveremo del resto. Non mi dilungo di più per non affaticare la vista e perdere il frutto della cura, a cui mi sono assoggettato. Porgi le mie nuove e i miei saluti agli amici. Io non fo conto della mia vita che per te, cui abbraccio con tutto il cuore. Il tuo, *etc.*

ALLA STESSA

(*) Ecco che ti scrivo, ma non isperare una sola linea dritta, poichè la tremante mia mano non obbedisce alla falsa riga, e va storta come la biscia. In somma è penna romantica. La mia salute è sempre buona, ma le forze sempre perdute, nè finora posso dire di averne tratto vantaggio sensibile. Ma forse è ancor troppo presto. Mandami il cappello, poichè le due berrette di seta non mi difendono abbastanza dal sole nel traversare da un luogo ombroso ad un altro, ove non si può andare che trapassando qualche tratto di sole.

Ti attendo colla Costanza giovedì.

L' uso delle ortiche, che in Milano non ho potuto tollerare, l' ho ripigliato adesso spontaneamente, convinto che non può farmi che bene, e pentito di non averlo continuato. Vedi che qualche volta pure sono ragionevole, e che il sarei sempre, se l' impazienza non mi vincesse. Dillo a Taramelli, e fagli sapere che, secondo la promessa, l' attendo, e che mi lascerò orticare dalle sue proprie mani quanto vorrà.

(*) Questa e la seguente lettera senza data, furono scritte da Sesto di Monza, dove, nell' estate dell' anno 1826, il Monti, migliorato alquanto della apoplessia che lo aveva colpito, erasi trasferito in casa d' amici, sperando che l' aria della campagna potesse giovare a rinvigorirgli le forze. Da Sesto egli poi passò a Caraverio in Brianza. (*L' Editore.*)

Abbi cura della tua salute che mi preme più della mia; e se alla Posta sono lettere per me, falle recapitare in casa Calderara.

Ti abbraccio con tutta l'anima, e fo il medesimo con la Costanza, e sono, e sarò sempre, finchè avrò vita, il tuo, *etc.*

ALLA STESSA

Non è più tempo di riguardi. L'aria di Sesto (l'esperienza è fatta) non solo non mi aiuta, ma, sto per dire, mi nuoce, poichè mi ha cagionato una tale inappetenza, che non v'ha cibo che non mi dia di volta lo stomaco; e sì l'affettuosa cura de' miei ospiti non lascia di procurarmi i più squisiti. Mangio pochissimo, e il poco che mi va giù per la gola, il restituisco per secesso tal quale ho potuto a stento ingoiarlo. In somma il mio stato ha bisogno di aria più elastica. E quando penso al delizioso e sempre vivo appetito che a tutte le ore aveva meco a Caraverio, mi fa ardentemente desiderare di andare a respirarla. Quella solitudine non mi spaventa (altronde non si è mai soli quando si ha la compagnia di buoni libri): quindi mi sono fermamente fitto nell'animo di andare a quell'aria, che per prova mi ha sempre conferito mirabilmente. Mi basta l'aver meco il nostro buon servitore Luigi; e ove si tratti di ricuperare la salute, conviene metter da parte tutti i sollazzi. Vieni dunque a prendermi il più presto che puoi, e spero che Aureggi acconsentirà alla mia andata a Caraverio, ove mi chiama il sommo bisogno di rifarmi in salute, per ricuperare la quale io voglio e debbo tentare tutte le vie. Ti abbraccio con tutte le forze del cuore, e fo lo stesso con Costanza ed Aureggi, e vi prego tutti di compatire il mio misero stato. Addio mille volte.

AL DOTT. JACCOLI PRESSO S. E. IL GRAN GIUDICE *

A MILANO

Pesaro, 14 luglio 1813.

Mio caro amico. — Voi siete stato le cento volte testimonio delle mie continue e calde raccomandazioni a S. E. il Gran Giudice a pro dell'egregio ma sfortunato mio amico avvocato Mazzanti, Commesso di prima classe nel Tribunale di Pesaro. Nel mio partir da Milano voi stesso, da me pregato, cortesemente mi prometteste di ricordarlo alla prelodata E. S. L'avete voi fatto? Del certo le vostre faccende vi hanno tolto di mente questo pensiero. Piacciavi adunque che usando del privilegio dell'amicizia, io vi ritorni alla memoria la liberale vostra promessa, e vi preghi e ripreghi di passar nelle mani di S. E. l'annesso foglio, supplicandola di volerlo leggere pazientemente. Tutti trovano grazia e favore dentro quel cuor generoso; e il solo Mazzanti, ricco per dio di tanti meriti, di tanti talenti, di tanta onestà, il solo Mazzanti resterà inesaudito? Questo non è possibile. Credo piuttosto che nè il Mazzanti, nè io abbiamo per anche interamente adempito il precetto evangelico *petite et accipietis, pulsate et aperietur vobis*. Per ciò questa volta io batto a due mani e a tutto battocchio; e se voi, che siete alla porta, non mi aprirete, farò un rumore diabolico sopra di voi. Fuori di scherzo, ponete a piedi di S. E. le mie rispettose preghiere, e ditegli che fra le tante prove che in ogni tempo mi ha date della sua bontà, la più grande di tutte sarà la redenzione che ferventissimamente gli chieggo del mio povero amico. State sano, ed amate il vostro, *etc.*

AL MARCHESE GIAN GIACOMO TRIVULZIO

A MILANO

Pesaro, 20 luglio 1813.

Secondo le mie promesse, ecco la nota delle poesie di Fazio degli Uberti esistenti nel Codice Perticari, e l'altra di quelle che nel detto Codice mancano del Poliziano. Nell'una vedrete ciò che a voi abbisogna per l'edizione del vostro Fazio, per l'altra conoscerete ciò che Perticari attende dalla vostra cortesia per l'edizione del suo Poliziano. Egli ha pronte sulle Canzoni di Fazio diverse note che illustrano parecchi luoghi oscurissimi di quel poeta: e queste pure, se le desiderate, si manderanno. Nè questo solo, ma qualunque altra cosa risguardi il vostro divisamento, e sia in potere del Perticari, il quale nessuna cosa tanto desidera, quanto il potervi dare alcun segno della sua gratitudine.

Io mi vivo qui beatissimo in braccio a' miei figli, e circondato di buoni libri. Ho dato fine alla mia Appendice(*) sopra la Crusca, nè mi rimane che la fatica di copiarla. Mi pensava da prima di cavarmela con un libretto di poche carte; ma cammin facendo, il lavoro mi è cresciuto fra le mani prodigiosamente, e per certo mi uscirà in due grossi volumi: tanti e sì gravi sono gli errori che d'ogni parte mi saltano fuori nel Santo Evangelio della nostra lingua.

Vi prego di mettere a piedi della signora Marchesa la devota mia servitù, e di far altrettanto con la signora Contessa Porro, abbracciando caramente il marito, e

(*) Non mi è noto che il Monti abbia condotto a termine alcun lavoro con questo titolo. Probabilmente alluderà a quello che, dopo qualche anno, fece di pubblico diritto col titolo di *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca.* (*L'Editore.*)

l' egregio Monsignore de Breme e Rossini. Siatemi grazioso di un cortese riscontro, ed amate il vostro, *etc.*

ALLO STESSO

Di casa, 30 agosto 1814.

Mi son venuti alle mani due libri che io non so leggere, e che, quando li guardo, mi pare che si lamentino di star soli ed inutili. Voi che bene intendete il carattere in che sono scritti, e possedete molti altri loro fratelli, degnatevi ricettarli cortesemente, e aggraditeli come puro attestato della mia stima. Questa grazia mi sarà gran prova della vostra benevolenza; della quale vi prego credermi studiosissimo e giustámente superbo, siccome il sono di essere vostro, *etc.*

ALLO STESSO

(*) E ieri e questa mattina sono stato in traccia di Lei per comunicarle il seguente paragrafo di lettera scrittami da mio genero:

« Mi diceste un giorno che il Marchese Trivulzio apprestava un' edizione del Dittamondo di Fazio. Se questo fosse, io potrei rendergli bel servigio; poichè avendone l' altro giorno confrontato un Codice posseduto dal nostro Antaldi, vi ho scoperte, non dirò tante varianti, ma tante splendididissime emendazioni, che quel poema ne sorge a novella vita. La gentilezza tanta usatami da quel chiaris-

(*) Questo biglietto non ha data, e non ho pronto alcun indizio per accertarla. Quello che può affermarsi si è ch' esso dee essere scritto in Milano prima della lettera susseguente, 15 settembre 1815, di Pesaro, nella quale si parla del *Dittamondo* come di cosa intorno a cui stava lavorando il Perticari. (*L' Editore.*)

simo Cavaliere m'è così nel cuore, ch'io torrei a durare ogni fatica per dimostrarglielo. Significatemi dunque s'egli è in pensiero di produrre di nuovo questo poema; ch'io torrò sopra le mie spalle le preziose varianti di questo Codice ».

Or io la prego volermi prefiggere un'ora certa in cui venire a prendere la sua risposta, o compiacersi di farmi nota la sua intenzione in iscritto.

Sono sempre col più puro rispetto, *etc.*

PS. Al signor Ciampi mille ringraziamenti pel cortese e carissimo dono degli *Statuti*, *etc.*

ALLO STESSO

Pesaro, 15 settembre 1815.

Maraviglioso piacere a me e al mio buon genero ha recato la pregiatissima sua del 9 corrente, la quale finalmente mi annunzia la spedizione delle carte venute da Torino. Io n'era impaziente per cagione di Perticari, il quale dì e notte travagliavasi indefessamente intorno al Dittamondo. Ed ora ch'io veggio l'opera da vicino, posso affermarle che nessuna illustrazione d'antico classico ha mai costato tanti sudori. I passi, ai quali si è portata la correzione e la luce, vanno oltre li dieci mila, e non pochi ancor restano a dichiararsi. Ma questi pure coll'aiuto del Codice Estense, e co' fogli inviati dal Costa, riceveranno in breve il loro splendore, e piglio speranza, che all'ultimo tutta l'opera sarà degna del rispettabile nome a cui verrà intitolata. Spero ancora che le annotazioni formeranno un corso tale di critica d'ogni guisa, che pochi libri o nessuno di questo genere l'avanzerà. Per recar tutto in brevi parole, il lavoro del Perticari, a chi ben intende, desterà moltissima maraviglia.

Io le rendo grazie in suo nome della cortese cura

ch' ella si piglia pel buon andamento del suo lavoro, e le ritorno i devoti saluti e rispetti della mia figlia, la quale, col marito, mi fa condurre fra le colline di S. Angelo i giorni più beati della mia vita, sì che ancora non so trovare la via di dispiccarmene.

La prego di porgere i miei ossequi alla signora Marchesa, e ogni bel salutare al Conte Porro, al sig. D. Gaetano Melzi, e al Marchese Tassoni. E tutto mi raccomando alla preziosa sua benevolenza.

ALLO STESSO

Di casa, 17 febbraio 1816.

Le ritorno il suo Dittamondo col Codice Giovio da lei desiderato. Allo stesso tempo le unisco una lettera di mio genero, dalla quale intenderà la richiesta ch' egli mi fa d' un libro che non conosco, e su cui ella sola può darmi qualche notizia. Ed io verrò dimani a prenderla in persona, e a ringraziarla.

Sono sempre col più vero rispetto, *etc.*

ALLO STESSO

Di casa, 23 febbraio 1818.

Nel ringraziarvi con tutto l' animo dell' onore fattomi di lasciar correre in fronte all' Opera mia il rispettabile vostro nome, pregovi di aggradire, in dimostrazione della mia viva riconoscenza, alcuni esemplari dell' Opera stessa, che ardisco inviarvi pe' vostri amici, fra i quali piacciavi di offerirne uno in mio nome al mio carissimo Cavaliere Rosmini.

Sono e sarò eternamente col sentimento della più alta stima e rispetto, *etc.*

ALLO STESSO

Di casa, 6 novembre 1819.

Trovasi in Milano il signor Grassi, compilatore del Dizionario Militare. È venuto a sua notizia, che nella Trivulziana esiste un prezioso Codice del Montecuccoli, alla cui edizione egli ha rivolte le cure per mondarlo dai guasti fattigli dal Foscolo. Perciò desidera di vederlo per farne onorata menzione; e l'esaminarlo sarà brevissimo affare. Il Grassi è stretto amico del Baron Vernazza. Gli valga adunque questo titolo per contentarlo; ed ella si degni permettere che dimani glielo presenti.

Sono sempre colla maggior venerazione ed affetto.

ALLO STESSO

(*) Mi viene caldamente raccomandato da Firenze lo spaccio della nuova e magnifica edizione di Dante che colà si è intrapresa. Il portatore della presente le ne mostrerà un esemplare. Desidero che l'edizione le piaccia, e ch'ella, acquistandola, dia buon esempio agli amatori delle belle stampe: di che io avrò onore e ringraziamenti dalla degna persona che me lo raccomanda.

Sono sempre con tutto il rispetto, *etc.*

(*) L'edizione, di cui il Monti parla in questo biglietto senza data, dovrebbe essere quella in 4 volumi in foglio, ornata di 125 tavole in rame, della tipografia all'insegna dell'Ancora compiuta tra gli anni 1817 e 1819. Però non mi è possibile l'affermare con certezza il tempo in cui, dentro il termine degli anni sopraddetti, il biglietto sarà stato scritto. Ma se l'edizione era finita, non potrebb'essere al più presto, che nel 1819. (*L'Editore.*)

ALLO STESSO

(1) Ecco finalmente la stampa dei due *Errata Corrige*, ossia dei due conduttori elettrici che mi attireranno sul capo i fulmini della Crusca.

All' entrare della prossima settimana, spero finita anche la stampa dell' Opera di Perticari: e il primo esemplare volerà ad Omate.

Borghesi, qui presente, la riverisce, ed esso ed io la preghiamo de' nostri ossequi alla signora Marchesa, della cui preziosa salute attendiamo liete novelle.

Non si stanchi di volermi bene, e innanzi a tutti mi creda, *etc.*

ALLO STESSO

Di casa, 3 settembre. (2)

Gli Argonauti, che coll' Argo a vapore dimani salpano da Pavia, mi hanno cortesemente fatto l' onore di accettarmi a loro compagno fino al Ponte di Lagoscuro. Avendo già fermato, come ella sa, di andar in Romagna, avrei mostrato poco senno, se non avessi tenuto così grazioso invito. Nell' angustia del tempo essendomi tolto il venire in persona a prender congedo dalla casa Trivulzio, aggradisca, signor Marchese, in iscritto, l' adempimento di

(1) I *Due Errata Corrige* sul testo delle *Pistole d' Ovidio* pubblicato dal Rigoli, ed il volume della *Proposta*, che contiene l' opera di Perticari sull' amor patrio di Dante, furono pubblicati nel 1820, con che si determina la data di questo biglietto, che n' è privo. (*L' Editore.*)

(2) Manca l'anno, ma poichè trovo nella *Biblioteca Italiana*, Tomo XLII, pag. 58, che i primi viaggi dell' *Eridano*, battello a vapore, pel Ticino ed il Po alla volta dell' Adriatico, ebbero luogo nell' anno 1820, penso che ad esso debba riferirsi il presente biglietto. (*L' Editore.*)

questo doveroso officio, ed anche lontano non si stanchi di voler bene al suo, *etc.*

PS. Mi ricordi ossequioso servitore alla signora Marchesa e alla Casa Poldi.

ALLO STESSO

(*) Sul punto di andarmene a passar una settimana col mio celeste Oriani a Sesto, le rimetto, amatissimo signor Marchese, il secondo volume del Glossario Roquefort. Mi sarebbe stato caro il poterla ossequiare prima di partire; e già due volte mi sono presentato alla sua porta per questo effetto, e due volte mi è stato annunziato ch' ella era fuori di casa. Ciò desidero le sia noto, onde mi sappia sempre suo divoto ed affezionatissimo, massimamente ora che il suo cuore deve molto patire per la malattia dell' ottima nostra signora Marchesa, di cui col più vivo dell' anima desidero e spero udir presto la guarigione.

In mezzo ai domestici suoi travagli, se può aver luogo una distrazione di pensiero, non le dispiaccia una notizia libraria.

Quel Mortara, possessore dell' autografo della Gerusalemme, ha lasciato in Milano tanti debiti e magagne, che per disperazione è costretto a disfarsi di quel Codice, e, come suol dirsi, rompergli il collo per quattrocento zecchini; e ne chiedeva già mille. Il detto Codice dalle mani di Stella è passato in quelle d' un certo Lissoni; e l' accennato ribasso è certissimo: ond' ella stia bene sull' ali, se mai, come è probabile, il Lissoni se le presentasse a

(*) Di questa lettera mi riesce impossibile il determinare con precisione la data. Che però possa essere scritta nel 1821, mi si fa congetturare da quella al cav. Mustoxidi stampata nel volume presente a carte 167. (*L'Editore.*)

tentarne la vendita con dimande maggiori di quella ch'io le significo.

La prego de' miei ossequi alla signora Marchesa, e sono con tutto il rispetto, *etc.*

ALLO STESSO

A FIRENZE

Milano, 25 agosto 1821.

Perticari mi scrive che, dopo tre mesi di mal andata salute, che l'avea fatto più tristo del *Dies iræ*, finalmente è guarito, e che al finire dell'entrante settembre sarà in Milano per passarci tutto l'ottobre. Ma non vi trovando il signor marchese Trivulzio, la sua contentezza del resto sarà molto imperfetta, tanto più ch'egli porta seco lo scritto sopra Dante a lei diretto, del quale ned esso nè io daremo mano alla stampa, s'ella non l'avrà prima approvato ed accettato. Sarebbe egli dunque permesso, caro signore, il dimandare quando sarà di ritorno? e il come dovremo condurci per farle arrivar alle mani, evitando i pericoli della Posta, quelle carte, le quali prevedo non saranno poche, nè tali da avventurarle per vie non ben sicure? Io la prego di significarci su questo il modo di procurarne fuor d'ogni rischio la spedizione.

E di un'altra grazia ardisco di supplicarla. Mi gioverebbe molto il sapere se nell'ultima correzione del Vocabolario sia vero che il Redi assunse l'emendazione delle lettere P, Q, R. Ciò credo che agevolmente le verrà fatto di discuoprire, interrogandone destramente cotesti signori Accademici. Quanto a me, secondo il mio corto giudizio, parmi troppo duro il persuadermi che il Redi siasi lasciato sfuggire certi gravi spropositi che occorrono in quelle lettere, siccome farò vedere. Ma *quandoque bonus dormitat Homerus*, e all'ultimo non dee far maraviglia, se qualche

volta anche il giudizio del Redi si è addormentato; chè egli pure prendea il decotto della mandragora della Crusca.

Ho veduto il *Cadmo*, e ho fatto prova di leggerlo; ma non vi ha retto la mia pazienza. Ed è possibile che tanta puerilità sia portata dai Toscani alle stelle? Nol posso credere.

Il noto mio affare in breve sarà deciso. Trovo ne' Superiori un grande zelo ed impegno, perchè riesca a buon fine.

Se la mia preghiera non è superba, si degni di presentare all' angelica contessa Archinto e al suo degno sposo i miei veri rispetti. Anche al signor marchesino un caro saluto; ed ella non si stanchi di voler bene al suo, *etc.*

ALLO STESSO

A MILANO

(*) Il conte Strassoldo con lo scorso ordinario mi aveva già cortesemente fatto giungere la notizia del Sovrano Decreto che mette in salvo la mia pensione. Ma l' averne oggi da lei la conferma, me ne ha raddoppiata la contentezza; perchè questa sua sollecitudine in avvisarmi cosa di tanto mio interesse, mi è sicura prova della sua benevolenza: tesoro ch' io pongo innanzi a tutte le compiacenze che mai possano far lieta la mia vita. Io ne la ringrazio adunque di cuore.

Non si è ancor messo mano alla stampa del sesto volume della Proposta, e ne dirò la ragione. La petulanza de' Fiorentini contra me e Perticari ci ha fatti uscir di

(*) Questa lettera non ha data, ma dee essere scritta di Pesaro verso la fine dell' anno 1821 o ne' primi mesi del susseguente. Veggasi la lettera alla moglie in data del 12 gennaio 1822 da quella città (pag. 276), ove dice che *studia e scrive continuamente*, e stava difatto disponendo i materiali per l' ultimo volume della Proposta, che diede poi fuori nel 1824.
(*L' Editore.*)

pazienza: onde noi meditiamo un grande lavoro (e n'abbiamo già pronti i materiali in gran copia), lavoro che li coprirà di vergogna, e farà manifesta a tutta l'Italia, e a quanti intendon ragione, che l'Accademia della Crusca, lungi dal contribuire ai progressi e alla gloria della nostra lingua, l'ha indegnamente disonorata, difformata, avvilita. Mostreremo che la dovizia de' Codici, di cui menano tanto rumore, nulla vale senza il gran Codice della Critica che essi mai non conobbero, e ne daremo amplissime prove a carico dei grandi oracoli loro, il Salvini, il Lami, il Bandini, il Biscioni, *etc. etc.*, massimamente il Lampredi ultimamente sceso in arena a farsi campione di quei buffoni. A costui, a questo gran Paladino, su la edizione da esso procurata e postillata dei *poeti del primo secolo della lingua italiana,* andiamo tessendo, anzi abbiamo già tessuto una corona di spropositi sì maravigliosa, che ne disgraderà quella che abbiam già posta sul capo a Del Furia ed al Rigoli. Pubblicheremo in somma una serie di fiorentine stoltezze da farsi segno di croce, e daremo fine all'opera con un trattatello dell'Arte Critica, per cui ognuno rimarrà chiaro che i reverendi Infarinati, tranne ben pochi, furono e sono più che mai una vera mandra di ciuchi.

Le rendo grazie della ricopiata lezione del Cimilotti; e se le si porge occasione, prego la sua cortesia di mandarmela, perchè prima di darla alle stampe amerei che anche Giulio potesse leggerla, e postillarla dove bisogna. In caso diverso la serbi presso di sè; chè quando sarà tempo di consegnarla allo Stella, l'avviserò.

Mi ha funestato il tragico fine dello sciagurato Sonzogno, e più la perdita del povero nostro Tassoni; Dio l'abbia in pace; ch'egli n'era ben degno per la sua virtù.

Ma ecco il mio Giulio che chiede di aggiungere un *PS.* Ond'io fo fine col pregarla di porgere alla signora Marchesa e a tutta la rispettabile sua famiglia i miei ossequi, e di continuare la sua preziosa benevolenza al suo, *etc.*

PS. (*Di Giulio Perticari.*) A giorni spero che avrò posto fine alla lettera su que' luoghi di Dante. E prima di consegnarla alle stampe, la dirigerò a lei, perchè la vegga e la giudichi, e m' aiuti del suo consiglio. L' avrei finita a quest' ora; ma si sono spesi assai giorni per adunare da ogni parte que' materiali, di cui le dice il mio Monti. Le so dire, che abbiamo raccolti tanti mattoni e coppi e ferri e travi, che se ne potrebbe fare la torre di Babilonia. E così speriamo di salvarci da quel diluvio d' errori e di stoltezze, che Toscana piove da tutte le bande. Ancor io escirò alquanto dalla pacifica mia natura: e farò sapere a que' tristi, che pur gli agnelli si sdegnano al loro modo. Monti ruggirà: io belerò; ma niuno di noi tacerà: e speriamo di abbassare questa rabbia fiorentina, *che fu superba sì, com'ora è putta.* Al che mi è conforto il voto di tutti i buoni, e de' veri dotti, e di quanti amano l' onore di questa nostra Italia, tra i quali mi è dolce il riverire il cortesissimo e dotto signor abate Mazzucchelli, che ai diritti ch' egli avea sulla mia stima, or ha voluto anche aggiungere una valente ragione sulla mia gratitudine. Mi saranno oltremodo gradite le note ch' egli ha scritte a quelle sofisterie di Don Panfilo. E fin d' ora ne lo ringrazio con tutto l' animo; non parendomi di meritar tanto.

In questo, pregandola de' miei ossequi alla signora Marchesa, ed a tutta la famiglia, non che de' miei affettuosi saluti con quelli di Monti al Cavaliere Rosmini, con riverente amore mi dico, *etc.*

ALLO STESSO

Caraverio, 19 giugno 1823.

Ben mi duole che il non poter lasciare qui sola la mia famiglia, mi rubi la consolazione di abbracciare ed ossequiare il mio Trivulzio in Omate; ma se non m' è dato il venirvi colla persona, vi vola il cuore a tutti i momenti.

E contando di rientrare nei pericolosi strepiti di Milano avanti la fine del corrente, starò ivi attendendo la sua tornata in città, onde conferire e ordinar seco le mille cose che intorno al *Convito* restano da fermarsi e illustrarsi. Intanto, rispetto alle istanze del Federici, rimanga fisso che al grazioso di lei arbitrio sia rimesso tutto l'affare. A me non piace che il suo piacere, nè io voglio che il suo volere, dietro il quale sarò contentissimo di qualunque sua decisione, ove anche il tutto si dovesse risolvere in una pura gara di gentilezza piuttosto che d'interesse; sì perchè bramo ch' ella, signor mio caro, sia ben persuasa che se la fortuna mi ha fatto povero de' suoi beni, mi ha fatto anche ricco di cuore; sì perchè con gli amici (e tale considero il Federici) vuolsi esser largo di cortesia. Non abbia dunque verun rispetto alla non lieta mia situazione, e non prenda consiglio che dal suo decoro e dal mio. E non sono io abbastanza ricompensato possedendo la grazia del mio Trivulzio?

Il néttare delle fontane di Udine certamente è più atto a svegliar l'estro poetico che quello dell' Ippocrene; ma non v'era bisogno di tanto. Ho già cominciato con certe mie fantasie in ottava rima a sciogliermi dal mio debito. E acciocchè ella vegga, che realmente ho staccata la cetera dalla parete e riaccordatala, le compiego alcuni versi da recitarsi posdimani, giorno onomastico dell' amoroso mio ospite, versi dalla mia gratitudine dimandati, ed eccitati dalla preghiera, in versi pur essa, della mia povera figlia, le cui lagrime, all'appressarsi dell' imminente dì 25, scorrono più abbondanti per la ricordanza del perduto suo Giulio. E alle lagrime del dolore sonosi mescolate anche quelle della gioia in udire ch' ella pensa di erigergli un monumento nel suo giardino. A così pietosa intenzione fino dai primi momenti della gran perdita avea già vôlto l'animo anch' essa la mia buona Costanza; ed io, secondo le mie tenui forze, gliel consentiva. Al qual effetto mal rispondendo il ritratto fattone in gesso in Venezia, e

l' altro in rame in Milano, avea già scritto all' Antaldi per ottenerne dall' erede la maschera. Ora più gagliarde che prima replicherà a di lei riguardo le istanze, e si renda certa che l'amico vi porrà tutto il calore.

Mi ponga in atto di sommo rispetto ai piedi dell'*Alma Bice*, e non si stanchi di voler bene al suo, *etc.*

PS. (*Della Contessa Monti Perticari.*) Colle parole del cuore la sua serva Costanza Monti Perticari le rende grazie del suo cortese saluto, e più del generoso pensiero di erigere un monumento al suo Giulio.

ALLO STESSO

(*) Tutto concedesi all' amicizia, e a me sarà sempre un grande piacere il far tutto che il mio Trivulzio desidera. Scriva ella dunque al nostro novello sposo, che volentieri acconsento all'edizione che lo stampator veneziano suo protetto ha in animo di eseguire delle *ultime cose mie;* ma ch' egli la faccia senza dar segno ch' io gliel' abbia acconsentito, come già di altre mie poesie recentemente si è fatto da altri veneti stampatori. Tutto in somma che da dieci anni in qua è uscito in luce del mio, tutto gli sia permesso; ma nulla che sia compreso nell' edizione del Bodoni, e il perchè di questa riserva le farò poi noto a voce quando che sia.

Gli scriva ancora che a Niccolini sarà pagato il mio debito di ringraziarlo, e dentr' oggi medesimo, se il potrò, nell' angustia di tempo in cui mi trovo, essendo tornato ieri dalla campagna.

(*) Manca la data; e nè pure per congettura essendomi fattibile di supplirla, colloco questa lettera in calce a tutte l'altre scritte dal Monti al marchese Trivulzio. (*L' Editore.*)

Ponga ai piedi dell' *inclita Bice* la mia devozione, e mi abbia sempre per suo obbidientissimo servitore ed amico, *etc.*

AL PROF. GIO. ZUCCALA

A MERATE

Milano, 29 novembre 1814.

Eccovi, mio caro Zuccala, gl' Inni d' Omero che vi promisi, e la versione latina delle mie Odi pubblicata dall' ab. Bellò di Cremona. D' ora innanzi sovvengavi, ch' io sono e voglio essere il vostro libraio. Perciò, qualunque libro vi occorra, avvisatemelo senza pensare nè a restituzione, nè a pagamento, perchè all' ultimo io mi troverò sempre vostro debitore, non potendo mai soddisfare pienamente l' obbligazione che vi professo per le tenere cure che vi prendete pel mio Scipione. Dalla vostra a sua madre comprendo ch' egli è soverchio il raccomandarvelo. Nulladimeno voglio dirvi ch' io l' amo come mio figlio, e che metto a debito mio tutte le vostre pene nell' educarlo. E superate ch' egli abbia le prime vie dello studio, io voglio sperare che ne trarrete buon frutto.

Ringraziate senza fine il Rettore delle premure ch' ei mi promette a questo fine medesimo, e consideratemi tutto vostro, *etc.*

ALLA BARONESSA DI STAËL HOLSTEIN

Milano, 9 agosto 1815.

La mia andata in Romagna è di viva necessità; e da più giorni sarei già partito, se tolto non me l'avesse un'occasione impostami da tale, che quando prega comanda. Ora che ne sono libero, volerò a risolvere colà i miei affari, onde trovarmi in Milano al vostro arrivo. Ben temo però che il mio ritorno non potrà seguire che all'uscir di settembre, per tutto il qual mese mi sarà forza andar vagando su e giù tra Bologna, Ravenna e Pesaro; chè appunto in quei luoghi son tutte le mie faccende. Per la qual cosa, se voi differite ai primi d'ottobre la venuta vostra in Milano, io vi sarò senza dubbio; e partendone, mi sarà caro l'accompagnarvi fino a Bologna. Intanto se vi accade di scrivermi, indirizzatemi a Pesaro le vostre lettere, colla mansione *Chez monsieur le Comte Perticari.*

Odo che il bravo Schlegel sia sempre con voi. Salutatelo caramente, e ditegli che il suo *Corso di letteratura drammatica* mi sembra opera maravigliosa. Giammai verun critico ha portato ne' suoi giudizi tanta finezza e tanto sapere. E tuttochè nè io nè verun Italiano possa concorrere nel suo parere intorno a certe sentenze sull'indole della nostra lingua; nulladimeno fatelo certo, che fra noi il suo libro ha destato altissimo senso d'ammirazione; perciocchè gl'Italiani non si arrogarono mai il despotismo letterario, come i Francesi.

Amatemi, che ne siete ben corrisposta, e fate che non sia vana la mia speranza di rivedervi. *Etc.*

A CARLO TEDALDI FORES

A CREMONA

Milano, 4 gennaio 1817.

Un' assenza di oltre due mesi da Milano mi ha ritardato sino all' altro ieri il piacere di ricevere il vostro bell' Inno all'Aurora, unitamente alla cortese lettera che l' accompagna. Ma io l'aveva già letto ne' giorni andati in Bologna nelle mani del signor Costa; nè fin d' allora io vi fui parco della giusta lode che merita quel lavoro. Molto splendore di stile, molta vaghezza d' immagini, molta armonia di verso, e somma perizia di mitologia, sono i pregi che vi ravviso. Forse parrà a taluno che gli ornamenti mitologici soprabbondino, e che sia rimasta alquanto negletta la parte della passione, come dire le varie e tenere sensazioni che al tornar della luce e allo svegliarsi della natura necessariamente si destano in un' anima dilicata. Parrà in somma che voi abbiate cercato il bello dell' Aurora nel silenzio della vostra stanza, non sulla scena dell' orizzonte, e che abbiate donato poco al cuore, e troppo all'ingegno, troppo alla fantasia. Quanto a me, giudico, che se questo è difetto, non tarderete molto ad accorgervene per voi medesimo; e guardo non a quel che già siete, ma a quel che sarete fra poco tempo; perciocchè se la lunga esperienza del mestiere non mi gabba, parmi di poter presagire in voi un poeta che un dì farà grande onore all' Italia. *Macte animo* adunque; e perchè in avvenire trionfi ne' vostri versi l' affetto, innamoratevi; fate che le vostre idee, prima di andar sulla carta, passino per mezzo il fuoco del cuore; in una parola, sentite.

Intanto siate lieto a buon dritto del vostro Inno, e tenetelo come una bella Aurora della poetica vostra gloria. Sono, con tutta l' affezione e la stima, vostro, *etc.*

ALLO STESSO

Milano, 8 febbraio 1817.

Ignoro al tutto la censura che mi accennate del vostro Inno, siccome ignoro del pari chi sia il censore coperto sotto il nome di Mezio; chè di mia natura io sono stato sempre poco curioso, meno poi al presente, che la letteratura in Milano è fatta vero bordello. Di che anche è nato che io e li due miei colleghi Giordani e Breislak ci siam ritirati dalla Società compilatrice della *Biblioteca Italiana*, la quale è ora tutta nelle mani del signor Acerbi. Nè facciavi maraviglia, se nel numero uscito ieri leggerete tuttavia i nomi di Breislak, di Labus e di alcun altro degno letterato, perchè le mutazioni accadute sono posteriori alla stampa di quel fascicolo. Mi è precisa adunque, come vedete, la strada di far annunziare in quei fogli il vostro Inno: il che volentieri avrei fatto senza frodarlo delle debite lodi, e senza tacerne per vostro meglio i difetti.

La Speranza è bell' argomento di poesia, e suscettivo di molta consolante filosofia. Meditatelo bene prima di metter mano a cantarlo; ma deponete, vi prego, il pensiero d' intitolarlo a me, che nol merito; non perchè possa riuscirmi discaro questo attestato della vostra benevolenza, ma perchè desidero che i miei nemici non si facciano per mia cagione anche vostri, e, non potendo più nuocere a me, nuocano a voi che siete ancor giovinetto, e non ancor avvezzo agli assalti dell' invidia e della maldicenza. State sano, ed amate il vostro, *etc.*

PS. Avete in Cremona un eccellente maestro di poesia, l' ab. Bellò; mettetevi nelle sue mani, ed abbandonatevi a' suoi consigli.

ALLO STESSO

Milano, 11 giugno 1817.

Sul punto di muovere per la campagna, e già coi cavalli alla porta, ricevo la vostra *Chioma di Berenice*; e riserbandola a farmi dilettevole compagnia alle fresche ombre della Brianza, ve ne fo, in piedi, un brevissimo, ma sincero ringraziamento. E tanta è la fiducia in cui sono di trovarla bella, che ve ne anticipo le mie congratulazioni.

Dell' esservi accostato all' amicizia del signor Bellini, non solo non vi do biasimo, ma ve ne lodo. Salutatemi caramente l' ottimo mio Bellò, seguitate a crearvi un bel nome, e credete alla stima e all' affetto con cui godo di confermarmi vostro servitore ed amico, *etc.*

ALLO STESSO

Milano, 30 novembre 1825.

La diversità delle opinioni fra le oneste persone non dee mai rompere le amicizie. Lungi dall' adirarmi che voi abbiate tolto a combattere le mie sentenze sopra la Mitologia, io son anzi lieto d' avervi data occasione di scrivere sì bei versi, e parlo sincero. Bensì m' adiro che al formolario dell' amicizia abbiate sostituito quello dei rispetti, unicamente perchè all' ultima vostra non feci alcuna risposta, e vi parve appresso che il mio contegno, nella visita che mi faceste a Milano, non fosse quale si conveniva. Mio bell' amico, nel corso della vita abbiamo tutti certi momenti di afflizione e di sofferenza, ne' quali siamo divisi da noi medesimi. Allorchè mi venne quella lettera vostra, oltre la fiera malinconia in che m' avea sepolto il divieto di affaticare colla penna la vista già mal condotta dal repli-

cato taglio della fistola all'occhio diritto, mi atterravano lo spirito altri colpi di avversa fortuna; e quando mi visitaste in Milano, io non aveva più meco la testa: e questo misero stato mi è durato assai tempo anche dopo. Ma se voi aveste fatto ciò che in simili casi la schietta amicizia richiede, se mi aveste, cioè, dimandata ragione del mio non lieto contegno, avrei risposto: *Mio caro amico, perdona, il mio cuore è in duro stato di sofferenza:* e mi rendo certo, che voi, discreto qual siete, senz' altra richiesta avreste rispettato il mio silenzio, e compatitolo. Ecco la mia discolpa al rimprovero che mi avete fatto; ed io ve ne ringrazio, perchè mi avete aperta con esso la via di giustificare la falsa apparenza che vi ha tratto a dubitare de' miei benevoli sentimenti.

Del resto ben godo d' avervi nemico, e me ne chiamo onorato; ma vi avverto che voi combattete una larva tutta sognata. Se voi richiamerete ben alla mente il consiglio, ch' io vi diedi, di non caricare la poesia di troppi ornamenti mitologici; se, dando un' occhiata alla più parte de' miei componimenti, farete attenzione, che, tranne la Ierogamia (in cui parve a me, e parve al pubblico intelligente ch' io avessi destramente trovata una felice allegoría, sotto il cui velo si celebravano altamente le nozze d' un uomo, che, malgrado de' suoi tanti difetti, nell' abbagliata immaginazione degli uomini avea più del divino che dell' umano), negli altri ho gittato colla debita parsimonia gli ornati della mitologia, e nel più di essi neppur una foglia di questi fiori, ben v' avvedrete, ch' io non sono punto nemico di quel genere di poesia che voi chiamate romantico e io classico, e che, ridotto il tutto a poche parole, io non mi sdegno dall' una parte e dall' altra che dell' eccesso. E in quanto all' abuso della mitología, parmi d'aver parlato assai chiaro, dicendo: *Di gentil poesia fonte perenne — (A chi saggio v' attigne), veneranda, — Mitica Dea.* E in quanto ai romantici, chi può rimanersi dal dire che delirano, allorchè pretendono di sbandirla af-

fatto dalla poesia? e non solo sbandirla, ma volerla spenta del tutto? e spenta con essa la fonte del bello ideale nelle belle arti? I capolavori di Canova e d'Appiani sono nella più parte tratti da questo fonte. E se Psiche, se Elena, come ho detto io nel Sermone, sono belle in marmo ed in tela, perchè nol potranno essere egualmente, e più, animate dalla poesia da cui prendono affetti e parole da mute e insensate che il marmo e la tela ce le presentano? Ciò è poco. Ogni poeta dee dipingere la natura; ma quella che gli sta sotto gli occhi. Io lodo adunque la poesia settentrionale che si accorda perfettamente all' orrido cielo da cui riceve le sue inspirazioni. Ma l' italiana, inspirata da un cielo tutto di letizia e di riso, non è ella pazza quando va a farsi bella fra le nebbie e il gelo dell' Orsa maggiore, e si studia di dipingere una natura di cui ella non può aver idea che per imitazione? Ed inoltre la poesia, il cui principale officio è il diletto (e nella misera condizione dell'uomo il dilettare è giovare), dovrà ella presentarsi sempre burbera, sempre accigliata, sempre governata da una pedantesca severità, a cui si dà il nome di filosofica? Possibile che non si sappia distinguere l' officio del poeta da quel del filosofo? che il parlar ai sensi è diverso dal parlare all' intelletto? che la nuda e rigida verità è morte della poesia? che poesia vale finzione, e che la favola non è altro che la verità travestita? che questa verità ha bisogno di essere ornata di rose onde avere liete accoglienze? E rose belle e freschissime sono quelle di che voi avete sparse le vostre Meditazioni poetiche, ove parlate della Grecia e d' Omero. Ma quando uscite dai campi di quella eterna bellezza di poesia, e dite che i pensieri de' Greci si agitavano in un' angusta sfera d' immagini, e, dopo questa bugia, a briglia abbandonata vi gettate nelle lodi del romanticismo, allora, mio bell' amico (perdonate se vi apro libero il mio parere), allora voi non siete più quello. E s' io vi fossi stato al fianco al momento che scrivevate quel vostro tenero addio agli Dei della Grecia,

vi avrei distolto dal farlo per non irritare l'ombra di Schiller, di quello Schiller, che, dopo Shakspeare, è l'amor mio più che vostro d'assai. Ignorate voi forse che una delle più belle e accarezzate sue Odi è *Gli Dei della Grecia*, nella quale egli si adira della follía di coloro che gli hanno espulsi dal regno delle Muse, e fa voti perchè siano richiamati a far bella la vita e la poesia? Ho trattato amichevolmente lord Byron nel suo soggiorno di quindici giorni a Milano. Sapete voi che egli fremea di sdegno, se alcuno per avventura, credendosi di onorarlo, entrava nelle lodi della scuola romantica? E nel senso in che oggi s'intende, nessuno fu romantico più di lui. Ma egli sdegnava un tal nome per non trovarsi compagno all'infinita turba degli sciocchi che disonorano questa nobile scuola. E persuadetevi bene, che parimente nella scuola contraria v'ha tali, che per la stessa ragione accetterebbero più volentieri il titolo d'ignoranti che di Classici.

Non voglio farvi addosso il dottore, ma concedete alla vera amicizia che a voi mi lega, il finire con un consiglio che da molti anni ho preso per me medesimo: *Inter utrumque vola.* E lasciando a cheto il furor delle sette, attendiamo secondo le nostre forze a far buoni versi. State sano, ed amate il vostro affezionatissimo amico, *etc.*

PS. Salutatemi Cazzaniga e Mocchetti.

ALLO STESSO

(*) La vostra lettera e i bei versi che l'accompagnano mi sono prezioso pegno dell'amicizia vostra; onde ve ne rin-

(*) Questa lettera, mancante di data, dee essere stata scritta verso la fine del 1826, od al principio del 1827. I versi del Tedaldi Fores, de' quali parla il Monti, furono stampati nel *Nuovo Ricoglitore* dello Stella, Fascicolo di gennaio 1827, pag. 59. (*L'Editore.*)

grazio di cuore, e il farei con molte affettuose parole, se il mio misero stato non mi togliesse anche l'uso della scrittura. Dal Cazzaniga avrete inteso, che i vostri versi sono piaciuti molto anche al difficile Zajotti, e si stampano dallo Stella nel suo Raccoglitore. Li darò anche al Consigliere Girooi Direttore della Biblioteca Italiana; e se non fossero in lode mia, mi adopererei perchè si pubblicassero per onor vostro nel detto Giornale; ma forse il farà di proprio moto. Vi confermo i sentimenti della vera amicizia che a voi mi lega, e pregovi di credere, che l'apoplessia mi ha tolto il corpo ma non il cuore, e ch' io sono sempre il vostro affezionatissimo amico, *etc.*

A GIUSEPPE GRASSI

A TORINO

Milano, 10 giugno 1817.

Ben inteso, ben ordinato, e benissimo scritto mi pare, anzi è di fatto, il vostro Dizionario militare: e Dio voglia che voi possiate, senza gravarvene la coscienza, ricambiarmi questo giudicio, quando io pure vi manderò le mie Osservazioni al Vocabolario della Crusca, alla stampa delle quali ho già posto mano sino dai primi di questo mese. Ma il lavoro è tanto noioso, e mi trovo sì abbandonato d'aiuto, che spesso me ne gira la testa, e la stampa procede lentissima. Oh v' avessi vicino! Ma son solo solissimo, e l'impresa è tale, che vi vorrebbe un pieno concilio ecumenico. Credo che in quelle mie riviste alla Crusca mi verrà il taglio di nominarvi, e il farò coll'unico sentimento della stima e della giustizia. Vogliatemi bene, mio caro Grassi, e abbiate per fermo, che nell' amarvi niuno supera il vostro, *etc.*

ALLO STESSO.

(*) Mi giunge la tua carissima sul momento di chiudere la stampa del secondo volume dell' Opera mia: e perchè le tue annotazioni son belle e giustissime, ringrazio Minerva di essere a tempo di pubblicare la tua lettera, e di chiuder con essa la prima parte del mio critico esame sul Vocabolario. Non tutte, ma alcune delle cose da te notate, erano cadute a me pure nell' animo, ma di tutte io voglio fartene merito salvo che di due, perchè già stampate, e sono *Accozzare* ed *Ariete*, come potrai conoscere dai fogli che ti acchiudo, onde ti sia chiaro ch' io non mi voglio far bello a tue spese. Bensì vedrai che la nostra maniera di analizzare il valore delle parole è una sola; perciocchè le tue osservazioni sono esattissimamente il medesimo che le mie, e poco manca che nol siano ancora le parole. Da ciò vedi che le nostre censure a quelle due voci scambievolmente si aiutano, e fanno forza all' intelletto di chiunque ci leggerà.

Farò precorrere alla tua lettera due righe di avvertimento: e dal corpo del tuo scritto non leverò che l' epiteto di *ridicole* alle opere della Tancia e del Malmantile, e invece di *ridicole* metterò *giocose*, onde niun lettore trascorra in odiosa interpretazione.

Il giudizio, che mi annunzi, de' dotti torinesi all' opera del Perticari, è conforme a quello di tutti i savi d' Italia; e in Milano pure chiunque ha fior di senno la grida opera classica. I soli Romantici, e tu li conosci, si sforzano di deprimerla, e si arrabattano in tutti i sensi; ma si tro-

(*) La data di questa lettera è mancante; ma dall'anno, in cui venne in luce il secondo volume della *Proposta*, ritraesi ch' essa fu scritta nel 1818; la lettera del Grassi qui accennata è in data del 17 marzo dell' anno medesimo. (*L' Editore.*)

vano schiacciati dal peso della grande opinione pubblica, e si contorcono come vipere.

Mi manca il tempo per allargarmi teco in lungo discorso; ma non voglio dar fine senza ringraziarti, e pregarti di continuarmi la tua assistenza nel proseguimento di un lavoro tanto utile. Addio, il tuo, *etc.*

ALLO STESSO

Milano, 9 maggio 1818.

Tornato ieri da Sesto di Monza, ove per più giorni al canto degli usignuoli il mio Oriani, sotto a' miei occhi, ha messo mano a un grande processo contra il Frullone e i suoi gravi peccati in fatto di Matematica e d'Astronomia, trovo sul tavolino le ultime tue carissime colla fiera cardatura dell' incomparabile nostro Peyron alla frullonica grecità. Io non credea, per Dio! che l' ignoranza degli infarinati dell'Arno in conto di sapere greco fosse così sublime. E tuttavia anche il Giordani (che è partito da Milano ridendo su quella *epittima* di Valdarno da te notata) me ne assicurava, ed esso pure ed il Mai mi promettevano (e terranno parola) una larga messe d' errori su questo campo. E da tutte le parti d' Italia, ed anche dalla stessa Toscana, mi giungono tutto dì profferte ed eccitamenti gagliardi a proseguir la mia santa impresa, che ora non è più mia, ma di tutti i buoni Italiani, e di te principalmente, mio caro Grassi, e dell' egregio nostro Peyron, al quale io ti prego di far sentire, per tanto aiuto ch'egli ne porge, la debita nostra riconoscenza, e di stargli al fianco con tutti gli sproni per la continuazione dell' eccellente lavoro a cui ha posto l' ingegno.

Io rispetterò per ora le cagioni che lo costringono a tenersi occulto; ma i beneficii, o d' un modo o d'un altro, deggiono finalmente esser palesi. E io spero che a suo tempo non debbagli dispiacere che io ponga il suo nome

con quello di Oriani e di Volta e di Mai e di Giordani e di Mustoxidi, e di quanti altri mi saranno cortesi di soccorso in questa universale crociata contro il sinedrio della Crusca. E ti dico che ora che veggo questa guerra capitanata da tanti bravi intelletti, ho fatto tanto di cuore: e solo mi pesa per l'estensione e ordinamento delle matèrie non aver al fianco nessuno che mi ristori: nè direi questo se tu fossi meco; chè altro è l'operare per discorso vocale, ed altro per lettera. Ma di ciò basti fin qui.

L'archeologo Labus mi ha portato questa mattina l'articolo annunciatore dell'opera del Borghesi nel quale all'ultimo si parla dell'Augusto suo Mecenate, e del resto. Questo articolo verrà subito inserito nello Spettatore e in tutti i Giornali d'Italia, e verrà mandato pure all'antiquario Millin perchè il ponga anche in quelli di Francia. Nè quelli di Germania lo taceranno. Di queste cose rendine, te ne prego, informato subito il nostro amico, al quale non ho tempo di scrivere in questo ordinario, perchè, essendo omai mezzogiorno, il corriere è già sul partire. Ricevi adunque l'abbraccio del cuore. Saluta senza fine il generoso mio Peyron; e se mi ami, non ti stancare di pettinar la zazzera a messer lo Frullone. Addio.

PS. Del conte Napione sarà parlato a suo tempo con riverenza, e il silenzio, di cui m'incolpi, si emenderà in modo che tu ed esso ne rimaniate contenti.

Giordani, partendo, mi ha lasciati i suoi saluti per te; e Perticari mi scrive che desidera di essere nel numero de' tuoi amici. Mi aggiunge ancora, che la madre Crusca è sottosopra, e non sa ove batter la testa, perchè anche in Toscana le si ribellano tutti i migliori.

ALLO STESSO

Milano, 15 aprile 1819.

Dopo mille contraddizioni e pericoli, ecco finalmente alla luce il terzo volume della Proposta, e principali sue gemme appariscono agli occhi del pubblico il tuo Parallelo, e le due lettere dell' incomparabile Peyron. Io sono stato obbediente al comando dell' uno e dell' altro, tacendo, per le ragioni che mi scriveste, il nome degli autori. Ma se il pubblico gli ha già belli e indovinati, non vogliate recarlo a colpa mia. Dall' unghie si sono conosciuti i leoni, e l' eccellenza del lavoro ha svelato gli artefici.

Fra gli ammiratori del tuo Parallelo e della *Grecità del Frullone*, e della sua *erudizione orientale* principalmente, ti nomino innanzi a tutti Mai, e Giordani tornato a noi da Piacenza. E della stima che fa il Giordani tanto del tuo scritto, quanto di quelli di Peyron, ne vedrai un cenno assai luminoso in un opuscoletto a cui ha posto le mani, e che tutto verrà inserito nel quarto volume, unitamente all' Apologia che Perticari mi ha mandato di Dante, e del suo Libro della volgare eloquenza; lavoro bellissimo. Dietro a questi due scritti ne darò alcuni altri di Mustoxidi: e alla fine dell' opera porrò un estratto dei sensati giudizi di tutti gli insigni uomini d' Italia che fanno plauso e coraggio all' impresa, e liberamente concorrono nelle nostre dottrine capitanate dal gran padre della favella, cui l'*ingrato popolo maligno, Che discese di Fiesole,* perseguita pur dentro il sepolcro. In somma, la vittoria sarà nostra, e la *raison* finirà *pour avoir raison.*

Tengo pronti per te, mio caro Grassi, e pel nostro Peyron due esemplari della Proposta in carta velina, e ne raccomanderò al conte d' Arache la spedizione. Intanto abbiti in fretta il suddetto terzo volume, ed ama il tuo, *etc.*

ALLO STESSO

Milano, 21 aprile 1819.

Tutto si farà secondo il tuo desiderio: e se ti piace, non solo innesterò acconciamente nel quarto volume l'intero tratto della tua lettera risguardante le piccole omissioni del tuo Vocabolario, ma parlerò pure del nuovo lavoro a cui ponesti le mani, dico le tue Etimologie; perchè il metodo a cui ti sei appreso, è appunto quello che nella compilazione dei Vocabolari vuole la filosofia; quello che io vo gridando per tutta l' Opera mia. Ma di ciò risolveremoci meglio a voce, se, come mi prometti, verrai a Milano: e vorrei fosse presto. E allora ti farò chiaro anche della bricconeria X che ha scandalizzato tutti gli onesti, e ti si farà dolce l' amaro, e andrai lieto e superbo della cagione che ha dato mossa a quella villana insolenza.

Il quarto volume è già sotto il torchio, e gran parte sarà lavoro di Perticari, il quale mi scrive essergli grandemente piaciuto il tuo Parallelo. Dietro all'Apologia di Perticari verrà Giordani con una sua operetta critica sul terzo volume (la quale desterà molto romore, e riuscirà molto agra a qualche impostore), e con una bella versione della lettera 114 di Seneca su le cagioni della corrotta eloquenza. Allo scritto di Giordani seguiranno alcune lettere di Mustoxidi; e allato a queste porrò con opportuno preambolo la suddetta lettera tua. Il resto sarà tutto di critiche osservazioni sul Vocabolario, nel quale mostrerò spropositi mille volte più rei dei mostrati.

A prima occasione spedirò col mezzo dell'amico d'Arache gli esemplari velini per te e per Peyron, delle cui Osservazioni sull' erudizione orientale del Frullone tutti sono maravigliati.

Ti saluto caramente, ed ama il tuo, *etc.*

PS. Ho lettera di Botta che mi rallegra della speranza ch' ei possa ripassare le Alpi.

ALLO STESSO

Il 10 agosto 1819.

Un maledetto tumore di quelli che si chiaman furunculi, natomi sotto l'ascella destra, mi ha tenuto e mi tiene da parecchi giorni talmente incordati i muscoli della mano, che mi toglie quasi l'uso dello scrivere, e mi conduce allo spasimo con ogni minima irritazione. Nulladimeno ti voglio brevemente ringraziare della carissima tua del 27, e dirti che il quarto volume della Proposta già incamminato, sarebbe già in porto, se un superiore comando non mi avesse balzato in Parnaso per celebrare l' indarno sperato arrivo di S. M. I. R. in Milano. Non temere adunque che l'impresa resti mozza, ed abbi per sicuro che ne usciremo vittoriosi. Che anzi ho riscontri più che certi che in Toscana stessa i più sensati sono tutti per noi. Ma di ciò più a lungo colla viva voce, se, come mi fai sperare, verrai in Milano; il che ardentemente desidero: e allora con Lancetti la discorreremo del modo di ridurre al silenzio le arroganze del militar piacentino.

Impedito, come t' ho detto, di scrivere, ti prego di far le mie scuse col signor Marchisio, e di dirgli per tutta risposta che il giudizio scrittogli per conto mio dal Pellico non è stato fedele. Giordani ti saluta, e Mustoxidi che è qui e ci darà grandi ajuti.

Ti aspetto a braccia aperte, e sono senza fine e di cuore, *etc*.

ALLO STESSO

(*) Eccoti la risposta di Montecuccoli a Oldofredo. Ho differito a inviartela, perchè mi premeva di fartela presentare dal nostro Mustoxidi, il quale, dopo parecchi giorni di non buona salute, finalmente è in istato di poter venire ad abbracciare il suo amico Mocenigo, e te fior d'amicizia e di senno. Non voglio offenderti col pregarti di fargli bella compagnia. Bensì ti prego di non rendergli tanto giocondo il soggiorno tra voi, ch'egli abbia a dimenticarsi di noi, e di me principalmente che l'amo qual figlio.

Ti mandai tempo fa il *Ritorno d'Amore al cespuglio delle quattro rose*. Incerto se tu l'abbia ricevuto, te ne accludo un altro esemplare.

Il mio Perticari ha finalmente terminato il suo lavoro assai lungo, ma tale che metterà fine a tutta la lite, nè vi sarà più dubbio su la reale esistenza di una comune ed illustre lingua italiana affatto divisa dal dialetto di Camaldoli. Vedrai cosa bellissima, che sola da sè formerà tutto il quarto volume. Io pure pel quinto ho allestito certe cose che faran cadere tutte le pretensioni, se ancor ne rimane alcuna, all'oracolo degli Infarinati.

Salutami l'incomparabile Peyron, ed ama il tuo, *etc.*

(*) *Il Ritorno d'Amore al cespuglio delle quattro rose* fu scritto e pubblicato dal Monti in occasione di cospicue nozze nel 1819, il che serve a determinar l'anno in cui fu dettata la presente lettera, alla quale manca la data. (*L'Editore.*)

ALLO STESSO

(*) Non arguire dal mio lungo ed incivile silenzio alcuna diminuzione d'amicizia dell'animo mio. Io ti porto nel cuore, come sempre ti ho portato dal punto che ti conobbi. Ma forti e savie ragioni mi hanno forzato a risolvermi di non far risposta neppure a' miei cari; e queste ragioni, o fantasie che più ti piaccia chiamarle, le intenderai dal nostro Peyron che ti recherà la presente, e dal mio Mustoxidi, che, a quel che credo, sarà venerdì sera in Torino.

Riceverai con questa il quarto volume della Proposta; e tu trova occasione d'inviarmi le tue Etimologie e Sinonimi, se la stampa è condotta al suo fine, e se ne aggiungerai un esemplare per Perticari, il dono sarà fatto ad uomo che altamente ti stima. Ora sarai più in collera meco? Non vorrai tu essermi generoso del tuo perdono? Ebbene, sii meco qual più ti piace; non farai per questo che io cessi dall'essere fino che avrò vita il tuo, *etc.*

PS. Ho aperto al gran Poliglotto un mio pensiero sulla riforma del Vocabolario italiano. Io sperava che questo beneficio alla nostra letteratura potesse avere effetto in Milano. Al presente ogni speranza è caduta, e non veggo parte d'Italia degna di questa gloria, che la sola Torino.

(*) Il quarto volume della *Proposta* venne in luce nel 1820; e però in quest'anno dee essere scritta la lettera presente priva di data.

(*L'Editore.*)

ALLO STESSO

Milano, 5 agosto 1821.

La presente, accompagnata da due esemplari del quinto volume della Proposta, l'uno per voi e l'altro per il gran Poliglotto, vi sarà recata dall'egregio signor avvocato Rossetti triestino, uomo di molto senno e sapere, e mio buon amico. Egli viene a Torino per consultare in codesta Reale Biblioteca un codice del Petrarca (le Vite degli uomini illustri), del quale egli medita una completa e critica edizione. Pregovi di raccomandarlo per questo effetto al Regio Bibliotecario, e di procurargli la conoscenza dei dotti vostri amici, ch' egli è degno della stima di quanti costì onorano l' italiana letteratura.

Un abbraccio a Peyron, ed amate il vostro, *etc.*

PS. Alla voce *Novella* ho parlato de' vostri Sinonimi.

AL CONTE GIULIO PERTICARI

A PESARO

Milano, 26 marzo 1817.

Mio caro Giulio. — Quanto sia piaciuta al Trivulzio la tua cortesia, puoi averlo compreso dalla sua risposta, e sappi che egli mostra a tutti le tue lettere, e le custodisce come gioielli. Io nol vedrò che domenica, essendo ito in campagna, e colla tua nota alla mano sulla sospettata contraffazione dell' edizione Giuntina darò a lui ed a Reina materia di acuire il bibliografico loro sapere.

Intanto ricevi un milione di ringraziamenti per le tue osservazioni sopra la Crusca assai belle, e piene di critico senno. Parecchie coincidono colle mie perfettamente, ma

le più mi sono giunte novissime. Ed io ne farò bell' uso, nè tacerò la fonte da cui mi sono venute; perchè le tue lodi ricadono sopra di me, e ben vedi che io vi fo grande guadagno. Aspetto la continuazione delle tue postille, ma più l'articolo, comunque e qualunque siasi, di cui sì caldamente ti ho pregato nella mia di sabato scorso, e oggi pur ti riprego senza fine. Al nostro intento è d'assai quel tanto che, me presente, avevi già fatto sulle Lezioni del Cesari. E ove ti fosse grave, il che non credo, di terminarlo per amor mio, mandami il fatto; chè io ho aperta la via per innestarlo nel mio discorso preliminare, e recarlo intero come tutta tua cosa: e mi fo sicuro che, parte il tuo discorso e parte il mio sopra lo stesso punto, ne uscirà uno scritto da fermar l'opinione del pubblico. Esaudisci adunque, mio caro Giulio, la supplica che ti porgiamo, non io solo, ma tutti gli amici, Trivulzio, Mai, Rosmini, Giordani, Breislak, *etc.*, i quali del continuo mi sono addosso per questo. Abbiamo giurato di adempiere l'onorata nostra vendetta, e sarà piena per ogni verso se vi concorre anche l'aiuto della tua indignazione.

Alla Costanza e agli amici le consuete salutazioni. E tu, per tutti gli Dei, non lasciar deluse le speranze del tuo affezionatissimo padre ed amico, *etc.*

PS. Fra le tue note trovo *comandare* per *concedere* e parmi felicissima la tua correzione; ma per quanto ne abbia cerco, non ho saputo trovare nel Vocabolario l'esempio su cui ella cade, nè so dove disotterrarlo.

A TITO MANZI

A FIRENZE

Milano, 11 giugno 1817.

Partì l'ingrato?
Ebbe cor di lasciarmi in questo stato?

Prendo in prestito da Aristea le parole per lagnarmi della tua crudeltà. Partire senza vedermi! Senza darmi il contento di abbracciarti! Ma ti perdono se mi adempi la speranza di rivederti, o almeno di saperti felice in qualunque parte del mondo ti balestri la fortuna.

Lasciando a parte il parlar figurato, che nel vocabolario dell'amicizia non è molto in uso, ti dico che se i nostri corpi sono separati, le anime sono e saranno sempre unite. E di questo fo sacramento su gli eterni principii della riconoscenza che a te mi lega fino dal 1807, e su la stima che mi hanno inspirato le tue virtù.

Avrei bramato di lasciarti, partendo, tu per Firenze ed io per la Brianza, qualche cosa da dire per parte mia al nostro bravo Niccolini, e a chiunque de' tuoi amici concorra teco nel desiderio di veder formata di tutti i letterati italiani una sola famiglia, una sola potenza. Ma i miei sentimenti su questo nobile punto ti sono sì manifesti, che ogni particolar istruzione è superflua.

Non mi lasciare, ti prego, senza notizia di te e di quanto avrai risoluto. Desidero che la tua sorte si volga; ma, o lieta o trista, fa ch'io la sappia, perchè io voglio dividerla teco, se non altro, per sentimento. Addio, mio caro Tito, e pensa qualche volta al tuo, *etc.*

PS. Ti fo i saluti di Giordani, che tanto ti ama e ti stima.

ALL' AB. URBANO LAMPREDI

Milano, 22 novembre 1817.

Obbedisco al comando del carissimo mio Lampredi, e rispondo a posta corrente.

Ove si abiti la Vadori, nol so; chè io mi sono diviso da tutte le società; e non mi resta con loro altro commercio che quello del buon dì e buon anno, quando il caso me le porta davanti andando per la città. E il caso appunto mi accozzò ieri l'altro colla Vadori, la quale mi contò tutto il trattato di che tu mi scrivi, e mi disse che le misere (e veramente miserissime) sue circostanze non le permettevano di partire, se non le venivano da Napoli i mezzi onde fare il viaggio; che di ciò ti avea già scritto; che aspettava impazientemente la tua risposta; che vivea su le spine. Per servire il nostro buon principe Pignatelli, io uscirò dimani alla cerca di questa infelice, e la farò da bracco, e le dirò tutto che tu mi scrivi. Coll' amico Breislak mi disgraverò della tua commissione questa sera medesima.

L' egregio signor conte Montrone pur vuole che il mio giudizio sul suo Giovenale non sia *officioso* ma *rigoroso:* e tale ei sarà. Ma ti ripeto che non è mio mestiere il far addosso a nessuno il dottore. Il buon giudizio è sì raro, che io non so ancora averne abbastanza per me medesimo.

Le mende, che della Crusca mi hai notate sulle parole *Calibro*, *Carattere* ed *Esistere*, sono vere, ma lievi. Ben altre son le magagne ch' io, con pazienza da Giobbe, vi ho scoperte. Nulladimeno in una appendice farò conto anche di queste che tu m' accenni, scappate dal mio crivello, e ne trarrò materia per una letterina al mio dolcissimo signor abate Lampredi.

Mi sarà caro il veder la messe dei nuovi vocaboli fatta dal signor Selvaggi, al quale mi dirai servitore ed amico;

ma uscirei de' termini della discrezione se il pregassi di comunicarmela, promettendo di lasciargliene tutto il merito? Tu ed esso farete il meglio che vi parrà.

Saluta gli amici, e sta sano, *etc.*

PS. Cavami d'una pena. Cotesto Gabinetto letterario, portandomi i saluti di Monticelli, mi fa l'offerta di associarsi a cinquanta copie della mia Opera, col ribasso (tutto compreso) di un trentasei per cento all'incirca. La lettera è senza personale sottoscrizione; ma ciò poco monta. Monta moltissimo la condizione, alla quale mi parrebbe essere poco savio, se mi acconciassi. Pregherai dunque, in mio nome, il buon Monticelli di fare con quei letterati le oneste mie scuse, se non accetto il partito: tanto più che sono sullo stringere con lo Stella la vendita, a pronti contanti, di tutta l'Opera, su la quale, a quest'ora, ho già al sicuro più di mille associati, e tutto giorno crescono le dimande a tale che temo di non averne per tutti.

Se ti viene il capriccio di scrivere alla Costanza, mi rendo certo che farai sommo piacere ad essa e al marito, il cui Trattato su la lingua de' Trecentisti, che in breve troverai stampato nel primo volume, è un vero capo lavoro e per lingua e per critica e per filosofia. Ti prometto che farà gran fracasso, e che la Crusca, abbassando la testa, *caudamque remulcens,* non saprà che rispondere. Egli fonda le sue dottrine su i tre gran lumi della favella, Dante, Petrarca e Boccaccio, e le conforta di erudizione e di fatti e di raziocinio così sicuro, che farà maraviglia.

Giugne Breislak. Egli ti ha scritto, e a torto ti sei lamentato della sua negligenza nell'adempiere la tua commissione.

ALLO STESSO

Milano, 22 febbraio 1825.

Poche righe, mio caro Lampredi, perchè poche la mia povera vista me ne consente, e vorrei poterne molte per degnamente lodare la tua bella Ode in morte della contessa d'Orloff (*). Se cotesta donna era veramente ornata delle rare virtù cantate ne' tuoi magnifici versi, hai ragione di dire, che al tuo pianto e a quello di tutte le belle anime, che la conobbero viva, non è misura; e che ella realmente le possedesse, si può facilmente arguire dall'abbondanza del cuore che traspira nelle tue rime tutte nobili e classiche. Ti rendo grazie dell'avermene fatto parte, e dato nello stesso tempo un dolce segno dell'amor tuo. Ti fo i saluti della mia buona Teresa, ma non quelli della mia cara Costanza, perchè essa è da cinque mesi in Romagna, occupata de' suoi affari da me mal condotti per troppa fede a chi perfidamente amministrava le cose mie. In mille circostanze della mia vita ho dato a conoscere essere veramente il priore della confraternita di san Simpliciano, ma in nessuna mai tanto, quanto nel guidare i miei interessi. Privo adunque siccome sono della presenza di un oggetto sì caro, e vecchio, e cieco, e sordo, puoi figurarti la trista vita ch'io meno. Compiangimi, ed ama, *etc.*

(*) Alla memoria della contessa Anna Orloff, Ode di U. Lampredi. Parigi, Didot, 1824.

ALLO STESSO

(*) Breislak mi ha mostrato ieri il paragrafo della tua lettera che mi risguarda. Io non ho mai dato al ...... nessun motivo di lagnarsi di me; bensì egli ne ha dati a me di lagnarmi altamente di lui, mandando in giro per tutto alcuni infami suoi versi contro mio figlio, voglio dir Perticari. Del rimanente io non so nulla di ciò ch'egli abbia scritto contro di me; e qualunque sia l'offesa, io son tanto lontano dall'adirarmene, che, senza neppur conoscerla, la perdono.

Avrai in breve un mio Sermone contra i Romantici. L'ho scritto in occasione delle nozze del marchese Costa di Genova, pregatone dalla madre, alla cui amicizia non so far niego d'alcuna cosa. Sta sano, ed ama il tuo, *etc.*

ALLO STESSO

A RAGUSA

Milano, 27 marzo 1827.

A soddisfazione dell'animo mio moltissime cose avrei bisogno di aggiungere alla lettera della mia buona Costanza; ma disusato da otto e più mesi a scrivere, sono ridotto a tale da non poter far uso della penna, che al modo de' fanciulli che vanno sull'orma. Contentatevi adunque di poche parole, perchè poche e stentate me ne concede la mia mano apopletica.

(*) Il Sermone nelle nozze del marchese Bartolommeo Costa colla marchesa Maria Francesca Durazzo fu per la prima volta stampato in Genova dalla tipografia dei fratelli Pagano nel 1825. A quell'anno adunque dee appartenere questa lettera senza data. *(L'Editore.)*

La vostra lettera in difesa della mia versione dell'Iliade mi ha recato meraviglioso piacere, non già per le lodi delle quali mi siete sì liberale, ma per la benevolenza di cui il vostro scritto è tutto pieno. Ho raccomandato allo stampatore Silvestri di spedirvene quel maggior numero di esemplari che si potrà, e spero che in breve gli avrete. Spero anche non vi dispiacerà, che il mio ottimo amico Maggi, al giudizio che voi portate della mia versione, abbia aggiunto quello di Visconti del tutto conforme, acciocchè gl'invidiosi non abbiano da incolparvi di essere voi il solo, che per soverchia bontà ed amicizia è trascorso in quella tanta lode. Unito al parere del Visconti leggerete anche quello di Mustoxidi, il cui voto mi onora, e parmi degno di far bell'appendice al vostro ed a quello del Visconti; e questo triplice voto di tre sommi Ellenisti servirà, spero, non poco ad abbassare l'orgoglio dell'arrogante Mancini, che vantavasi di avermi subissato; e avrebbe dovuto accorgersi del contrario in vedendo nella stessa sua patria, in Firenze, ristampata già per la quinta volta la mia traduzione, oltre la edizione di Pisa e le altre molte per tutta l'Italia. Ma il Mancini è sì pieno di sè medesimo, che chiama ciechi i suoi medesimi concittadini; e le beffe, che tutta Italia si fa della sua *Iliade italiana,* non servono che a renderlo più insolente. Voi l'avete urbanamente concio secondo il merito; ma duole ai molti amici che qui avete, duole, ripeto, che vi sia uscita di mente la traduzione del più maligno ed invidioso di tutti gli omerici traduttori. Parlo di Ugo Foscolo, che del certo non si alza punto sugli altri, ed è anzi al di sotto di quei medesimi ch' egli calpesta, tra' quali sono io il più calpestato. Egli ha mandato da Londra in Italia i seguenti due versi da incidersi sotto il mio ritratto:

Questi è Vincenzo Monti cavaliero
Gran traduttor dei traduttor d'Omero,

ai quali io ho fatto risposta con altri quattro versetti che dicono:

> Questi è il rosso di pel, Foscolo detto,
> Sì falso, che falsò fino sè stesso
> Quando in Ugo cangiò ser Nicoletto:
> Guarda la borsa, se ti viene appresso.

Per intelligenza del terzo verso, egli è a sapersi che il suo nome di battesimo è Niccolò; e per intelligenza del quarto, vuolsi notare che il Foscolo in Londra si è fatto celeberrimo pei suoi stocchi e debiti di ogni fatta. Ma dove sono io trascorso oltre la forza della mia salute, nulla anche dicendo dell'oggetto principale per cui vi scrivo? ch'era ed è quello di significare al signor Chersa, che io mi chiamo grandemente onorato dell'amicizia ch'egli mi concede, e che gli rendo grazie infinite dell'aver fatto sì bello, con l'aurea sua traduzione latina, il mio idillio, *Le Nozze di Cadmo*. Pregovi quanto più posso di accertarlo che il dono della sua amicizia mi è preziosissimo, e che l'apoplessia mi ha bensì tolta la metà del corpo, ma non il core. Con questo lo abbraccio; e ti abbraccio teneramente, mio diletto Lampredi, e caramente salutandoti per parte di mia moglie, sono senza riserva, *etc.*

ALL'AB. GIOVANNI ROMANI *

A CASALMAGGIORE

Milano, 8 aprile 1818.

Pregiatissimo signor abate. — Tolga Dio ch'io stimi doversi dar tutta al fuoco la Crusca, e molto meno ch'io mi ardisca di porre alle stampe così superba sentenza; chè ove pure m'andasse per l'animo, mi recherebbe addosso, pubblicandola, troppo odio e dispetto. Non sarà poco il guadagno, se otterrò (e parmi averlo interamente ottenuto)

che si scemi fra noi la superstizione che ci tenea avviliti sotto il peso di quell' oracolo ingiustamente tirannico. Le conseguenze non sono da comandarsi in tuono assoluto, ma da insinuarsi destramente, ed in modo che il lettore le tiri nella sua mente da sè. Lasciamo adunque, carissimo signor abate, che il pubblico venga spontaneo nelle nostre buone intenzioni, le quali più modeste saranno e più sicuro sarà l'effetto a cui tendono.

Delle opinioni, da voi esposte nel ms. inviatomi col mezzo del comune amico Smancini, mi aveva parlato anche il signor marchese Febo d'Adda Direttore degli studi, dal quale con assai piacere ho inteso che voi siete chiamato dal Governo a una cattedra (*) nel collegio Ghislieri. Se in passando per Milano mi onorerete d'una vostra visita, io spero che facilmente accorderemo tra loro i nostri pareri. Ed io di tutta la buona voglia e con sentimento di gratitudine mi gioverò di quei lumi e consigli ed aiuti che la vostra dottrina e sapere vorranno somministrarmi in questo *periculosæ plenum opus aleæ*, e ch'io nulladimeno confido di condurre a buon porto, se, quale ha cominciato, mi continuerà il favore del pubblico. Abbiatevi intanto i miei ringraziamenti per le osservazioni che vi è piaciuto inviarmi, e senza inutili complimenti credetemi, *etc.*

(*) L'abate Romani sostenne per due anni l'incarico di vice-direttore del collegio Ghislieri di Pavia. Del resto havvi bensì in quel collegio alcuni Ripetitori delle scienze, che pubblicamente s'insegnano nella Università, pel comodo degli alunni, i quali vi godono del convitto; ma non sussiste in esso alcuna *Cattedra* propriamente detta. (*L'Editore.*)

ALLO STESSO *

A PAVIA

Milano, 12 marzo 1820.

Egregio signor abate. — L'eccellente suo Saggio intorno i sinonimi italiani è passato dalle mie mani a quelle del cavaliere Rossi, al quale liberamente dissi che per mio parere dovevasi riputar lavoro sì ben ragionato da far fronte ai sinonimi del francese abate Girard.

Questo sarà il giudizio ch'io ne porterò all'Istituto. S'ella però, egregio signor abate, amerà che ne parliamo ancora a quattr'occhi, le aprirò candidamente l'animo mio sopra alcuni pochissimi luoghi (appena credo tre o quattro), ne' quali sarei d'avviso che vi fosse *aliquid quod tollere vellem.*

Le rendo grazie della cortese offerta delle sue fatiche per la continuazione della mia *Proposta*, e volentieri nel processo dell'opera profitterò, occorrendo, della sua cortesia, a patto di non tacere il nome dell'autore. Nel quarto volume però, che in tutta fretta si va stampando, non si fa luogo a nessuna delle sue correzioni, perchè tutto il volume verrà occupato dall'Apologia, che il mio Perticari mi ha mandato *Dell'amor patrio di Dante* colla *Difesa del trattato della volgar eloquenza*, in cui si dichiarano le origini e la storia della lingua comune italiana: scritto mirabile che chiuderà per sempre la bocca alle arroganze municipali de' Fiorentini, e coprirà di vergogna gli stolti che la vogliono *Lingua toscana.*

Mi voglia bene, e mi creda, *etc.*

ALL' AB. PROF. LUIGI DE ANGELIS *

A SIENA

Milano, 16 giugno 1818.

Per la lettera, che ultimamente scrissi dalla Brianza al mio degno padrone ed amico don Carlo Altieri, potrete agevolmente comprendere, pregiatissimo signor abate, il perchè tardi mi è pervenuta fra quei monti la carissima vostra dei 22 dello scorso maggio accompagnata dal prezioso dono della vostra Apologetica in favore del Folcacchieri, e dell'edizione opportunamente da voi procurata dei famosi Capitoli dei Disciplinati. Mi scusi adunque presso voi della tarda risposta l'aver tardi ricevute le vostre grazie.

Copiosa e bella, e sommamente utile mi riesce l'erudizione che in fatto di lingua raccolgo dalle dette opere vostre: di che vi ringrazio quanto mai posso, e con sicurezza promettovi che n'avrete assai lode da chiunque ama la gentilezza di questi studi. Singolare ancora e ben giusto sarà l'applauso che vi verrà dalla pubblicazione, a cui avete posto il pensiero, delle postille del Cittadini al Vocabolario della Crusca (*). E del certo nessun popolo meglio che il Sanese ha diritto di accampare le sue ragioni nella riforma di quella grand' opera: solo che vi guardiate dal cadere nel peccato de' Fiorentini, nel peccato cioè di sostituire alla lingua generale italiana i particolari idiotismi delle provincie, ossia la lingua municipale all'universale della nazione. Conforme al Manifesto speditomi, io sarò il primo a dare allo Stella il mio nome nell' elenco d'associazione, e farò che altrettanto si adoperi da' miei

(*) Il signor Giuseppe Porri di Siena che possiede l'autografo di questa lettera, nello inviarmene gentilmente la copia, mi avverte che la pubblicazione delle Postille del Cittadini non ebbe poi luogo.
(*L'Editore.*)

amici. E già al lodato signor don Carlo Altieri io aveva scritto che la stampa di quelle annotazioni nel presente fermento de' letterati, d'ogni parte rivolti all'emendazione del Vocabolario, sarebbe tornata in gran bene; perciocchè sono molte e valorose le penne che per tutta Italia, e massimamente nella parte settentrionale, sono già in moto per questo effetto: nè altro si vuole che stabilire finalmente la bellissima nostra lingua su gli eterni principii della ragione e della critica, a cui finora i benemeriti Accademici della Crusca per troppo amore di patria hanno avuto poco riguardo.

Proseguite adunque, egregio signor abate, la vostra impresa; e piacciavi, per un fine, che a suo tempo vi sarà palese, mandarmi il nome dei letterati vostri concittadini.

Sono co' sentimenti della più perfetta stima, *etc.*

AL CONTE VIGILIO BARBACOVI

A TRENTO

Milano, 1 luglio 1818.

Meriterei davvero di essere detto uno sciagurato, se, professando le lettere, non sapessi che il conte Vigilio Barbacovi è uno de' più illustri intelletti de' nostri giorni, e l'oracolo di quella vera e grande giurisprudenza che, tratta dai santissimi fonti della ragione, assicura, o per lo meno dovrebbe assicurare all'uomo contra la forza il più sacro de' suoi interessi, la civile sua libertà. Le vostre opere, signor conte, dovrebbero, per mio avviso, formare gran parte del breviario de' principi e di coloro che governano a loro senno il cuore de' principi. Io non sono buon giudice della scienza che voi, illustre signore, sì altamente insegnate nelle classiche vostre opere; ma sento che elle sono dettate dall'amore degli uomini, e ciò mi tira mirabilmente a venerarvi e ad amarvi. Ed ora che vi è piaciuto

farmene dono prezioso, non so trovare parole che eguaglino la pienezza della mia gratitudine, e parmi d'essere divenuto una qualche cosa nel vedermi da voi onorato di tanta benevolenza.

Quanto alle lodi, di cui mi siete sì liberale, a me non torna conto il disingannarvi, e mostrarvi che non le merito. Mi sono però cari i vostri conforti: e all'uscire del terzo volume della mia *Proposta* sarò a pregarvi di voler gradire l'offerta che in attestato di riverenza vi farò dell'Opera mia.

Conservate all'onore della filosofia una vita così preziosa; e se la mia preghiera non è superba, ponetemi nel numero de' più devoti vostri servidori, *etc.*

A GIAMBATTISTA NICCOLINI

Milano, 5 luglio 1818.

Tempo fa una grave e giudiziosa vostra lettera al nostro Manzi, toccante l'opera mia intorno al Vocabolario della Crusca, mi avea messa in cuore la brama di scrivervi, e di prendere da ciò onesta cagione di ricordarvi l'antica mia stima e amicizia. E l'avrei fatto d'assai buona voglia, se non me ne avesse ritratto un'altra lettera venutami da Firenze, nella quale mi si dava l'avviso che voi e Rosini avevate preso a combattere fortemente in iscritto le mie opinioni, e quelle del mio genero conte Perticari. Deposi allora il pensiero di visitarvi colle mie lettere, onde non nascesse sospetto che io il facessi a secondo fine; piacendomi che niun riguardo rattengavi dal risponderci con quella pienezza di libertà, di cui noi stessi abbiamo dato l'esempio. Che anzi vogliamo dirvi che da niun altro ameremmo più di essere combattuti, che da voi, siccome quello che più nobilmente e sapientemente d'ogni altro può illuminarci, e mostrarne gli errori in che saremo caduti.

Tali furono le discrete considerazioni che allora mi stornarono da quel primo proponimento. Ora il nostro Man-

zi, di cui apprezzo altamente i consigli, mi stimola nuovamente, anzi vuole a ogni patto che io vi provochi con questa lettera, e dica a voi in iscritto quello che a viva voce ho detto e gridato a lui stesso le mille volte; cioè, che l'Istituto italiano, ben lungi dal voler guerra con gli Accademici, null'altro anzi desidera che la pace. E tanto la desidera, che qualora avvenisse che l'Accademia, pigliando sentimenti più generosi, si mostrasse disposta a non vilipendere con un secondo rifiuto la già proposta alleanza, io non dubito punto che volentieri non fosse pronto a rinnovarne l'onorata proposizione.

So che qualche Accademico va gridando che noi miriamo a *disonorare la bella lingua toscana*. Questo grido non è gentile, anzi è insensato: e insensati saremmo pure noi tutti, se ci andasse per l'animo così stolto divisamento. Ma altro è il prendere a sostenere che non tutto il parlare che è proprio della Toscana, è proprio dell'Italia, ed altro il vituperarlo; altro il dire che l'Italia ha bisogno d'una lingua, o sia d'un Vocabolario a tutti comune, ed altro il pretendere che il Vocabolario della Crusca sia tale; altro finalmente il gettare nel fango questa grand'opera, ed altro il mostrarne colla fiaccola della critica i molti e veri difetti, e il far sentire la suprema necessità di rifonderlo nel crogiuolo della filosofia, e il far cauti i lettori sulla pretesa infallibilità dei suoi oracoli, e, inspirandone e raccomandandone la religione, dissiparne e deriderne la superstizione. Non mi allargo più innanzi su questo punto, perchè parrebbemi di far onta al vostro savio discernimento, e so quanto l'altezza del vostro animo sia lontana dalla viltà di quella calunniosa proposizione. Solo vo' dirvi (e ciò sia deposto nel segreto del vostro petto) che, se v'ha tuttavia tra l'Accademia e l'Istituto una strada di ricondurre le cose a concordia, di tutta voglia io mi profferisco pronto a farne parola, sì che i miei colleghi novellamente si accostino agli Accademici. Noi non vogliamo esser primi; ma la ragione e l'onore neppur consentono che seguitiamo ad essere

schiavi. Salvo il diritto di aver noi pure una qualche voce in capitolo a difesa dei diritti nazionali contra i municipali, nel resto prenderemo a vostro senno la legge.

Ecco fatto contento il desiderio del nostro amico. Rispondetemi francamente: e s'egli è vero che avete messa mano alla penna per confutarmi, abbiatevi fin d'adesso, per l'onor che mi fate, i miei sinceri ringraziamenti: e promettovi che, nel caso di dover venire con voi alle mani, farò palese la stima in che tengo e terrò mai sempre il nobile mio nemico.

Salutate Collini, se pure non sono caduto nella sua disgrazia; fate prudente uso dei sentimenti che affido alla discrezione del vostro senno, e crediatemi veramente tutto vostro, *etc.*

A GIOVANNI TORTI

A MILANO

Milano, 21 luglio 1818.

Ho ammirato ed ammiro ed esalto a tutta voce la rara e casta bellezza de' vostri versi, e vi sono gratissimo delle lodi di cui mi siete stato sì generoso. Ma poichè voi medesimo concedete che la diversità delle opinioni non nuoce punto alla stima, spero ancora mi concederete l'andar lontano dal sistema poetico che nel vostro Sermone si raccomanda. Sono con voi nel predicare che il bello imitabile della natura è infinito; ma sto contra di voi nel credere che la grand'arte di trattar questo bello e colorirlo e animarlo si possa apprender meglio dai moderni, che dagli antichi. Io non ho derivato dalle argive ciance i concetti della Bassvilliana; ma da quelle ciance appunto, e dall'arte, con cui quegli antichi me le dipinsero, ho imparato io pure a dipingere quel poco di buono che ho dipinto: e se potessi tenermi per buon pittore, direi che, ad esempio de'

buoni artisti, che studiano le sculture dei Greci per fare a meraviglia dei Cristi, delle Maddalene, dei Papi, io pure ho fatto il mio studio nelle vecchie fole di Virgilio e d'Omero, onde ben intessere su quelle norme il mio Bassville. E quel Dante da voi stesso tanto ammirato, a chi diresse egli quella protesta: *Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore?* forse a qualche Byron de' suoi tempi? Altro in somma è la materia poetica, ed altro è l'arte, con cui fa d'uopo trattarla. Quella non ha confini, e ciascuno dee tirarla dal proprio fondo; ma questa è già stabilita e frenata dalla natura, dalle sue regole, le quali dedotte non son altro che dalla natura stessa posta in sistema. Nè mai vi fu arte senza regole, nè pare che gli uomini d'ogni cielo sieno disposti finora a riconoscere migliori maestri di poesia che Omero, Virgilio, Dante e quel Tasso e quell'Ariosto che grandi si fecero ed immortali sulle traccie che or si condannano, e si vorrebbero abbandonare. Finisco con una sola semplicissima interrogazione: Da chi avete voi imparata l'arte di far versi così corretti, così belli? Fatene di più spessi, e crescete la gloria degl'Italiani; e il più caldo lodatore della vostra musa sarà sempre il vostro, *etc.*

A GIO. BATT. GIRAMONTE *

A VERONA

Milano, 25 agosto 1818.

Pregiatissimo signore. — Se prima di dar alle stampe quelle mie ciance sopra il *Pape Satan*, ec., avessi avuta notizia della interpretazione del signor Venturi (*), le avrei data su tutte la preferenza. Io non mossi quella mia opi-

(*) È una lettera dell'abate Giuseppe Venturi di Verona intorno al significato di quel verso di Dante: *Pape Satan*, etc. stampata già nel *Giornale veronese* del 1819. (*L'Editore.*)

nione che per semplice conghiettura, ed unicamente per porre in chiaro l'onore degli Infarinati, che pretendono venderci *Aleppe* per una interiezione di dolore. Ora godo di veder anche per la chiosa del Venturi, a cui m'acqueto, sparita quella dolorosa interiezione che per niun verso ci entra, e fatto più manifesto lo sbaglio di quella benedetta Tramoggia, che ha lasciato passar nel Frullone tanta farina, o per meglio dire tanta semola, senza un grano di filosofia; di modo che il Vocabolario, ingrossato poi col mondezzaio del buon padre Cesari, è divenuto peggio che la stalla d'Augía. Queste verità non entrano nè possono entrare nella piccolissima anima de' pedanti (se pure i pedanti hanno anima di sorta alcuna); ma per dio! finchè la lingua italiana non si consegna al governo della filosofia, noi non avremo mai un Vocabolario guidato dalla ragione: e anche da questo lato saremo nazione meritamente derisa.

Vi rendo grazie di aver dissipate le tenebre in che m'avea tratto la bestiale chiosa del bugiardo nostro Frullone, e dell'annunzio datomi delle goffaggini dell'innocente prete Villardi, che ho lette con compassione. (*) Egli è ancora nel

(*) Allude al *Discorso accademico di Francesco Villardi veronese sopra le accuse date al P. Antonio Cesari dal cav. Vincenzo Monti*, Verona 1818, nel quale lo scrittore assumeva di mostrare che il Monti e il Cesari erano *fra loro discordi di parole più che di fatti*, e dava di passaggio qualche sbarbazzata al primo. Ed anche aveva il Villardi dedicata agli Accademici della Crusca una Cantica sul giorno natalizio di Dante, mostrandosi devoto alle dottrine da loro professate; ma, stanco del sentirsi dare

Dell' innocente e del bambin da latte

siccome scrive egli stesso in una sua Epistolola in versi, cambiò parere *e rivocò suo detto*

A suon di tromba, e parve allor ben chiaro
Ciò che del resto volle dir lo muto.

Quindi le lettere tutte amichevoli a lui scritte dal Monti, che si troveranno qui più avanti. La sua palinodia è contenuta nella *Memoria del prof. Francesco Villardi al cav. Vincenzo Monti sopra la lingua degli Atti dell' Accademia della Crusca e sopra il giudizio di lei a favore del signor d' Elci. S' aggiungono l' Esilio di Dante, visione dello stesso* etc., Milano 1820. (*L' Editore.*)

Limbo, e ve lo lascio. Anche la *Biblioteca* .... ha cominciato a pubblicare gli abbajamenti fiorentini, ai quali do retta quanto la luna che in mezzo ai latrati fa il suo viaggio più luminosa e tranquilla. State sano, e poste a parte le ceremonie, abbiatemi per vostro servitore ed amico, *etc.*

A GIOSAFATTE BIAGIOLI

A PARIGI

Milano, 2 dicembre 1818.

Prezioso e caro sopra ogni credere mi è il dono del vostro Dante, e ve ne rendo le grazie che maggiori il cuore sa concepire. Spedirò subito al mio Perticari in Roma l'esemplare a lui destinato, e mi rendo sicuro di farlo assai lieto di questa vostra singolar cortesia.

Ho letto tutto d'un fiato il vostro comento. Ciò vi dica il sommo piacere recatomi da questa seducente lettura. Nessuno, a mio parere, è mai andato sì addentro allo spirito di questo gran padre della poesia italiana; nè io tacerò a suo luogo questo libero mio giudizio, tutto che le nostre opinioni discordino qualche volta. E mi sarebbe già nata occasione di parlarne, se il vostro libro mi fosse venuto alle mani men tardi, e avanti che il terzo volume della mia *Proposta,* etc. fosse arrivato al suo fine. Ma nel quarto sicuramente farò manifesto il mio sentimento, poichè del continuo mi è d'uopo nelle mie osservazioni sopra il Vocabolario venir in campo con Dante, e farlo capitano delle mie opinioni. Ma voi, mio caro, mi carminate troppo spietatamente quel povero frate Lombardi. Abbiatene un poco di compassione, e ne sarete, credetelo, più lodato e stimato.

Dalla vostra inviatami dal signor Margaritis comprendo che il vostro regalo venivami accompagnato da altra let-

tera, che mai non mi è pervenuta. Questo smarrimento m'induce in cuore il sospetto che nè anco a voi sia mai giunta quella che da circa quindici mesi v'inviai da Bologna: nella qual lettera io vi ringraziava dell'onore che promettevate di fare alla mia interpretazione intorno quel verso: *Che alcuna gloria*, etc. Se anche questa fosse andata in sinistro, abbiatevi qui ripetuti i miei sinceri ringraziamenti. E se per l'innanzi mi vorrete esser cortese di qualche vostro comando, mettete da parte, vi prego, le cerimonie, *E come amico omai meco ragiona;* chè tale si è e vuol essere considerato il vostro, *etc.*

AL CONTE ANTONIO CASSOLI *

Milano, 9 gennaio 1819.

Pregiatissimo mio signore. — Troppo liberale è il giudizio da lei portato sulla mia versione d'Omero. Ma di grazia: non appartiene ella per sangue, siccome annunzia il cognome, al fu conte Cassoli onore delle muse reggiane? Se la mia congettura batte sul vero, non mi fa più meraviglia questa tanta sua cortesia, essendo ereditaria nella famiglia di quel nobile ingegno la gentilezza. Qualunque uomo ella siasi, del certo la cortese sua lettera mi fa fede sicura della sua bontà, ed insieme della molta sua coltura ne' buoni studi. E quantunque, rispetto a me, ella mostri piuttosto gentilezza di animo che rigor di giudizio; nulladimeno il suo errore mi è caro, e perciò stesso si fa maggiore la mia obbligazione.

Acciocchè intanto ella non abbia ad arrossirsi di essere stata meco sì generosa, legga le Osservazioni di Ennio Quirino Visconti sulla detta mia traduzione, unitamente alle lettere con cui egli ne giudica, le quali in breve si stamperanno fra le Opere tutte di quel famoso.

Aggradisca le sincere espressioni della mia riconoscenza, e mi ponga nel numero de' suoi servitori ed amici, *etc.*

AL DOTTORE GIO. DOMENICO ANGUILLESI

A PISA

Milano, 30 gennaio 1819.

Agli uomini letterati, a quelli massimamente ch'io stimo ed amo come congiunti, mi grava lo scrivere sul tono del complimento. Perciò, lasciata la vanità dei titoli signorili, vi rispondo come ad amico, *E come amico omai teco ragiono.*

Con pace della vostra modestia, voi mi eravate già noto di riputazione da molto tempo, ma non mi era già noto che voi foste così cortese, nè ch'io vi avessi l'obbligazione della benigna ed onorevole lettera, colla quale la povera Principessa Elisa compiacquesi di significarmi il suo gradimento per l'offerta, che, ad insinuazione di egregio cavaliere toscano, io le feci della mia versione dell'Iliade. Se ciò a quel tempo avessi saputo, fin d'allora ve n'avrei espressa la mia riconoscenza, siccome godo di poter fare al presente aggiungendo all'adempimento di quel dovere i ringraziamenti dell'amicizia pel caro dono inviatomi delle vostre Rime.

Mal grado della noiosa cura, in cui mi tiene avvolto la stampa della mia *Proposta* (il cui terzo volume è già fuori del torchio, e il quarto vi s'incammina a gran passi), io mi sono lasciato vincere dal piacere di leggervi tutto quanto. E ciò vi dice abbastanza che i vostri versi a mio giudizio son belli e di vena schietta e spontanea. Che anzi debbo assai ringraziarvi d'avermi voi stesso messa alle mani la risposta da farsi al vostro consiglio, a quello cioè di andare più temperato nel porre al sole gli spropositi del Frullone. Mio caro Anguillesi, se vi andasse pel capo il sospetto ch'io il faccia in dispregio degli onorandi nostri colleghi, per dio! v'ingannate; chè niuno più di me

ne fa stima, e in più e più luoghi io non cesso di render pubblica e solennissima la mia riverenza. Ma gli abbagli del Frullone sono troppo grossi, e come supremo idolo de' pedanti non merita compassione: e voi senza avvedervene avete dipinti al vivo i morti suoi ministri in quei versi:

> Fra costor duce e campione
> Siede il tumido Egoismo;
> V' è l' ardita Presunzione,
> E il famoso Pedantismo.

Io non ho qui tempo d'aprirvi tutte le buone e vere ragioni che mi muovono a proseguire sul medesimo piede l'opera mia. Io le ho sparse a tempo e luogo qua e là, particolarmente nella prefazione al terzo volume, pigliando io stesso a mostrare che l'Accademia è innocente di quelle colpe, perchè la compilazione degli articoli, in cui quelle colpe trascorsero, non è possibile che sia stata in pieno consesso approvata, e che bisogna distinguere la sapienza dell'Accademia in seduta, da quella degli Accademici isolatamente e nelle case loro occupati in quell'arduo lavoro. Ed essendomi venuta occasione di alludere in due o tre luoghi alla persona di Niccolini, volentieri l' ho côlta per far pubblica verso di lui la sincera ed alta mia stima. Insomma, leggetemi prima, esaminate il peso e la qualità degli spropositi, in cui colla critica al fianco mi prendo alcuna volta licenza di ridere; contemplate dall' altra parte la superstizione che con tanto danno della nostra lingua consacrava quelle colpe, e poi decidete. E che direste, se, co' documenti alla mano, vi dimostrassi che sono stato accusato di troppa indulgenza? E che direte leggendo, nel terzo volume, due Dissertazioni del principe de' poliglotti, l' una su la *Grecità del Frullone*, e l'altra su l'*Erudizione orientale del Frullone*, nelle quali egli usa parole più severe assai delle mie? E sappiate ch' io ne ho temperata, a rischio di tirarmi addosso lo sdegno dell'autore, l'acerbità. Perciò concludiamo colla sentenza degli antichi filosofi:

Ai vivi il rispetto, ai morti la verità. E se troverete ch' io venga meno d' un iota al primo di questi doveri, sprezzatemi, e in castigo privatemi della preziosa vostra benevolenza. State sano.

ALLO STESSO

Milano, 6 agosto 1819.

Impedito del braccio destro per un tumore all' ascella, fo prova di rispondere alla carissima vostra ringraziandovi de' bei versi inviatimi a lode dell' Imperatore; i quali per una parte mi attestano la purità della poetica vostra vena, e per l' altra mi mostrano la vostra benevolenza.

Ringraziovi ancora del cortese giudizio da voi portato sul terzo volume della *Proposta;* e godo di udire che il Pedante comico mi abbia messa alle mani onesta cagione di rendergli (a suo luogo) il merito della lepidezza, con cui il suo mal Genio l' ha tentato di pungermi.

Non ho letto nè leggerò le brutte e disoneste censure che mi dite essere state scritte di voi nel Raccoglitore. Le sentenze de' Giornalisti non danno nè tolgono riputazione; nè intorno alle vostre poesie io muto la schietta opinione che ve ne scrissi, e vi fo padrone di pubblicarla, se vi torna conto. Di più direi se l' incordatura della mano mel consentisse, ma libero ch' io ne sia, il farò più a dilungo. Intanto abbiate per sincera la conferma della mia stima, e crediatemi senza complimenti, *etc.*

PS. Desiderava di scrivere due righe di ringraziamento al gentilissimo signor cav. Sanminiatelli venuto ad onorarmi d' una sua visita in tempo ch' io mi trovava al Lago di Como. Ma per dio! là mano mi trema di spasimo, e non posso più oltre. Adempite, vi prego, con cotesto signore le veci mie, e salutatelo cordialmente anche per parte di Tito Manzi.

ALLO STESSO

Milano, 11 settembre 1822.

La perdita del mio diletto figlio ed amico m'è stata sì dolorosa, che, non avendo io potuto senza molte lagrime sopportarla, l' infermità de' miei poveri occhi s'è ridestata, a tale che di bel nuovo m' è tolto il poter liberamente leggere e scrivere. Ma la dolce e cortese lettera vostra fa ch' io non mi possa tenere dal violare il divieto medico per ringraziarvi di cuore delle onorevoli e graziose parole, con cui v' è piaciuto annunziare al pubblico la morte del divino ingegno che Italia tutta piange con noi. La quale concordia di sentimenti fra i letterati d' ogni regione, se da un lato mi consola, mi fa dall' altro maggiormente sentire il gran peso della bella vita che s' è perduta.

Pregovi de' miei sinceri ringraziamenti al cav. Ricci pel caro dono che mi ha fatto delle nuove sue Rime per mezzo vostro, significandogli a che duri termini la mia vista è presentemente condotta, onde non si maravigli se non gli scrivo. Siatemi cortese dello stesso doveroso officio col Rosini; al quale, messe da banda le nostre letterarie dissensioni, sono gratissimo dell' onore ch' egli ha fatto colle sue belle ottave alla memoria del mio Giulio. Taccio la mia gratitudine verso di voi, mio caro Anguillesi, perchè le poche non la saprebbero esprimere degnamente, e le molte mi sono vietate dal misero stato in che i miei occhi sono tornati. E già più non reggono alla fatica della penna, e mi sforzano a dar fine col farvi certo che sono colla più distinta stima ed affetto, *etc.*

ALLO STESSO

4 luglio 1823.

Lontano dai pericolosi romori della città, sono stato quaranta giorni a vegetare in Brianza, e tornato ieri l'altro in Milano ritrovo qui la carissima vostra del 14 giugno, alla quale se brevemente rispondo, mi scusi l'interdetto dello Scarpa, che, sotto la minaccia di restar cieco del tutto, mi condanna a poco leggere e meno scrivere.

L'invito a poetar qualche cosa per la sacra Festa che mi accennate, mi onora, e ve ne ringrazio; ma senza andar per le lunghe, m'è forza il dirvi che al buon volere non risponde il potere; perchè mai non mi sono trovato sì stretto da altre cure come al presente. E il sa Dio con che pienezza di voglia, se fossi libero di me stesso, avrei còlta questa occasione di far cosa grata e a voi e alle cortesi persone che, come mi significate, si degnano di desiderare in tal circostanza qualche strillo della mia povera musa. Per la qual cosa siate voi presso di esse l'interprete del mio rammarico, e fatene le mie scuse, tanto più giuste quanto che all'ultimo il danno è tutto mio.

Continuatemi la preziosa vostra amicizia, e immutabilmente credetemi, *etc.*

PS. Amerei di sapere se oltre i Codici del Convito di Dante notati nell'edizione del Biscioni, alcun altro ne sia stato posteriormente scoperto, siccome mi vien fatto credere, e in che mani si trovi.

ALLO STESSO

Milano, 30 luglio 1823.

Mi trovo nell' assoluta impossibilità di rispondere di propria mano alla gentilissima vostra, perchè già da otto giorni si è dovuto riaprire la ferita dell' occhio, e lo scrivere ed il leggere mi sono rigorosamente vietati. E mi duole che dovrò aver pazienza ancor lungo tempo prima di ricuperare il libero uso della vista.

Vi ringrazio della cura che vi siete presa per soddisfare alla domanda ch' io vi ho fatta. Sappiate però che i codici Laurenziani, di cui mi parlate, erano già tutti a mia notizia, e potete ben figurarvi che il Marchese Trivulzio non me ne volea far mistero. Anzi vi dirò che le copie ed i riscontri, ch' egli si è procurati, sono tutti in mia mano, concedutimi dalla sua gentilezza; e non solo quelli fatti in Firenze, ma quelli ancora di altri due Codici eseguiti in Venezia. Io bramava però di sapere se, oltre questi, ve n' avesse costì degli altri che per avventura fossero ancora tra noi sconosciuti, come il Barberino ultimamente scoperto dal Betti.

Il rimprovero, che voi mi fate sulle attuali mie occupazioni, non è il primo che sento; e continuamente me ne giungono di simil fatta da tutte le parti. Pur, che volete! il regno della pedanteria de' Cruscanti era così confermato, e tanta la costoro arroganza, che, ad abbatter l' uno e confondere l' altra, non ci voleva meno che mettere all' aperto le immense scempiaggini di coloro che venivano chiamati grandi uomini. Ora l' intento è ottenuto, e si grida che gli errori scoperti nei testi da me esaminati son tali che ognuno li tocca con mano. Nulladimeno in addietro si sarebbe giurato non esser possibile che i testi pubblicati da sì grandi bacalari fossero tanto stravolti. Avviene presso a poco quello che avvenne allorchè Colombo mostrò come

un uovo potea star in piedi, che, dopo il fatto, tutti stimarono facile quel suo spediente, a cui niuno però dapprima aveva pensato. Spero tra pochi giorni di uscirmene da questo stabbio; ma per trovare il mio avversario, e ferirlo diritta mente nel cuore, mi è stato forza di ricercarlo dentro al suo brago.

In mezzo allo spasimo dei caustici applicati alla piaga del mio povero occhio destro ho dettato queste poche parole, riserbandomi a scrivere di proprio pugno la protesta della mia stima e amicizia. Aggraditela, ed amate il vostro, *etc.*

A DOMENICO ED ANGELO BONUCELLI

Milano, 8 marzo 1819.

Tra le molte cose, che mai non seppi imparare, è il linguaggio de' complimenti; e questa volta mi farebbe molto bisogno, onde potere con qualche garbo rispondere alla gentilissima lettera vostra, la quale mi colma di tante lodi, ch'io non so a che parte voltarmi per nascondere, nella coscienza di non meritarle, il rossore d'udirle. E nulla di meno la creanza mi comanda di ringraziarvi; e l'amor proprio sforzami a desiderare che non vi si tolga mai dalla mente l'errore, in cui siete, di credermi degno a così alto punto della vostra stima. Voglio bensì mi crediate non indegno della vostra benevolenza; perchè nel cuore ho una fibra sempre pronta ad amar chi mi ama.

Con assai piacere ho lette le poesie vostre, e italiane e latine, e rallegromi con cotesto Liceo, che può meritamente andar superbo di due educatori della gioventù così eccellenti negli studi delle due lingue tutte nostre, e della parte più gentile della letteratura, quale è appunto la poesia. Ma ch' io mi ardisca di metter mano nei vostri versi, con pericolo di guastarli, questo non è mio stile; nè io mi stimo da tanto di poter fare agli altri il dottore, avendo io stesso

bisogno di correttore; e molto meno di farlo ai bravi alunni di Solari e Gagliuffi. Voi siete in somma ambidue troppo conoscitori dell'arte vostra, e provvisti di buon giudizio per veder da voi stessi, se ne' vostri versi *est aliquid quod tollere velles*. Proseguite a farne di belli, ed amate, *etc.*

A GIOVANNI MONTI

A ROMA

Milano, 15 agosto 1819.

Finalmente i vostri bei quadri sono arrivati, ed intatti, e veramente degni della lode che in questa nostra Gazzetta n'era già precorsa riportando l'articolo del Giornale Arcadico, nel quale la penna del mio Giulio è stata da tutti riconosciuta.

Io vado cercando parole per ringraziarvi di tanto dono, ma non ne trovo che eguaglino e la mia riconoscenza, e insieme la consolazione del vedervi salito sì alto nell'arte vostra. Già non vi dico di avervi più caro per questa dimostrazione del vostro affetto (chè carissimo sempre mi siete stato, e l'amor mio verso di voi non può ricevere accrescimento); bensì dico che vo superbo di aver sì bravo nipote; la qual gloria, unita all'altra che si riflette sopra di me dagli aurei scritti di Giulio, mi fa sì contento, che io non saprei bramare di più.

Abbracciate per me la Costanza e Giulio, e dite a questo che attendo con impazienza la seconda parte del suo bellissimo scritto. Addio.

PS. Dite a Costanza che ho ricevuto dal Missirini la Canzone in lode di lei, e che il sonetto del Villardi sul poemetto della Rosa è stampato nel Raccoglitore.

ALLO STESSO

Pesaro, 1 agosto 1822.

Non potendo io per gl'infermi miei occhi ben sostenere la fatica dello scrivere, mi giovo della penna del nostro Roverella, venuto qua per la seconda volta a visitare la povera Costanza, e a prestarle tutti i pietosi uffici dell'amicizia. L'oggetto adunque di questa lettera è di significarvi che volendo essa portar seco a Milano i vostri quadri a paese, come cara memoria della vostra affezione, e con essi il ritratto suo per mano del nostro incomparabile Agricola, è necessario ottener da Roma la licenza di estrazione fuori di Stato. A tal uopo io ho già scritto al signor don Pietro Odescalchi, implorando dalla sua cortesia la detta licenza; e a questo effetto medesimo ne scrivo oggi a voi, perchè vogliate unirvi con esso e sollecitare la detta licenza, la quale non può soffrire ostacolo, trattandosi di pitture moderne, e d'autori tuttavia viventi.

Avrete ricevuta altra mia scrittavi da Milano prima che io ne partissi. Non vi ripeto la desolazione, in cui mi ha gettato la perdita del nostro Giulio. Son venuto qua per confondere le mie lagrime con quelle dell'infelice vostra cugina, il cui spirito non è per anche calmato, e la cui salute mi dà tuttavia molto timore.

Pregovi ancora di recarvi al nostro Tambroni, e di eccitarlo a rimandare il più presto che sia possibile il passaporto di Costanza firmato da cotesto Ambasciatore Austriaco. Salutate gli amici, ed amate il vostro affezionatissimo zio, *etc.*

ALLO STESSO

Milano, 12 novembre 1824.

L'onor, che avete fatto alle raccomandazioni di Costanza pel giovane Calderara, e per la principessa Pietrasanta, la quale si loda molto delle vostre attenzioni, io spero che il farete anche alle mie a pro del signor Carlo Arienti milanese, esibitore della presente: e tanto maggiore il farete, quanto che egli ha comuni con voi gli studi della pittura. Non dirò dunque vi prego, ma voglio che lo riceviate tutto nella vostra amicizia come persona che sommamente mi è cara. Procurategli adunque primieramente la conoscenza dei migliori nella nobile arte ch'egli coltiva, onde colla frequenza della loro scuola e de' loro consigli ei possa più agevolmente perfezionarsi nella medesima, e adempiere le belle speranze ch'egli ha eccitate del suo valore. A questo effetto desidero, che innanzi tutto lo insinuiate nell'affezione del nostro Agricola, a cui lo presenterete in mio nome, e co' più caldi uffici il raccomanderete; ben certo che l'esempio e gli insegnamenti del moderno Raffaello gli segneranno più d'ogni altro la via che è da battersi onde farsi eccellente. Fate ancora che l'ottimo nostro don Pietro Odescalchi, a mia preghiera, il raccolga nella sua grazia e il protegga. Operate in somma di modo che il mio racomandato conosca che le mie premure hanno avuto presso voi il debito peso. State sano ed amate il vostro, *etc.*

A DOMENICO VALERIANI

A FIRENZE

Milano, 14 luglio 1819.

La lettera, che da più di un mese io vi scrissi, null'altro conteneva che un mio ringraziamento per le libere cose da voi scritte all'ottimo nostro Jesi intorno all'opera mia, e finiva coll'esortarvi e pregarvi a voler francamente mettere in carta le vostre critiche osservazioni, alle quali di buona voglia (se il farete) io darò luogo nella continuazione della *Proposta*. Ecco la pura sostanza di quella lettera che io vi diressi con questa semplice soprascritta — All'egregio signor professore D. Valeriani. Firenze. —

Spero che la presente, colla mansione della casa e della contrada, non andrà, come l'altra, in mani poco sollecite di restituire il mal tolto; e spero insieme che la vostra cortesia, eccitata dalla memoria dell'antica nostra amicizia, non lascerà cadere indarno la mia preghiera. Alla quale, se il concedete, aggiungo l'altra di dire al signor........ (se il diavolo ve ne procura l'incontro) che lo ringrazio delle singolari villanie da esso inviate alla Biblioteca Italiana contro la mia persona; assicurandolo che a suo luogo gliene renderò merito, ora che finalmente ho per certo esserne egli l'autore. Salutate caramente la moglie, state sano, ed amate il vostro affezionatissimo amico, *etc.*

ALLO STESSO

Milano, 8 settembre 1822.

Non è più di tre giorni che ho fatto qui ritorno da Pesaro con la sventurata mia figlia e con gli occhi nuovamente sì offesi da quella pungente aria marina, ma più dalle tante lagrime che mi costa la perdita del mio Giulio, che la stanca mia vista per la seconda volta è minacciata di tenebre sempiterne: sicchè il leggere e lo scrivere mi è interdetto. Pure mi è scesa al cuore sì dolce ed amara nel medesimo tempo la cortesia della tua lettera (dolce per la circostanza della nostra amicizia, ed amara pel funesto annunzio della perduta tua virtuosa compagna), che, mal grado di tutte le mediche proibizioni, voglio di proprio pugno ringraziarti delle tue tenere condoglianze per la disgrazia che m'ha percosso, e condolermi di quella che ha percosso te stesso: e maledetto sia il proverbio, che dice essere una consolazione l'avere compagni nella sventura. Ciò sarà vero nelle avversità de' nemici; ma in quelle degli amici è falsissimo, perchè si raddoppia il dolore. Orsù, mio caro, facciamo coraggio, e abbandoniamo alla ragione ed al tempo la guarigione de' nostri mali.

La povera Costanza, sepolta sempre nel pianto, non ha potuto leggere la tua lettera senza commozione, e ti ringrazia della parte che prendi nelle sue pene. Più volte s'è provata di rispondere all'affettuosa lettera dell' amico Lampredi; ma la piaga del suo cuore ancora fa sangue, e non può trattarla senza nuocere alla sua salute ancor vacillante, e non senza pericolo di ricaduta; perchè essa pure è stata sul punto di raggiungere il perduto amor suo.

Ti preghiamo ambedue di abbracciare per noi caramente Lampredi e l'ottimo Castelnuovo. Conservami la tua preziosa amicizia, e credimi per sempre il tuo, *etc.*

ALLO STESSO

Milano, 18 gennajo 1826.

Mio caro amico. — Una lettera del Rosini mi aveva già significata la guerra di che arde tutta la toscana letteratura su quel verso di Dante: *Poscia più che il dolor potè il digiuno;* e, per altra lettera del Niccolini al Bellotti, so ch'egli stesso eccitatore dell'incendio se ne tira in disparte, protestando di non voler gittare parole in difesa dell'opinione da esso risuscitata che Ugolino si divorasse i proprj figli. Nel che lodo il suo senno; perchè quella chiosa, per mio sentire, mette in campo un pensiero troppo pieno d'orrore; e non è maraviglia se per ciò rimase dimenticata, anzi derisa. Nella narrazione di quel terribile fatto, quale si è l'intenzione del poeta? Sicuramente quella di destar lagrime e compassione. Ora a me pare che lo spettacolo d'un padre, che divora i suoi figli, spegna tutto d'un tratto e negli occhi il pianto, e nel cuore la compassione; pare che Ugolino mi si presenti non più come uomo di alto animo nella sventura, ma come fiera di tutta brutale natura: la pietà convertesi in raccapriccio, e l'effetto tragico è tutto perduto. Ciò è poco. Esce fuori di tutti i termini del verisimile che un padre al ricordo di quel bestiale suo fatto aggiunga anche l'orrore di raccontarlo; perciocchè quelle parole non sono in bocca di Dante, ma di Ugolino. Ed un padre che narri di esser trascorso ad un eccesso sì orrendo, e l'accenni senza porvi una parola che ne faccia in qualche modo la scusa, senza sillaba che ne diminuisca l'orrore, costui non merita più nè stilla di pianto, nè favilla di commiserazione. Si fa ancora innanzi al pensiero un'altra considerazione che a me sembra di molto peso. Il Buti racconta che dopo otto giorni fu aperta la carcere di quei cinque infelici, e vi si trovarono tutti morti. Se Ugolino si fosse fieramente pasciuto della carne de' suoi

figliuoli, primieramente non si sarebbe trovato morto ancor esso: in secondo luogo, sarebbero apparsi nelle membra smozzicate de' suoi figli i segni visibili di quel suo bestial nutrimento: e un simile fatto non sarebbesi dalla storia taciuto. Nel suo silenzio adunque su questo punto, chi mai può creder Dante sì povero di giudizio da inventarsi tutto di suo capo un tal fatto con tanto discapito d'interesse e di compassione verso il protagonista di tanta tragedia? Per queste considerazioni, alle quali, se avessi ozio e più voglia, potrei dare maggior luce e più peso, io reputo miglior consiglio il non partirsi dalla chiosa comune, tutto che mi contenti poco il dover ammettere che nel dar morte a Ugolino fu più potente la fame che il dolore; parendomi che sarebbe stato più nobile e più pietoso sentimento il contrario. Fu perciò che, allorquando l'editore del Codice Bartoliniano mi mostrò la lezione ch'ivi si trova: *Poichè il dolor potè più che il digiuno*, parvemi che questa rispondesse perfettamente all'antico mio pensamento, e confesso che il cuore l'accarezzò, e ne dirò subito la ragione. Ugolino in quel passo, a ben meditarlo, non prende a narrare s'egli morisse più di fame che di dolore. Dopo i terribili versi

> Ed io sentii chiavar l'uscio di sotto
> All'orribile torre, ond'io guardai
> Nel viso a' miei figliuoi senza far motto,

ognuno vede e sente da sè che il misero è dannato a morire di fame: e il poeta dicendo appresso che a farlo morire potè, più che il dolore, il digiuno, direbbe cosa superflua, perchè il cuore dell'ascoltante l'ha già presentita: e Dante non usa perdere parole in cose già chiare. Il verso adunque

> Poichè il dolor potè più che il digiuno,

secondo la lezione del Codice Bartoliniano, non mira a far noto se la morte di Ugolino fu più effetto del dolore che del digiuno, ma a render ragione del come, oltre tutte

le forze della natura, egli abbia potuto sopravvivere tre giorni a' suoi figli morti *tra il quinto dì e il sesto.* E di vero, per consenso di tutti i fisici è dimostrato che senza alimento non regge sì lungo tempo la vita, nè senza il concorso di qualche causa morale straordinaria, come appunto il dolore, il quale, secondo che Galeno e tutta la sua scuola, c'insegna, concentrando gli umori, ritarda l'effetto dell'inedia che li disecca. Avendo dunque detto Ugolino che, brancolando già cieco sui cadaveri de' suoi figli, seguitò a chiamarli tre giorni dopo la loro morte, rende ragione dell'aver potuto durare la vita tre giorni più che i suoi figli; e la ragione si è che il dolore fu più potente a tenerlo vivo, che la fame ad ucciderlo: e con questo tratto egli dà al suo dolore una forza quasi sopra natura, e raddoppia mirabilmente, in chi l'ode, la compassione, laddove la contraria lezione del digiuno più potente che il dolore, l'estingue.

Se la variante Bartoliniana e la mia chiosa non vi garbano, io non mi ostinerò a difenderla, solo che concediate esservi maggior decoro ed affetto che nella comune. E qui ponete attenzione a quelle pietose parole di Ugolino,

E tre dì li chiamai poichè fur morti.

Si può avere il cuore di credere che quel povero padre dolorosamente chiamando i morti suoi figli se li mangiasse? Come accordare tanta tenerezza con tanta brutalità?

Eccovi *currenti calamo* la mia risposta alla dimanda fattami. E sappiatemene grado, perchè sono mesi ed anni che, per riguardo alla mia debole vista, non ho scritto lettera così lunga, *etc.*

ALLO STESSO

Milano, 22 febbrajo 1826.

Caro amico. — Non so vedere qual lode mi possa venire dal render pubblica la lettera in cui vi esposi, per contentarvi, la mia opinione sul tanto disputato verso di Dante

Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno.

Quella lettera (notatelo bene) fu scritta senza alcuna di quelle cure che si suol porre alle cose destinate alla stampa; e l'onorevole giudizio che voi e i vostri amici ne portate, procedendo da animi ben disposti a benevolenza, non mi tranquilla. Tuttavolta dovendosi coi cortesi esser cortese, anche quando si corre pericolo di scapitarne, io non so farvi niego della dimanda fattami di pubblicarla. Ma voi non siate sì corrivo nell'accettare la lezione Bartoliniana da me lodata; perchè, tutto posatamente considerato, m'è avviso che la comune sia da preferirsi. Vero è che questa, secondo la chiosa di quasi tutti gli espositori, non fa molto onore al dolor d'Ugolino, mettendo con erroneo giudizio ad una stessa bilancia l'effetto del dolore e del digiuno, e spiegando che questo fu più potente di quello a privarlo della vita: il che per certo non imprime nell'animo quell'alta idea che ognun s'aspetta del

Disperato dolor che il cor gli preme.

Ma bene e fortemente l'imprimerà, se si considera questo dolore, non come mezzo ad ucciderlo, ma come mezzo a farlo sopravvivere tre giorni alla morte de' cari suoi figli; essendo verità incontrastabile che ne' forti caratteri una grande passione somministra forze soprannaturali a poter resistere all'ultima dissoluzione dell'esistenza. Il che intese assai bene Torquato là dove disse:

Oh che sanguigna e spazïosa porta
Fa l'una e l'altra spada, ovunque giugna,
Nell'armi e nelle carni! e se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita. (1)

E là pure, ove, parlando di Sveno, cantò:

La vita no, ma la virtù sostenta
Quel cadavero indomito e feroce. (2)

E allo stesso effetto di valor disperato convien riferire quei versi:

Moriva Argante, e tal moría qual visse:
Minacciava, morendo; e non languía. (3)

Dietro le quali osservazioni, tratte dal fondo vero della fisica e della morale, ecco l'interpretazione, che dividendomi da tutti gli espositori, (e credo non ingannarmi) io do al verso in questione:

Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno:

cioè: *Dopo essere io sopravvissuto tre giorni a' miei figli, dopo averli per tutto quello spazio di tempo pietosamente chiamati, brancolando già cieco sovra i loro cadaveri, finalmente, più che la forza del dolore e del furore a tenermi vivo, fu potente la forza della fame a darmi la morte.* Con questa interpretazione a me pare che il dolore di Ugolino acquisti una qualità di grandezza che la più non può darsi, e che salvi quel misero dalla taccia di esser morto più di fame che di dolore, mentre appunto, perchè fu immenso il suo dolore ed immensa la sua disperazione, potè in lui operarsi il prodigio di render vano per tre giorni l'effetto terribile della fame. Questa è la finale opinione in cui sono fermo. Quanto all'altra, dell'essersi egli pasciuto della carne de' suoi proprii figli, credo di avere spiegato abbastanza nell'altra mia lettera l'orrore di questa cena. Salutate carissimamente gli amici, ed amate il vostro, *etc.*

(1) Ger. Lib. c. XII, st. 62.
(2) Ib. c. VIII, st. 26.
(3) Ib. c. XIX, st. 26.

A GIOVANNI CASELLI

Milano, 19 ottobre 1819.

Ho protestato da molto tempo ai letterati italiani, ch'io non fo professione di greco. Non posso adunque da questo lato portar giudizio della vostra versione d'Anacreonte. Godo bensì di dirvi che, quanto al verso italiano, a me pare lavoro assai bello: e non dico di più, perchè non sembri che le mie lodi piglino faccia di complimento; o pur ch'io voglia sdebitarmi con esse della gratitudine che vi debbo per dono così prezioso e gentile. Desidero occasioni di potervi mostrar coll'effetto la sincerità della stima, con cui vo lieto di protestarmi vostro obbedientissimo servitore ed amico.

ALL'AB. FRANCESCO VILLARDI

A VERONA

Milano, 22 ottobre 1819.

Mi veggo così onorato dai vostri versi, ch'io non so da qual parte incominciar l'espressione della mia gratitudine; e trovo inoltre sì belle e magnifiche le sentenze che mettete in mia bocca a lode di Dante, che veramente vorrei fossero frutto della mia penna, e non dono della vostra cortese benevolenza. Ma tutto quel tratto e quell'altro in cui fate l'epilogo della Bassvilliana, egregio signor abate, sono per avventura le parti meno lodevoli della vostra Cantica, non perchè sia in essi men bella la vostra vena, ma perchè i miei malevoli vi daranno colpa di essere stato meco generoso fuor di misura. Del resto in tutto il corso de' vostri versi voi date gran prova di bello scrivere, e, ciò che più vi torna ad onore, di animo risoluto nell'affron-

tare i nemici del nostro Dante, e gli apostoli delle nuove dottrine poetiche. Ma badate che se costoro han torto marciò nel bestemmiare gli antichi, non vanno senza ragione nel lamentarsi di quei taluni che fanno più studio delle parole che delle cose. Del modo, con cui si debbono e si possono maritare splendidamente stile ed idee, locuzioni ed immagini, voi ne date l'esempio. Ma si fa egli così da tutti?

Mantenetemi nell'amicizia, nella quale mi avete cortesemente ricevuto, e per onor delle lettere state sano.

ALLO STESSO

Milano, 5 dicembre 1819.

Non vi affannate a farmi la professione di vostra fede. Sarei troppo indietro se non sapessi vedere per me medesimo di qual setta voi siete in letteratura. Ma badate che tutte le sette facilmente si volgono al fanatismo. Per me stimo il meglio il non farsi schiavo a nessuna, e detestando tutte le intolleranze e tutte le servitù, prendere per divisa l'oraziano: *Nullius addictus jurare in verba magistri.* E questa, acciocchè tutto mi conosciate, è stata e sarà sempre la mia religione in fatto di lettere.

In quanto alla guerra che vi si dà, scusate se fo ragione ai vostri nemici, ed affermo che troppo bene ei vi biasimano delle lodi che mi avete a pieno canestro profuse. Non li vogliate adunque condannare se essi hanno veduta meglio di voi la tenuità del mio merito: e per vostra scusa appigliatevi al dire che nell'amplissimo regno della gentilezza fu sempre bello il peccare di cortesia. Mi accennate che il Cesari ha lodata quella vostra generosità. Di che dunque, sicuro di tanto voto, vi andate rammaricando? Vi rattristi piuttosto il vedere che, mentre i soli Lombardi son quelli che degnamente sostengono in Italia l'onore del bello scrivere, v'abbia gente fra essi che assoldasi alla bandiera

degli eterni e insolenti nostri nemici i Toscani, quei Toscani che, più d'ogni altro a'dì nostri hanno morto il bel parlare italiano: e Dio perdoni a voi stesso la dedica della vostra Cantica: del quale incenso m'affido che avreste preso rossore se, prima di accenderlo nel turibolo, aveste avuto alle mani gli Atti dell'Accademia recentemente dati alla stampa. Dalla sicurtà, che seco voi mi piglio in aprirvi liberamente i miei sentimenti, argomentate l'interezza dell'amicizia, con cui mi protesto vostro servitore ed amico, *etc.*

PS. Se può fare qualche onesto dispetto ai vostri malevoli l'informarli che la vostra Ode a Canova mi è parsa ricca di bei versi e di bella lingua, contentateli di questa notizia: e dite ben loro, per rallegrarli, che ho scritto *parsa* invece di *paruta*.

(*) Giordani saluta il signor Villardi; e lo prega di salutargli il nostro Cesari.

ALLO STESSO

Pesaro, 22 ottobre 1820.

A tergo della presente troverete il mio assenso all'indirizzo che amate di farmi della nota stampa risguardante le male arti de' Padri Infarinati. Distratto dagli affari che mi hanno chiamato in Romagna, e dalla dolce vita che meno in braccio a' miei figli, io non ho mai potuto aver il capo allo scritto che vi promisi. Ma, avendovi io già data, e ridandovi nuovamente la facoltà di dire al pubblico apertamente che intorno al torto fatto da quei buffoni al Cesari e al Pindemonte io corro *ambobus pedibus* nella vostra sentenza, quelle poche mie parole al vostro scopo si fanno inutili al tutto: e parmi anzi che a questo modo abbiate miglior presa con quella gente divenuta omai la favola e il riso di tutta quanta la repubblica delle lettere. Nè vi

(*) Pare che questa seconda *PS.* sarà stata di pugno del celebre sig. Pietro Giordani. (*L'Editore.*)

deste a credere che me la voglia passar con essi in silenzio. Nel quinto volume della *Proposta* farò che si vegga più chiaro che prima in che stima io li tengo. E già per certe notizie acquistate ho sì buon giuoco con quell'arrogante congrega, che sarei pazzo a non ne fare profitto.

Non so dirvi preciso il tempo del mio ritorno in Milano, ma dentro il mese al sicuro. Non dispero quindi di abbracciarvi in persona. Vi abbraccio intanto in iscritto, e cedo al mio Giulio il piacere di dar fine alla presente. State sano ed amate il vostro affettuoso servitore ed amico, *etc.*

PS. (*Di Giulio Perticari.*) Dovrei scrivervi molte parole, e tutte adornate di ringraziamenti e di lodi, se volessi pur dirvi una parte sola di quel tanto che vorrei dire e dovrei. Ma mi è dato lo scrivervi poche righe, e queste sieno per rallegrarmi con voi della bell'opera che avete impresa ad onore de' vostri celebri cittadini, e a pro delle nostre lettere. Che siate benedetto! Ne strideranno i magri giudici che tutto sanno, e la loro lingua non sanno; e con quelle false e pazze dottrine l'hanno messa in rovina, anzi menata a niente. Ma ne stridano e se ne straccino gli occhi; ciò nulla monta. I savii guardano al cielo lombardo, e specialmente al Cesari e al Pindemonte, che sono stelle che splendono a tutta Italia, e non le veggono quei soli ciechi che pur vogliono sedere a scranna con quelle vedute corte più de' lor nasi. Quasi mi pento d'avere scritti interi volumi contro quella baldanza fiorentina; perchè dove i fatti sono sì aperti, le ragioni si fanno vane, quantunque gravi e certissime. Ma voi finalmente coglierete l'ultima e più allegra corona che sia rimasta a cogliersi in questo arringo. Una sola preghiera intanto io vi faccio, ed è che significhiate al Cesari com'io l'ami e l'onori, e lo chiami *pater elegantiarum*, anzi maestro di color che le sanno. Quindi argomentate in quanta stima io tenga pur voi, che siete tutto informato a così nobile esempio. E con questo vi offero la mia amicizia e me stesso in tutto ch'io valga. State sano.

ALLA CONTESSA CLARINA MOSCONI

A VERONA

(*) I cortesi e replicati vostri saluti recatimi da Canestrari mi sono andati al cuore, e non posso tenermi dal ringraziarvene. Non vi dispiaccia questa dimostrazione della mia gratitudine. E poichè le Grazie fanno sempre bello il mestier delle Muse, permettete che io vi raccomandi di abbellire col vostro gradimento *il Ritorno d'Amore al cespuglio delle quattro rose.* Voi siete la prima ad averne la stampa; e finchè non l'udiate già pubblicata, vi prego di non lasciarla uscire dalle vostre mani. Vi fo i saluti del cuore, e voi amate il vostro servitore ed amico, *etc.*

ALLA STESSA

Milano, 25 dicembre 1819.

Mia cara amica.— S'egli è vero che i Veronesi, com'è stile dei generosi, mi concedano nella loro opinione qualche grado di stima, sarò io sì pazzo di venir in persona a distruggere una sì cortese loro credenza? No mai. Tutto il bell'apparecchio di gentilezze e liete accoglienze, che per parte loro mi promettete, lungi dall'eccitarlo, ha smorzato il mio desiderio; quello, io dico, di venire al vostro cospetto dentro Verona. E se piacevi che per qualche giorno io sia beato della cara vostra presenza, assegnatemi, ve ne prego, in tutt'altro luogo questo paradiso, ch'io fo troppo conto della stima de' vostri concittadini; e sicuro di perderla,

(*) L'anno di questa lettera si deduce dal componimento che l'autore manda in dono alla contessa Mosconi, ed è il 1819. (*L'Editore.*)

per quel vero antico proverbio *minuit præsentia famam* (figuratevi quella d' un povero e sordo vecchio come son io), penso che mi torna meglio il lasciarli in questo errore e privarmi per amor proprio dell'infinito piacere di veder voi ed Ippolito, e inchinarmi alla statua di Fracastoro, e visitare divotamente in vostra compagnia il sepolcro di Maffei e di Spolverini.

Mutato adunque il primo divisamento, non vi rincresca di significarmi il tempo della vostra villeggiatura al lago di Garda. Colà promettovi di venire, e con più devozione che non si va alla Casa di Loreto e a S. Giacòmo di Compostella.

Sono stato tre giorni per non buona salute chiuso chiuso nella mia stanza. Ciò m'ha tolto il piacere di rispondervi senza dilazione. Nè oggi sarei così breve, se non dovessi da buon cristiano uscire a far riverenza al santo Bambino. Intanto a voi e al conte Persico mando il più bel saluto del cuore. State sana, ed amate quanto potete il vostro, *etc.*

ALLA STESSA

Milano, 11 marzo 1820.

Mia cara amica. — Ho tenuto consulto con lo stampatore. Egli giura di non potermi dare terminata la stampa del quarto volume della *Proposta*, che verso la fine del mese venturo; ed io giuro a voi, mia cara, di non poter commettere ad altri la correzione di questa stampa, essendo cosa di troppo grave momento, e non avendo a cui fidarla. Penso quindi che torni meglio il concedermi la dilazione della divota mia visita alla fine d'aprile. Ciò sarà anche a voi, a Persico, e agli amici, cagione di maggior contento, perchè verrò coll'alloro della vittoria: alloro non già mio, ma del mio Perticari, del figliuolo dell'amor mio, vittorioso di tutte le municipali arroganze de' Fiorentini, e di tutti quegli stolti pedanti che gittano giù dal trono la ma-

tronale lingua italiana, per istabilirvi il plebeo dialetto camaldolese. Abbiate per fermo che la lettura di questo libro vi sarà deliziosa, e a me parrà di venirvi davanti con qualche merito; e così potrò meno arrossire delle vostre cortesie, e di quelle che mi promette per bocca vostra la benevolenza del nostro Persico, al quale rendo subito il bacio dell' amicizia, che egli mi manda nella vostra lettera.

La mia salute al presente è buona, anzi perfetta, se la flussione degli occhi e la infermità degli orecchi non mi desse qualche volta malinconia.

Mi sono state, giorni sono, mandate le Ottave del Lorenzi per le nozze Orti, e l'Anacreontica del Villardi. Chiunque sia stato il donatore di queste due poesie, io gliene rendo grazie, perchè in vero quelle Ottave mi sono sembrate cosa molto squisita, e gentilmente ideata e scritta l'Anacreontica. Ma cavatemi d'un dubbio: cotesto vostro Lorenzi è forse il famoso della Coltivazione de' Monti? Se egli è quello, vi prego che la sua conoscenza sia una delle prime grazie che mi farete.

Ecco il ragazzo della stamperia. Vi saluto col cuore, e sono mai sempre il vostro, *etc.*

ALLA STESSA

Milano, 3 maggio 1820.

Partirò lunedì da Milano, sarò il martedì in Mantova, e il giovedì in seno dell' amicizia.

Avrei potuto inviarvi prima le note mie stampe condotte tutte al lor fine; ma trattandosi di pochi giorni di dilazione, spero non vi dorrà ch' io mi sia riserbato il piacere di presentarvele io in persona. Il più cordiale dei saluti al nostro Persico, e a voi tutto me stesso.

ALLA STESSA

Brescia, lunedì mattina alle cinque. (*)

Il sonno mi fugge; ed io, per cercar conforto al dolore del vedermi da voi diviso, vi scrivo.

Infermo del corpo e più della mente, entrai le porte di Brescia allo scocco delle undici e tre quarti con animo ben diverso da quello con che misi già il piede nella soglia di vostra casa. Ho detto infermo del corpo, perchè, giunto a tarda sera a Desenzano, mi sentii preso da non lieve ribrezzo cagionatomi dalla troppo fresca arietta del lago; di modo che appena coll'avvolgermi tutto nel pastrano, e col fuoco della cucina potei riavermi. I cavalli volavano verso Brescia, e il pensiero volava verso Verona, e riandava i beati momenti della vita quivi condotta, e le tante tenere prove d'ineffabile cortesia e d'amicizia incontrate nella vostra casa. Così mal concio e nel cuore e nella salute, passai inquieta tutta la notte, non senza la molestia d'una febbretta, che mi convenne dissimulare onde non dar sospetto al mio ospite d'aver accolto in sua casa un infermo; pensiero che per molte ragioni gli avrebbe dato apprensione e disturbo. Quindi assai volentieri mi sarei rimasto tutto quel giorno in riposo. Ma il buon Ugoni aveva già preso impegno di avermi seco ad un pranzo fuori di casa con una compagnia d'amici a bella posta invitati: ed io, per non esser villano, prescelsi il pericolo di peggiorare la mia salute. Se non che in mezzo al tripudio dell'amicizia io seppi abbastanza esser cauto per non far altro a quel pranzo che assistervi e nulla più. La qual prudente sobrietà fe sì che dopo il calare del sole mi sentii abbastanza ri-

(*) Mancano il numero del giorno e l'anno, ma a niuno può cadere in sospetto che l'anno non sia il 1820; poichè questa lettera si lega naturalmente con quella che precede e coll'altra che segue.

(*L'Editore.*)

messo di forze, ma non di spirito, perchè realmente non ho più il cuore con meco; e Brescia, che l'anno scorso mi era sembrata sì bello e caro soggiorno, al presente sembrami una prigione. E n'avrei già presa la fuga, se la creanza mel permettesse, e se il Delegato che jeri ed oggi volevami a pranzo seco, non mi avesse colle più cortesi maniere obbligato ad accettare per dimani almeno l'invito. Il buon Ugoni e gli amici mi fanno dolcissima violenza, perchè io mi resti qui per lo manco tutta la settimana. Ma io son fermo di partirmene mercoledì notte colla Diligenza. Ecco lo stato del vostro povero amico, povero veramente, perchè lontano da voi e dal re degli amici il mio Persico, lontano in somma dal luogo ove ho lasciato il mio cuore.

Sospendo lo scrivere per contentare il mio ospite, che, sentendomi già levato, m'invita al caffè e alla lettura di qualche articolo dell'opera a cui ha messo le mani, che è la continuazione dei Secoli della letteratura italiana del Corniani.

Alle dieci della mattina.

PS. L'ottimo Gambara mi ha consolato d'una sua visita che mi è stata gratissima, perchè si è parlato molto di voi e del mio Persico. Egli è cuore eccellente, e non può essere diverso chi è vostro amico. Questa considerazione fa ch'io pure stimi me stesso, pensando alla tanta benevolenza di cui mi fate beato.

Sono le undici, e ricevo la dolcissima vostra lettera che come un bel raggio di sole mi ha ricreato e rifatto a guisa di fiore battuto dalla tempesta. Oh mia cara Clarina! Quanto è bella l'anima vostra! Quanta soavità avete sparsa nella mia, promettendomi un'eterna amicizia, e il deposito delle vostre pene. Questo deposito mi sarà sacro. Ma le pene non erano, nè sono fatte per voi, che per tante ragioni meritate di esser tutta felice.

Salutate carissimamente l'amabile Paolina, e il piccolo

amico mio, il buon Giacomino. Dite a Riva ch'io l'amo teneramente, e che spero di essere riamato. Ringraziate Villardi de' benevoli suoi saluti; tenetelo fermo nell' onorato e nobile suo proponimento, assicurandolo che fra i motivi, che sollecitano la mia partenza, v'è anche quello di trovarmi libero da ogni cura, onde accozzare quattro parole degne di lui nel piccolo scritto che gli ho promesso.

Non vi prego di raccomandarmi alla memoria di Persico, perchè misuro dalla mia amicizia la sua. Neppure prego voi di amarmi; ben vi prego di porgermi occasione di meritare il titolo, che mi arrogo, di vostro, *etc.*

PS. Gambara e Ugoni vi salutano senza fine.

ALLA STESSA

Brescia, 1 giugno 1820.

Che mai direte vedendo la data di questa lettera? Ch'io mi sia lasciato sedurre dalle carezze bresciane? No: una forte ragione di creanza ha fatto ch'io differisca fino a sabbato, contro voglia, la mia partenza; e spiego la cosa.

Il cortese ed amorevole ospite mio sta sul punto di mandare alle stampe il primo volume della lunga e laboriosa opera da esso intrapresa in continuazione dei Secoli della letteratura del Corniani. Ha desiderato ch' io n' ascolti la lettura, e schiettamente l'avverta di ciò che, secondo il mio avviso, merita correzione. Questa lettura, questo esame non era fatica d'un giorno, nè di due, nè di tre. Potrete voi biasimarmi di aver condisceso all'onesto desiderio d'un tanto amico? E poteva io dargli minor attestato della mia riconoscenza per le tante sue cortesie? Le quali in vero, congiunte a quelle de' suoi amici, avrebbero forza d'innamorarmi di questo soggiorno, e di rallegrarmi per ogni aspetto la vita, se la tristezza, in che mi ha gettato il separarmi da voi e da Persicò, non mi tenesse ancor malinconico e quasi stordito.

Sarò dunque in Milano la mattina della domenica, e là attendo la consolazione delle vostre lettere.

Attendo anche quelle dell'ottimo Riva, il quale mi ha promessa l'informazione dell'effetto che avrà prodotto nell'animo di coteste chierche cruschevoli l'opera del Perticari. Ma le cose che più mi preme di sapere, dietro l'iniziativa fattane nell'Albergo di Desenzano, voi, senza ch'io più mi spieghi, le conoscete. E di queste siatemi cortese ragguagliatrice, e amate il vostro Monti. Date un bacio per me a Giacomino, un tenero saluto alla figlia e un abbraccio al mio Persico. Addio.

ALLA STESSA

Milano, 7 giugno 1820.

Mal andato della salute partii il sabbato da Brescia, e giunsi sulla mezza notte a Milano, ove poche ore prima trovai pure arrivata dalla Brianza mia moglie, in poco buona salute ancor essa. Nulladimeno il contento di rivederci fece all'una e all'altro dimenticare i nostri malanni, ed io passai bastantemente lieta tutta la domenica, e potei la sera veder Canestrari e gli amici, e raccontar loro con verità ed affetto le tante cortesie colle quali e voi e i vostri Veronesi avete rallegrati tutti i momenti del mio soggiorno costì. Parevami in somma di essere perfettamente risanato. Ma il lunedì notte mi trovai giunto a brutto partito fra due fieri nemici, un terribile vomito, e una più terribile dissenteria, della quale aveva già sostenuti i primi assalti in Brescia per l'effetto di un generoso purgante somministratomi dal mio Esculapio Gambara il giorno avanti la mia partenza. Ma quello non fu che un preludio del male che poi s'è fatto più manifesto; e il male (che poi spero mi tornerà in bene) si è la mossa d'un'immensa copia di piccoli vermi, che ne fui spaventato, e a tale ridotto che mi prese orrore di me medesimo. Nulla dico del-

l'intera perdita dell'appetito e del sonno, nè del totale abbandono delle mie forze col soprappiù di una cupa malinconia, alla quale non trovo altro conforto, che l'immergermi tutto nella dolce ricordanza delle care persone che ho lasciate in Verona. Questo è lo stato in che vi scrivo, adagiato sul letto fra le ampolle dell' apoticario. E volentieri mi sarei rimasto dal tessere la schifosa istoria de' miei incomodi, se non mi avesse a ciò stretto la necessità di scusarmi al nostro Persico del perchè non gli scrivo.

Mi gira la testa, e finisco col saluto del cuore all'amabile Paolina e al mio Giacomino. Ricordatemi agli amici, e non vi stancate di amare il vostro, *etc.*

ALLA STESSA

Milano, 21 giugno 1820.

Ponete giù ogni timore intorno la mia salute; chè finalmente io l'ho ricuperata del tutto. Ma mi è venuto addosso tanto diluvio di lettere, che non so quando uscirò salvo colle risposte. Non mi vogliate adunque mettere a colpa la brevità della presente, la quale non ha altro oggetto, che quello di ringraziarvi delle tenere prove che, anche lontana, mi date della cara vostra amicizia.

Ho già scritto due volte a Persico, e al buon Riva ho risposto. Salutate l'uno e l'altro di cuore, e rinnovate al primo le mie premure pel mio raccomandato.

Che le buone teste in Verona sieno incantate dell'opera di Perticari, lo credo. Per tutta Italia non si ode che una stessa voce, uno stesso consentimento. V'ha nondimeno chi afferma, trovarsi tuttavia sull'Adige degli ostinati nell'antica opinione. Non so persuadermi; chè troppa è la stima ch'io fo del buon senno de' letterati veronesi, e al più sì fatta ostinazione non so figurarmela che nel torto cervello degli N. N.

Scusatemi col Villardi, se ancora non ho saputo trovar

tempo di accozzare quelle quattro parole che gli promisi; e ditegli che non se ne dolga, perchè in questo mezzo si sono suscitati in Firenze clamori e susurri di tal natura, che mette conto il non aver principiato la stampa di quella lettera.

Ringraziate l'amabile Paolina de' suoi cari saluti, e abbracciatemi Giacomino teneramente. Ricordatemi a Montanari, a Riva, e soprattutto ad Ippolito, ed amate il vostro, *etc.*

ALLA STESSA

Brianza, 18 settembre 1826.

Il marchese Trivulzio da parecchi giorni mi ha annunziata la venuta vostra in Milano. Per colmo delle tante disgrazie che mi percuotono, mancava ancor questa ch' io dovessi esser privo della consolazione di baciarvi la mano, e di protestarvi a viva voce, che, mal grado del lungo silenzio delle mie lettere, il mio cuore è sempre pieno di voi. Non potendo io dunque venir di persona a salutarvi, commetto ad un altro me stesso, al celebre traduttore di Eschilo e di Sofocle, il signor Felice Bellotti, la cura di adempiere per me questo officio di santa amicizia, ben sicuro che vi sarà grato il conoscere questo bel lume dell'italica poesia, come al mio Bellotti sarà gratissimo il conoscere in voi il fior delle dame, tanto celebrato negli aurei versi di Pindemonte, al quale (sia pur detto per parentesi) farete per me molte congratulazioni pel bello, bello, bellissimo suo poemetto sul Teseo di Canova. Il Bellotti unitamente a queste poche mie righe (poche, perchè l'apoplessia che mi ha colpito, avendomi morta la metà del corpo, mi ha morto ancora l'uso di scrivere, ond'è che a grande stento m'è dato il mover la penna), vi presenterà un esemplare della nuova edizione che in Milano si sta eseguendo delle mie ciance poetiche. Vi prego di gradire l'offerta, e di renderla accetta al mio *piccolo amico*, cioè al

vostro figlio, al quale sapete che per vezzo io dava il nome di mio *piccolo amico*, e ben vi prego di abbracciarlo e baciarlo per me teneramente. Supplico poi vivamente l'incomparabile mia Clarina, che in pietà della grande disgrazia che m'ha visitato, voglia ridonar tutta l'antica sua benevolenza al suo vero servitore ed amico, *etc.*

A DON PIETRO DE' PRINCIPI ODESCALCHI

A ROMA

Milano, 19 febbrajo 1820.

Ho differito a rispondervi su la speranza di potervi finalmente scrivere una lettera non indegna della tanta benevolenza, di cui mi onorate, e lettera di tutta gioia per l'arrivo del tanto desiderato scritto di Giulio. Ma egli è destino che io debba morire accorato d'un desiderio sempre deluso. Sono oggimai tre settimane che il buon Giulio mi ha dato l'avviso della spedizione fattane pel canale della Segreteria di Stato, e il piego non è ancora comparso. Conto le ore, conto i minuti, mi struggo dell'aspettare, ne ho perduto il dormire, vo mezzo forsennato per le camere, per le vie, vivo in somma in una ineffabile agitazione; e se quelle carte vanno perdute, m'impicco, perchè senza di esse mi trovo disonorato per le mancate mie promesse al pubblico.

Di questo inconveniente occorso nella spedizione io ne ho già dato a Giulio l'avviso, acciocchè ne chiegga informazione e ragione. Non gliene replico l'insistenza; perchè mi cruccia il noiarlo, e molto più perchè ho il cuore prostrato, e al tutto sì fuori di me, che mia moglie e gli amici, vedendomi muto sempre ed oppresso, mi hanno per infermo di mente, e prossimo ad impazzire. Ma prego e supplico voi, mio nobile amico, di muovervi a pietà del mio stato, e di farlo noto al mio Giulio, e di chieder conto

all'officio della Segreteria di Stato di sì lungo ritardo, e d'informar me dei motivi che lo cagionano, e se porti pericolo che il piego sia andato in sinistro. Uscito ch'io sia da questo inferno, io risponderò allora minutamente, e vi darò lo scritto che ho preparato pel vostro Giornale; e, in premio della redenzione, che mi avrete procurata da tante pene, dirò e farò tutto che voi vorrete. Abbracciate Giulio e mia figlia; continuatemi l'amor vostro, che mi è dolcissimo, e state sano.

ALLO STESSO

Milano, 30 giugno 1820.

Pare a voi che una errata di sei fogli, come il Rigoliano da me pubblicato, potesse mai esser cosa a proposito pel vostro Giornale? E mi avete voi per uomo di sì poca discrezione, che non mi dovessi vergognare d'inviarvelo a quell'effetto? Allorchè io ve ne feci promessa, mi pensava che la messe di quegli spropositi non mi avrebbe occupato che poche pagine: ma *amphora cœpit institui*, e col correre della rota ne è uscito, contra ogni mio disegno, un grand'orcio, e tale che avrebbe miseramente ingoiato un intero fascicolo del Giornale. Non mi vogliate adunque dar biasimo se vi sono stato discreto. Nè intendo perciò di andare sciolto con voi d'ogni debito. Bensì vi prego di credere che mi dura la buona volontà di scontarlo, mal grado delle brighe che l'una sull'altra m'incalzano, e non mi lasciano ozio da respirare. Attendo in breve a Milano il mio e vostro Giulio, e con esso mi risolverò del modo di sdebitarmi. Siatemi adunque benigno del vostro compatimento, e ponete giù ogni sdegno contra chi tanto desidera di vivere in grazia vostra.

Il Trivulzio e il Rosmini vi ricambiano di ogni caro vostro saluto. Ma pensate che niuno vi ama tanto e vi stima come il vostro, *etc.*

ALLO STESSO

Milano, 17 febbrajo 1821.

Il vostro articolo sul dipinto del redivivo Raffaello è scritto con assai perizia di lingua e delle pittoriche discipline, ed insieme con grande amore verso mia figlia e me stesso. Io ve ne rendo grazie con interezza di cuore, e mi rallegrò dei gran passi che avete fatti nei segreti del bello scrivere.

Memore tuttavia delle mie promesse, nel venturo ordinario, col mezzo dell'Inviato Alborghetti, vi spedirò pel vostro Giornale una lunga lettera al nostro Trivulzio sopra un passo del Petrarca, storpiato due volte negli Atti dell'Accademia della Crusca, colla buona intenzione di quei signori di risanarlo. Manderò appresso un terzo *Errata corrige* all'Infarinato Del Furia sopra il suo saggio d'emendazione al Dittamondo: e questo scritto sarà più lungo dell'altro. Vi avverto che sì questo e sì quello faranno parte del quinto volume della *Proposta*. Ma siccome questo non potrà uscire che in maggio, e forse ancora più tardi; così avete tempo che basta a renderlo pubblico prima della mia stampa.

Il Trivulzio e Rosmini vi risalutano caramente, ed io sono mai sempre il tutto vostro, *etc.*

PS. Da molto tempo non ricevo più il vostro Giornale, nè so il perchè; non ho quindi potuto leggere il vostro articolo sulla versione dell'Iliade del vostro amico Cardinale Litta. Ne andrò dunque in traccia presso qualche associato più fortunato di me. Abbiatevi intanto i miei ringraziamenti per la menzione d'onore ch'ivi dite aver fatto della mia traduzione, della quale a primo incontro vi spedirò la terza edizione ultimamente qui pubblicata; e vi avrò molt' obbligo se vi piacerà di accennarla nell' appendice del vostro Giornale, toccando le nuove cure accennate nella prefazione degli Editori.

ALLO STESSO

Milano, 24 marzo 1821.

Ho consegnato al conte Alborghetti il promesso *Errata corrige* all'Infarinato Del Furia. Ponetegli un titolo, qual siasi, a vostro senno, e siate certo che la mia stampa non verrà alla luce che da qui a tre mesi.

Vi ringrazio assai delle onorevoli parole, con cui vi è piaciuto di ricordare la mia versione dell'Iliade nell'articolo, in cui avete annunziato quella del Cardinale Litta, e sempre più mi rallegro della molta e pura eleganza del vostro scrivere, oltre la somma finezza di ragionare.

L'acclusa vi farà chiaro il cortese servigio che il cavaliere Mustoxidi ed io attendiamo dalla vostra bontà a favore del nostro amico Rossetti. Ve lo raccomandiamo caldamente.

Il Trivulzio e il Rosmini vi risalutano, ed io sono sempre il vostro, *etc.*

PS. Se la difesa da me assunta della contrastata lezione del Petrarca *E ciò che non è lei*, vi è sembrata *trionfante* (e tale appunto la chiama in una lettera al signor Trivulzio l'abate Colombo), molto più a dritto vi sarebbe paruta tale, se avessi, prima della stampa, fatto la scoperta d'un passo nelle opere del Petrarca, ove egli stesso assicurava quella lezione. Il passo è nel suo terzo dialogo con sant'Agostino, ed è tale: *Hoc unum igitur scito, me aliud amare non posse: assuevit animus illam adamare, assueverunt oculi illam intueri, et quidquid* non illa est, *inamœnum et tenebrosum ducunt.* Aggiungasi che l'autografo del Petrarca veduto dal Bembo, siccome ne fa fede il Manuzio, legge: *E ciò che non è lei.*

ALLO STESSO

Pesaro, 28 luglio 1822.

Con tutta ancora la spada del mio dolore nell'anima per la compassione della trafitta mia figlia, io vi prego, in nome di questa infelice, d' una grazia che a voi non costerà che poche parole. Io l' ho indotta a venir meco in Milano per sostenere i cadenti miei giorni e quelli di sua madre, e desidera portar seco il proprio ritratto, dico il maraviglioso dipinto d'Agricola che voi sapete. Ma ciò le viene impedito dai regolamenti risguardanti gli oggetti di belle arti, niuno de' quali può estrarsi da questi Stati senza particolar permissione di chi vi presiede, permissione che mai non si nega, ove l' opera sia moderna. Piacciavi adunque, mio caro, di dirne o farne dire al Sopracciò una parola, e avvertite che la licenza della richiesta estrazione comprenda ancora tre quadrucci a paese del mio nepote Giovanni Monti costì dimorante, dipinti cari anche questi alla mia sventurata Costanza per l' amor tenero che la stringe a cotesto suo buon cugino.

A questa grazia aggiungete l' altra di raccomandare al nostro Tambroni la sollecita remissione del passaporto speditogli da Gordiano per farlo firmare a cotesto Ambasciatore Austriaco, senza il cui sigillo mia figlia non può metter piede negli Stati Lombardi. E la misera più si trattiene in questo soggiorno, per lei pieno di amarissime ricordanze, più si consuma.

Rimane una terza preghiera, e questa ve la porgo in nome del nostro Trivulzio. Egli si è dato a raccogliere le lettere dell'ingegno divino che noi piangiamo, onde pubblicarne l'Epistolario. Procurategli adunque tutto quello che potrete da' suoi amici romani, e fatevi una gioia di concorrere col Trivulzio al buon effetto di un sì cortese e pietoso proponimento. L' infermità de' miei occhi, resuscitata

dalle tante lagrime sparse sul diletto figlio dell'amor mio, mi sforza a dar fine. Onoratemi di qualche riscontro, ed amate il vostro infelice, *etc.*

ALLO STESSO

Pesaro, 1 agosto 1822.

Acciocchè intorno alla licenza d'estrazione, di che vi pregai lo scorso ordinario, sieno tronche tutte le difficoltà, vi accludo l'attestato provante che i quadri, di cui domandasi libera l'asportazione, sono moderni e di autori ancor vivi.

Torno poi a pregarvi di sollecitare l'amico Tambroni in mio nome, e in quello della mia povera figlia, per la spedizione del suo passaporto colla firma di cotesto Ambasciatore Austriaco. Sono impaziente d'involar questa misera alla continua vista di oggetti che la funestano, e sempre più straziano il suo spirito, e con lo spirito la salute. Io stesso in questa mordente aria marina vo peggiorando la mia, e già i miei occhi sono minacciati della passata oftalmia. Ciò mi faccia trovare presso di voi e presso Tambroni onesta scusa alle preghiere, con cui sono a entrambi importuno. E di nuovo raccomandandovi pel nostro Trivulzio la raccolta delle lettere del mio Giulio, e, ringraziandovi delle onorevoli e affettuose vostre parole premesse ai miei poveri versi pubblicati nel vostro Giornale (il cui articolo finalmente ho qui letto), mi profferisco con tutto l'animo ai cari vostri comandi. Salutate con pienezza d'affetto gli amici Tambroni, Biondi, Amati, Betti; e sovvengavi qualche volta del vostro infelice amico, *etc.*

AL CONTE GIAMBATTISTA DA PERSICO *

A VERONA

Milano, 17 giugno 1820.

Colla posta d'ieri mi è giunta anonima da costì la seguente bella iscrizione:

IVLIVS . PERTICARIVS
INNOCENTIA . DANTIS . ALLIGHERII
ET . FAMA . VINDICATA
ITALICI . SERMONIS . ORIGINE
AMPLITVDINE . LIBERTATE . ASSERTIS
FVRFVREORVM . INSCITIA . PATEFACTA
TYRANNIDE . EVERSA
VOTVM . MERITO . MINERVAE

L'autore ha voluto nascondersi; ma la cifra del sigillo, formata di due *B* e d'un *D* nel mezzo, lo ha scoperto. E di certo egli è il nostro Benedetto Del Bene: nè da altra penna, che dalla sua, poteva uscire un sì elegante concetto, e allo stesso tempo così cortese. Io la spedisco subito a Perticari, al quale mi accerto che riuscirà grata fuor di misura. Ma intanto piacemi che al modesto autore ne sia significata la mia gratitudine, e prego te, mio dolce amico, di assolvermi presso lui da questo debito, e ringraziarmelo e caramente abbracciarlo, *etc.*

AL CAV. ANGELO MARIA RICCI

A RIETI

Milano, 16 luglio 1820.

Il Masi non si è curato punto di dare esecuzione ai vostri ordini; ma la vostra *Italiade* è già da parecchi giorni in mia mano, ed io l' ho letta avidamente e senza la minima interruzione tutta di un fiato. Ciò vi dice abbastanza, ch' ella mi è molto piaciuta, e per lo stile e per le sentenze. Quanto al tutto, non è giudizio da portarsi così su' due piedi. Ben vi dico, che il più delle parti è sì bello, che agevolmente può disarmare la critica intorno alle difettose, se mai paresse ad alcuno che ve ne fossero. E quale è il poema che non ne abbia? Ma di ciò lascio che altri vi sia miglior giudice che non sono io. Per me son pago di dirvi, che la sola visione di Gisile è sì bella, che fa passare la voglia di farvi addosso il censore.

Vi rendo grazie della occasione che mi avete dato di significarvi la stima che fo del raro vostro valore nell' arte che più mi è cara, e dolcissima mi è la rinnovazione della preziosa vostra amicizia. Abbiate per fermo di essere ben corrisposto, e state sano.

PS. Tito Manzi, che oggi fa penitenza in mia casa, vi saluta, *etc.*

ALLO STESSO

Milano, 18 ottobre 1821.

Ognuno, che non abbia velato dalla passione il giudizio, confesserà che nella vostra *Italiade*, in mezzo a poche cose *quas tollere vellem*, scintillano molte bellezze dal lato massimamente delle sentenze e del sentimento; e penso che sarebbe grande e vile ingiustizia il contrastarvi, mal grado i difetti, la lode di valoroso poeta. Questo è il mio schietto parere su quel poema. Le altre opere vostre in verso ed in prosa fanno fede che voi siete abbastanza ricco di senno, onde saper distinguere le giuste dalle ingiuste censure. Profittatevi delle prime, e ridetevi delle seconde; così otterrete, tra le lodi ed i biasimi, la diagonale di cui dite esser contento. State sano, e credetemi il vostro, *etc.*

A NICOLA SEVERI

A RIETI

Milano, 18 agosto 1820.

La lettera all' egregio amico cavaliere Ricci, della quale ella m' interroga, quella lettera è mia. Così il giudizio, che in essa porto della sua *Italiade*, potesse aver qualche peso, com' è sincero!

Le rendo grazie dei cortesi e benevoli sentimenti, coi quali le piacque accompagnare la sua onesta dimanda; e rispetto a' miei scritti, desidero che ella sempre rimanga nel caro errore, in cui è tratta dalla nobile sua gentilezza.

Porga all' amico i miei cordiali saluti, lo esorti a non pigliarsi pena delle censure che passano il segno della discrezione, e senza più mi creda il suo, *etc.*

PS. Fin dal mese passato il nostro buon Tito Manzi è tornato a Firenze.

A GIUSEPPE MANGILI

A BERGAMO

Milano, 4 gennaio 1801.

Pregiatissimo signore. — Sono sì belli, sì splendidi, sì lusinghieri i versi, co'quali mi chiamate a scrivere qualche cosa per le nobili nozze che mi accennate, che, per meritare la stima di un sì valoroso mio confratello, e in qualche modo corrispondere a tanta gentilezza, volentieri avrei tenuto l'invito in qualunque altra circostanza mi fosse giunto. Ma di presente io mi trovo sì affannato e legato da una stampa che ho per le mani, e che mi ruba tutti i momenti, anche quelli del sonno, che di niuna maniera il potrei. E giuro che mi dolgo assai di non poterlo. La mancanza però de' miei versi non tornerà in alcun danno della vostra raccolta; chè voi ne saprete far di migliori.

Accettate la sincera protesta della mia riconoscenza egualmente che della mia stima; e piacciavi di mettere in altro tempo alla prova i sentimenti, con cui godo di dirmi il vostro, *etc.*

PS. Non debbo passare senza molti ringraziamenti il leggiadro Epigramma del signor abate Fornoni, ed invoco la vostra eloquenza ad adempire per me questo debito officio.

A SISMONDO DE' SISMONDI

A GINEVRA

Milano, 27 agosto 1821.

Presentatore di questa sarà il signor Luigi Calderara che viene in Ginevra ad impiegarsi nei misteri del commercio, abbandonando per qualche tempo la carriera della Giurisprudenza. Questo giovane è mio grandissimo amico, ed io l'ho come figliuolo e fratello, e le rare qualità del suo cuore, congiunte ai bellissimi suoi talenti, lo fanno degno che voi lo riceviate in tutta la vostra benevolenza, tanto più giustamente, quanto che egli è grande ammiratore delle vostre opere, e, per chiuder tutto in una parola, innamorato di voi quanto il son io. Accettatelo adunque per vostro amico, e come un altro me stesso, e più che me stesso.

Io l'accompagno con altra lettera a madama Necker. Prego voi e il nostro Rossi di presentarlo a cotesta ottima dama, e far sì ch'ella pure l'onori di una lieta accoglienza, ond' egli nel soggiorno della gentilezza e cortesia, quale è Ginevra, si faccia ricco di tutte le virtù del paese, oltre quelle ch'ei porta seco. State sano ed amate il tutto vostro, *etc.*

PS. Il mio amico Giordani vi riverisce, ed aggiugne le seguenti poche parole dettate dall'alta stima in che vi tiene. (*Seguita di pugno del signor Pietro Giordani.*) « Giordani ringrazia la preziosa bontà di Monti, che si degna di ricordarlo al signor Sismondi, al quale ogni buon Italiano professa la più affettuosa venerazione. Mille e mille cordiali ossequii al signor Sismondi, pregato di concedere all'ottimo e raro giovane Calderara di potergli ripetere che Giordani numera tra i pochi suoi dì felici il giorno che potè conoscere il signor Sismondi ».

AD ALBERTO PAROLINI

A BASSANO

Verona, 6 ottobre 1821.

Sono in Verona, e, secondo la parola data al Gamba ed a voi, ve ne porgo senza indugio l'avviso. Era nostra intenzione di non fermarci qui che tre giorni, ma una dolce violenza della cortese nostra ospite la Clarina ne farà restare fino a tutto sabato. Saremo adunque in Vicenza sul mezzogiorno della demenica, ond' essere il lunedì sera a Bassano, per indi visitare il Santuario del nostro Canova. Se non che venendoci detto che la strada di Possagno non si potrà far che a cavallo, io vi prego di commettere a qualcuno de' famigli vostri la cura di farci trovar pronti due ronzini per quel tragitto, o pure due buoni asinelli, ambidue di lunghe orecchie e di buona schiena. E voi sul vostro Pegaso sarete il nostro Bellerofonte. Fuori di celia, piacciavi, mio cortese signore ed amico, disporre i mezzi di quel viaggio in maniera, che non abbiamo a romperci il collo.

Innanzi a tutto però presentate all' egregia ed amabile vostra sorella l'omaggio de' nostri ossequii e saluti, con una stretta di braccia al collo del nostro Gamba: e non dimenticate l'ottimo Vittorelli e Bombardini, che tutti amo e riverisco.

Perticari, a cui sono comuni i sentimenti di questa lettera, vi saluta, e meco partecipa dell' impazienza di abbracciarvi; ed io godo di averlo eguale nella stima ed affetto, con cui mi rassegno, *etc.*

A MARSAND, FEDERICI E FRANCESCONI

Pesaro, dicembre 1821.

Giulio Perticari e Vincenzo Monti v'inviano *in osculo Domini* pace e salute: e mentre l'uno di noi in gran toga colla gravità d'un Solone siedesi in tribunale e rende ragione, l'altro poltrisce, secondo il suo consueto, nel letto, e risponde per ambidue alla triplice e carissima vostra lettera.

E primieramente vi rendiamo amplissime grazie delle innumerabili cortesie con cui avete fatto lieto e beato il nostro soggiorno in Padova e in Venezia; e protestiamo di essere rimasti sì presi della singolare vostra gentilezza e benevolenza, che sempre, finchè la vita ne durerà, vi porteremo in cima de' nostri pensieri, e vi ameremo tutti e tre di quel vero e santo amore che alle virtù vostre si deve, e fa bellissime le amicizie.

E per discendere alcun poco ai particolari, vogliamo che il nostro Federici sia certo che a suo tempo saremo ricordevoli delle promesse interpretazioni ed illustrazioni a quei passi di Dante de' quali a voce fu ragionato.

Preghiamo poi caldamente di una grazia l'amabilissimo Smemorato, che fa valere per passaporto la chiave della locanda, e la grazia è questa: di mandare l'elenco dei passi delle Vite degli uomini illustri del Petrarca citati dalla Crusca. Gli sia però raccomandata la discrezione di scrivere o fare scrivere cotesto elenco in carattere il più minuto che sia possibile, perchè nei felicissimi stati di Sua Santità la gravezza della Posta asciuga fieramente la borsa dei poveri letterati.

E Perticari poi prega e riprega il suo Francesconi a mantenergli la fede data per quelle osservazioni sul Facciolati; promettendogli ch'ei pure manterrà la promessa di venire in quest'altr'anno con la sua Costanza: la quale

arde del desiderio di conoscere e di onorare tutte voi tre anime candidissime e santissime e degne che tutti v'amino.

A SALVATOR BETTI

A ROMA

Pesaro, 29 dicembre 1821.

Due cagioni mi muovono a scrivervi: l'una per ringraziarvi del grazioso vostro giudizio su la *Proposta,* stampato in cotesto Giornale Arcadico, e più dell' avere così bravamente ribattuto i colpi dell'arrogante Toscano che vi ha dimandato ragione della frase *gentilmente scritto*. L'altra per pregarvi di ajuto a schiarire alcuni spropositi che il Lampredi ha lasciato trascorrere nell'edizione da esso procurata dei *Poeti del primo secolo*, vol. 1, Firenze 1816.

Ivi a pag. 49 leggesi la Canzone di Pier dalle Vigne che comincia *Amando*, etc. Tutte le strofe sono di dodici versi, fuorchè la quarta che non ne mette che undici; e il verso che manca è il sesto, il quale dovrebbe far rima con *voglia* che è il terzo. La quale mancanza, chi ben guarda, salta subito all'occhio, non tanto per l'ordine delle rime strettamente osservato in tutte le altre, quanto per la sospensione del sentimento. Esaminatela, e conoscerete che non m'inganno.

A porre in chiaro questa magagna io non so altra via che quella di consultare i Codici Vaticani: e questa è la preghiera che arditamente vi porgo nella speranza che per amore del nostro Giulio, a cui preme egualmente questa ricerca, non mi saprete far niego di questa grazia.

Nella stessa Canzone subito appresso si leggono tra due punti fermi questi tre versi:

> Dunque, vivendo io,
> Veggio del danno mio
> Servendo che alla morte fo guerra,

dai quali non è possibile il cavar fuori senso che regga: e il senso richiesto da tutti gli antecedenti, per mio avviso, sarebbe: *Dunque continuando a vivere* e a servire il mio Signore (cioè Amore, siccome appresso si spiega), *io veggo che questo è l'unico modo di far guerra alla morte.* Dietro al quale concetto, invece di *Veggio del danno mio servendo,* etc., io penso si debba leggere *Veggio che il donno mio* (cioè il mio Signore) *Fedel servendo, alla morte fo guerra;* o altro simile, se non vi parrà che l'aggiunto *fedele* ferisca nel segno. Ben mi prometto per sicuro, che quel gerundio *servendo* deesi senza fallo riferire ad Amore, poichè nella seguente strofe il poeta stesso espressamente lo dice:

> Mercè chiamando Amore che mi vaglia
> Vagliami per cui non rifino,
> Ma senza speme affino;
> Chè a lui servendo gio' m' è la travaglia.

Ho scritto il secondo di questi quattro versi come sta nella stampa; ma un cieco vede ch' egli è guasto e bestiale. E qui pure io m' ardisco di correggere iu questa guisa:

> Mercè chiamando Amore che mi vaglia,
> Vagliami Amor per cu' i' non rifino.

E ciò per due buone ragioni: 1.ª perchè naturalmente chi grida mercè, ripete il nome della persona a cui domanda misericordia; 2.ª perchè ripetendo *Vagliami,* è forza ripetere per ripresa anche il nome di Amore, di cui s' invoca l' ajuto: altrimenti la ripetizione del solo verbo nè sta in natura, nè si regge in sano discorso.

Osservate ancora nella terza strofa un' altra magagna. Il nono verso di tutte l'altre s' accorda in rima coll' ultimo: e in questa s' incontra la stranissima di *piacentera* con *morria.* Ma lo spirito del concetto dimanda che quivi, in vece dell' aggiunto *piacentera,* si debba leggere il verbo *piaceria.* Vedetelo per voi stesso:

> Di ciò viver non voglio,
> Ma dipartire l' alma di le membra;

E faria ciò ch' io dico,
Se non che allo nemico,
Che m'ha tolta la donna, piaceria.

Per tutte le quali cose mi starebbe a cuore che vi deste per gentilezza la briga di copiarmi esattamente dai Codici Vaticani l'intera Canzone. Non ho molta fede nella correzione neppur di questi; poichè sappiamo che i testi a penna, qual più qual meno, sono tutti lavoro di gente disperata d'ogni sapere e giudizio. Tuttavia potrebbe avvenire che qualche lume se ne cavasse.

Nè qui finisce la mia importunità. Nella bella canzone consolatoria di Guido Guinicelli a un suo amico per la morte della sua donna, ho scoperto similmente il mancamento d' un verso, ed è il quarto della seconda strofa. Io l'ho supplito *ex ingenio*, e a Giulio pare che io abbia colto nel segno. Ma perchè mi converrebbe dilungarmi troppo, onde prima porvi davanti le mie ragioni, lo taccio. Ben vi prego di trascrivermi per intero anche questa; poichè in essa pure mi occorrono agli occhi parecchie altre magagnucce che il Lampredi non ha veduto. E questi errori son nulla a petto dei grossi granchi che pazientemente ho pescati nelle torbide acque di quella poetica sua palude. Dei quali gli farò tale ghirlanda, che ne disgraderà la già fatta al Furia ed al Rigoli.

Lascio il campo a Giulio, e pregandovi dei miei più cari saluti all' ottimo Odescalchi ed a Biondi, e di avermi nel numero de' vostri amici, con pienezza d' affetto e di stima mi protesto, *etc.*

PS. La canzone del Guinicelli comincia *Avvegnachè, etc.* Al sordo mio buon fratello Amati un bacio per me sulla punta del naso, e un altro su la fronte a Tambroni.

Di Pesaro, 30 *dicembre* 1821.

Ed io pure scioglierò teco il mio lungo silenzio: nè ti chiederò scusa di questo, perchè la tua pietà ha sì grandi brac-

cia che non le bisognano preghiere. Solo ti dirò che, coll'anno che viene, voglio che ritorniamo all'intermessa corrispondenza; e mal abbia chi la rompe il primo. Incomincio dal rallegrarmi teco di quegli ultimi quaderni del Giornale tutti pieni, per dio! di cose belle e gravi e utilissime al bisogno delle lettere, e ti conforto per la vecchia nostra amicizia e per l'amore della vera virtù a non risparmiare nè cura, nè sofferenza nel tollerare; ma a farti incontro con forte animo a tutta quella ciurma degl'ignoranti e dei falsi sapienti e de' nemici della patria; di coloro che fanno guerra alla salute ed alla unità di lei, perfino nelle parole. Il voto de' buoni è uno e simile in tutta Italia; la vittoria è ottenuta; e manca il solo trionfo.

Nel viaggio che abbiamo noi fatto pe' regni di Lombardia e di Venezia, io ti so dire che il fatto ha vinto la nostra speranza. Perchè tutti que' letterati di Verona, di Padova, di Brescia e di Venezia sola una cosa gridavano: e tutti i discorsi si risolvevano o in riso o in pietà di que' disfiorati Fiorentini. Onde puoi far ragione, che si è ordita contro essi una lega che disgraderebbe la lega Lombarda e quella di Cambrai. E chi si rimanga dalla parte loro, n'avrà la beffa col danno. . . . .

Noi stiamo qui pensando all'ultima fatica sulla Proposta, *nella quale porremo giù quella troppa cortesia che non si suole usare co' villani; e la si debbe coi soli cortesi. E mostreremo a que' goffi, che* qual asino dà in parete, tal riceve. *Voi dunque, o santissime anime romane, ajutate quest'opera che è veramente romana; dovendosi per essa vendicare il nome italico: e al tutto spegnere questa vergogna, d'essere noi di una nazione, cui non pure mancano l'armi e il trono, ma ancor la lingua. Per cui saremmo in ira del cielo peggio che i Giudei: i quali trono ed altare non hanno; ma pure hanno lingua: e la si chiama ebraica, e non è nè di Zabulone, nè di Beniamino.*

Ti raccomando etiam atque etiam *quell'esame de' Codici Vaticani pel nostro Monti. Vedrai com'egli s'è cacciato in*

quel mare fetido delle poesie antiche, e che grandi balene ed orche v' ha egli pescate: e sì, per dio! che ne imbandirà alla Crusca e al Lampredi una cena ferale. O perchè tu non sei qui con noi! o piuttosto perchè noi non siamo con te nella dolce Roma! e nella compagnia dolcissima di voi altri! Ma il destino ci tiene sempre divisi da alcuna miglior parte di noi. Intanto io però sono meno infelice che gli altri anni; perchè vivo al fianco del mio maestro e padre; che mi empie di quante dolcezze danno le lettere, l'amicizia e l'amore. Sola una cosa mi turba: ed è che non ho tempo che mi basti a scrivere pel Giornale. Se non che ho pensato a mandarti una lettera indiritta al nostro bravissimo Molajoni intorno il Virgilio della Duchessa di Devonshire. E poco parlando de' pittori e degl' incisori, parlerò sulla emendazione del Caro, e sovra qualche altro luogo che si potrebbe, anzi si dovrebbe sanare in un' altra edizione. Finirò poi col voto che la Duchessa faccia imprimere la versione da lui fatta (*) *delle Egloghe, in quel modo stesso che ora ha fatta l'*Eneide. *Anche la Costanza non istarà colle mani in mano: e vi dico all' orecchio, ch' ella viene preparando una lettera al nostro Odescalchi, colla quale gli invierà il Prefazio di Cornelio, la Vita di Milziade, con sotto alcune chioserelle sopra il volgarizzamento di Remigio. E questa sarà la strenna che la vostra amica vi manderà pel nuov' anno. Intanto salutatemi il mio Biondi e il mio Amati e il mio Tambroni e il mio Odescalchi e tutti. E domenica andate dal carissimo Santucci, e auguratelgi per me tutti i felici augurj che furono presi in Roma da Romolo fino a Costantino. Addio, mio caro Betti. Amatemi; chè niuno potrà mai amarvi più di me. Addio.*

Il vostro
GIULIO PERTICARI.

PS. *Vorrei che mi copiassi da' migliori Codici la Canzone di Federico II, che incomincia:* — Di dolor mi conviene cantare.

(*) Cioè da Demetrio Molajoni, Roma 1816, in 8.° (*L' Editore.*)

ALLO STESSO

Milano, 28 dicembre 1822.

Eccovi un vero nonnulla pel vostro Giornale. Sono tre Favole tratte da un Favoliere russo(*), e da me tradotte ad istanza del conte Orloff: il quale volendole, per onor dell'autore suo amico, pubblicare in tre lingue, russa, francese, italiana, ha desiderato che in alcuna di queste versioni si legga il mio nome; e da Parigi ha trovato modo d'interporre la mediazione di tale, a cui non ho potuto far niego della dimanda. Se vi parrà che non sia cosa indegna del vostro Giornale, fatene a vostro senno. Più avanti vi manderò alcun che di maggior vostra e mia soddisfazione, un saggio dei grandi abbagli presi dagli Accademici nelle allegazioni del *Convito*, e degl'infiniti incredibili errori trascorsi sì nelle stampe, come ne'testi a penna. Siamo impazienti, il Trivulzio ed io, d' intendere se il codice Barberino vi riesca men reo di tutti gli altri fin qui conosciuti, cioè sette in Firenze e due in Venezia, tutti orribilmente contaminati dei medesimi falli, e tutti, a quel che si vede, provenienti da un solo. Se il Barberino differisce dagli altri, sarà gran prodigio, e ad un tempo grande fortuna per condurre quest'opera a sanità. Ma io temo assai del contrario. E a chiarirci del dubbio basta un piccolo indizio. Nella seconda pagina l'occhio della critica vede manifestissima una laguna di parecchie parole nel breve periodo che comincia: *Le due di queste cagioni*, e finisce con *abominazione*. Se la lezione del Barberino procede come la stampa, vi annunzio ch'egli è guasto al pari degli altri, e che nessun aiuto se ne trarrà.

(*) *Krylov*, nato nel 1768, di cui l'Eichhoff, nella Storia della lingua e della letteratura degli Slavi (*Paris*, 1839 *in* 8.°), scrive che « per la naturale sua fantasia, per la finezza e per la penetrazione del suo spirito, è di tutti i Favolatori di Europa quello che più si accosta a La-Fontaine. »
(*L'Editore.*)

Le piaghe finora da noi sanate passan le mille, e la edizione, a cui in breve metteremo le mani, le farà chiare. Duolmi assai che fra le parecchie correzioni avvisate anche da Giulio in margine al *Convito* da lui posseduto (edizione, se non erro, del Pasquali), non potremo fargli onore che delle poche, di cui tuttavia mi ricordo, e non giungono alla decina. Ma il danno non sarà molto, perchè mi rendo sicuro che gli errori da esso notati neppure al nostro occhio sono sfuggiti.

Ho letto con maraviglioso piacere le nuove lettere di Giulio. Son tutte bellissime. Ma il saranno ancor più quelle che il mio Trivulzio pubblicherà: fra le quali più di ottanta dirette a me. Ed in queste sì che i Toscani vedranno in qual conto ei teneva la sfolgorata loro arroganza. Degli straziati però nessuno sarà nominato; chè, rispetto ai vivi, si vuole procedere con riserva; e non lodo che in una delle pubblicate da voi siasi lasciata correre l'iniziale del Niccolini (*).

Trivulzio vi saluta e attende, come ho detto, con grande curiosità un saggio del promesso confronto del codice Barberino. A Odescalchi, per parte ancora di Trivulzio, a Tambroni, a Biondi, ad Amati ed a mio nipote, se lo vedete, i più cari saluti. Ed amate il vostro, *etc.*

(*) Posso io assicurar tutta Italia, non che quel fiore d'ingegno e di cortesia del signor professore Giambattista Niccolini, che nella lettera del Perticari, della quale qui parla il Monti, non è affatto ricordato il suo nome: indicandosi in quella tutt'altra persona. Era egli possibile che il conte Giulio, il quale, come ognun sa, aveva in sì gran pregio e la dottrina e l'amicizia del Niccolini, si lasciasse così trasportare all'ira contro di lui, che nobilmente disputando non gli disse mai villania, nè gli fece oltraggio? Troppo bene sapeva il Perticari, che

Diversum sentire duos de rebus eisdem
Incolumi licuit semper amicitia.

La lettera originale è ancora presso di me, ed io in conferma del vero non ho difficoltà di mostrarla e ad esso chiarissimo Niccolini, ed agli altri comuni amici. Tutto l'equivoco è nato da un error tipografico, dovendosi segnare due N. invece di un solo. (*Nota mandataci dal signor Salvatore Betti.* — Così gli Editori delle *Opere inedite e rare* del Monti. *Milano*, 1834, *T.* V, *pag.* 223-224.)

ALLO STESSO

Milano, 5 maggio 1824.

Il . . . . è un tristo, e il suo epigramma grida le forche. Ma tu, Betti mio, mi fai oltraggio se ti dai a credere ch'io conceda a costui la mia amicizia. Conobbi in Roma trentacinque anni fa questo pazzo all'occasione della Bassvilliana, sulla quale egli mi adulò con certi suoi scritti. Uscito io poscia di Roma nel 1797, non ebbi più con esso la minima relazione, tanto ch'io il tenea già per morto: ed ora il sento vivo per maledirlo. Se l'incredibile sua tracotanza mi fosse stata avvisata quindici giorni prima, mi sarebbe nata bella occasione di svergognarlo nell'ultimo volume della *Proposta* già tutto impresso, e che tra pochi giorni sarà pubblico. Questo farà a tutto il mondo testimonianza dell'amor mio verso il nostro Giulio: e non temo di aver trapassato i confini del vero, perchè la sua memoria per tutta Italia è adorata, e convien essere forsennato e ribaldo per oltraggiarla. Vedrai il lungo Dialogo che precede il volume; anzi, più che Dialogo, Dramma di nuovo genere, partito in cinque atti; il terzo dei quali è tutto in bocca di Dante, di Guido Guinicelli e di Giulio. Oh come bene mi sarebbe quivi caduto in acconcio il carminare al matto di Bevagna la lana! Ma, per dio! se l'occasione è passata, non è passata la voglia.

Lo stampatore, di cui mi parli, è un lesto fante: si adopera di far credere al pubblico che il commento all'edizione, ch'ei promette di Dante, sarà mio lavoro. Ma del mio non vi sarà parola. Bensì molta parte vi avrà la povera vedovella, voglio dire Costanza, la quale non trova altro sollievo al suo dolore, che uno studio continuo sopra Dante. E per vero può stare a petto di qual si sia chiosatore. Ma la sua salute non risponde alla durezza della fatica. Al presente ella è ita in Romagna per dar sistema a'

miei domestici affari. Tornata che sia, le comunicherò la tua lettera: e del certo non avrà bisogno di eccitamento per dar luogo nelle sue brevi chiose alle tue, ben degne di essere ricordate e seguite. Quella però che tocchi di *Flegias*, non mi appaga. La particella *a*, aggiunta all'avverbiale *questa volta* per vezzo, ha troppi esempi in favore per essere condannata. Basti per tutti il seguente dell'Ariosto, c. XVIII, st. 109:

> Benchè l'avea lasciate in su la strada
> A quella volta che le fur d'impaccio,

cioè *quella volta*, dizione della stessa natura. Intorno all'altra *Qual che si fosse lo maestro*, sono teco d'accordo nel credere che vadano errati i commentatori, attaccando quelle parole a *maestro*; non potendosi mettere in dubbio che l'architetto di quegli argini non sia stato Iddio. Non ha egli Dante già detto nell'iscrizione al sommo della porta infernale *Fecemi la divina potestate*, col resto? Ma, per mio parere, l'errore sta nella lezione *fosse* in luogo di *fosser*. Perciò a me piace di leggere *Qual che si fosser*, cioè *qualunque si fossero*, sottintendi, *quegli argini*. E se la dizione *Qual che*, invece di *Quali che*, ti spiace, chi ne vieta di leggere *Quai che si fosser*, etc.? Se malamente mi spiego, perdonalo alla fretta con cui scrivo, e al divieto fattomi di affaticare la vista sì nel leggere, come nello scrivere, perchè i miei poveri occhi sono sempre in malvagia condizione.

Il Trivulzio, che ti ama e stima moltissimo, ti risaluta. All' ottimo Biondi raccomanda il mio affare col porco somaro XXX, e digli che il mio cuore lo benedirà eternamente, se mi salva dal grifo di cotesta ladra bestiaccia. Abbraccialo caramente, e fa altrettanto col nostro Odescalchi e col reverendo signor abate Girolamo dilettissimo. Sta sano, ed ama il tuo, *etc.*

AL CAV. PAOLO TAGLIABÒ

Pesaro, 12 gennaio 1822.

Veggo nell' affettuosa tua lettera la cara immagine della bell' anima che scalda il petto al mio amico. Come il cuore mi detta, e tu stesso mi suggerisci, scrivo all'ottimo nostro conte Strassoldo. Ma qui conviene che la viva tua voce soccorra al difetto delle mie parole, e mi aiuti a ringraziarlo, ed animare i sentimenti della mia riconoscenza. E veramente protesto di riconoscere da' suoi officii cortesi il benigno decreto che mette in saldo e in sicuro la mia pensione. Ti dico anzi più, che sarei dolente del ricevuto beneficio, se mi fosse venuto da mano che io non amassi e stimassi, e che mi sarebbe gran peso la gratitudine; mentre che andando debitore del bene, che mi vien fatto, a persona che sempre ho amata e stimata, questo peso medesimo mi diventa soave: ed io, finchè mi dura la vita, lo porterò con letizia ed orgoglio. Quanto a te, mio caro, che con tanta sollecitudine ti sei mosso a darmi così lieta notizia, null' altro te ne dirò, se non che il cuore, tutto il mio cuore te ne ringrazia.

Ora, venendo ad altro, ami tu di sapere come io me la vivo? Beatissimo e non ozioso. Beatissimo, perchè in braccio a' miei figli, e rallegrato da una stagione sempre dolce, e quasi sempre serena, a tale che l' inverno qui sembra un sorriso di primavera. Non ozioso, perchè coltivo i miei studi, e scrivo, e finisco di carminare le parrucche agli arroganti e queruli Infarinati; a istruzione de' quali darò in ultimo un trattatello dell' arte critica, che coloro non hanno mai conosciuta; e pubblicherò una cospicua serie d' errori vergognosissimi, in cui sono bruttamente caduti, nel fatto della nostra favella, il Lami, il Bandini, il Salvini e tutta l' attual sinagoga, e quelli pure che ne son fuori, spezialmente il N. N., che per insania

di pretensioni municipali è sceso in arena contra me e Perticari. E appariranno tali e tanti i loro spropositi, che Italia tutta, e tutti che discretamente ragionano, confesseranno che l'Accademia della Crusca con tutti i Cruscobeoni, lungi dall'aver aiutato gli avanzamenti e la gentilezza ed il decoro della lingua italiana, son essi al contrario che l'hanno guasta e sformata, e la difformano e guastano tuttavia. In somma, la danza sarà menata, spero, in maniera che l'onore dell'italica letteratura rimarrà vendicato.

A chiunque si ricorda di me, i miei saluti; e tu ama chi ti porta sempre nel cuore.

ALLO STESSO

24 maggio 1824.

Ecco la lettera che tu saviamente mi hai consigliata. Piacciati di apporvi la soprascritta (ignorando io i titoli del personaggio) e di perorare la mia dimanda, ottenendo grazia a quest'atto del mio rispetto, e ritirando insieme la lettera che a Sua Eccellenza accludo in prova del vero.

All'ottimo Marchese d'Adda le più vive espressioni della mia gratitudine, e a te, mio dilettissimo ed incomparabile amico, il saluto più bello e più tenero che mai possa inviarti il cuore del tuo, *etc.*

PS. La morte di Lord Byron è una gran perdita per le Muse. I Romantici il vogliono tutto loro. Ma egli, nutrito ne' gravi studi de' Classici Greci e Latini, detestava la setta Romantica come la più frivola e pazza di quante mai ne nacquero in Elicona; e il suo romanticismo è d'un genere così sublime, che Omero medesimo perdonerebbe.

A FILIPPO BENETTI, LIBRAIO

A FERRARA

Milano, 1 aprile 1822.

Spiacemi fortemente il discortese rifiuto del mio nipote Fedele alla onesta vostra dimanda; ma non mi fa meraviglia. Quello stesso mio busto possiedesi anche dall'altro mio nipote Giulio. Volgetevi ad esso in mio nome, e lo troverete, spero, condiscendente. Nel caso di una negativa anche per parte sua, indicatemi a chi debba io farne la spedizione. E s' egli è vero che cotesta Biblioteca pubblica lo desideri, mi sarà dolce ed onorevole cosa il farlene dono divoto accompagnato da' miei ringraziamenti. Vorrei potervi dire quanto io sia tocco dalla bontà di chi brama questa mia immagine; ma mi è forza esser breve perchè a cagione degli infermi miei occhi il lungo scrivere m'è interdetto. Vi saluto adunque di cuore, e state sano.

ALLO STESSO

Milano, 18 agosto 1822.

Non vi rechi stupore se vi fo tarda risposta. L'organo della vista per due operazioni della fistola all' occhio destro mi è venuto a sì misera condizione, che per ogni poco di leggere o scrivere mi si offusca il vedere, sì che mi conviene poi per un venti o un trenta giorni star cieco. E in questo stato mi giunse appunto l'ultima vostra e l'umanissima di cotesto pubblico Bibliotecario signor don Prospero Cavalieri, le quali mi avvisavano gli onori fatti al mio busto, sì da esso, collocandolo nella pubblica Biblioteca, come da' due Principi Eminentissimi, non isdegnandone l'esemplare da voi presentato in segno di riverenza.

Ma soprattutto mi ha tocco il cuore la benevolenza di que' cortesi miei concittadini che, come mi dite, ne hanno fatto l'acquisto. E di questo contento, il più dolce, il più bello, ch'io mai potessi desiderare, mi chiamo debitore primieramente al buon cuore de' miei gentili compatrioti, poi alle vostre affettuose sollecitudini. Di che vi protesto particolarissima obbligazione, e vi prego di porgermi occasione di sdebitarmi, significandomi senza riguardi qual sarebbe *il ricordo* che voi desiderate della mia riconoscenza.

Non mi dilungo perchè l'officio della penna, siccome vi ho detto, mi nuoce molto alla vista. Ma vi basti il sapere che bramo di mostrare coll'opera il sincero affetto, con cui mi protesto vostro servitore ed amico, *etc.*

A GIOVANNI RESNATI *

A MILANO

(*) Eccovi, caro Resnati, la correzione de'versi che precederanno l'Aminta. L'*Errata corrige* della Musogonia e della Bellezza dell'Universo, e delle altre Poesie che vi ho promesse, l'avrete da Stella, a cui lo manderò col manoscritto del sesto volume della *Proposta*, secondo il concerto preso con Fusi. Se altro desiderate, scrivetemi. Io parto dimattina alle quattro, e non sarò in Pesaro che alla fine del mese. State sano, ed amate il vostro amico, *etc.*

PS. Al caro Maggi mille saluti.

(*) Questa lettera, a cui manca la data, mi fu scritta dal cav. Monti nel 1821. (*L'Editore*)

ALLO STESSO *

Milano, 17 settembre 1825.

Carissimo amico. — Nell'*Invito del solitario,* ove dice:

Fuggi il pazzo furor del maledetto, *etc.*

correggasi:

Fuggi il pazzo furor, fuggi il sospetto
De' sollevati, nel cui pugno il ferro
Già non piaga il terren, non l'olmo, *etc.*

Nel verso altrove che dice: *Che ne puoi disgradar Gi... e St...,* cioè Giorgi e Stoppani, invece di *Gi...* amerei si ponessero le iniziali di qualche professore romantico, se ve n'ha alcuno il cui nome sia dissillabo.

Tutte le settimane il cavallante di Caraverio va e viene. Basta dunque consegnare le solite prove delle stampe successive alla donna che lascio a custodia della casa, e sicure e preste le avrò e correggerò per ciò che mi occorresse di mutare ne' versi, giacchè, contra la mia prima intenzione, siete risoluto di pubblicarli tutti, quelli cioè che si possono sottrarre al rigore della Censura.

Salutate Fusi, e state sano.

ALLO STESSO

Caraverio, in Brianza, 1825.

Oltre le correzioni delle prove, vi mando trascritto il mio famoso Sonetto codato, di cui girano per tutta Italia migliaja di copie a mano, e tutte storpiate, nè mai fu dato alle stampe. Dubito che la Censura nol passi. Tuttavia il tentarne la permissione non può far male. Fate considerare all' ottimo Revisore che non si nomina nessuna persona, e che quelle che fur prese di mira sono tutte sotterra. In

somma ella è una satira, acerba in vero e pel luogo e pel tempo in cui fu scritta, ma divenuta adesso dopo tanti anni innocua, e nulla più di quel che siano quelle del Menzini, del Rosa e di tanti altri.

Vi ripeto che amerei di veder comprese nella vostra edizione tutte e tre le Cantate per S. M. l'Imperatore. Se dell'*Invito a Pallade* non avete alcun esemplare, l'ho io di magnifica edizione della Stamperia I. e R., e ve la darò, a patto che non se ne faccia sciupo nel comporla, perchè è destinata per la Biblioteca pubblica di Ferrara. E nel davanti, dopo il titolo, desidero che sia messo il nome dei tre valenti maestri che le posero in musica, Federici, Weigl e Mayr.

I soliti saluti a Fusi, ed amate, *etc.*

AD OTTAVIO CAGNOLI

A VERONA

Milano, 26 ottobre 1822.

Amico carissimo. — Ritornato con tutta la famiglia dalla Brianza a Milano, ho trovato qui ferma in posta la vostra lettera unitamente a quella del conte Persico padre, che mi partecipa le concluse nozze del figlio.

Da molto tempo la sventura è entrata in mia casa, e il dolore mi ha consumate omai tutte le forze dell'intelletto e morta la fantasia. Nulladimeno è tanta l'amicizia che mi lega al conte Persico figlio, tanta la gratitudine che gli professo, che facendo tacere per poco le molte e gravi mie afflizioni, ho gettato sulla carta i versi che vi spedisco (*). E voi abbiateli, non come cosa degna del pubblico veronese, ma come prova del mio buon volere e dello stato infelice

(*) L'Ode stampata nel vol. I di queste Opere col titolo: *Per nozze illustri veronesi*, a carte 170, la quale incomincia: *Se generoso sdegno*, etc.
(*L'Editore.*)

in che per tante cagioni si trova l'anima mia. Ciò fate sapere agli amici, onde la povertà de' miei versi ottenga pietà e perdono. E mi rendo sicuro che da Persico l'otterranno: tanto è gentile!

Piacciavi di recarvi in persona all'ottima nostra Clarina, e di salutarla carissimamente e di dirle che se tace la penna, parla il core, in cui porto scritte tutte le sue cortesie; e abbracciate il figlio per me, e raccomandatemi alla benevolenza della sua cara sorella. Sono disgraziato, ma riconoscente; e in mezzo alle amarezze della mia vita il pensiero, per consolarsi, corre volontieri alle persone che amo e da cui spero d'essere amato, se non per altro, almeno per le mie sventure.

Salutatemi il novello suddito d'Imeneo, ed amate il vostro povero, *etc.*

ALLO STESSO *

([a]) Caro amico. — Ecco al piacer vostro mutate le due ultime strofe dell'Ode. Spero che adesso il critico se ne dirà contento. Salutate gli amici, ed amate il vostro, *etc.*

Ahi vana speme! ahi vano
De' sacri carmi amore!
Poveri carmi in mano
D'un asino censore,
Che non dell'arte delfica,
Ma sol dovria de' ragli giudicar!

Chi fia di sciorre ardito,
Giudice Mida, il canto?
Cessa il cortese invito,
O mio Cagnoli; e il vanto
De' lunghi orecchi indocili
Con fronte china impara a rispettar.

(*) È chiaro che questa lettera, mancante di data, fu scritta in seguito alla precedente, essendo stato richiesto il Monti di mutare le due ultime strofe dell'Ode per le nozze di Persico, attesa qualche espressione che non piaceva ad un censore. (*L'Editore.*)

AL CONTE TORRICELLI

Milano, 7 novembre 1822.

Non prima di ieri mi è giunta la dolorosa, ma pur carissima vostra in data degli 8 di luglio. E ciò basti ad assolvermi d'ogni nota di malcreato e d'ingrato, di cui naturalmente deve avermi gravato presso di voi il mio silenzio: se pure un tanto ritardo non è derivato tutto dalla grave malattia da voi sofferta, secondo la notizia che me ne dà il cartellino aggiunto alla lettera. Comunque sia, desidero che intendiate essermi riuscita dolcissima questa tenera dimostrazione della vostra amicizia verso di me, e più la solenne prova del vostro dolore nella perdita che tutti abbiam fatto del nostro Giulio. La pietosa narrazione degli ultimi momenti di quell'uomo divino mi ha tutto commosso, e n'ho pianto, nè le mie lagrime avranno fine che colla vita. Di quelle della sventurata sua vedova non parlo. Ella non fa che gemere, e sono vane tutte le cure di consolarla. Di che segue che io mi trovo doppiamente angosciato, nè veggo ai tristi miei giorni altro termine che il sepolcro. Finchè giunga l'ora di scendervi, mi sarà caro il sapere che voi mi amate. Sia caro a voi egualmente l'udire che tutto il mio cuore vi corrisponde, e che sono sinceramente il vostro, *etc.*

ALLO STESSO

Milano, 10 gennaio 1825.

La vostra lettera, mio caro conte, mi è giunta più tardi che non doveva, ma tanto più grata per la preziosa notizia che mi arreca, e che tutto mi ha consolato. Benedetto sia il giorno che feci l'acquisto della vostra amicizia! e benedetto siate voi mille volte che avete dato fine alla

mia disperazione per la perdita dell' autografo da voi ritrovato di quella mia povera *Feroniade,* di cui non erano rimasti in mia mano che brani sopra carte volanti e confuse; della parte, vo' dire, che era passata in mano di Giulio, e il come non so comprenderlo, nè ricordarlo! Comunque ciò sia accaduto, non mette conto il pensarvi. Ciò che importa è il trovar modo di farmi giungere senza pericolo il manoscritto. Il commetterlo alla posta, oltre il dispendio, non è neppure mezzo sicuro. Giudico dunque miglior partito il procurarmene la spedizione per qualche occasione particolare; e anche in questo caso, per mettervi al coperto d'ogni rischio, mandarne non l'autografo (di cui volentieri vi fo dono), ma la copia. E se avete persona che sia capace di ridurlo a minuto carattere in poche pagine e a doppia colonna, allora potete anche per la posta farmene la spedizione. Fatene in somma il vostro senno, che io ne abbandono alla prudente vostra amicizia tutto il pensiero.

Oh quanto mi rallegra l'udire che avete fatto l'acquisto di una sposa saggia, bella e gentile! Le sue virtù vi renderanno felice; e crediate che l'alloro delle Muse colle rose di Amore fa buona lega: di che verrà che i lavori dell' ingegno acquisteranno più grazia e più vita. Le due ottave iniziali e finali sulla tomba del gran guerriero mi hanno messa in core gran voglia di vederle tutte, coll'altre poesie che a primavera mi promettete. Ed io prometto a voi che molta sarà la lode che ve ne risulterà, facendone sicuro giudizio sul poco che in Pesaro me ne leggeste; e non furono che alcuni sonetti, ma tali che in voi mi scopersero tutto il carattere di valente poeta, e bene incamminato già per la via che drittamente conduce all'eccellenza dell'arte. State sano, siate felice, e amate il vostro, *etc.*

ALLO STESSO

Milano, 6 luglio 1826.

Non vi stupite, mio caro conte, se tardi rispondo alla gratissima vostra dei primi dell' andato mese, nella quale ho grandemente gustate le vostre belle Ottave, e veduto con sentimenti di riconoscenza l'interesse che voi prendete alla mia salute, la quale Dio volesse che fosse ristabilita come i pubblici fogli hanno annunziato; ma il vero si è ch'io sono tuttavia in misera condizione. La gamba sinistra, egualmente che il braccio manco, sempre paralizzati, e non poco anche la mano destra: il che potete argomentare voi stesso dalla presente, che a grande stento ho preso a scrivervi di proprio pugno. E corre già il terzo mese che io mi trovo in questo misero stato. Perdonate adunque alla mia malvagia scrittura e alla sua brevità. Do fine col rallegrarmi de' vostri bei versi, e coll' esortarvi a non perdere di vista la vita del Pergamini. Questo lavoro vi farà onore, e ne verrà molta gloria alla vostra patria e all' italiana letteratura. Vi ringrazio all' ultimo della preziosa amicizia che mi conservate, e ch' io desidero di meritare, se me ne porgerete occasione. Vi fo i saluti di mia figlia, e sono a tutta prova il vostro, *etc.*

AL CAV. ANDREA MAFFEI

Milano, 13 novembre 1822.

Come farò io a ottenere il tuo perdono? Con un semplice tocco, io spero, delle mie sventure.

Allorchè mi venne quella dolcissima tua lettera che accompagnava le belle tue terzine in morte del buon Lorenzi, il mio povero occhio destro stava sotto il taglio del chirurgo, ed a me, bendato e sepolto come Edipo in una continua notte, era vietato severamente e il leggere e lo scrivere. Pregai quindi il fratel tuo di farti avvisato della ragione del mio silenzio a quella cortese dimostrazione della tua cara amicizia. Saldata appena la cicatrice della fistola, che per quasi tre mesi mi aveva tolta la vista, quali altre disgrazie più dolorose mi abbiano percosso, tu lo sai. Nè per anche si è rialzato il mio spirito, e mi sgomenta tuttavia il pericolo di perdere il poco di vista che mi è rimasto; tanto poco che non posso più darmi o al leggere o allo scrivere che per intervalli. Sii dunque benigno all'involontaria mia negligenza.

Dopo ciò viene una preghiera, ed è che piacciati di significarmi a che termine si trova la traduzione del Klopstock. Non è senza un perchè la dimanda; e mi penso non debbati dispiacere, se in certo mio scritto prendo occasione di dirne anticipatamente qualche parola.

Salutami e riverisci per me tuo padre; ricordami agli amici, ed ama il tuo, *etc.*

ALLO STESSO

Milano, 18 settembre 1824.

E tu e Soranzo e Papadopoli mi avete più volte invitato e chiamato con grande affetto a Venezia: ed ecco che io vengo ad abbracciarvi tutti teneramente, non in propria mia persona, ma in quella di un *alter ego:* e questi è il cavaliere Carlo Londonio, che per suo puro diporto si reca a Venezia con tutta la bella ed angelica sua famiglia. Or eccoti, mio dolce amico, opportunissima occasione di farmi conoscere che veramente mi ami; perchè le attenzioni e le cortesie che tu e gli amici userete a questo altro me stesso, e più che me stesso, mi saranno più care che se fossero a me medesimo praticate. Non farò oltraggio alla tua gentilezza aggiungendo alla mia raccomandazione altre parole; ben so che tu le farai onore quanto potrai, e so ancora che all' ultimo mi ringrazierai d'averti procurata la conoscenza della più colta e leggiadra e costumata famiglia di cui Milano vada lieta e superba.

Da cotesto ottimo monsignor Patriarca, nuovo Davidde di Santa Chiesa, ebbi tempo fa per lettera i tuoi saluti, ed io te li resi nella mia risposta. Sia adesso tua cura di presentare a S. E. R. i miei ossequii, e dirle che attendo la continuazione delle sue *Perle*. E il tuo Klopstock a che termine si trova egli? Non fo questa dimanda senza un giusto perchè, e mi preme, per fartene onore, il saperlo.

Alla nostra Bettina ed al figlio, a Soranzo, Aglietti, Franceschinis, *etc.*, mille saluti; e tu, mio caro, sta sano ed ama il tuo, *etc.*

A FILIPPO AGRICOLA

A ROMA

Milano, 16 dicembre 1822.

Non mi stimo abbastanza idoneo ad aiutare co' miei suggerimenti l'opera d'un grande pittore quale voi siete. Ma poichè mi chiedete consiglio intorno alla tavola che dee rappresentare l'Ariosto con Alessandra, ecco il pensiero ch'io ve ne porgo per obbedirvi.

Alessandra era vedova Strozzi, e le sue seconde nozze coll'Ariosto furono occulte. Rappresenterei dunque primieramente la donna, quale lo stesso poeta ce la descrive, in abito di lutto, e tuttavia dolente del perduto marito. (Veggasi il Furioso, C. 42, st. 93, 94, 95.) Indi le porrei a fronte il poeta che in atto rispettoso ed onesto le palesa il suo amore, mentre dietro alla donna un astuto amorino, maliziosamente guardandola, getta un velo sul busto dell'estinto marito. L'atteggiamento d'Alessandra sia di donna che, sollecitata dall'amante, ondeggia tra il sì e il no. Quello dell'Ariosto sia d'uomo che prega, ma nobilmente; e la sua effigie non si diparta da quella che l'Ariosto stesso volle dipinta dal Dossi nell'a fresco di S. Benedetto in Ferrara, effigie tratta dal vero, e ultimamente bene incisa (credo dal Longhi), e premessa all'edizione del professor Morali in Milano. L'amorino è parte accessoria, ma sarà quella che darà spirito e sentimento alle principali: onde bisogna che il pittore la tratti con vivacità, sveltezza e leggiadria.

Costanza vi saluta, e vuole che sia di sua mano la fine della presente. Non mi resta dunque da dirvi, se non che sono con pienezza di stima e d'affetto, *etc.*

AD ENRICHETTA DIONIGI ORFEI

A ROMA

Milano, il dì 18 del 1823.

Pregiatissima mia signora ed amica. — S'egli è vero che le Muse sono figlie della Memoria, del certo l'egregia loro alunna Enrichetta Dionigi dovrebbe non aver del tutto dimenticato quel divoto suo servitore ed amico Vincenzo Monti, che fu dei primi a far plauso ai poetici di lei tentativi, e a predire ch'ella sarebbe stata un dì l'ornamento del Parnaso italiano non meno che del suo sesso. Quel verace profeta della vostra gloria è quello stesso, cara Enrichetta, che ora vi scrive non tanto come ad amica e sorella nell'arte che professiamo, quanto come a degna consorte del signor avvocato Orfei, dal quale imploro una grazia di cui e la vostra intercessione e la ragione stessa della dimanda mi danno intera speranza.

Angelo Longanesi di Bagnacavallo, marito di una mia diletta Nipote, e fiore de' galantuomini, ha fermato di trasferire in Ferrara la sua famiglia, e tenervi stabile domicilio per tutto l'anno, meno trenta o quaranta giorni d'estate ne' quali, per la cura de' suoi non pochi terreni, rendesi necessaria in Bagnacavallo la sua presenza. Egli è notaio di professione, e le leggi pontificie vigenti intorno ai notai vietano al Longanesi l'esercitarla in Ferrara senza l'assenso di Monsignor Prefetto degli Archivi, di cui è segretario l'esimio vostro marito. Considerate, mia buona Enrichetta, e fate al marito considerare, che un uomo, che si fa membro d'una nuova famiglia e vi trasporta stabile tutta la sua (ben numerosa e già composta di nove figli, senza contar quelli che possono sopravvenire); un uomo che, oltre il trasporto della famiglia, va a consumare nella nuova patria tutte le sue rendite, e può dire

ai suoi novelli concittadini: Io non vengo a chiedervi pane, ma vengo a dividere con voi tutto quel molto o poco che dalla paterna eredità mi procede; che un uomo, io dico, aiutato da questi titoli merita un particolare riguardo; e l' equità, primaria virtù di tutte le leggi, il richiede, quella santa equità senza cui le leggi tutte sono tiranne. La dimanda del Longanesi all' oggetto di ottenere il benigno assenso detto di sopra, deve già essere stata rimessa con favorevole annotazione del Cardinal Legato all' officio della Prefettura degli Archivi. Ora voi, cortese e buona qual siete, pigliatene, ve ne prego, la protezione; e l' eloquente vostra raccomandazione trionfi di tutti gli ostacoli: e voi e vostro marito collocherete il beneficio in persona che, per dio! n' è degna per ogni lato, e darete a me medesimo un' infinita consolazione, della quale, dopo la gran perdita del mio genero, ho veramente bisogno.

Degnatevi di riscontrare con due care vostre parole la ricevuta della presente; conservatevi all' onor delle Muse, e confortate della graziosa vostra benevolenza l' antico vostro servitore ed amico, *etc.*

PS. Avrei dovuto scrivere di pugno: ma dopo l' operazione della fistola all' occhio destro la mia vista è sì indebolita, che per ogni poco di lettura o scrittura si appanna. Tengo pronto per voi un esemplare di alcune mie cose di nuova edizione, e a prima occasione lo manderò. Graditelo come testimonio della mia stima e amicizia.

ALLA STESSA

Milano, 3 giugno 1826.

Volesse Iddio che i fogli pubblici, che hanno annunziata la mia guarigione, avessero detto il vero. Ma disgraziatamente la mia salute è tanto lontana dall' essere ristabilita, ch' io mi trovo quasi allo stesso punto in cui ebbe principio la mia malattia. La mia paralisi al manco piede e al braccio sinistro è sempre la stessa; e queste due parti del mio povero corpo sono tuttavia prive del potere di adempiere il loro ufficio. L' interesse, che voi prendete al mio misero stato, mi comprende della più viva gratitudine. Non ho mai dimenticata la promessa di mandarvi alcune cose mie. Al momento, in cui vi scrivo, si sta ultimando in Milano una nuova edizione di alcune mie poesie; di già ne sono pronti due volumi: terminata ch' ella sia, vi do parola d' onore, che uno dei primi esemplari sarà per voi: e acciocchè vi giunga sicuramente, raccomanderò il plico a cotesto signor conte Alborghetti Inviato pontificio.

Non mi reputo degno dell' onore di essere aggregato alla Accademia Tiberina: e s' ella non isdegna di avermi per suo socio mi stimerò fortunatissimo. Ma l' Accademia non acquisterà in me che un tronco disutile ed infruttuoso; ed ecco la mia risposta alla cortese dimanda da voi fattami. Non rispondo di pugno alla carissima vostra, e ciò sia prova dello stato infelice, a cui sono ridotto. Conservatemi la preziosa vostra benevolenza, ed abbiatemi sempre vostro buon servitore ed amico affezionatissimo, *etc.*

AD ANTONIO PAPADOPOLI

A VENEZIA

Milano, 20 marzo 1823.

Oh quanto piacere, quanta consolazione mi ha portato la vostra lettera! Egli è molto tempo ch'io meno misera vita sotto la sferza della sventura; e allora soltanto che m'è dato il godere della presenza di qualche amata persona, o riceverne per iscritto qualche dimostrazione d'amore, solo allora m'allegro alcun poco, e mi si ravviva lo spirito come al tornare del sole un povero fior di campagna battuto dalla tempesta. Tale è stato l'effetto, o mio caro, della vostra lettera sul cuore del vostro povero Monti, povero veramente per ogni lato e infelice. Infelice per la perdita del mio Giulio; infelice per la mala salute della mia Costanza, che il dolore l'un dì più che l'altro va consumando; infelice per me medesimo già sordo del tutto, già vecchio e vicino a non potermi più giovar della vista; poichè i miei occhi, per abuso del leggere e dello scrivere in tempo di notte, sono ricaduti nel primo stato d'infermità; e già il chirurgo mi va tutto giorno ricantando il bisogno d'un nuovo taglio: e s'egli mi trovasse a scrivere questa lettera, mi farebbe in capo un rumore infinito, e non senza ragione; poichè veramente a ogni tratto di penna mi si abbuia la vista, e mi si riempie di lagrime la pupilla.

Ma come poteva io rimanermi, mio caro, dal ringraziarvi d'avermi consolato con una lettera così piena di benevolenza? Così potessi trattenermi più a lungo con voi, e dirvi compiutamente quanto io v'amo, e quanto era preso di voi il mio Giulio, il figlio dell'amor mio! Ma la vista più non risponde alla penna, e fo fine.

Abbracciate il mio ben amato Maffei; ricordatemi servi-

tor divoto all'Albrizzi; raccomandatemi all'amicizia di Soranzo, d'Aglietti, di Franceschinis, ed amate chi vi ama di tutto cuore, il vostro, *etc.*

ALLO STESSO

Milano, 2 luglio 1823.

Fra i molti generosi desiderj del divino intelletto di Perticari, nobilissimo era quello che le iscrizioni moderne, massimamente le mortuarie, si dovessero porre non più latine, ma italiane; parendogli che nell'altezza, a cui è salito il nostro parlare, la grave lingua di Dante ben valga l'orrida maestà di quella di Catone e di Ennio. Di che egli fece mirabile prova, siccome potete osservare in alcuna delle sue lettere già pubblicate; ed un'altra ne date voi stesso, mio caro, nell'iscrizione consacrata dal vostro dolore alla memoria del vostro amato fratello. Vi ringrazio d'avermi creduto degno di gustarne l'affetto, e ve la lodo sinceramente; e al mio giudizio s'unisce quello del nostro Andrea, tornato già da Ginevra.

L'ultimo volume della *Proposta* è già sotto il torchio, e ne sarebbe già fuori, se le molte afflizioni che da un anno mi hanno posto assedio al cuore e allo spirito, non ne avessero impedito la pubblicazione. E dello stato doloroso in cui vivo, vi facciano fede gli acclusi versi, de'quali sarò sforzato a permettere la stampa per ovviare alle viziate lezioni delle varie copie che già ne corrono per Milano.

Salutate gli amici, ed amate il vostro, *etc.*

ALLO STESSO

Milano, 24 novembre 1823.

Nel presentatore di questa accogliete cortesemente il conservatore della mia povera vista, il mio Chirone, il mio amico, il dottor Taramelli chirurgo di Corte, ch' egli, e per bravura nella sua arte e per bontà di costumi, è degno della vostra amicizia. Intenderete da esso il perchè mi conviene far economia della mia debole vista, ed esser breve in questa lettera, la quale sarebbe lunghissima se dovesse essere proporzionata all' amor che vi porto. Salutate e abbracciatemi caramente il mio buon Maffei; e ne' vostri ragionamenti ricordatevi qualche volta del sempre vostro, *etc.*

ALLO STESSO

Milano, 27 dicembre 1823.

Per obbedirvi ho storpiato qua e là i vostri bei versi, e così storpi ve li respingo, pregandovi di non guardare, negli sconci ch' io v' ho fatti, se non la volontà di servirvi e mostrarvi quanto è il potere che avete sull' animo mio.

Vi compiego una traduzione della stessa elegia del Poliziano (*) fatta dal Perticari per aiutare sua moglie nello studio della lingua latina, e darle un esempio del modo con cui i Latini s' hanno a tradurre. La copia che ve ne mando, tratta dall' autografo, è un dono che vi fa la stessa mia figlia per rimeritarvi dell' amore che avete portato al suo Giulio.

Abbracciatemi il mio caro Maffei, alli cui versi spiranti grazia ed amore non ho osato dare alcun tocco per non

(*) Sulle viole. (*L' Editore.*)

guastarli. Abbracciatemi anche il mio valente Chirone; ditegli che sto in fior di salute, ma sempre in economia della vista. Sta sano, mio dolce amico, e non istancarti di voler bene al tuo, *etc.*

PS. Vi ripeto di non considerare le mie correzioni, se non come un cenno di quelle che amerei si facessero, e che voi con animo riposato farete meglio.

ALLO STESSO

Milano, 24 aprile 1824.

Costanza ricevette ieri la gratissima vostra e quella di Mustoxidi, e alle sette di questa mattina è partita colla Pietrasanta per Bologna, per indi passare in Romagna, ove per affari domestici l'ho inviata. Da Bologna farà quindi risposta e a Mustoxidi ed a voi, nè uscirà di questa città senza adempiere, rispetto al Costa, le vostre brame. E nel ritornar di Romagna le sarà caro il trovarvi già arrivato in Bologna, e conoscervi di persona. Ciò sia detto a riscontro della vostra lettera.

Riguardo a quella del mio Mustoxidi relativamente a quel suo traduttore dell'Eneide in ottava rima, ditegli che la dimanda del suo amico non mi sembra sana. Chi può essere così pazzo di far un discorso preliminare ad una versione di cui non conosce punto il valore? e anche conoscendolo, getterò io il mio tempo in cosa che niente mi preme, avendo tante altre cose mie proprie da terminare? Non è che due giorni che ho dato fine all'ultimo volume della *Proposta*, riuscito il triplo degli altri: e toltomi finalmente di dosso questo peso enorme e noioso, ho bisogno di respirare. Pregatelo adunque di fare le mie scuse, e aggiungetegli che fra i tanti dispiaceri, che affliggono la mia vita, non è l'ultimo questo di essere diviso da lui, e Dio sa per quanto tempo!

Non fate al nostro Taramelli alcun rimprovero del suo silenzio; perch' io stesso mi era assunta la dolce cura di scrivere e per lui e per me. Ma quella benedetta monna Proposta, e il poco uso che posso far della penna, a cagione della sempre indebolita mia vista, me ne hanno tolto il potere. E già per queste poche righe mi si appanna l' occhio talmente, che sono sforzato a dar fine. Vi abbraccio dunque di tutto cuore pel nostro Taramelli e per me, e fo altrettanto co' dolcissimi amici Mustoxidi e Maffei. Addio.

ALLO STESSO

Milano, 29 settembre 1824.

La mia povera vista l' un dì più che l' altro si va consumando, nè l' arte può ripararvi, perchè gli anni e lo studio mi hanno già troppo logore tutte le forze visive. Ogni poco ch' io legga o scriva mi richiama agli occhi tanta abbondanza di umor lagrimale, che ad ogni tratto mi conviene asciugarli e disnebbiarli. Tuttavolta è tanto l' amor che ti porto, che vo' far prova di rispondere alla tua dolcissima quattro righe, onde ringraziarti della cara benevolenza che mi conservi.

Mi chiedi che sia della mia *Feroniade?* Ella dorme, e non so quando si sveglierà, poichè la dura mia sorte ha voluto che, per servire all' altrui volere, io mi sia gettato a tutt' uomo in lavori troppo contrari ai dolci studi delle Muse, e che, finito l' uno, sia stato costretto a por mano ad un altro di peggior condizione, come appunto quello in cui mi ammazzo al presente: nella correzione, cioè, di tutte l' opere minori di Dante, il *Convito*, la *Vita Nuova* e le *Rime:* fatica che veramente uccide l' ingegno, ed è morte a tutte le Muse. Nulladimeno ho durata tanta pazienza, che, coll' aiuto del Trivulzio e del Maggi, sono già al termine dell' impresa. Il testo del *Convito* e della *Vita*

Nuova ridotta a sana lezione è tutto fermo, e il sarà tra poco anche quello del Canzoniere: e quando il pubblico contemplerà le migliaia d'orrende piaghe, a cui si è data salute, per certo dirà che la nostra pazienza ha superato quella di Giobbe.

Vorrei proseguire la dolcezza di parlar teco, ma l'officio della vista vien meno, e io pregoti di perdonare se qui fo fine.

Mille saluti del cuore alla regina delle cortesie, la contessa Sampieri, e al mio Costa. Cura diligentemente la tua preziosa salute, ed ama il tuo, *etc.*

ALLO STESSO

A BOLOGNA

Milano, 6 febbraio 1825.

Nel far giudizio delle cose proprie, spesse volte gli scrittori pigliano errore. Onde allo stesso Costa ed a voi rimetto la scelta de'miei componimenti, che a voi due parranno meno indegni di entrare nella vostra raccolta.

Mi riempie l'animo di consolazione l'udire che il nostro Tommasini abbia ridotto a buona condizione la vostra salute, che, governata dal suo sapere, in breve si farà, spero, tutta salda e perfetta. Ed ho partecipe di questa allegrezza il buon Maffei, che è sempre meco, e vi manda un caro saluto, anzi mille, come fo io, che sempre vi amo d'amor vero e infinito.

Ma il più dolce di tutti i saluti si è quello che l'egregia Nina vi ha commesso per me. Ringraziatela cordialmente di tanta benevolenza, e fate altrettanto col Pepoli e coll'ottimo degli amici Costa, a cui mi sento legato co' più stretti vincoli d'amicizia.

La mia salute, in quanto a star bene, è perfetta: ma la mia povera vista va sempre di male in peggio a tale, che

ad ogni poco di scrittura o lettura mi si offusca miseramente, e m'è forza gettar il libro o la penna. Compiangetemi, e dalla mia sciagura pigliate cagione di amare il tutto vostro, *etc.*

ALLO STESSO *

Milano, 9 luglio 1825.

Mio caro amico. — Scrivendo oggi a Costanza, le ho detto ch' io non conosco più bell' anima della tua. E veramente, mio dilettissimo, tu sei tale che non è possibile il conoscerti e non amarti; e del certo io t' amo quanto il cuore ne può, e ti ringrazio della consolazione che m'hai portata nell'animo coll' ultima tua dolcissima. Ma ti prego di far parte di questo ringraziamento al nostro buon Pepoli in cui parmi aver acquistato un altro te stesso, e separatamente risponderei al suo gratissimo letterino, se oggi più del solito non fossi povero della facoltà di scrivere e della vista. Adempi tu dunque le mie veci e con Pepoli e col mio Costa, e con quanti rendono lieta della loro benevolenza la mia vecchiezza. Ma spiega soprattutto le grazie della tua parola nel significare all' incomparabile nostra Bignami la mia riconoscenza per l'affettuoso saluto che mi ha mandato pel mezzo di suo fratello.

Dimani farò onore alla tua mortadella con quattro amici, fra' quali il Lampredi qui di ritorno da Parigi e da Londra. Egli sarà in breve a Bologna, ove per onesta commissione d' una compagnia di letterati d'oltremonte ha bisogno d' abbracciarsi con Costa. Ti darà piacere il riconoscere questo stoico singolare di amenissima vita. Verrà in traccia di te; e tu, se m' ami, gli farai conoscere che la mia raccomandazione non rimase vota d' effetto. Sta sano, e conserva in te stesso il tuo, *etc.*

PS. Zajotti e Maffei ti faranno a parte i loro ringraziamenti.

ALLO STESSO *

Milano, 30 agosto 1825.

Mio dilettissimo. — Ritorno in questo punto dal Lago di Como, ove lietamente ho passato diciotto giorni in seno dell' amicizia, e trovo qui giacente la tua carissima, alla quale rispondo subito.

Il mio Costa, cui abbraccio di cuore, mi attribuisce nei versi da te notati un pensiero, che, ove mi fosse passato pur per la mente, mi meriterebbe la croce. A ridurre in una molte parole, mettete fra due virgole, oppur tra parentesi, l'emistichio *Se il Ciel non crolla,* e avrete chiara la mia sentenza, la quale in prosa si è questa: — Se non casca il Cielo, se non vien meno la Verità figlia di Dio, anzi lo stesso Dio (*ego sum Veritas*), ogni sforzo sarà vano a sostener in trono l' errore. — Il mio concetto adunque torna tutto il contrario di quello che Costa e tu mi apponete.

Ti rendo grazie, mio caro, della preziosa benevolenza che mi conservi. Ah! disse pur bene Pitagora, che gli Dei, mossi a compassione delle umane miserie, mandarono in terra l' amicizia per consolarci.

All' amabile Sampieri mille rispetti, e al nostro buon Pepoli il saluto del cuore. Ti prego di non stancarti di amare il tuo, *etc.*

PS. Nei fogli pubblici di Genova e di Milano avrai letto, cred' io, un mio Sermone contra i Romantici. La marchesa Antonietta Costa mia tenera amica mi scrisse: *Voglio, e di più vi comando di scrivere quattro versi per le nozze di mio figlio*, etc. ed io, servo fedele ai precetti dell' amicizia, gittai in carta all' infretta il detto Sermone senza aver tempo di accarezzarlo e limarlo; e tal quale fu subito pubblicato. L' ho in seguito castigato nell' ozio della villeggiatura. Se mai per l' amore, che tu porti alle cose

mie ti cadesse nell' animo il pensiero di ristamparlo, pregoti di aspettare la nuova e notabilmente ampliata edizione che qui ne uscirà quanto prima. Grandissima è l'impressione che quei dugento versi hanno fatta sul pubblico di Milano, e il deriso in cui il Romanticismo è caduto. Io spero che il rigido nostro Paolo ne sarà contento.

ALLO STESSO

A NAPOLI

Milano, 21 gennaio 1826.

Se l' aria di Napoli, come mi scrivi, conferisce alla tua salute, la regal Sirena avrà da me un Inno di ringraziamento e di lode; e io tel canterò quando in fiore di perfetta sanità verrai a Milano: il che faccia Dio che presto accada, prima che l'ostinata malattia de' miei poveri occhi mi tolga affatto la vista. Perchè non solo ho perduto ogni speranza di guarire, ma sento l' un dì più che l' altro peggiorarsene la condizione; e sì lo scrivere come il leggere mi torna così penoso e nocivo, che il mio vivere è una continua malinconia. Aggiungi a questo la sempre più crescente mia sordità, per cui nelle compagnie non altro sono già divenuto che tronco. Affretta adunque la tua venuta; e la tua presenza sarà una grande consolazione per Maffei, e sarà senza misura una gioia di paradiso pel tuo amantissimo, *etc.*

PS. Il Segretario Perpetuo della R. Accademia, l'abate Teodoro Monticelli, uomo coltissimo, e ciò che più monta onoratissimo, è tutto aureo di bontà e cortesia. Portagli i miei saluti, e ciò solo ti basterà ond' essere ben accolto, e la sua amicizia sarà la migliore di quante ti posso fare in cotesta città. Il Trivulzio ti saluta, e altrettanto fa mia moglie.

ALLO STESSO *

A VENEZIA

(1) Mio dilettissimo. — Privo da molto tempo delle care tue lettere, e prossimo all'ultimo mio fine, vengo con queste poche righe a prender congedo per l' altro mondo, e non credere che m' inganni. Ho già nel cuore la morte, e sinceramente sono stanco di vivere. Nè mi duole di cessare una vita amareggiata dai più crudeli disgusti che mai possano opprimere il tuo povero Monti. Dolcissimo amico mio, non vorrai tu darmi la consolazione di teneramente abbracciarti prima di chiudere questi miei poveri occhi nell' eterna notte? Deh! vieni, deh! vola a ricevere l' ultimo mio respiro; e fa ch' io mi lodi della tua pietà dinanzi a Dio, a cui spero di salire sull' ali del suo perdono.

Scrivo dal paradiso della Brianza ove sono passato da quello di Monza, e alla fine del corrente saremo di ritorno, se sarò vivo, *etc.*

ALLO STESSO *

Milano, ... (2).

Mio dilettissimo. — Il desiderio di rivederti è grandissimo, ma se si oppone a quello di tuo padre, non fare che la brama dell' amico vinca la paterna. Fra le tante belle qualità della tua bell' anima, piacemi che in te si lodi anche la filiale obbedienza.

(1) Questa lettera, ch'è priva di data, dee essere scritta da Caraverio in Brianza, nel 1826. (*L' Editore.*)

(2) L'anno in cui fu scritta questa lettera, la quale n'è mancante, stimo che sia ancora il 1826 verso il fine. (*L' Editore.*)

Non è molto il profitto che ho tratto dall' aria della Brianza, ma posso chiamarmi contento, e se mi fosse stato il godere della presenza e dei conforti del mio Papadopoli, vorrei sperare di riavermi, se non del tutto, almeno quanto basta per rendermi cara la vita. Addio, *animæ dimidium meæ*.

La mia buona Teresa ti saluta carissimamente, ed io sono il tuo, *etc.*

ALLO STESSO *

Milano, 28 aprile 1828.

Sopracarissimo amico. — Dove avevi tu il tuo buon senno quando, scrivendo alla marchesa Trivulzi, ti davi a credere ch' io fossi in collera teco? Io non risposi all' ultima tua lettera perchè la mia paralisi non me lo permise, come neppur oggi me lo permette, avendo perduto quasi del tutto l' uso della penna. Invece adunque di darmi colpa del mio silenzio, compiangimi, se senti vera amicizia pel tuo povero Monti, la cui misera vita corre a gran passi al suo termine, e tra poco vi sarà giunta senza che io m' abbia la consolazione di abbracciarti. Ti abbraccio nulladimeno col desiderio, e sono e voglio essere fino all' ultimo respiro il tuo affezionatissimo, *etc.*

AL CAV. CARLO LONDONIO

A FIRENZE

Milano, 25 ottobre 1823.

Io sperava di poter pure rispondere di proprio pugno alla dolcissima vostra, e n'ho fatta replicatamente la prova. Ma i miei poveri occhi sono a tal condizione, che ogni poco di lettura o scrittura mi appanna la facoltà della vista, e mi fa forte temere dell' avvenire. Quindi passo i miei giorni in fiera malinconia. In mezzo a' miei tristi pensieri mi ha recato grande consolazione l'udire che voi e tutta la vostra cara famiglia siete in fior di salute, e che Firenze, quando che sia, vi restituirà all' amore della vostra patria in perfetta e stabile sanità.

Io sono spesso tra voi col pensiero, e mi giova l'esserlo per confortarmi della rea condizione de' nostri tempi, ne' quali la virtuosa amicizia è divenuta cosa sì rara.

Se il marchese Trivulzio è tuttavia in Firenze, piacciavi di visitarlo per parte mia, e carissimamente salutatelo, significandogli che il suo povero amico è divenuto misantropo: il che vuol dire che desidero ardentemente il suo ritorno al pari del vostro.

Non ho portato i vostri saluti a Migliara, perchè non esco mai dalla mia solitudine, e non veggo, per così dire, anima nata; perchè, se mi accade di uscire di casa, non metto piede fuori della mia stanza che alla sera come le nottole.

Abbracciatemi caramente il nostro Riva: ricordate alla degna vostra famiglia la mia tenera divozione, e voi seguitate ad amare il vostro, *etc.*

ALLO STESSO

A CERNOBBIO

Milano, 29 luglio 1825.

Indovinate ove mi ha trovato la vostra lettera? In Burago, donde sono tornato ieri sera. Lungo sarebbe il dirvi come sono stato preso alla rete, e come non avendo fatta promessa che di tre giorni, sono stato per dolci modi sforzato a concederne sei. Ciò scusi primieramente il mio tardo rispondere alla vostra dolcissima. Piacciavi dopo di udire il perchè Maffei ed io, bramosissimi come siamo di volar a Cernobbio, non abbiam finora potuto porre il desiderio nostro ad effetto.

Le lettere del Patriarca ci avvisano che in breve ei sarà senza fallo in Milano. Voi sapete i forti motivi che mi obbligano ad attendere la sua venuta. Al solo fine di acquistarmene efficacemente la protezione e la benevolenza, ho dato opera alla traduzione d'un episodio della sua *Tunisiade*: episodio di cui aveva già dato un saggio in istampa il Maffei, ma che il Patriarca desiderava interamente tradotto. Io l'ho fatto adunque contento di questa brama, il che gli ha portato un gran giubilo al cuore; e, con poche mie parole di dedicazione, n'è già pronta la stampa da esso medesimo gagliardamente sollecitata. Finchè adunque quest'uomo non comparisca, noi non possiamo dilungarci da Milano; e il potendo, non sarebbe che per pochissimi giorni: ove noi al contrario (perdonate la non discreta nostra intenzione) ci siamo posti nell'animo, che la venuta nostra nel paradiso di Cernobbio non sia una passeggiata. E Dio voglia che non abbiate a pentirvi della troppa cortesía con cui ne avete fatto l'invito. Intanto il nostro cuore è con voi e coll'angelica vostra famiglia a tutte le ore. E se quel benedetto Patriarca più tarda, io non mi fido più oltre della mia pazienza.

Ne' giorni andati poco o quasi nulla si è avanzato il lavoro della *Feroniade*. Le troppe cerimonie, e più le troppe ciance di due Inglesi mi hanno rubato un tempo prezioso, consumato, non in Parnaso, ma in continue trottate da un luogo all' altro. Ora mi sto studiando di riparare il perduto, e mi spicco da voi per darmi in braccio alla Musa. Raccomandatemi alla benevolenza della signora Angiolina e dei due angeli che le fanno corona, ed amate il tutto vostro, *etc.*

PS. All' amico Riva mille saluti.

ALLO STESSO

A MILANO

(*) Nasce caso che mi toglie, contra la mia promessa, il contento di essere oggi vostro commensale. Eccovi in mia vece il tributo di pochi versi all' Albo delle vostre care fanciulle, alle quali per licenza poetica suppongo lo studio di raccogliere per le amenità di Cernobbio i primi fiori d' aprile, studio innocente e tutto proprio dell' età loro. Desidero che alla signora Angiolina ed a voi non dispiaccia questa brevissima digressione del mio poema, che spero fra pochi mesi potervi offerire in istampa. Addio di cuore.

(*) Non saprei dove collocare questa lettera priva di data, se non fosse nel luogo presente, poichè in essa si parla di una digressione del poema della *Feroniade*, al quale dice il Monti nella lettera antecedente di andar lavorando. Certamente poi è scritta prima di quella che qui viene in seguito. (*L' Editore.*)

ALLO STESSO

. . . . ottobre 1826.

Incredibile consolazione mi ha portato al cuore la vostra lettera. Ad un uomo percosso, come son io, dalla disgrazia, nulla cosa è sì dolce quanto il sapersi vivo nella memoria e benevolenza degli ottimi. E la vostra benevolenza mi fa sentire vivissima quella divina sentenza di Pitagora, che gli Dei, mossi a compassione delle umane miserie, mandarono dal cielo in terra l' amicizia per consolarci. E la più nobile di tutte le amicizie, e la più degna di un' anima virtuosa è quella di amar gli infelici a misura delle loro sciagure. Queste sono le considerazioni che mi ha destato nell' animo la vostra lettera. Ond' io non voglio più lagnarmi della sventura che mi ha colto, se questa mi frutta il bene di essere da voi amato e dall' angelica vostra famiglia, che io accompagno col cuore nella sua andata a Firenze. Intanto io mi studierò di curare la mia salute per aver la consolazione di abbracciarvi al vostro ritorno in Milano. Non crediate però che la mia convalescenza proceda tanto felice quanto v' è stato detto, perchè veramente io non vivo, ma strascino la vita, e sento di non poterla strascinare lungamente; e nello stato in cui sono, non so se il vivere sia un bene anzi che un male. Non mi allargo di più, perchè l' uso della penna mi è molto penoso, e sono ridotto alla condizione dei fanciulli che vanno sull' orma. Non voglio però finire senza pregarvi de' miei sinceri rispetti alla signora Angiolina, e dei più cari saluti al nostro Riva, egualmente che alle due celesti creature Isabella ed Emilia. State sano, ed amate il vostro, *etc.*

A JACOPO MANTOVANI

Milano, 13 dicembre 1823.

Costretto sempre a far, più che posso, economia de' miei poveri occhi, fo di questa brevissima lettera un mandato di procura al signor Bettoni, ond' esso a voce vi dica e la lode che ho fatto ai vostri versi, e il perchè mi è impossibil cosa il rispondervi, e quanta insieme è l' amicizia e la stima che vi professo. *Sieno lungamente felici que' vostri sposi*, e voi state sano e ricordatevi del vostro, *etc.*

A LUIGI BIONDI

A ROMA

Milano, 13 dicembre 1823.

Nel presentatore di questa piacciavi accogliere cortesemente il mio buon amico signor Gaetano Bartorelli di Rimini; e il caldamente raccomandarvelo senza restrizione d' oggetto sia il primo scopo di questa lettera. Sia secondo il seco voi rallegrarmi della pietosa e tenera vostra Cantica in morte del divino nostro Giulio, della quale il Gagliuffi mi fece già da due mesi dono prezioso: e fin d' allora v' avrei ringraziato delle onorevoli cose ivi dette di me e della povera mia Costanza, se non me ne avesse tolto il potere la molesta infermità dei miei occhi, che in quel punto gemevano sotto la dolorosa disciplina dei caustici; e non ne sono ancora perfettamente guarito, nè spero ormai più guarirne. Eguali ringraziamenti vi fo ora per l' esemplare inviatomi della bella, arcibella traduzione delle Egloghe pescatorie del Sannazzaro.

E per la stima adunque che vi professo grande e sincera, e per l' aver io da molto tempo preso ad amarvi

come amico diletto del mio povero Giulio, non vi dispiaccia ch' io adesso vi preghi di ricevermi nella vostra dolce amicizia: della quale fin da questo momento mi darete gran prova, se vorrete proteggere le mie sante ragioni in una disonesta lite intentatami da un villano vestito di paonazzo, da *N. N. lo storiaro al vicolo del porco, insegna del somaro,* il quale con inaudita mozzorecchieria mi contrasta il pagamento d' una pensione di cinquanta scudi, concedutami da Pio Sesto sopra una prebenda, o commenda che sia, goduta prima dal cardinale Ersckine, stato sempre leal pagatore; ed ora devoluta, per iniqua fortuna, all'asino N. N. Non vi tesso tutta la storia, perchè sgraziatamente per ogni poco di lettura o scrittura mi fa danno alla vista; ma supplirà al mio difetto il mio buon Bartorelli, e voi, dalla viva sua voce istruito bene del fatto, metterete a vostro senno l' affare nelle mani di attivo difensore ed onesto, che, debitamente ricompensato a suo tempo, riduca ai termini di ragione l' asinonico avversario. Non aggiungo ulteriori preghiere ad eccitamento della cortesia, che con fiducia attendo dalla vostra bontà. Vi dico solo: fate conto che sia la benedetta anima del mio Giulio che ve ne prega, e sia dessa egualmente che vi raccomanda in tutto che potrete giovarlo la degna persona dell' ottimo Bartorelli, la cui rara onestà e capacità conoscerete per esperienza, se ne farete, siccome spero, la prova.

Abbracciate per me caramente il nostro Don Pietro, il nostro Betti, il nostro Tambroni, e dite all' amatissimo nostro Cinico *messer Hieronimo,* che in una Nota dell'ultimo tomo della *Proposta,* che già tocca il suo termine, mi sono tolto l' ardire di *maltrattarlo.* State sano.

P.S. Mustoxidi vi saluta, e vi raccomanda anch' esso il Bartorelli, a cui è stretto di particolare amicizia.

ALL'AB. ANTONIO MARSAND

dicembre 1823.

Mio caro Marsand. — Siete proprio il re della cortesia, e sapete condire di tanta grazia e cordialità i vostri favori, che non si sa che parole adoperare per degnamente ringraziarvi. Disperando adunque di potervi ben dire quanto mi sia gratissimo il vostro nèttare, e la grande focaccia che l'accompagnava, mi restringo a dirvi che questa e da me e da' miei amici è stata divorata meglio che da Cerbero quella della Sibilla; e che il nèttare d'Arquà, sì perchè vostro dono, sì perchè frutto delle viti propagginate da quel divino Petrarca, sarà ne' giorni di festa beccato a centellini, portando una celeste allegria nel petto di mia moglie e mia figlia, le quali carissimamente vi risalutano. E voi salutate per me il buon Francesconi e Federici, e dite a questo che tra poco avrò dato fine all'ultimo volume della *Proposta*. Onde allora, *etc*.

Farò al Mustoxidi ed al Maggi i vostri saluti; e all'amico Aureggi, che se ne sta in Brianza, annunzierò il buon esito de' miei offici col giovine Locatelli, che a sua preghiera vi fu da me raccomandato.

Non mi dilungo perchè la debolezza de' miei poveri occhi è sempre la stessa, e mi conviene farne economia. Vi abbraccio di tutto cuore, e sono sempre il vostro, *etc*.

PS. All' ottimo signor Gaudio mille rispetti.

ALLO STESSO

Ferrara, 7 maggio 1825.

Se sapeste quanto m'è duro lo scrivere, sì pel danno de' miei poveri occhi, e sì per la penosa opera della mano, che in certe ore e in certe giornate mi trema come presa da paralisia, non istupireste del mio silenzio alla vostra dello scorso marzo. Me ne chiamo in colpa, e ve ne chiedo perdono aggiungendo che, quando sarà tempo, farò il vostro volere. Ora vi ringrazio della cortese lettera comunicatami di Madama Burney; ma la sua versione dell'*Aristodemo* io non so finora che sia.

Volea spedirvi una copia del mio Idillio per le doppie nozze Trivulzio, ma mi sono volati via dalle mani tutti gli esemplari; onde pregherò il Marchese di supplire a questo difetto. Si è pubblicata anche una mia Ode per le nozze della giovine Calderara; leggetela nel Ricoglitore. E dell'uno e dell'altra il pubblico si è mostrato molto contento, ma più dell'Idillio per certi tratti che onorano la discrezione della Censura.

Mia moglie vi saluta, state sano, ed amate il vostro, etc.

A SAMUELE JESI

A FIORENZA

Milano, 24 aprile 1824.

Mi acqueto al giudizio di Niccolini e di Valeriani, e di buon animo accetto la nota dedicazione, e me ne chiamo onorato. Del resto non mi fa maraviglia lo smarrimento della mia prima risposta, e non occorre dir altro.

Mi trovo tuttavia sotto l'interdetto medico sì del leggere come dello scrivere per la continua debolezza della

mia vista. Tuttavia, coll' aiuto della mia figlia e del mio amico Maggi, ho finalmente condotto a termine l'ultimo volume della *Proposta*, che mi è riuscito il triplo degli altri. Vi ho sparsa dentro molta lode di Fiorenza e de' Fiorentini; ma del Frullone, in coscienza, non ho potuto.

Abbracciatemi caramente il Niccolini, e il mio buon Valeriani, e tornate presto alle braccia de' vostri amici in Milano, fra' quali non vuole esser l'ultimo il vostro povero cieco, e di più sordo e vecchio, *etc.*

PS. L' ultimo foglio della *Proposta* è già sotto il torchio. Il nostro Niccolini vi troverà un passo che lo riguarda, e di lungo tratto lo separa dalla greggia.

ALLO STESSO

Milano, 25 febbraio 1827.

Nel misero stato, in cui sempre mi trovo, la sola consolazione, che mi rende ancor dolce la vita, è la compassione degli amici che frequentano la mia casa, e le affettuose lettere dei lontani, fra i quali il mio ottimo Jesi è certamente uno de' più diletti. Mirabilmente cara mi è quindi giunta la vostra lettera, e carissimi i saluti di Amarilli, e la cortese memoria che conserva della povera mia persona l' egregio cavaliere Cesare Lucchesini, ai quali il mio cuore, la sola parte di me, che sia ancor viva, rende grazie senza misura. Mi era già noto il favorevole esito della nuova Tragedia del nostro buon Niccolini, e il piacere, che ne ho provato e ne provo, eguaglia l'amor grande che io gli porto, e sono impaziente di leggere questo novello parto del suo felice ingegno. Se egli la manda alle stampe, pregovi di trovar modo che io l' abbia il più presto che sia possibile.

A dar fine alla mia *Feroniade* non mancano che pochi versi; ma la mia vena poetica non è più quella, e mi duole

altamente la troppa prevenzione che se n'è sparsa nel pubblico, e Dio volesse che ne corresse aspettazione contraria: e così dovrebbe essere, considerando che questo mio breve poema è tutto antiromantico.

Mia moglie e la figlia vi risalutano caramente, così pure Aureggi, e tutti gli amici, fra' quali il più affezionato è il vostro, *etc.*

PS. Se andate a Firenze(*), ricordatevi di abbracciare per me tanto e poi tanto il nostro Valeriani. La mia tortuosa scrittura vi farà fede che non ho per anco ben ricuperato l'uso della penna. Ricordatevi ancora di fare espressamente per me una visita al fiore de' cavalieri toscani Gino Capponi, il quale mi ha fatto un grazioso invito in sua casa, eccitandomi a far prova del beato clima di Firenze per rifare la mia salute.

ALLO STESSO

Milano, 19 aprile 1827.

In mezzo ai guai, che circondano la mia trista esistenza, avete trovato il segreto di consolarmi, annunziandomi il ben disposto animo dei Fiorentini a farmi lieta accoglienza nel caso che la misera condizione della mia vita mi permetta di venire ad abbracciare i miei dilettissimi amici Capponi, Niccolini, Giordani e Valeriani, poichè l'infermità che mi ha morto la metà del corpo, non mi ha morto perciò il cuore, e questo non mi vive che pe' dolci sentimenti della amicizia; e se vengo, siccome vivamente desidero, ne darò prova sicura anche al Frullone, col quale protesto di non avere alcuna ruggine, tuttochè mi avesse

(*) Il sig. Samuele Jesi doveva trovarsi a Lucca quando il Monti gli scrisse questa lettera. Amarilli, cioè la Bandettini, ed il marchese Cesare Lucchesini, di cui è fatta menzione, dimoravano in quella città.
(*L'Editore.*)

precisa ogni via di accostamento il sapere che qualcuno de' suoi preclarissimi abburattanti ebbe già parte alle turpissime villanie di Farinello Semoli, fuori di tutti i termini dell' onestà e della decenza. Or dunque sappiate che veramente ardo del desiderio di rivedere Firenze prima di andar sotterra: al quale effetto ho risoluto nel prossimo giugno di recarmi ai fanghi di Abano in Padova, dai quali spero qualche rintegrazione di forze a potere intraprendere il viaggio, e ne ho già scritto anche al gentilissimo marchese Manfredini dimorante in quelle vicinanze. Una spontanea cortesia di questo signore mi ha aperto l' adito alla sua corrispondenza. Così la visita che gli farò sarà visita di gratitudine e insieme d' interesse, perchè mi rendo certo di ottenere dalla sua bontà qualche lettera di raccomandazione che sempre più mi conforti a venire a Firenze.

All' egregio signor cavaliere Puccini risponderò con mio grandissimo piacere, ma insieme con grande dispiacere di non poterlo fare contento dei versi che voi ed esso desiderate. Crediate, mio caro Jesi, che non sono più atto a far versi. Tanto è vero che a dar fine alla *Feroniade* non mi mancando che una cinquantina di versi, non sono ancora da tanto da poterli accozzare, e mi dà inoltre molto rincrescimento la troppa prevenzione che si è sparsa nel pubblico su questa mia poesia antiromantica, contro la quale i romantici hanno già incoccato gli strali: e questa è l' unica considerazione che mi fa sperarne buon esito presso coloro che ancora credono doversi rispettare la scuola di Omero e Virgilio.

Nè la Tragedia del mio Niccolini, nè il Pindaro del signor Lucchesini, preziosissimi doni, mi sono ancor pervenuti, ed io gli aspetto con grande ansietà. Gradirei ancora un esemplare dell' edizione che mi dite essersi fatta delle mie Tragedie con quelle dell' Alfieri.

State sano, ed amate il vostro, *etc.*

PS. Mia moglie e mia figlia vi salutano caramente; Aureggio è in campagna.

AD ANTONIO CAZZANIGA

Milano, 18 settembre 1824.

Se al buon volere rispondesse sempre il potere, io mi sarei già da più giorni sciolto dell' obbligo di ringraziarla del vero piacere ch' ella mi ha procurato colla lettura del suo prezioso libretto in onore del defunto comune amico Bellò, della cui perdita non la sola Cremona, ma Italia tutta debb' essere dolorosa. E ben lo mostra l' Elogio ch' ella n' ha scritto con penna così felice. Di che per vero io bramai subito seco lei rallegrarmi; ma la mia sorte ha condotto a tale la mia trista vita e la vista, che delle dieci volte le nove lo scrivere m' è interdetto; ed avendo lontana la figlia, ita pe' suoi affari in Romagna, non ho a chi dettare, o commettere l' espressione de' miei sentimenti. E questo sarebbe stato interamente officio da essa, correndo alla medesima lo stesso obbligo di ringraziare V. S. pel dono a lei destinato dell' uno dei due esemplari inviatimi. E io qui vorrei allargarmi, signore, nelle vostre lodi, e parlarvi dei vostri bei versi in morte di lord Byron; ma compatendo all' infermità dei miei occhi, siate contento ch' io stringa in poche parole la mia intenzione, dicendovi che, al merito di valente prosatore, voi aggiungete pur quello di buon poeta.

Ho cominciato questa lettera colle formole del rispetto, e senza avvedermene sono trascorso in quelle dell' amicizia. E con queste piacciavi che io finisca. Sono adunque con tutta la stima ed affetto, *etc.*

ALL' AB. ANTONIO DE' ROSMINI SERBATI*

A ROVERETO

Milano, 1 gennaio 1825.

Pregiatissimo signore. — Dopo più giorni di dolorosa oftalmia, per cui i miei poveri occhi gittavano sangue come quelli di Edipo, ho finalmente tanto di tregua da poter porre in risposta alla gentilissima di V. S. due parole di proprio pugno in iscritto. La corretta edizione da lei procurata della vita di S. Girolamo, e corredata di un *Errata-Corrige* così giudizioso, è una forte novella prova che il por mano alla pubblicazione de' codici antichi sulla fede superstiziosa all'autorità d'ignoranti copisti, senza mai consultare l'eterno e sicuro codice della critica, ad altro non riesce che a maggiormente contaminare il puro fonte della divina nostra favella, falsificandola con insensati vocaboli e locuzioni, e assassinando la riputazione de' vecchi suoi fondatori. Ciò vorrebbesi predicato particolarmente ai reverendi padri Infarinati, e al nostro buon Cesari, che, per difetto appunto di critica, ha lasciato correre nella edizione veronese di quella vita tutti i madornali spropositi da lei acutamente osservati e corretti. Io le rendo grazie moltissime di questo dono, e godo di avere in lei un sì valente compagno alla predicazione delle verità sì eloquentemente inculcate e mostrate da quel divino ingegno del mio genero Perticari. Mi auguro l'occasione di poterle col fatto dare a conoscere la stima che sincerissima le professo, e sono divotamente, *etc.*

AL DOTT. PIER ALESSANDRO PARAVIA

A VENEZIA

Milano, 9 gennaio 1825.

Pregiatissimo signore. — Se il Rosmini ha adempita la mia preghiera, ella avrà già ricevuto da esso anticipatamente i miei ringraziamenti per l'esemplare inviatomi delle sue osservazioni sopra le ultime poesie di Lorenzo il Magnifico, e inteso insieme il tristo motivo che mi toglica il significarle io stesso in quel punto e la mia riconoscenza e il piacere recatomi da questo giudizioso suo scritto; il motivo vo' dire dell'inferma mia vista, il cui officio mi viene frequentemente sospeso tanto nel leggere che nello scrivere.

Dandomi oggi questa misera infermità alcun poco di tregua, non metto più indugio all'adempimento del mio dovere; e m'è dolce il protestarle, che nelle dette sue osservazioni, fiorite di ogni eleganza e di buona critica, una sola cosa mi sembra dover meritare la disapprovazione d'un severo lettore, ed è il tratto in cui ella, con eccessiva bontà, trascorre nelle mie lodi. Del qual errore però, messo da parte il rimorso della mia coscienza, io non posso che ringraziarla, e nel tempo medesimo compiacermi, che nel portar sentenza della mia *Proposta*, il suo fino giudizio sia stato vinto dalla somma sua gentilezza. Unito adunque al sentimento della mia stima, gradisca anche quello della mia gratitudine; e mi conceda di aggiungere al titolo di buon servitore anche quello di buon amico.

ALLO STESSO

Milano, 18 ottobre 1825.

Dopo un intero mese di campagna (ove ad altro non ho atteso che allo studio della salute), ritornato finalmente in città, adempio per prima cosa il debito di ringraziarvi del caro dono inviatomi delle vostre poesie, e delle osservazioni che vi è piaciuto indirizzarmi sull' ultima edizione della vita di Dante scritta dal Boccaccio. Ho lette e trovate piene di ogni eleganza le prime, e dettate da molta e sicura critica le seconde; e per le une e per l' altre io penso debba venirvene doppia lode e di leggiadro poeta e di acuto conoscitore delle più riposte bellezze negli arcani del bello scrivere.

I passi da voi notati come scorretti, a me pure appaiono tali senza dubitazione, e sarebbe obbligo degli editori accuratamente avvertirli, e disfarsi una volta della cieca fede ai codici, ricordando che questi furono sempre materiale lavoro di gente ignorante, e accattante la vita col servile mestiere di copiare gli scritti altrui senza intenderli. Ben conobbe questa gran verità il Petrarca, che in più luoghi ebbe a compiangere la misera condizione delle opere degli antichi indegnamente da cotesti ribaldi guaste e straziate. Ma disgraziatamente i nostri dotti hanno più fede in queste logore carte, che in Marco e in Giovanni.

Nella serie di nuove voci che voi proponete di aggiungere al Vocabolario, tristo servigio, a parer mio, si renderebbe alla buona lingua col regalarle *Posterità* nello strano senso in che il Boccaccio l'adoperò, nè mi accordo con voi che quella sua frase *Posporre gli sdegni* vaglia *consumarli.* Ma vale propriamente *lasciarli da parte, non farne conto*, e per dirla in altro modo, *dissimularli.* Così credo, senza però pretendere che la mia chiosa sia miglior

della vostra. In quanto poi allo sproposito della Crusca su quel passo del Petrarca

Largata alfin con l' amorose chiavi
L' anima esce del cor, *etc.* (*)

io pure l' ebbi già notato nella *Proposta*, onde ora godo d' avervi compagno nel condannare la disgraziata dichiarazione datane dalla Crusca. Il che tutto sia detto per farvi intendere che ho letto con attenzione, cioè con piacere, il vostro scritto.

Continuatemi la vostra benevolenza, e tenetemi per vostro buon servitore ed amico.

AD ANSELMO RONCHETTI CALZOLAJO

A MILANO

Di casa, 30 gennaio 1825.

Mi avete detto che quello de' vostri figli che trovasi in Pavia, ama molto le Muse, e legge volontieri le cose mie. Piacciavi adunque di fargli aggradire le alcune mie opere che vi trasmetto, pregandolo di accettarle come prova del desiderio che ho di conoscerlo personalmente e chiederne l' amicizia. Unisco a questo piccolo segno della mia gratitudine una stampa di bellissimo quadro del famoso Agricola, che spero non sarà indegna del vostro bel gabinetto, nè a voi discara, perchè rappresenta quel divino Dante che voi amate, e la sua Beatrice nell' atto di rimproverargli i trascorsi della vita passata. Per meglio intenderne la bellezza leggete il canto XXX del Purgatorio. Era mia intenzione di accompagnarla con quattro versi, ma essi mi sono riusciti sì poveri d' ogni grazia, e sì poco

(*) Son. XV.

degni del cortese donatore dei Ronchettini (*), che non ho cuor di trascriverli. Nulladimeno, se il volete, essi sono a vostra disposizione come il sono io tutto medesimo. Fatene con qualche vostro comando la prova, e mi troverete senza riservo vostro affezionatissimo ed obbligatissimo servitore ed amico, *etc.*

ALLO STESSO

Monza, 30 agosto 1827.

Per carità, mio carissimo, ponete un termine alle vostre grazie, e non fate che io comparisca uno svergognato accettando senza potervene rimeritare; o ch' io pecchi di vanità portando scarpe e pantofole piuttosto da papa e da re che da povero poeta apopletico, al quale non è rimasta neppure la facoltà di ringraziarvi quanto dovrei e vorrei, essendomi tolto perfino l'uso della penna, e, quel ch' è peggio, ancor l' intelletto. Supplisca dunque al mio debito il muto linguaggio del cuore, che è tutto vostro; e faccia Dio ch' io possa ricuperar tanto di forza, da potervi far palese in degno modo la mia riconoscenza, e l' affetto con cui mi protesto e sono veramente il vostro, *etc.*

(*) Sorta di stivaletto o calzamento che imita tutto unito calze e scarpe inventato da Ronchetti, e da esso così chiamato. (*L' Editore.*)

ALL'AB. GIUSEPPE ANTONELLI

PRIMO AGGIUNTO ALLA PUBBLICA BIBLIOTECA DI FERRARA

Milano, 6 febbraio 1825.

Ringraziato sia Dio che la cassetta di libri, da me spedita a cotesta pubblica Biblioteca, è finalmente arrivata alla sua direzione. Ho pronte parecchie altre cose mie da inviare allo stesso fine; ma per fare che giungano più sollecite e sicure, terrò altro modo, e non dimenticherò di unire ad esse il ritratto ch' ella desidera.

Per soddisfare all'altra sua dimanda, detto le sia che le edizioni Bodoniane del *Bardo* per conto del cessato Governo furono quattro: la prima in foglio, ed è la più splendida di quante mai ne uscirono da quei torchi famosi; e di questa non ne furono tirati che cento esemplari, la maggior parte de' quali per ordine espresso di Napoleone fu mandata a Parigi: la seconda in 4°, bellissima anche questa: la terza in 8.°, e la quarta in 12.° Delle altre edizioni, oltre le Bodoniane, non so darne conto.

La prego de' miei cordiali saluti al signor canonico Cavalieri, di cui ho udito con dolore la sofferta malattia e con gaudio il superato pericolo. E disposto ad ogni comando e di lui e di lei, affettuosamente mi professo il suo, *etc.*

ALLO STESSO

Milano, 9 gennaio 1826.

Pregiatissimo signor abate. — Il cav. Zanoli mi aveva già data speranza della venuta vostra in Milano. La vostra dei 24 dicembre, ricevuta solamente ieri, me la conferma, e ne provo molto piacere: perchè nella mia lontananza dalla patria niuna cosa mi è sì cara quanto il consolarmi della presenza di qualche amico concittadino, consolazione che sì di rado mi avviene. Siate adunque sicuro che sarò lieto assai di conoscervi di persona, e ringraziarvi dell' onore che fate alle cose mie in cotesta pubblica Biblioteca, secondo ciò che il Zanoli mi dice. Memore della mia promessa, ho raunato parecchie altre mie operette per farne dono alla detta Biblioteca. E avrete principalmente la nuova edizione, ch'è sul finire, non solo di quanto trovasi in quelle di Parma, Pisa, Siena, Napoli, Verona, ma di tutte ancora le poesie che mi è accaduto di scrivere in Milano dopo la venuta del Tedesco. Ma da questa edizione sono sbandite tutte le poesie che ho scritto dal 98 del secolo andato fino al 14 del secolo presente. Ho molti inviti da Londra a farne colà una completa edizione. Ma i regolamenti mel vietano della vigente Censura, e il violarli porterebbe la mia ruina. Intanto la pirateria degli stampatori fuori di Stato mi assassina. Nella sola Firenze sonosi pubblicate cinque edizioni della mia Iliade, oltre quelle di Brescia, di Milano e di Napoli, e tutte le esterne senza verun mio profitto. Altrettanto si è fatto delle Tragedie per tutta l'Italia. Della Bassvilliana non parlo, di cui tutto dì a mio pregiudizio si moltiplicano le edizioni, le quali già s' appressano al centinajo, e a me povero autore non ne viene il guadagno neppur di qualche copia in regalo. Tale in Italia è la misera condizione de' letterati per non essersi mai tra' Governi italiani convenuta una re-

ciproca garanzia della proprietà degli scritti a pro degli autori (*).

Odo con piacere che siate sul punto di pubblicare un Saggio, assai più diffuso di quello del Baruffaldi, sulla patria tipografia del secolo XV. Nella Trivulziana, di cui posso disporre, e nella Breriana, il cui Bibliotecario è tutto mio, io spero che troverete aiuti alla vostra impresa: e trattandosi di cosa patria, io v' offerisco fin d' ora, qualunque siasi, tutta l' opera mia.

Risalutate caramente i miei nipoti Giulio e la Maddalena col marito, affrettate la vostra venuta, che sarà gratissima al vostro servo ed amico, *etc.*

A GIACINTO MARIETTI LIBRAJO
A TORINO

Milano, 28 maggio 1825.

Signor Marietti carissimo. — Allorchè vi promisi un qualche mio scritto che a modo di prefazione dovesse precedere all' edizione da voi impresa delle opere del mio celebre concittadino Daniello Bartoli, io non presi consiglio che dal desiderio di compiacervi. Ma quella promessa (candidamente il confesso) fu inconsiderata; perchè non previdi la sopravvenienza di altre brighe che, al momento di dovervi mantenere la mia parola, avrebbero impedito l' effetto della mia buona intenzione: e di ciò v' ha già dato un cenno lo Stella. Fu anche per mio rossore presuntuosa; perchè entrando, come pur si dovea, nelle lodi del Bartoli, io mi sarei messo in un pelago che, per dirla con Dante, *non è da piccola barca*, come la mia. Aggiungete che intorno ai meriti di questo sommo scrittore, massimamente in ciò che risguarda i

(*) A ciò fu provveduto in questi ultimi anni col trattato stipulato fra tutti quasi i Governi d' Italia. (*L' Editore.*)

pregi della favella, io non avrei potuto dir cosa che eguagli la lode, che amplissima gli ha renduta in poche parole Pietro Giordani: le quali messe in fronte alla vostra edizione possono tener luogo di qualsiasi più magnifica prefazione. E la sentenza del Giordani si è questa: *Quanto vaglia una profonda e veramente filosofica arte nel condurre come in ordinanza stretta i pensieri, e dalla destrissima collocazione delle parole ottenere chiarezza lucidissima, senza mai niuna ambiguità, e nobile e grato temperamento di suoni ce lo mostrò nelle sue istorie il Bartoli, appena conosciuto da qualcuno, quando tutta Italia non potrebbe mai dargli di ammirazione e di gratitudine tanto che bastasse.* Che volete voi di più per raccomandare le opere di quel leggiadro scrittore agli studiosi del bello scrivere? Siate adunque contento di sì solenne e grave testimonianza migliore d'ogni mio detto, e state sano.

A LEONARDO CIARDETTI TIPOGRAFO

A FIRENZE

Milano, 29 giugno 1825.

Sig. Ciardetti stimatissimo. — Tra pochi giorni uscirà la nuova edizione della mia Iliade per le stampe del Fusi coll' indice delle materie. Quest' indice in generale è il medesimo che quello del Salvini, ma emendato e accresciuto. Statene in attenzione, e a questo attenetevi per la vostra edizione.

Volendo voi poscia ristampare le mie Tragedie, pregovi di seguire in tutto la recente edizione milanese in due tomettini, precedute da alcune notizie biografiche scritte dal conte Cassi di Pesaro.

In quanto alla versione di Persio, mi darò il pensiero di mandarvi alcune correzioni della medesima, purchè non abbiate fretta.

Aggradirò gli esemplari che mi promettete, e ve ne anticipo i miei ringraziamenti.

Pregovi di fare espressamente per me al cav. Ciampi una visita di tutto cuore. Non mi allungo in altre parole, perchè vi è noto già l'interdetto, che per la mia povera vista mi vieta lo scrivere. Sono affettuosamente, *etc.*

ALLO STESSO

Milano, 21 gennaio 1826.

Stimatissimo signor Ciardetti. — Ebbi a suo tempo li tre esemplari della mia Iliade e gli altri tre delle mie Tragedie nella bella vostra edizione, e per la persona che me li presentò ve ne mandai i miei ringraziamenti che ora piacemi di ripetere vivamente.

Le mie correzioni alla traduzione di Persio sono terminate, e tali che l'opera è quasi nuova del tutto. Ma voi sapete i miei impegni col Fusi, al quale non posso mancar di fede. Sarà in vostro arbitrio il farne nuova edizione, come avete già fatto dell'Iliade e delle Tragedie; ma i primi riguardi io li debbo al suddetto Fusi, e voi siete troppo onesto per non dolervene.

Ove io possa far cosa di vostro piacere, mi troverete pronto a farvi contento. Salutatemi distintamente il cav. Ciampi, e state sano.

PS. L'edizione del mio Persio corretto avrà posdomani cominciamento, e alla fine del mese spero sarà finita.

AL PROF. LODOVICO VALERIANI *

A FIRENZE

Milano, 24 dicembre 1825.

Una consolazione e un dolore ad un tempo: grande consolazione l' udire l' eredità conseguita dal nostro buon Niccolini, e il vedere che questa volta la sorte ha fatto pace colla virtù: e grande dolore la nuova che qui si è sparsa dell' afflitta salute di Gino Capponi. Io non so darmi a credere che sì bel fiore di nobiltà e gentilezza sia ridotto alla misera condizione che qui si dice: e il non avermene voi fatto parola mi tiene nella lusinga che non sia tutta vera la pubblica voce. Toglietemi, prego, di questa incertezza, e fate che con nuove più liete possa allegrar l'animo dei non pochi che qui lo conoscono, e l'hanno in pregio ed amore.

Il povero Montani anzi che sdegno mi fa compassione. Egli si è messo a parlare di cosa che non intende, e confondendo stranamente l' officio del filosofo con quello del poeta, tira con tutti i deliranti suoi pari a distruggere, se fosse possibile, la poesia. S' egli intendesse bene lo spirito di quest' arte, se sapesse distinguere dalle operazioni della fantasia quelle dell' intelletto, s' egli in somma non si fosse lasciato prendere dalla smania ridicola di comparire filosofo non essendo poeta (chè ad esser tale altro ci vuole che il suo mazzetto di *fiorellini*), non avrebbe gettato via tanto inchiostro e giudizio in quella sua lunga predica dissennata contro il mio *Sermone*, nè sarebbe trascorso a dire che al presente la scuola romantica è scuola cattolica. Legga egli il lungo articolo in data del primo corrente dicembre inserito nel Giornale dei *Débats*, e vegga con quanta ragione egli ha osato di dire che anco tutta Francia adesso è romantica. E quand' anco lo fosse, ne

vien egli che debba romanticamente impazzire anche tutta l'Italia, il cui genio in fatto di letteratura è sì diverso da quello dell'orrido e scapestrato settentrione? L'articolo sopraddetto è sì bello e termina con una pittura sì viva e vera del pazzo romantismo, che mai non fu scritta cosa più grave condita del più grazioso ridicolo. Leggilo, mio buon amico, e fallo leggere al Niccolini, cui caramente saluterai; e sta sano. Il tuo, *etc.*

PS. Mia moglie, la figlia, Aureggi e Jesi ti risalutano senza fine.

A CARLO PEPOLI

A BOLOGNA

Milano, 30 gennaio 1826.

Io sperava di finir la mia vita al tutto mondo del primo dei sette peccati: ma voi coll'intitolarmi i vostri bei versi sulla prigione del Tasso con parole di tanto amore ed onore, voi mi fate venire in tale superbia, che mi trarrebbe a dimenticare di esser indegno di un tal dono, se non considerassi che voi più che dal poco mio merito, avete preso consiglio dalla molta bontà dell'animo vostro. Ben veggo che di ciò pochi vi loderanno, ed io pel primo conosco che la gentilezza del cuore ha fatto velo al vostro giudizio. Ma posso io biasimarvi di un errore che torna a mio profitto? E non dovrò io mirabilmente godere del vedermi amato da voi, mio dolce amico, in cui, dal primo momento che vi conobbi, ebbi scoperta un'anima così bella, così delicata, così cara al mio Papadopoli, e finalmente sì veneranda per le sventure che vi combattono, e per l'altezza dei sentimenti con cui sapete calcare le avversità? Crediate che l'acquisto della vostra amicizia mi è vero tesoro, e ch'io mi studierò di custodirlo intatto e prezioso fino all'estremo della mia vita.

Gli amici che si trovavano nella mia stanza all' arrivo de' vostri versi, tutti vi ringraziano dell' esemplare che a ciascuno di loro in nome vostro ho distribuito, e niuno vi è stato avaro delle lodi ben meritate; e vuole espressamente esservi ricordata anche la mia Costanza, che subito me n'ha rapita una copia. Ne offrirò un' altra, siccome desiderate, anche al Trivulzio, a cui per sicuro sarà gratissima, quanto è stata a me e al Maffei la Tibulliana dell' egregio vostro cugino il cav. Benedetti; dico la bella sua versione dell' Elegia: *Phœbe, fave,* etc. Così si potesse sperare di averle tutte tradotte! Ringraziatelo del cortese suo dono, risalutatemi carissimamente il mio Costa; ma soprattutto significate a vostra sorella la mia viva riconoscenza per la memoria ch' ella conserva di me divoto suo servitore, e vostro affezionatissimo amico, *etc.*

AL CONTE GIO. ANT. ROVERELLA

A FERRARA

Milano, 10 febbraio 1827.

Mio caro amico. — Nel miserabile stato in cui si trova la mia salute, peggiorata, ne' giorni andati, non poco dall' iniqua stagione, e più dall' estremo abbattimento di spirito in cui sono caduto, il chiedermi versi, gli è un chiedermi l' impossibile. Nulla cosa avrei tanto desiderato quanto il far cosa grata a te, e al signor Gucci, ma credimi, la mia fantasia è assiderata, prostrata, e tu devi perdonare al tuo povero amico l'impotenza di far contenta la tua dimanda. Lo stesso ti dice per bocca mia la infelice mia Costanza, la quale è tuttavia travagliata da mala salute, per cui sono risoluto di condurla all'acque di Recoaro, mentre io mi condurrò, se il potrò, a sperimentare per me i fanghi di Abano, al quale effetto scrissi già, e scriverò di nuovo al nostro Momolo, perchè mi trovi in Pa-

dova un alloggio conveniente, ed io spero che la sua bontà ed amicizia si assumerà per me questo pietoso pensiero. Non mi mancano che pochi versi per terminare la *Feroniade*. Tutti i giorni vi penso, e ancora non so contentarmi del fine, a cui bisogna venire. Se lo stato della mente e del corpo si volgerà in meglio alcun poco, il poema vedrà, spero, la luce tanto aspettata. Un tenero abbraccio a Momolo, e il saluto del cuore alla Marietta Scutellari.

Sta sano, ed ama il tuo, *etc.*

PS. Mia moglie ed Aureggi ti risalutano caramente, e tutti ti preghiamo di far tu altrettanto per noi coll' ottima tua sorella.

Fammi il piacere di dire al mio nipote Giulio, che, poichè suo fratello Giuseppe non si degna neppur di rispondere alle mie lettere, mi faccia esso Giulio la grazia d'informarsi se fra i libri lasciati da Costanza a Majano si trovano due volumi in ottavo del Dante di Biagioli, edizione di Parigi, postillati tutti di mia mano da capo a fondo. E nel caso che sì, li ricuperi subito, e li tenga presso di sè finchè io gli prescriva l' uso da farne.

AL CONS. PARIDE ZAJOTTI

A MILANO

Di Monza, il giorno 8 di giugno 1827.

Mio carissimo come figliuolo. — Ho veduto con indignazione le vili contumelie di Lionardo Ciardetti e del suo degnissimo amico; ma chi se ne potrebbe maravigliare? Ogni uomo segue il suo stile, e parlando o scrivendo fa ritratto de' suoi costumi. Que' due signori t' accusano d'aver mentite le mie parole, ed è pur sacro e verissimo che non hai pubblicata sillaba nella *Biblioteca Ita-*

liana, che non iscorresse dal mio labbro alla tua penna. Il Ciardetti o volontariamente s'inganna o cerca ingannare, e il debbo pur dire, perchè stampando separati alcuni passi di lettere mie ne guasta la piena sentenza, che solo dall'intero scritto emergerebbe sincera: ed aggiungi che egli con destrezza peggio che prudente dissimula il colloquio che fu tra noi, quand'ei venne a Milano. Fu allora che io non solo gli negai il mio consenso alla nuova edizione, non solo gli dissi che mi doleva di non poterla impedire, ma sì anche con aperte parole gli rappresentai che il suo fatto noceva a me, noceva al Fusi, col quale io mi era obbligato. Poteva io credere che questa franca manifestazione della mia volontà non avrebbe bastato? Poteva io pensare che un uomo di cuor gentile mi volesse avvertitamente far danno? Ah, mio caro, io son vecchio, ma l'anima mia tante volte ingannata crede ancora alla bontà degli uomini! M'ingannai anche questa volta, e il Ciardetti guardando al suo solo interesse stette risoluto a proseguire la ristampa che già avea incominciata. Che poteva fare allora il tuo Monti? Quello medesimo che il viandante sopraffatto da forza maggiore; cedere e pregare che almeno non gli si arrechi l'ultimo danno. Il saggio dell'edizione era già sulle prime macchiato d'un bestiale sproposito, e quella era minaccia di guasti ancora più gravi: il perchè venni, spaventato, a pregare il Ciardetti che volesse almeno attenersi alla stampa migliore, ch'era come dire che se volea sacrificarmi nell'interesse, non cercasse almeno d'insidiarmi a quel modo la fama. Questo è il consenso che io diedi al leale ed onesto tipografo: di questa bella e nobile azione ei si vanta: e metti per giunta ch'ei dice regalate a lui quelle varianti che appartengono al solo Fusi; e con questi scaltrimenti tenterebbe, ove il potesse, di mostrarmi violatore delle mie salde promesse. Potea piacere al mio amor proprio, e tu lo dicesti, che in una città che mi si voleva far credere terra nemica, si ristampassero le opere mie, e così fosse solennemente ri-

provata l' insolenza d' alcuni ribaldi: ma che fa questo alla pessima causa del nuovo editore? Nel *Parnaso classico italiano* che stampossi a Padova volea pubblicarsi la mia versione dell' Iliade, ed io nol potei concedere al chiarissimo professore Marsand, nol potei concedere alle preghiere dell' illustre marchese Trivulzio, fiore di nobiltà e di gentilezza: e quello che io negai a due tali uomini a me sovrammodo carissimi, io lo dovea permettere allo sconosciuto Lionardo Ciardetti? Non più: questo sarà suggello che sganni ogni persona. Tu fa quell' uso che vuoi di questa mia lettera, e vieni presto a confortare d'un tuo abbraccio la stanca mia vita. Il tuo *etc.*

LETTERE

SENZA INDIRIZZO O DI DATA INCERTA

A.......

1 ottobre.

Mio caro amico. — Eccomi di nuovo in letto più che mai maltrattato dalla mia tosse convulsiva, di cui parmi averti scritto altra volta, e che da cinquanta e più giorni mi consuma la vita in modo, che comincia a darmi dell'apprensione. Siccome dunque non posso questa sera affaticar punto la testa, così mi dispenserai dal far molte parole.

Parleranno per me le due stampe, che ti accludo, per darti un cenno dello stato del giorno.

Il conte Ratti, che mi ha lasciato in questo momento, mi suppone arrivato un corriere del cavaliere Azara, che dà l'avviso di essersi riaperto il Trattato.

L'affare di Farnese è finito in una paura pulcinellesca cagionata dall'aspetto di tre soli Francesi, i quali senz'armi e senza divisa si presentarono a Farnese a dimandare unicamente se fosse vero che gl'Inglesi avessero colà contrattati dei generi.

La trattativa con Napoli ancora non è decisa.

La Milizia Civica va così lenta, che neppure alla fine del secolo sarà completata. Ti abbraccio, *etc.*

A . . . .

16 ventoso.

Finalmente la guerra pare decisa, e le ostilità cominceranno nei Grigioni. Qui se ne parla come di cosa già certa; e il movimento, che osservasi dappertutto, lo persuade. L' ajutante di Scherer è arrivato, e Scherer stesso si attende a momenti.

La sollevazione di Piemonte è quietata per ora; ma risorgerà, se i Francesi non si persuadono una volta della necessità di cangiar sistema. Quanto a me, mi conforta il vedere, che, ad onta delle particolari costumanze che dividono gl' Italiani in tante nazioni, pure abbiam tutti un punto di riunione, tutti un solo sentimento rapporto ai mali che ci opprimono.

Amelot è richiamato, e passa a Magonza. Sarà suo successore un tale, che era Commissario presso il Tribunale di Cassazione.

Mack è gravemente ammalato. I Commissarj napoletani sono partiti per Parigi.

Milano è piena di ladri, e non passa un giorno che non accadano tre o quattro assassinj. Il Ministro della polizia è come non ci fosse.

Il passaggio delle truppe non è mai interrotto. Amami, e sta sano. *Etc.*

A VINCENZO CRISTINI

A PARIGI

L' esibitore di questa è il signor Andrea Mustoxidi Corcirese, giovine a me carissimo, che per sola avidità di sapere viaggia l' Europa, ed è già fin d' ora in possesso di molta fama nell' italiana e greca e latina letteratura. Gli è impossibile il conoscerlo e non amarlo, e voi l' amerete e lo stimerete altamente, e lo presenterete al Ministro, il quale non potrà non accordargli la sua protezione. Egli gode già quella dell' Imperatore Alessandro, al cui Ambasciatore in Parigi è stato particolarmente raccomandato. E siccome, tornato che egli sia da' suoi viaggi, la Direzione Generale dei nostri Studi spera d' acquistarlo al Regno d' Italia; così mi lusingo che il sig. Aldini e voi stesso il vorrete fin d' adesso considerare e favorire come persona che già ci appartiene, e che senza dubbio onorerà un giorno il nostro Governo e l' amicizia di tutti i buoni.

La mia ragazza mi ha raccomandato l' acchiusa per madamigella Covelli, ed io l' affido a voi. I miei rispetti ad Aldini, i miei saluti a Brunetti, e a voi il più affettuoso addio, ch' io m' abbia nel cuore, *etc.*

PS. Ricordatevi della lettera per Pisani.

ALL'AVV. LORENZO ORIOLI

A FORLÌ

Intendo che davanti a cotesto tribunale va in breve a decidersi la causa della mia buona amica Sagrati. Tolga Iddio, che ad un giudice, quale voi siete, integerrimo, io porga alcuna preghiera in pregiudizio del giusto, o che io dubiti per parte vostra di alcun difetto nell' esercizio del sacro dovere. Ma tutte le membra del corpo, che dovrà giudicare, sono esse immacolate come il capo che le presiede? Sono esse tutte animate da quello spirito di equità che deve dirigere le operazioni della giustizia e mettere in salvo dalle prepotenze del forte le ragioni del debole? Ecco adunque l' oggetto della mia calda raccomandazione. Vigilate perchè la povera Marchesa non riceva alcun nocumento dall'intrigo, dalla cabala, dalla corruzione de' suoi potenti avversarii. Fate che il mal tolto sia restituito, e che ogni uomo dabbene vi mandi le benedizioni. Se mi siete cortese di qualche risposta, pregovi di accompagnarla co' vostri comandi. Mi studierò nell' eseguirli di mostrarvi che non ha limiti la stima e l'amicizia che vi protesta il vostro, *etc.*

A........(*)

Unisco ai versi una risposta alla prima lettera scrittami in nome della Comune. Manderò per la Posta la seconda di ringraziamento pel generoso dono da lei compartitomi. Le auguro buon viaggio, e sono senza fine con tutto il rispetto, *etc.*

PS. Il manoscritto è corretto, e mi raccomando che lo stampatore vi ponga attenzione. In quanto alle Note, io non ho fatto che darne cenno. Resta in di lei arbitrio l'aggiungere tutto quello che stimerà opportuno per dare risalto all'industria della popolazione. Solo la prego che nell'estensione delle aggiunte che vi farà, non corravi errore nè di lingua nè di gramatica. In Padova potrà combinar tutto.

AL PROF. ANDREA ZAMBELLI

A PAVIA

Caro Zambelli. — Per la molta nostra amicizia vi prego di far lieta accoglienza al giovine presentatore di questa, il signor Giovanni Provasole, che viene a istruirsi in Pavia nell'arte medica. Mi preme che per l'ottima sua indole egli trovi in voi una guida, un protettore, un amico. Raccomandatelo a' suoi maestri, e procurategli la conoscenza degli

(*) Questa lettera, senza data, venne nel tomo V delle *Opere inedite e rare del Monti* (Milano, 1834) collocata tra quelle al nobile sig. Antonio Papadopoli; ma io credo per isbaglio; e se mi fosse lecito di far ad indovinare, direi ch' essa è scritta al senatore Alvise Mocenigo nel 1811, verso il principio di aprile, per lo stesso oggetto della lettera stampata a carte 262-263 di questo volume. (*L' Editore*).

altri miei amici, Tamburini, Prina, Lotteri, Zuccala, *etc.*; e qualunque attenzione gli userete mettetela a conto mio. State sano, ed amate il vostro, *etc.*

A GIUSEPPE GRASSI E AMEDEO PEYRON

A TORINO

Nel raccomandarvi colla presente il signor Borghesi, che si reca in Torino per umiliare personalmente al Serenissimo Principe di Carignano (1) la sua illustrazione delle Tavole Consolari, io non ho che un motto da dirvi: consideratelo come un altro me stesso, e ricevetelo nella vostra intera amicizia, ch' egli n'è degno. L' aggiungere di più sarebbe argomento di poca fede; ed io ve lo raccomando in tutti i sensi senza riservo, perchè tra gli amici le preghiere debbono essere presentate non dall' ossequio, ma dalla confidenza.

Vi abbraccio ambidue col più vivo del cuore, e lascio al mio Borghesi il pensiero di esprimervi quanto vi ami il tutto vostro, *etc.*

AL COMMENDATORE TITO MANZI *

A FIRENZE

Milano, 2 gennaio 1820. (2)

Mio caro Tito. — Hai ragione: il mio silenzio è stato colpevole: ma compatisci. Mi son trovato, e trovomi tuttavia

(1) Ora S. M. Carlo Alberto re di Sardegna, *etc. etc.*
(*L' Editore.*)

(2) La copia di questa lettera mi fu inviata di Toscana allorachè era già tirato il foglio 20 del presente Epistolario, in cui, a carte 314, trovasene un' altra scritta al medesimo Tito Manzi; perciò, a mal grado dell' aver certa la data, sono costretto di qui collocarla.
(*L'Editore.*)

in travagli domestici che mi hanno gittato in grande malinconia. Da circa un mese la mia buona Teresa è malmenata da una fiera costipazione, che comincia a mettermi in apprensione. Questo è poco. I miei affari economici, abbandonati in Romagna all' amministrazione d' altri, sono andati in tale rovina, ch' io sono stato per più giorni sul punto di volare a rotta di collo alla casa paterna per rimediarvi. E non l' avendo fatto in persona, m' è convenuto farlo con tante carte in iscritto e voti legali e attestati e procure, ch' io n' ho perduto colla pazienza il sonno e il mangiare e tutte le dolcezze del vivere.

Nuoto ancora nel naufragio, e ti scrivo per levarti di capo tutti i sospetti, e dirti che assai m' è caro l' udire che il Del Rosso sia innocente dell' imputazione di cui la voce pubblica lo gravava (*); e non ti affaticare a persuadermi della sua innocenza, perchè n' ho io stesso nel cuore le prove. Non temere neppure che, rispetto alle altre notizie da te venute, io possa cadere nella colpa d' indiscreto. Dovresti avermi noto abbastanza per renderti ben sicuro, che il più santo dei doveri per me si è quello dell'amicizia.

Ho ricevuto dall' amico Collini e dal signor Anguillesi lettere compitissime, e sono dolente di non poter loro quest' oggi stesso rispondere. Se ti vien fatto il vederli, salutali caramente, e assicurali che in breve risponderò.

Perticari mi ha mandato il suo novello Trattato sulle controversie della lingua, e ti prometto che opera più ragionata, più eloquente, più dignitosa non fu mai vista. Il mio terzo volume prima del finire del mese sarà pubblico, e il quarto è già pronto per la stampa ancor esso, e sarà quasi tutto di Perticari, del Gravina (*Dialogo inedito contro la Crusca*), di Giordani, di Mustoxidi e di altri. Addio. Il tuo, *etc.*

(*) D' essere l' autore delle Osservazioni di Farinello Semoli alla *Proposta* del Monti, pubblicate dapprima nella *Biblioteca Italiana* coll' indicazione dell' *Anonimo Fiorentino*. Si riseppe di poi che l' anonimo *Farinello* era un cotale Pagni. (*L' Editore.*)

AL SIGNOR . . . .

A MODENA

Milano, 14 giugno 1826.

Pregiatissimo mio signore ed amico. — Cotesto signor conte Mario Valdrighi mi avea già mandata la *Cantica* della signora Reggianini. Non potei esporne al medesimo il mio parere, perchè nel misero stato, in cui mi trovo, poca è la facoltà di leggere, e nulla affatto quella di scrivere. Nulladimeno, acciocchè vediate quanto mi sia giunta carissima la vostra lettera, voglio sforzarmi di rispondervi. E poichè vi piace ch'io vi apra sincero il mio giudizio su quella *Cantica*, sinceramente vi dico ch'io vi scorgo molta bellezza dal lato particolarmente dello stile, nel quale scintillano tratto tratto certe locuzioni tutte sue, ma foggiate su quelle di Dante. Insomma io vi scorgo i semi dell'ottima poesia, e solo l'esorterei a tenersi lontana dalle cose ascetiche. Il Varano, per essersi nelle sue Visioni abbandonato troppo alla teologia, ne ha raccolto più biasimo che lode. Del resto la vostra Reggianini promette molto, e molto manterrà. Fategliene le mie congratulazioni; e voi compatite alla cattiva scrittura con cui vi esprimo il mio sentimento e i miei ringraziamenti per l'affettuoso interesse che prendete alla mia salute, la quale è ancora ben lontana dall'essere ristabilita; poichè l'uso del manco braccio e della gamba è ancora paralizzato, e temo di non poterlo più ricuperare. Continuatemi la vostra benevolenza, *etc.*

AVVERTIMENTO DELL' EDITORE

Sebbene il lettore potrà per sè stesso averlo osservato, pure non credo inutile di far notare che nell' ordinare il presente Epistolario mi sono attenuto al metodo di collocare tutte in una sola serie le lettere indiritte alla stessa persona, quando di esse lettere ve n' abbia più d' una, e tra le serie diverse di far precedere di mano in mano quella che incomincia da più antica data. Questo metodo mi parve da preferirsi a quello di disporre per alfabeto i nomi di coloro a cui le lettere sono scritte, che non si adatta opportunamente all' ordine dei tempi; e così pure all' altro di distribuirle in serie cronologica secondo gli anni, che non può tener conto di quegli ai quali le lettere sono indirizzate, e produce bruschi ed inaspettati passaggi. Laddove, coll' ordine da me adottato, quelli che di tali cose si compiacciono, possono comodamente vedere quando incominciassero e come e fino a qual tempo proseguissero le relazioni che l' autore ebbe per iscritto colla sua famiglia, cogli amici e con moltissimi chiari ed illustri uomini del tempo suo, trovando radunate, per così dire, in altrettante filze cronologicamente disposte le varie lettere mandate a ciascheduno.

Ho messa ogni cura nel rintracciare od accertare la data di quelle lettere che o non l' avevano, o non l' avevano intera, o l' avevano errata. Chè il Monti talvolta o l' obbliava del tutto, o non teneva conto di tutte le circostanze di tempo o di luogo, o nel calore del pensiero e nella fretta dello scrivere la penna gli trascorreva. E là dove egli anche talora avrà fatto bene, i suoi editori e copisti, per quelle lettere di cui non ho avuto sott'occhio

gli autografi, pagarono non di rado all' umanità il loro tributo. Per ordinario hanno le mie indagini ottenuto un esito fortunato, come si sarà veduto dalle note che ho poste in piede di pagina. Quelle pochissime lettere però delle quali non mi è venuto fatto di scoprire quando, o a chi fossero scritte (queste per mancanza d'indirizzo, quelle per non esserci dati, dai quali trar lume), le ho collocate dopo tutte le altre, studiandomi di registrarle il meglio che per me si è saputo.

All'Epistolario soggiungo le dedicatorie già dal Monti premesse ad alcune delle sue composizioni, che non poterono collocarsi al proprio luogo per non interrompere l' ordine della mia edizione. Pongo qui pure alcuni scritti non troppo a questa classe disconvenienti, ed a cui mi sarebbe stato difficile, se non anche impossibile, di trovare altra collocazione per ragioni intorno alle quali non è pregio dell' opera il discorrere più lungamente.

DEDICATORIE

AL CARDINALE SCIPIONE BORGHESE

LEGATO A LATERE DI FERRARA (*)

EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE

Le opere insigni non han bisogno di appoggio. Basta il nome di chi le scrisse, o il pregio de' libri per interessare l'attenzione di chiunque. Ma uno scherzo poetico, che, nè dal merito della poesia, nè dalla età dell' autore, e neppur dalla mole può lusingarsi di richiamare a sè l' altrui sguardo, uop' è che porti in fronte l' augusto nome d' un rispettabile Mecenate. Soglion così talvolta gli avveduti architetti, negli sconci ed irregolari edifizi, ornar più che mai l'esterno aspetto, per interessare con la speciosità almeno della nobil facciata l' occhio del passeggero. Il solo nome d' un graziosissimo principe, che è la delizia di questa città, e che rende assai più belle co' personali suoi pregi le ferme glorie dell' illustre sua famiglia, saprà conciliare a' miei versi quella benevolenza, che altronde sperano invano. Che se mai questo stesso rende più colpevole la mia arditezza ch' io presenti a V. E. un sì meschino parto de' miei scarsi talenti; ricordatevi, Principe Eminentissimo, che i vostri pari non sono mai più gloriosi, che quando sono benefici. Tal che se non basta per mia difesa il nome del chiarissimo oratore, che è l' oggetto di questi versi, compiacetevi almeno di voi medesimo, che con quell' aria di placidissima serenità, che vi brilla sul viso, tacitamente mi faceste coraggio, perchè soddisfacessi un antico mio desiderio di ri-

(*) Indirizzandogli la Visione di Ezechiello in lode dell'ab. Giannotti, che aveva predicato in Ferrara. Vedi il T. I, pag. 191, di questa collezione. (*L' Editore.*)

protestarmi dinanzi al pubblico tutto col più rispettoso e profondo ossequio

Di Vostra Eminenza,

Ferrara, il 7 aprile 1776.

Umil.mo Dev.mo Obb.mo Servidore
VINCENZO MONTI

AL CARDINALE GUIDO CALCAGNINI (*)

EMINENZA

I sommi onori delle repubbliche non han così riguardo al privato lustro di chi li sostiene, come al vantaggio di tutta la società. Perciò nel ripartirsi dall' avvedutezza del Sovrano le prime dignità dello Stato, il sodo merito della prescelta è in ragione sempre dell' utile che ne ritraggono i cittadini; tal che sia lo splendor delle cariche, più che un premio de' passati servigi, un accrescimento d'autorità per meglio giovare alla specie umana. Ecco, Eminentissimo Signore, nel vedervi ormai adorno di porpora, la ferma ragione del general compiacimento che ride sul volto di tutti i buoni. L' onor dell' ostro, e qualunque siasi luminosa dignità, non è più nuova per la nobilissima vostra famiglia. È bensì tutto vostro quel costante giubilo che sentimmo al faustissimo avviso svegliarci nel petto, perchè l' ottimo incomparabil Pontefice nel far crescere d'un nuovo ornamento il porporato Collegio, assai più che il vostro, risguardato avesse il comun bene e la migliore felicità de' suoi sudditi. E poichè la sperienza aveaci ben avvertiti che al par degli anni e delle magistrature crebbe

(*) Intitolandogli le Terzine scritte in occasione che fu promosso alla Sacra Porpora. Vedi il T. I, pag. 232, di questa collezione.
(*L' Editore.*)

in voi sempre il gentil genio di giovare a'vostri simili, fummo allora costretti, non così con voi stesso, come con noi, rallegrarci del felice vostro esaltamento. Ma più che mai ebbe di che compiacersi la mia famiglia fra mille domestici argomenti di parzialissima beneficenza. Son tali, Clementissimo Signore, i sommi eletti favori, di cui va ella debitrice al patrocinio del vostro cognome, che, disperando di trovarne quaggiù una qualche immagine, fu costretto il mio estro poetico a sollevarsi in fin su le sfere, per rintracciarne nel cielo stesso il vero fonte e l'origine. Che se nel mostrarvene una qualche sensibilità, vorrete meco dolervi che sian questi poetici trasporti di gran lunga minori a' beneficj vostri; vi risovvenga, signore, che il più glorioso tratto della beneficenza è il gradir nelle offerte più l'ossequio che il dono. Compiacetevi anzi della stessa mia debolezza, perchè resti così più magnanimo il compatimento del vostro cuore, ed io vegga crescermi di giorno in giorno le forti ragioni per dovermi credere col più profondo ed ossequioso rispetto

Di Vostra Eminenza,

Ferrara, li 2 luglio 1776.

Umil.mo Obb.mo Dev.mo Servidore
VINCENZO MONTI

Lettere tratte dal Saggio di poesie dell'ab. Vincenzo Monti. *Livorno* 1779, *dai torchi dell'Enciclopedia, in* 8.°, *coll'epigrafe:*

. . . Stulta est clementia, cum tot ubique
Vatibus occurras, periturae parcere chartae:
Juv. *Sat.* I.

I.

(Dedicatoria)

A S. E. LA SIGNORA MARCHESA
MARIA MADDALENA TROTTI BEVILACQUA

Incomparabile Climene Teutonica

Questi versi sono vostri, perchè vostro è il poeta che li ha scritti. Voi mi appendeste la cetra al collo in tempo che una mano troppo per me autorevole mi presentava la bilancia di Astrea: così mi toglieste al pericolo di essere un giorno la ruina di molti clienti. Da questo saggio intanto voi conoscerete qual uso abbia io fatto del vostro dono. Se l'inclinazione decidesse sempre della riuscita, quali augurj lusinghieri non potrei fare a me stesso? Ma

Il fondamento, che natura pone,

richiede l'edificio dell'arte e dello studio. Ne avrò io ben scelti e preparati i materiali? Li avrò ben connessi, e con solidità ed eleganza portati alla giusta elevazione? A voi tocca il deciderlo, a voi che, fornita di squisitissimo gusto e di perfetta conoscenza, siete per me non pure la decima Musa, ma il *magnus Apollo* del santissimo Elicona. Temo però, lo confesso, temo infinitamente il vostro giudizio. Voi

non volete che versi buoni; e *Comante*, l'ammirabile, il divino vostro panegirista, da voi risguardato con occhio di tanta parzialità, ve ne ha acquistato il diritto. Io non son certo *Comante*; ma quantunque per altri nol sia, lo debbo essere per voi; anzi ardisco dirvi che voi dovete, per un principio di privato interesse, procurar al mondo questa illusione. Si direbbe che avete errato nello scegliere il successore, che non siete più assistita da quella penetrazione di spirito, da quella intelligenza e sicurezza di giudizio, per cui l'Italia risguardò finora ogni vostra scelta come un criterio infallibile del poetico merito. Troppo dunque colla mia è connessa la vostra riputazione, tanto più che nel vestirmi della delfica divisa voi presagiste in me un servo non indegno di *Apollo* e di *Climene*. Vi sia dunque a cuore la veracità delle vostre profezie, se non amate di sentirvi dire che siete il rovescio di Cassandra,

Verace sempre e non creduta mai.

Mi direte: se son cattivi i tuoi versi, sta a me il farli comparir buoni? Sì, *Climene*. Il sole attrae le nubi, e indorandole le veste di quella luce ch'esse non hanno. Ma io sono discreto, e non pretendo l'impossibile. Accordatemi voi il vostro voto, gradite questo mio omaggio, e poco mi curo del resto. Voi formate il primo oggetto del mio spirito, come lo siete e lo sarete sempre della mia gratitudine; voi mi tenete luogo di tutti gli approvatori, voi siete per me l'universo.

Che se taluno tacciasse questi miei sentimenti di cortigianeria o di stoicismo, lo consiglierei a illuminarsi un po' meglio sulla qualità del merito vostro. Vedrebbe allora che non è poi necessaria tanta stoica indifferenza per esser contento della sola approvazione di una vostra pari. Non è la quantità, ma la qualità delle lodi che solletica l'amor proprio di uno scrittore; e quando partono da certe bocche, si può viver sicuro di sentirne prestamente l'eco moltiplicato in lunga distanza. Qual fortuna per me se i

vostri favorevoli giudizii attireranno a sè quelli dei valenti soggetti, onde siete attorniata! Si sa che la vostra casa è l'asilo delle Muse, e che a gara vi concorrono quei molti sublimi ingegni ferraresi, il suffragio d'ognuno de' quali è per me superiore a tutti insieme i voti ciechi e tumultuarii della moltitudine. A chi non è noto, per nominar un poeta, il grande *Odinto?* Emulo di Sofocle e di Cornelio, egli seppe mostrar all' Italia, non contenta della sola Merope, che in lei esistono i tragici semi, e che la sola mancanza della necessaria occasione, onde svilupparli, l'avea condannata per tanto tempo alla sterilità rinfacciatale dalla Francia rivale. Possa egli onorar d' un sorriso questi miei versi giovanili; e ritrovare in essi qualche scintilla di quel sacro entusiasmo, che parvemi di risentire un giorno in me stesso alla lettura delle sue portentose *Visioni!* Possiate voi non rilevare la debolezza dei componimenti nati sulle rive d' un fiume ove poco si commendano i dolci ozi delle Muse; nè accorgervi del danno che mi ha recato alla fantasia la lontananza da voi. Qualunque però ne debba essere il merito e il destino, io sarò contento di avervi procurato qualche ora di piacevole trattenimento, finchè non ve ne somministri uno più dolce ed interessante il prossimo parto della nobilissima ed amabilissima vostra nuora, che impara sì bene da voi ad essere l'ornamento migliore e la delizia della mia Ferrara. Sarebbero allora ben folli queste mie povere Muse se pretendessero mal a proposito di far le gelose, e ricusassero di cedere pacificamente a Giunone e a Lucina il diritto di rallegrarvi: tanto più che correrebbono rischio in tal guisa d' irritare a sdegno il più virtuoso, il più gentile di tutti i cavalieri. Io parlo del signor marchese Camillo, il quale, risoluto di procurare alla patria dei figli degni di sè, dei suoi famosi antenati e di *Climene*, che vale per tutti questi, mal soffrirebbe che i miei versi avessero l'ardire di farsi innanzi in circostanze così delicate e pericolose. Tuttavolta ricordategli che le Muse, benchè vergini e poco intelligenti dei

misteri di Lucina, lo sono però molto dei misteri d'Amore, i quali godono il privilegio di essere anteriori; e che esse non meritano perciò di essere bruscamente sbandite, come lo furono un giorno dalla repubblica di Platone, da quel suo bellissimo *Gabinetto delle Grazie*, che solo basta per far l'elogio del buon gusto e della magnificenza di chi vi abita.

Vivete felice e lungo tempo, incomparabile *Climene*. La vostra vita è necessaria alla patria, perchè necessarie a lei sono le anime benefattrici. L'esser utile agli altri è la più dolce occupazione del vostro cuor generoso; e la vostra felicità è quella di far dei felici. Che soavi e consolanti pensieri sono mai questi per voi e per noi! Ecco la via onde innalzare a voi stessa nel cuore altrui tempii ed altari più onorevoli dei bronzi e dei marmi, e risparmiare al pubblico le spese dell'apoteosi.

Pieno di profondissimo rispetto sono,

Roma, 8 giugno 1779.

Umil.mo Dev.mo Obbl.mo Servidore
AUTONIDE SATURNIANO.

II.

(Discorso preliminare)

AL CHIARISSIMO MONSIGNORE ENNIO QUIRINO VISCONTI CAMERIERE D'ONORE DI N. S. PIO VI.

Enni, Pieridum nostrarum candide judex.

Se voi, veneratissimo Monsignore, non aveste commesso lo sbaglio di accordarmi l'onore della vostra padronanza ed amicizia fin da quando ebbi la sorte di conoscervi, che è quanto dire di stimarvi, e innamorarmi delle vostre virtù; io non commetterei adesso l'indiscretezza d'indirizzarvi questa lunga diceria, e, quel che è peggio, di stamparla in fronte a questo saggio di poesie. Incolpate però voi medesimo prima d'incolpar me; e imparate da qui innanzi a far men uso di gentilezza e di affabilità. Queste sono prerogative d'animo troppo utili e troppo necessarie per tutti; ma voi potreste dispensarvene qualche volta, perchè accompagnate essendo da cento altri privilegi di spirito, non vi tirano addosso d'ordinario fuori che molestie; l'ultime delle quali non sono certamente quelle che vi vengono da me. Non contento di esservi eternamente noioso coll'incomoda lettura de'miei versi (vizio comune a tutti i poeti, fuori che a voi che anche in questo siete straordinario), io ho voluto aggravarvi ancora di più. Vi ho condannato ad essere il mio privato censore. Io sono ancor nell'età in cui molto si scrive, e poco per lo più si conosce. Sono in una città, ove la critica fra le persone di lettere facilmente si fa sentire, ove lo spirito de' poeti è troppo dittatorio. Mi trovo lontano trecento miglia dal mio Eridano, privo degl'insegnamenti del mio saggio Chirone, il dottissimo signor abate Gaetano Migliore, filologo

di quel gran merito che voi sapete, e candido giudice un tempo delle mie Muse, come lo era un giorno Tibullo dei sermoni di Orazio, benchè d'Orazio affatto a me manchi l'ingegno, e l'amico al contrario tutte possegga le eleganze di Tibullo. Era dunque necessario per me, e dovria esserlo per tutti, andar in traccia d'una confidente ed avveduta persona, alla cui critica raccomandare l'emenda de' miei errori. Non è egli meglio esser corretto dall'amico, che dal pubblico? Io l'ho richiesto in voi questo giudice, e in voi l'ho ritrovato; nè certamente più schietto e più illuminato io poteva desiderarlo. Qual motivo più grande di compiacenza, e più giusto di sicurezza per me? L'amico lontano farà applauso alla mia scelta, e chi leggerà i miei versi rispetterà in essi l'approvazione d'un uomo che sin dagli anni più teneri ha dato per prova a conoscere di essere il portento e la maraviglia dei talenti italiani. Questa è una verità predicata da tutta Roma, ed io non ho altro merito che quello di ripeterla. Ma io non voglio imitare il ciarlatano, il quale, per dar credito al suo maraviglioso elixir, mostra i passaporti e le ampie patenti in pergamena del Califfo e del gran Turco, e fa vedere il basilisco dentro l'ampolla. In Parnaso non si spacciano i versi, come spacciansi i balsami sulla piazza. Il pubblico non si sottoscrive sulla parola, nè per nulla gl'importa che una poesia abbia l'*imprimatur* dello stesso Apollo e di tutte le nove Muse. I soli suoi occhi sono la regola e la misura de' suoi giudizi, ed esso si burla delle speciose raccomandazioni e proteste che brillano in fronte ad ogni libro, secondo la moderna impostura. Io lo temo, io lo rispetto questo pubblico formidabile: nulladimeno io voglio sperimentarlo, giacchè lo sperimentano tanti altri: e qui permettetemi una digressione.

Niente più facile che il dare alle stampe un libro di poesie, e niente più difficile che il darlo buono. Non v'è poeta, per meschino ch'ei sia (e di meschini poeti non fu mai inopia), il quale non abbia il suo ben custodito can-

zoniere, e che presto o tardi non minacci di pubblicarlo, lusingato abbastanza di trovar buona lode e buon soldo. Accade però d' ordinario che invece dell' una e dell' altro non si lucra che del dispregio. Siamo in un secolo in cui la pedanteria è inesorabile. Ognuno giudica, e giudicando si dispensa dall' obbligo di aver ragione prima di condannare. Dichiararsi poeta e giuocarsi la propria riputazione è una cosa stessa presso la maggior parte delle persone che sono dette di senno, cioè presso tutti coloro che vantano il privilegio di non esser poeti. Mostrate a costoro un libro di buoni versi, fossero pur di Petrarca, lo guarderanno con quel disprezzo, con cui certa filosofaglia d'oltremonti guarda il Vangelo; e sembrerà loro di trattarvi con assai grazia se contenterannosi di dirvi col Persiano di Montesquieu: *voi siete il grottesco del genere umano.* Io lascio alle anime gentili e ben fatte la cura di confondere col loro esempio questi secchi e freddi metafisici, i quali, dice il signor Palissot, gridano contro la poesia, come appunto altrettanti eunuchi che si vendicano della loro impotenza coll'inveire contro il piacere ch' essi non possono gustare. Intanto per donar loro occasione di dir male con tutto il comodo, e a me il piacere di udirli senza affanno, ecco alle loro mani un tomo di poesie. Tanto sono io lontano dall'affliggermi se incontrerò dei critici severi, che io stimerò anzi assai umiliante cosa per me il non trovarne. Qual prova allor più sicura che i miei versi non avran meritata la pena di esser letti e considerati? Tuttavolta io confido di non rimaner deluso ne' miei desiderii. Il numero de'curiosi è grande, quello degli Aristarchi non è piccolo, ed io qui sono forestiere. Ecco il fondamento delle mie speranze, ecco la via onde aver il vantaggio di essere onorato dalla censura. Per le cose minute poi, io lascerò ai nostri Quaccheri di Parnaso la briga di affaticarsi in segnare alcuni termini ed espressioni un po' troppo iperboliche o neglette, alcune immagini un po' troppo elevate o dimesse, alcuni pensieri altronde imitati o non bene

intesi, alcuni argomenti frivoli, e dedurne per ottima conseguenza che tutto il libro è detestabile. Ma, signori critici in prosa (diceva M. Dryden), perchè pescate le paglie che galleggiano sulla superficie, e non piuttosto i coralli che stanno nel fondo? perchè vi occupate nella minuta enumerazione di tutte le imperfezioni, senza arrestarvi giammai alle bellezze? Il giudicar senza spirito su convenevole materia è stupidezza; ma il giudicar con malizia è impertinenza; come l'aver ricorso alla satira, quando si manca di ragioni, è opera da uomo ignorante ed infame.

Chi trovar vuole i difetti d'un poeta, deve cercarli nell'eccesso delle qualità che ne costituiscono il carattere. Ogni poeta pone sempre ne' suoi versi molte di quelle cose che poco gli costano. Chiabrera, Guidi, Frugoni peccano di soverchio entusiasmo: sono caricati qualche volta e giganteschi. Segno che la lor fantasia era grande e robusta: i loro difetti stessi ne formano l'elogio. Una immaginazione delicata e gentile diverrà viziosa per troppa sottigliezza e raffinamento: all'incontro una immaginazione calda e profonda eccederà nella grandezza e nel disordine delle idee. Somiglio la prima ad un piccolo rivolo che mormora languidamente, ed ha il margine sì gremito di fiori, che non dà varco ad accostarvisi senza calpestarne ed opprimerne molti coi piedi. Somiglio la seconda ad un fiume reale, che torbide sì qualche volta, ma sonanti e maestose porta al mare le sue onde, e regge sul dosso le navi, laddove quel ruscelletto appena tragge seco le povere foglie che i fanciulli vi gittano per giuoco. Zappi, Rolli e cento francesi sono del primo carattere. Dante, Ariosto, Milton sono del secondo. Io non disprezzo le delicate fantasie smorfiose; ma io vorrei essere Omero piuttosto che Anacreonte, e rinuncierei di buon grado a cento leggiadre cose di questo, per aver dieci sole bellezze di quello, benchè da molti difetti accompagnate. E tanto più volentieri io lo farei, quanto che Longino ci fa intendere in tuono di serietà che le produzioni d'un grande ingegno con molti errori e

inavvertenze sono infinitamente preferibili alle opere d'un autore d'inferior grado scrupolosamente esatte e conformi a tutte le regole dello scrivere corretto. Ma su tal particolare io credo essermi già spiegato abbastanza.

Non voglio però che pensi nessuno esser io devoto più per un poeta che per un altro. Io leggo con trasporto tutti i buoni maestri, e le bellezze di questo non m'impediscono di sentire e di ammirare le bellezze di quello. Petrarca mi tocca l'anima, Frugoni mi sorprende. Klopstock mi trasporta con violenza nel suo sentimento, e mi mette in iscompiglio la fantasia; Gessner, Lessing, Kleist m'innamorano colla loro semplicità, e mi rendono voglioso di farmi pastore. Crebillon mi piace perchè mi spaventa, Cornelio mi solleva sopra di me medesimo, Racine mi ricerca il core; e, senza essere fanatico per Shakspeare, io so di avere sparso in pubblico teatro delle lagrime sulle sventure di Giulietta e di Romeo, e di esserne altra volta partito pieno di terrore e di raccapriccio per i furori di Amleto. Nomino questi forestieri, acciò si veda che io non sono idolatra dei soli Italiani. *Tros Rutulusve fuat*, o italiana o transalpina o cinese o araba che ella sia, fosse pur anche groenlandica, la poesia mi piace tutta, purchè la trovi buona; nè io getto al foco un libro che abbondante sia di difetti, quando non manca di bellezze che li compensano: perchè finalmente poi l'ottimo non si trova se non che nella repubblica di Platone. Tuttavolta siccome è difficile il far versi, e non aver il suo modello, la sua innamorata, mentre il Parnaso è diviso in Petrarchisti, in Frugoniani e in altre sette forestiere, che combattono tutto giorno fra loro e s'insultano, quasi che la gloria di uno escluda quella dell'altro; così mi dichiaro ancor io di aver la mia bandiera di partito, e questa è la poesia degli Ebrei. Confesso però che io deserto facilmente, e che facilmente ritorno alle prime insegne senza timore di essere moschettato, perchè la milizia di Apollo non è quella di Marte. Il capriccio, la galanteria, l'amore (giacchè il mal

d'amore è la grande epidemia dei poeti) mi hanno fatto spesso dimenticare di David e d'Isaia in grazia di Tibullo e di Anacreonte. Ma queste sono infedeltà che non costituiscono il mio carattere. Io amo dunque David più che gli altri poeti, e nessuno vorrà, credo, condannare questa mia parzialità. Omero, Pindaro, Virgilio sono grandi e maestosi; ma David (senza parlar dei profeti, specialmente d'Isaia), David è qualche cosa di più. Chi non si accorge della differenza che passa tra questo e quelli, tanto peggio per lui! Questo è un affare di sentimento; e chi mal si convince da sè medesimo, è inutile che cerchi le altrui ragioni.

Se non siete stanco di sentirmi, Monsignore, abbozzerò un piccolissimo paralello fra lo spirito poetico di Omero e di David, confrontando tra loro alcune immagini dell'uno e dell'altro, giacchè tutto non si può. Nell'Iliade viene in campo Giove con una truppa di Numi che sono in lite fra loro, che si strapazzano e si feriscono, e restano essi feriti da braccio mortale, ed hanno qualche volta paura di morire; che trasgrediscono i divieti dello stesso Giove, e lo addormentano per dar delle busse con libertà ai Troiani da lui protetti. Negl' Inni sacri si fa innanzi il Signore, il Dio degli eserciti. Innumerabili angeli e cherubini mille volte più rilucenti dei raggi del sole lo circondano, e con le ali si coprono per riverenza la faccia: ne cantano incessantemente la gloria e l'onnipotenza, passano in giuochi di paradiso una vita eternamente beata, e altra gara non conoscono che quella di amarsi. Nell'Iliade vedesi Giove che dal monte Ida vibra tuonando dei fulmini spaventosi davanti ai cavalli di Diomede, e nel mezzo di tutto l'esercito greco. Negl' Inni sacri mirasi Dio che discende a punire i nemici del suo popolo eletto. I cieli s'incurvano sotto il peso de' suoi piedi; l'universo traballa, e minaccia di ricadere nel caos secondo. I venti lo pigliano sopra le ali: i tuoni gli ruggiscono sotto le piante: i lampi, i fulmini, le tempeste gli fanno d'intorno un orribile e spaventoso corteggio, e

le nuvole percosse dal foco, che gli esce dalla faccia, s' infiammano come carboni roventi. Dio parla in aria di sdegno; le sue parole sono altrettante procelle; le montagne si squagliano come la cera, e si dileguano come un pugno di polvere. Ecco distrutti con un batter di palpebra i suoi nemici, ecco rimasto senza un vivo tutto il campo di battaglia. Dove si trovano immagini più ricche e maestose di queste? Omero ci rappresenta Giove che, all' avanzarsi di Achille contro i Troiani, tuona dall' alto, e Nettuno che, sollevando in burrasca le sue onde, scuote col tridente la terra. Le cime del monte Ida ne crollano fino dai lor fondamenti, e Troia tutta viene agitata da un gran terremoto, al cui fragore spaventato Plutone nel fondo dell' inferno balza dal trono; teme che la terra si spalanchi, e che la luce del giorno penetri nel regno delle Ombre. Che terribili immagini! che forza di poesia! esclama a questo passo Longino rivolto al suo Terenziano. Bisogna confesfessare che Omero non ha tra i profani chi lo eguagli nella vastità e magnificenza dei pensieri. La sua immaginazione è stata la più grande di quante ne abbia avuto l'antichità; e quando, dopo aver letta l' Iliade, si piglia in mano l' Eneide, non si può far a meno di sentir qualche volta nell' anima un poco di quella freddezza, che si sente negli ultimi sei canti dell' Eneide stessa dopo la lettura del secondo, del quarto e del sesto. Virgilio per altro supera il Greco nel gusto e nella proprietà dei sentimenti, quanto il Greco supera Virgilio nei caratteri, nella varietà e nella grandezza del genio. Mi sarebbe egli permesso di dire che nessuno si rassomiglia ad Omero per la forza di fantasia, quanto Milton? So che molti non possono perdonare a questo poeta l' artiglieria dei diavoli contro gli angeli, le svelte montagne, e la furia colla quale da una parte e dall' altra le portano per aria e se le scagliano contro; il gran ponte fabbricato dal Peccato e dalla Morte, e l' allegoria pure del Peccato e della Morte, nella quale Milton simile si mostra a Spencer e all'Ariosto più che

ad Omero e a Virgilio; e parecchie altre stravaganze. Ma questi difetti distruggono essi le innumerabili bellezze di quel poema, nelle quali, sia detto con pace, egli supera tutti i poeti, ed uguaglia lo stesso Omero? Milton è difettoso; ma per cadere nei difetti di Milton bisogna essere un poeta di prima classe. Fratello di Milton può chiamarsi Klopstock, autor del *Messia*; la fantasia di cui nel terribile è forse tanto maggiore di quella di Milton, quanto questo l' ha maggiore di quello nel delicato e nel tenero. Il concilio dei diavoli di questo Tedesco getta paura, e la parlata di Satana non potria concepirla più forte e più rabbiosa Belzebub medesimo, se Belzebub facesse il poeta. Mi duole che il chiarissimo padre Bertòla non prometta più che un canto di traduzione del Messia. Esso potria arricchire meglio d' ogni altro la nostra lingua di tutte le bellezze di questo poema, e togliere a me in tal guisa un' antica tentazione di accingermi io seriamente a questo lavoro già da me per ischerzo tempo fa cominciato. Ma Klopstock e Milton sono grandi, perchè assistiti vengono dappertutto dall' entusiasmo di David. Ritorniamo dunque a David che vale assai più di loro, e vediamo s' egli abbia delle immagini superiori all' ultime che abbiamo accennate di Omero, se non paragonabili nel carattere, paragonabili almeno nella grandezza.

Dio, dice David, si affaccia sul caos, apre la bocca per crear l'universo, e l'universo si slancia da sè medesimo dal fondo dell' abisso; il cielo si distende come un padiglione, e risplende seminato di stelle e di pianeti. Fa cenno al sole d' incamminarsi verso l' occaso, e il sole ubbidisce e prende il suo corso. Fa cenno al mare di ritirarsi, e il mare spaventato si mette in fuga e si rinserra mugghiando dentro i confini che l' onnipotenza gli prescrive. Dio manda un fiato di vita; ed ecco le campagne e le valli vestirsi di fiori e d' erbette, ecco frondeggiare le selve, e i ruscelletti spicciar fuori zampillando dal fianco delle montagne, *etc.* Fa d'uopo esser senz' anima per non restar commosso da tante e sì

belle immagini, e non comprendere la superiorità che donano a David a confronto di Omero. Nell'Iliade è l'uomo che scrive ed inventa: l'immaginazione è profana, i suoi sforzi non possono occultarsi, e questi ne tradiscono la debolezza. In David soffia immediatamente lo spirito di Dio: la sua poesia è degna del cielo medesimo, e impressa tutta del conio di Colui che scherzava formando l'universo. Omero copia la natura. David scrive ciò che gli detta lo stesso Autor della natura, ed esso è quello che dipinge per lui. David in somma è tanto superiore ad Omero, quanto la cristiana idea del supremo Essere è più ragionevole e più sublime in noi che nei pagani. E benchè sia vero che tanto Omero quanto David si riuniscano ambidue allo stesso punto, perchè la natura è l'oggetto e lo scopo a cui tendono dall'una parte e dall'altra; passa però questa gran differenza tra loro, che Omero è rimasto dentro i confini dell'umanità, laddove David (dice il sig. Batteux), prendendo un soprannaturale scuotimento, salì fino in grembo alla Divinità a pigliarne i suoi soggetti e la forza necessaria per degnamente trattarli.

Ma io sono un pedante in ripetere cose già note, specialmente a voi, veneratissimo Monsignore, che più d'una volta vi siete accordato meco a favore di David contro i vostri Greci. Dico vostri, perchè sin dall'età di tredici anni voi ne succhiaste il latte, e stringeste con essi famigliarità, recando fin d'allora in sì bei versi toscani qualche tragedia d'Euripide, che Roma se ne ricorda ancora con maraviglia.(*) I Greci intanto sono stati essi che vi hanno reso quel nobile e leggiadro poeta che siete. Di qui nasce a voi la ragione di esserne tanto innamorato; ma se fosse lecito indovinare i pensieri dei morti, si po-

(*) L'*Ecuba*. — Questa versione era stata impressa in Roma dal Casaletti nel 1765, ma non mai pubblicata. Non ha molti anni venne ristampata in Milano nell'ultimo volume delle *Opere varie* del Visconti con altri suoi versi. (*L'Editore.*)

trebbe credere che anche i Greci siano innamorati di voi, o che almeno abbiano la smania, dirò così, di vedervi e di essere veduti. Ne avete una prova in Pericle, il quale, dopo di essere stato nascosto per tanti secoli agli occhi diligenti della curiosa posterità, dalle campagne di Tivoli, di dove è stato dissotterrato, è venuto ultimamente a trovarvi e a farsi da voi riconoscere in persona con un bel volto degno veramente d'Aspasia, e con un grand' elmo in testa scolpito dal bravo artefice forse sulla forma di quello che portava quel giorno che vinse i Sicioni. Ma io non vorrei che in grazia di Pericle vi dimenticaste di Pindaro. Egli da qualche tempo si lamenta che voi interrotta abbiate quella nobilissima incominciata versione delle sue Odi, colla quale sperava vendicarsi delle storpiature fattegli sinora da tanti infelici suoi traduttori. Ricordatevi, Monsignore, che Pindaro non merita questo abbandono. In vece di contemplare la testa di Pericle o di esaminar qualche medaglia non ben conosciuta, giacchè di medaglie e di antiquaria ne sapete abbastanza, date di piglio alla lira di Pindaro, e arricchitela d'auree corde toscane. Voi non farete certamente al cigno di Tebe i torti che fatti vengono a quel di Venosa da qualche furibondo assassino di Parnaso, il quale con barbara parafrasi ne stempra più Odi in una sola per aver campo di farvi brillar in mezzo le sue strepitose puerilità.

Ma queste devono essere occupazioni di mero diletto, e non hanno da pregiudicare a quelle di seria attenzione, che tutta la repubblica letteraria ha diritto di esigere da voi. Ella si duole che voi non pensiate ancora di mettere a profitto altrui quei lumi e quelle dottrine che ormai non possono tenersi più celate senza scrupolo di coscienza. Che giova al pubblicó che voi siate versatissimo in tutti i generi di letteratura, profondo nelle metafisiche, e sottile nelle matematiche, le quali ultime facoltà non aspettarono la maturità degli anni per farsi comprendere da voi, perchè voi, al pari dei Pascal e dei Clairaut, avuto avete il privi-

legio di essere grande nelle medesime sin da fanciullo; che giova a lui tutto questo, se voi nascondete il candelabro sotto del moggio, e non vi curate di essere illuminato per altri che per voi? Perdonate, Monsignore, la libertà con cui parlo. Io ho la fortuna d'essere nel numero ristretto di quei pochi amici che godono dell'amabile vostra compagnia. Ho avuto perciò il campo di conoscere quanto maraviglioso voi siate e per talenti e per dottrina. Dunque fate che tutto il mondo conosca l'istesso, e risparmiate a qualcuno il rossore di defraudarvi talvolta di tutta la lode che vi è dovuta.

III.

AL CAV. CLEMENTINO VANNETTI

DI ROVEREDO

Voi mi chiedete dei versi, signor cavaliere ornatissimo e pregiatissimo, e, quel ch'è peggio, dei versi amorosi. La dimanda è insolita, e mi sorprenderebbe, se non mi soggiugneste che siete innamorato. Lode al cielo, chè finalmente la signora Bettina ha saputo farvi dimenticare il vostro platonicismo coll'inspirarvi pensieri meno gravi, e coll'insegnarvi che al mondo si dan dei piaceri più dolci e più delicati di quelli che somministra la fredda compagnia de'morti. Ora non resteranno più così polverosi sulle vostre scansie Properzio e Tibullo, poichè questi verranno ad occupare sul vostro erudito tavolino il posto di Cicerone e di Quintiliano. Voi siete nell'età delle gioconde passioni, nell'età in cui non sembrano poi tanto inescusabili le debolezze della galanteria. Un giovane provveduto come voi di tutti i comodi della fortuna, vivace di talento e di spirito, ed elegante di aspetto (benchè questa è una mia congettura, poichè sapete che non v'ho mai veduto:

credo nulladimeno non ingannarmi, perchè non posso pensare che la signora Bettina sia di cattivo gusto) dovrà egli impallidir sempre sui grossi volumi, che formano l'onore delle dimenticate librerie? Sarà egli forse condannabile, se assiste talvolta agli offici d'una odorosa toletta, se dopo la lettura d'un trattato d'etica di Aristotile discende a disputar con madama sulle forze della simpatia o sull'eleganza d'una fettuccia venuta allora di Francia? In quanto a me io son nemico delle fantasie malinconiche; e benchè la mia non sia certamente delle più allegre e delle più gaie, vorrei nulladimeno che per comodo della società nessuno mi rassomigliasse. Sul timore però che voi, che mi siete così caro, possiate con discapito della vostra estimazione abbandonarvi troppo ad una capricciosa galanteria, io voglio somministrarvene un qualche riparo nelle Elegie (*), che per soddisfare alle vostre dimande ora vi trasmetto.

Io non so quale effetto in voi produrranno. So bene che non potranno inspirarvi certamente delle idee brillanti e giocose, perchè l'una e l'altra è assai malinconica; e so altresì che io non ho fatto come certuni, i quali hanno la smania di cantar versi amorosi, e d'amore non conoscono altro che il nome. Io le ho scritte, una sulle rive del più bel fiume della Romagna, l'altra poco dopo su quelle del Tevere: tutte due però nel silenzio della solitudine, in cui le passioni si fermentano più facilmente; nè per iscriverle m'è convenuto violentare l'immaginazione, perchè io ho avuto il cuore innamorato e non lo spirito. Il cuore ha diretta la mano, il cuore ha parlato, ed io non ho ascoltata altra voce che la sua. Questo forse è l'unico pregio de' miei versi, pregio, se volete, non piccolo, e di cui sono privi talvolta i lamenti stessi di Mirtillo un po' troppo ricercati; ma pregio che non di rado sfugge l'avvertenza di un disattento leggitore.

(*) Vedi il T. I, pag. 224 e pag. 426 di questa collezione.
(*L'Editore.*)

Per gustare le dolcezze della poesia erotica fa d' uopo aver raccolto lo spirito, aver l'animo bramoso d'essere commosso, rinunciare alle fredde riflessioni della filosofia, esser preparato a sentir dei lamenti, delle disperazioni, e tutto ciò che v' è di più patetico nel linguaggio di questa passione. Chi non ha tali disposizioni troverà insipidi i più bei versi che amore abbia mai saputo inspirare a Petrarca.

Nel giudicare delle opere, il nostro spirito è una corda che non suona che all' unisono; ed il nostro giudizio sopra di una cosa è sempre proporzionato alla maggiore o minore analogia e conformità dell'altrui idee colle nostre. Ecco il motivo per cui le mie Elegie piaceranno alla signora Bettina e a voi che probabilmente avrete delle idee conformi alle sue ed alle mie, e spiaceranno ad un taciturno geometra, ad un rigido metafisico. Ecco il motivo per cui faranno nausea sicuramente al nostro Malfatti, che ha la mente sempre piena di aritmetica, di circoli e di triangoli, molto più al nostro enciclopedico ed ammirabile ab. Zorzi, il quale sarebbe degno degli elogi di tutto il mondo, se non avesse l' imperdonabile difetto di non essere mai stato innamorato.

Io non mi farei pertanto le maraviglie, se questi, in confronto d' una figura di Euclide o d' un mezzo articolo di Locke, disgustosa trovassero anche la più bella Elegia di Properzio. Sebbene chi può leggere = *Hæc certe deserta loca*, etc. =, e non sentirsi commosso? Bisogna esser senz' anima, o, se si ha, averla di ferro. Voi troverete, signor cavaliere, che questa Elegia ha somministrato il principio alla prima delle mie. Confesso però che, nell'atto di cominciarla, io sentiva così bene la necessità di esser solo e di cercar col pensiero il silenzio d'un luogo remoto ed oscuro a cui far liberamente la confidenza delle mie disgrazie, che anche senza Properzio io l' avrei cominciata così. Di fatti l' orrore d' una selva, il fremere d' un vento cupo, il gemere d' un flebile ruscelletto e altro simile sono le prime idee che debbono affacciarsi all' afflittà immagi-

nazione d'un poeta innamorato. Egli crede che la natura tutta s'interessi nelle sue pene, che i sassi, i tronchi si accostino ad udirlo e a compiangerlo; pargli che tutto si renda animato. Sembra allora che, a misura dei versi che va componendo, gli si alleggerisca il cuore dal peso che l'opprime, e piange quindi e si addolora e sospira per soffrir meno. Tal era il mio, e tale sicuramente doveva essere in quel punto lo stato di Properzio. Ma benchè fossero eguali le cause e le circostanze, è da credersi però che la mia Elegia sarà senza dubbio una assai stomachevole cosa in confronto della latina.

E certamente che questa nel suo genere è una perfezione. Azzarderei quasi di dire che in tutta la poesia erotica latina non v'è un pezzo più semplice, più patetico e più delicato di questo. Non lo metto a confronto delle querele e delle smanie di Didone, perchè questo è un carattere di passione più violento, più disperato, più abbondante di contrasti e di affetti, che ora ti fanno gelare, ora piangere ed ora fremere. Osservo solo che nè Catullo, nè Tibullo hanno scritto mai versi, nei quali trionfi tanto la passione. Catullo ordinariamente è un amante troppo fortunato. = *Vivamus, mea Lesbia,* etc. = Scherza ad ogni momento, non conosce molto le agitazioni di amore, perchè tutto (prescindendo dal = *Miser Catulle,* etc. = ove veramente è forza compiangerlo un poco), va a seconda de' suoi desiderj. Egli è men atto per conseguenza a far passare nell'animo de' suoi lettori quella commozione che esso non sente; i suoi endecasillabi sono pieni di tranquillità e di facezie, ed inspirano della mollezza e del brio piuttosto che del sentimento. Convien dire perciò che Lesbia fosse meno rigorosa di Cinzia, o che Catullo amasse con alquanto di disinvoltura francese, e Properzio con molto di trasporto italiano. Tibullo poi, secondo me, aveva il cuore d'un'altra tempera: nè tanto galante come il primo, nè tanto fervido come il secondo; egli sospira più facilmente e più elegantemente. Il suo carattere è più mansueto, più costante, i

suoi versi più morbidi e di miglior miniatura. Tibullo, in una parola, potrebbe dirsi l'Albano fra tutti i poeti. Dopo questi due non saprei cosa dire di Ovidio. Se parliamo de' suoi amori, il talento volubile di quest'uomo, il suo capriccio, la sua dissipazione, per cui, senza eccettuarne neppur una, egli si protesta voglioso di tutte le donne, piacerà, se volete, ad un militare, ad un Francese che viaggi di qua dall'Alpi; ma non farà mai la delizia d'un cuor tenero ed appassionato. Per altro io gli perdono tutte le sue amorose bagattelle in grazia delle epistole eroiche nelle quali, prescindendo da qualche soverchia ridondanza d'immagini e di parole, egli m'incanta e mi rapisce.

Ma voi conoscete meglio di me le opere di questi grandi poeti, e più giustamente potete deciderne. Vorrei perciò, giacchè siamo entrati senza volerlo in questa materia, che per ingannare il lungo ozio d'estate nella vostra villa *delle Grazie* voi poneste in maggior lume quelle poche riflessioni che di passaggio io ho accennate sul carattere diverso di questi quattro poeti, e dettaste al vostro amanuense un aureo trattatello sulla poesia erotica dei Latini, e degli Italiani eziandio, se il volete. Sarà cura poi dell'ab. Zorzi inserirlo nella sua Enciclopedia, la quale dopo un triennio di fatiche e di pensieri si vedrà uscir finalmente alla luce a confusione de' suoi amici che non lo credono, e stabilire in Italia una nuova epoca luminosa nella repubblica delle lettere. Oh quante graziose cose direste voi su questo punto, voi che possedete tutte le eleganze del concittadino di Mario, e siete così eccellente nel suo idioma! Che se per sorte incontraste in alcuno dei nominati poeti qualche affetto da voi non ancora bene sperimentato, e su cui non sapeste esporre con sicurezza il vostro sentimento, potreste in quel caso consigliarvi colla signora Bettina, e comunicarle le vostre ignoranze. Per rendere poi instruttiva l'operetta, potreste chiuderla con una caritatevole ammonizione a parecchi poeti del nostro secolo, esortandoli, per modo di catechismo, a leggere o a

imparar di leggere un po' meglio i Latini, e lasciar la strada dell' imbellettato seicento, verso cui l' italiana poesia s' incammina a gran passi; a non correr dietro alle lucciole del Marini, come i fanciulli dietro a quelle di primavera; a restar persuasi, in una parola, che sarà sempre a dispetto loro un cattivo poeta colui, che per accozzare un' ottava, un sonetto ha bisogno di andar accattando qua e là idee ripetute, falsi concetti, frasi ampollose e risuonanti parole, le quali, riempiendo la bocca e l' orecchio, lasciano affatto vuoto il cuore e lo spirito.

Eccovi aperta la strada di far del bene agli altri e di acquistar lode a voi stesso. Ma la lode voi forse non la curate, perchè siete già troppo assuefatto a riscuoterla. Tuttavia godetene sempre, perchè sempre vi è dovuta. Sul più bel fiore dei vostri anni voi siete maturo di cognizioni e di criterio, voi avete una suppellettile di tanta e sì varia erudizione, che potete essere considerato come un fenomeno. Seguitando coll' istessa rapidità di progressi, voi sarete prima dell' età ancor lontana dei trent'anni, non già un uomo celebre, poichè questo è un titolo divenuto equivoco fra di noi dacchè si è trovata la comodità di comprarlo dai Gazzettieri ad un prezzo discreto, ma bensì l'ammirazione e l'amore d' Italia tutta, e dopo ancora del più remoto settentrione, verso il quale voglio che facciamo quanto prima un viaggio insieme; purchè Amore permetta a voi di staccarvi dal fianco della signora Bettina, e non ponga me nel furore di scrivere nuovamente delle Elegie.

IV.

AL CONTE FRANCESCO MARESCALCHI

PATRIZIO FERRARESE

L'Anacreontica (*), che le comparisce sott' occhio colle stampe, non è forestiera per lei, ornatissimo signor conte. In leggendola ella ricorderassi del tempo in cui l' autore la scrisse, e del fanciullo per cui fu scritta. Oh che amabile, oh che caro fanciullo egli è mai questo! Certamente che al mondo non v' è cosa più gentile di lui. Il dire per esempio ch' egli è bello come l'Amore, questo è un dir poco. Il pensiero è vecchio, ed era tale fin dai tempi d'Anacreonte: oltre di che Amore è senz' occhi, e questo, grazie al cielo, gli ha tutti due sani e salvi, e tali che a tempo debito saranno sicuramente la ruina di tutte le belle. Il dire altresì che la natura lo ha fatto e che poi ne ha rotta la stampa, come del bellissimo Zerbino ha detto il mio Ferrarese, è lo stesso che dire una bugia; e Ferrara tutta lo vede da sè medesima. La più sicura sarebbe di dire ch' egli è bello quanto sua madre. Questa espressione spiega assai più che quella di Ariosto e di Anacreonte. Se bastasse perciò la scelta d' un bel soggetto per comporre de' bei versi, dovrebbe a questo conto la mia canzonetta far invidia allo stesso cantor di Batillo. Ma benchè in poesia pure si ammetta frequentemente l' influsso fisico; quando nulladimeno il poeta è cattivo per difetto, non sono bastanti i vezzi della più bella donna del mondo, non che quelli d' un fanciullo, per farlo diventar buono. Sarà concessa ad un bel volto la facoltà di elettrizzare la fantasia dei poeti, ma non gli apparterrà giammai quella

(*) Vedi il T. I, pag. 66 di questa collezione. (*L' Editore.*)

di donare del talento e del genio. Questa è stata e sarà sempre una privativa della sola natura, che che ne dicano in contrario certi apostoli di una bastarda filosofia d'oltremonti, i quali spogliarla vorrebbono di questo diritto per farne un merito all'accidente. Ecco la ragione per cui, ad onta di tutte le venustà che adornano il nostro Amorino coll' aggiunta ancora delle materne *quarum infinitus est numerus*, i miei versi poco corrispondono alla delicatezza dell' argomento. Bisognava aver il male dell' amante di Lesbia per riuscirvi, o possedere le grazie della penna di lei, elegantissimo signor conte; quelle grazie che le han fatto tanto onore in Parnaso, il quale ora si lagna che ella siasi dimenticata di lui, e che restino ingiustamente neglette fra la polvere d' una oscura cantoniera tante leggiadre sue poesie, specialmente quell' aurea traduzione in bei versi toscani di una delle migliori tragedie dell'estinto filosofo di Ferney. Ma ella ha tutta la ragione di essere disertor delle Muse. La compagnia di *Climene* vale assai più che quella di Calliope. *Climene* ha cangiato l' impero dei cuori in quello degli spiriti; e se una volta i suoi occhi erano fatali all'altrui libertà, adesso il suo spirito forma la delizia di chi seco conversa. Questa è una condizione senza dubbio più stimabile della prima; e quando si gode un simile vantaggio, si può pensar volentieri a quello che si è perduto. Ma torniamo all'Anacreontica.

Io la dono dunque volentieri al pubblico questa mia composizione, perchè ho piacere che esista un monumento dell'amor mio verso questo grazioso bamboletto, e perchè mi preme che l' innocenza del soggetto che si esalta giustifichi in qualche modo dall' altrui accuse anche quella del poeta. La mia intenzione è tanto equa e conforme ai precetti della *bienséance*, che *Lisetta* medesima senza taccia d' ingiusta non potrà trovarla colpevole.

Ma non tocchiamo il tuono della galanteria. Il saggio mio Mentore, il dotto nostro signor ab. Francesco Parisi, potria farmene un rimprovero. Egli possiede tutte le

virtù morali dell'aio di Telemaco, ma di Telemaco io non possiedo altro che i difetti, e mi trovo a lui simile solamente nei primi canti del poema. Io auguro a questo rispettabile amico gli anni e la salute di Nestore, chè n'è ben degno, siccome egli augura a me un poco più di sodezza di cui i poeti non sogliono piccarsi gran fatto; e desidero di più che egli acquisti le gambe di Marcello per far meco una passeggiata da Roma sino a Ferrara, onde aver esso il piacere di abbracciare in lei un tenero amico ed un cavaliere amabilissimo, ed io l'onore di dirmi in persona, *etc. etc.*

V.

ALL' AB. ONOFRIO MINZONI

FERRARESE

Tutti quelli che leggono i vostri versi, e atti sono a distinguere il bello della poesiá italiana, convengono, egregio signor abate, che voi siete un gran poeta. Novità di pensieri, evidenza d'immagini congiunta con una mirabile economia delle medesime, franchezza e felicità d'entusiasmo, maestà di verso e robustezza di colorire formano il vostro carattere. Se io dovessi paragonarvi ad un pittore, non sceglierei altri che Michelangelo; e se non fosse una favola il sistema di Pitagora, si potrebbe dire che voi siete stato al mondo da circa trecent'anni fa, e che avete scritto l'Orlando furioso.

Di fatti bisogna essere senza discernimento per non scoprire tra la fantasia del signor Ludovico e la vostra una specie di parentela; ed io penso che nessuno possa dichiararsi nemico di voi se non lo è pure di questo vostro grande concittadino. Siccome però niente più facile che il trovar delle persone, le quali, secondo l'enfasi del nostro

amico Barotti, per qualche loro grave peccato abbiano dal cielo la maledizione di non gustare i versi del signor Ludovico; così pazzia sarebbe il lusingarsi che in proposito dei vostri tutto il mondo esser debba del mio sentimento.

Voi ben sapete che in Parnaso, come dappertutto, *quot capita tot sententiæ*, e che, fra la turba de'poeti, persuadonsi molti di aver ottenuto essi soli per chirografo del sant'Apollo la privativa della buona poesia. Pensano costoro in conseguenza che tutto sia detestabile se non è secondo le regole della lor maniera di scrivere. Poveri come sono d'idee e corti d'intelletto, dansi a credere costoro che il regno delle Muse sia tutto circoscritto dentro gli angusti confini del loro cervello; e stolti mi sembrano a questo riguardo come quel geografo cinese che, fanatico per la sua nazione, disegnò un mappamondo, la superficie di cui era presso che interamente coperta dall'impero della Cina, ai confini della quale si scoprivano per un piccolo schizzo l'Africa, l'Europa e l'America. Anche il Parnaso ha i suoi geografi di gusto cinese, ed io son sicuro che molti faranno di voi quello che fece il cinese delle tre parti del mondo che avevano la disgrazia d'esser fuori del suo paese.

Il pretendere di stabilire delle regole fisse e generali in materia di giudizi particolari, sarebbe l'istesso che il voler assegnarne in materia d'interesse. La norma del nostro interesse è la stessa che quella dei nostri giudizi. Una bionda deciderà sempre in favor delle bionde piuttosto che delle brune; una donna galante in favore di un *petit-maître* piuttosto che d'un letterato, ed un pittore avrà sempre più di parzialità per un poeta che per un teologo. Benchè pertanto tutti siano mossi da una causa medesima, questo può essere però un pazzo nel giudicare, e quello no. In tutte le opere d'imitazione noi abbiamo le regole del bello costanti e inalterabili, perchè derivanti dalla proporzione delle parti, dall'esattezza del disegno, dall'eleganza e felicità dell'espressione: senza tali qualità il bello non esiste. Chi assistito dalla ragione intende e gusta

questa secreta armonia, e dirige i suoi giudizi a norma della medesima, potrà, secondando l'impulso dell'interesse proprio, e lungi dal timor d'ingannarsi, rettamente decidere del pregio di un quadro, di una statua, di una poesia; scoprirà e intenderà, per la sola forza dell'interno suo sentimento, che Raffaello è il principe de' pittori, che l'Apollo di Belvedere è un miracolo di scultura; dirà che Petrarca è il più delicato di tutti i poeti, che Parini è originale, che Metastasio è inimitabile, e che voi, valoroso signor abate, potreste al pari di questi stabilire una nuova epoca nella poesia italiana, se altri studi più serj e più degni de' vostri talenti non vi vietassero di sacrificare alle Muse. Chi mal conosce e mal sente al contrario quest'ordine armonico di cui parlo, e da falsi principj ha guasta la mente, è impossibile che sia giusto ne' suoi giudizi. Preferirà Lucano a Virgilio, come i due moderni Pradon della scena francese, Marmontel e de la Harpe; metterà Catullo al di sotto del poeta di Bilbili, come pretende uno Spagnuolo amico mio, Giovenale al di sopra di Orazio, come faceva Scaligero, il quale teneva pure in nessun pregio l'Iliade, e in moltissimo conto le tragedie di Seneca; e arriverà qualche volta al grado di rinunciare al senso comune. Così è accaduto ultimamente ad un certo signor Martino Sherlok, il quale, prima di abbandonare le nostre contrade per tornarsene gloriosamente alla sua Irlanda, ha voluto in pegno dell'amor suo lasciarci un'istruzione di poesia in un libretto che nel suo genere, toltane alcuna buona riflessione che non è del signor Martino, è un capo d'opera degno di essere gelosamente custodito come un breve ma bellissimo compendio di eresie in materia di gusto. In questa operetta mostrasi fornito il signor Martino di una logica veramente particolare di cui noi altri non possiamo aver idea. I suoi paragoni sono di gusto diabolico; degne di un ostrogoto le sue sentenze; piacciono però perchè sono originali ed uniche. Tale è quel suo vandalico giudizio sopra Shakspeare, cui egli vuol

superiore a tutti i poeti ed oratori, a quelli non tanto che sono stati al mondo inclusivamente da Omero e da Demostene in poi, ma a quelli eziandio che hanno da nascere.

Non v' è dubbio che voi non sarete niente sollecito del voto di chiunque la pensi come il signor Martino; nè io vi desidero la disgrazia di ottenerlo, perchè ho piacere che la vostra riputazione non diventi equivoca presso il mondo letterario. Del resto non è necessario essere allievo e panegirista del signor Martino, o esser nato in Irlanda per giudicar bestialmente e disapprovare un bel genere di poesia come la vostra. Qual suffragio pretendete voi da quelli che vanno sempre in traccia della metafora, che idolatri d' uno stile costantemente figurato disprezzano i semplici e parlanti colori della natura, ed hanno la malattia di render corporee tutte le idee anche le più secche e le più puerili, con ridurre la poesia ad una specie di lanterna magica? da quelli che rifriggono i bisticci dell'Adone per gettar polvere negli occhi degl'ignoranti; che appiccano le penne di pavone alla coda di un passere, e con orribili contorsioni danno fiato alla tromba per cantar in versi da energumeno le vittorie di due begli occhi egualmente che quelle del re di Prussia? da quelli che tutto sentono e tutto veggono con una stolida indifferenza che essi chiamano filosofia, e che io chiamerei meglio paralisia di spirito, per cui, a forza di pesar tutto sulla bilancia d'un difficile criterio, indegni si rendono ed incapaci di gustare le bellezze reali? da tutti insomma quegli scientifici Pantilj del moderno Parnaso, che con bel garbo va berteggiando in una vivacissima epistola in versi sciolti, degna dello stesso satirico di Venosa, il signor cav. Clementino Vannetti, giovane di mirabili talenti e di piacevolissima fantasia, caro a Pallade e innamorato delle ninfe d' Ippocrene, quanto lo son io, ma senza frutto, di quelle del Tevere? Compiangano sè medesimi (diceva m^{r}. Bayle dei critici di Malebranche) e la picciolezza de' propri talenti,

se non l'intendono. Compianga la povertà della propria fantasia chi si nausea d'una immaginazione disinvolta e calorosa; chi ama imbellettati gli oggetti, e si appaga coll'occhio alla vista d'uno sfarzoso girasole piuttosto che di una rosa circondata di spine; chi brama di sentire gli zeffiri batter le penne e sospirar colle regole dei tuoni musicali, piuttosto che d'ascoltare un vento che libero vola per la campagna, e fischia quando entra in un bosco, e mugge quando incontra una rupe. In una parola lascino tutti costoro di leggere i poeti di grande entusiasmo; e dall'altro canto non leggane di sorte alcuna chi si appresta alla lettura di una poesia colla medesima intenzione con cui voi siete solito di prendere in mano Euclide o le opere di s. Agostino.

E certamente ch'ella è un'ingiustizia il pretendere che la logica fredda e lenta degli spiriti tranquilli sia l'istessa che quella dell'anime agitate. Esse non soffrono, voi lo sapete, di fermarsi sopra gli oggetti con quella pace, con la quale Galileo sulla cima di Fiesole contemplava i pianeti: esse intendono e veggono più di quello che esprimono, e si slanciano ad un tratto negli estremi come quel Dio d'Omero che fa tre passi, e arriva nel quarto. Così fanno i poeti di genio, e così fate voi, valoroso signor abate.

Sono però ben poche le volte che voi volate in Parnaso e che vi sovvenite di essere quel poeta che siete. Apollo se ne lagna altamente, ma non ardisce farvi dimenticare l'obbligo che avete di essere apostolo dell'Evangelo assai più che sacerdote delle Muse. Tuttavolta a voi bastano i pochi vostri componimenti, benchè quasi tutti lavoro degli anni giovanili, per distinguervi dalla turba. Non è il numero delle produzioni, ma la qualità che decide del merito d'un poeta. Con questa logica alla mano Marziale dovrebbe essere dieci volte maggiore di Catullo, ed io venti volte maggiore di voi. Il pubblico non dimanda se i versi sono molti, nè chiede conto dell'angustia del tempo in cui sono stati composti; chiede conto della loro bellezza. Che

importa a lui che un poema di trenta canti sia fatica di trenta giorni, quando il poema è cattivo? Queste sono scuse rancide, non vagliono più, e non si sentono che in bocca di un qualche frenetico rapsodista.

Ma a qual fine mostrarmi io tanto geloso della vostra gloria poetica; e perchè tesservi fuor di proposito e senza bisogno l'apologia? Perdonatemi una dolce illusione del mio amor proprio, e compatite un errore in cui voi stesso da qualche tempo indotto mi avete. Vi risovvenga di quel giorno in cui, poco prima della mia partenza per Roma, nel letterario gabinetto del nostro amabile enciclopedista io ebbi il contento di soddisfare al mio antico desiderio di conoscervi e di parlarvi. Fu allora che vi compiaceste di assicurarmi che i miei versi da voi letti in Venezia niente vi dispiacevano, che anzi a voi pareva di scorgervi dentro più d'una cosa che vi rassomigliasse. Doveva io non insuperbirmi di un giudizio così onorifico e pronunziato con quella lombarda schiettezza, che fa sì poca fortuna ed è così forestiera nella moderna società? Io non so, nè forse mi torna conto di esaminare se poi sia tutta vera la vostra lode. Basta che tale io l'abbia creduta, onde resti giustificata la premura che io mi prendo in difesa d'una causa che seco involve l'interesse mio proprio. Sebbene io non aveva bisogno di sapere che voi non eravate scontento de'miei versi onde io fossi ammiratore dei vostri. A voi non era noto ancora che io fossi al mondo, che già le vostre poesie formavano la mia delizia, e che io era pieno per voi di quella stessa venerazione da cui sono penetrato al presente. La stima dunque, che io vi professo, è una stima di sentimento e di ragione nel tempo istesso, ed è libera perciò da qualunque sospetto.

Ma io non sono solamente vostro ammiratore, sono di più vostro plagiario. Quando lessi la prima volta quel vostro fantastico e veramente bellissimo capitolo per matrimonio,

Che diavolo fu quel che entrommi in petto, *etc.*,

tanto piacquemi questo capriccioso componimento, che dovendo io pure scriverne uno di mezzo carattere per le nozze d'un mio tenero amico, non potei far a meno di seguire la traccia d'un pensiero che trovai nel vostro, e che mi sedusse per la sua novità e bizzarria. Volli allora sostituirvi idee e parole che fossero mie, e lo feci. Ma siccome e le une e le altre coincidevano affatto colle vostre, nè tornavami bene di mutar sentimento, perchè era difficile trovarne un altro più a proposito; così mi risolsi prudentemente di rimettere, ove mi abbisognava, i vostri versi nel posto de'miei. Vi mando tutto il capitolo (*), acciocchè vediate che io sono un ladro di buona coscienza, e comprendiate che v'è qualche precetto del Decalogo che io non sono solito di trasgredire. Guardatevi intanto dal farmene la minima querela, o lagnatevi prima di voi stesso che mi avete messa in testa la frenesia di credere che i miei versi siano d'un conio non molto differente dai vostri: quantunque però nei capitoli, di cui si parla, il tuono del vostro sia assai più franco, più stizzoso, dirò così, e più condito di vero sale comico; laddove il mio è quasi tutto declamatorio e sparso d'un giocoso più forzato e meno piccante: onde un pezzo del vostro capitolo trapiantato nel mio forse lega sì bene, come farebbe un odoroso arancio innestato sopra di un nespilo silvestre. Che se pure volete dolervi meco di qualche cosa, doletevi della sciocca lettera che v'ho scritto per la sola vanagloria di far sapere che io sono vostro amico, quantunque io non abbia avuta la fortuna di vedervi e di parlarvi altro che una volta sola, e la prima volta sia questa pure in cui ho l'onore di dirmi, *etc.*

(*) Vedi il T. I, pag. 318 di questa collezione. (*L'Editore.*)

VI.

À MONSIEUR JEAN FERRY

DE FANO

È poi vero, *Monsieur*, che il mio *Consiglio a Fille* (*) v'è piaciuto? Voi siete solito esser sincero, e la vostra sincerità mi difende dal timore di essere adulato; ma quand'anche ciò fosse, l'amor mio proprio vi assolve da questa adulazione, perchè le lodi di quelli, che il mondo loda, hanno una seduzione alla quale non si può resistere. Per altro se voi conosceste questa Fille, voi vedreste che Fille è cento volte più bella della mia Anacreontica. Io non posso desiderarvi la fortuna di conoscerla, perchè il suo volto è così periglioso, che, secondo l'espressione d'un leggiadro poeta francese,

Il donnerait des sens à la sagesse,
Et des désirs à la froide raison.

Voi siete fatto per essere pacificamente innamorato dei morti piuttosto che dei vivi, e Fille vi farebbe provar un amore agitato dalle inquietudini della gelosia. Oltre di ciò mi fa paura il sapere che voi siete un poeta troppo delicato e grazioso. Per conseguenza i vostri versi (giacchè i versi sono l'usato sfogo dei poeti appena che s'innamorano) farebbero sicuramente la ruina de' miei, che però sono stati poco fortunati, e che non possono aspirare alle grazie delle quali abbondar sogliono le canzonette di voi altri signori Anacreonti della Senna. (Io conto fra questi anche voi, perchè, quantunque nato sotto il bel cielo d'Italia, voi avete fin dagli anni più teneri abitato l'Atene della Fran-

(*) Vedi il T. I, pag. 74 di questa collezione. (*L'Editore.*)

cia, e le Muse francesi vi hanno fatto suo per adozione.) Nulla di meno a voi sembra che anche la mia Anacreontica non sia niente mancante di queste grazie transalpine, e dite che appunto essa vi piace perchè la trovate di gusto francese. Veramente la maniera di dar consigli ad una fanciulla, come fo io, è stravagante e tutta di *moda* forestiera. Gl' Italiani ordinariamente sono troppo nemici della galanteria, sono troppo gelosi *et emportés* nell' amore: onde è assai difficil cosa trovar fra questi un amante comodo e discreto a quel segno che io mi esibisco nella canzonetta. In Francia però la scuola di amare è assai diversa dalla nostra, per quel che sento. Ivi il noviziato non è così lungo e noioso come fra noi, nè vi si studiano tante inutili formalità che sono il flagello dell' amore. I poeti di Parigi in conseguenza, giacchè i poeti pure militano sotto la bandiera di Amore, saranno alquanto più soffribili e disinvolti nella società. In Italia per lo più ne sono il tormento, e peccano o per soverchia astrazione o per soverchia loquacità. In quanto a me, io pecco a vicenda per tutte due le maniere.

D' uopo essendo pertanto aver della passione per dire delle cose tenere, e aver del capriccio e della *plaisanterie* per dirne delle graziose, io penso che, di queste due qualità, la seconda sia propria ai Francesi più della prima. Adoratori di tutte le deità, incostanti per carattere e infedeli per massima, nemici del patetico e degli amori malinconici, irrequieti come gli zefiri, e occupati sempre di quei *jolis riens* tanto in Italia sconosciuti, e tanto in Francia comuni, essi fanno incessantemente i metafisici sopra il sentimento che nulla riscalda il loro cuore, e tutto donano alla fredda riflessione a dispendio dell' amore. I Francesi nei loro più grandi trasporti conservano il carattere di allegria, e la loro disperazione medesima è sparsa di giocondità. Noi Italiani, che non abbiamo ancora interamente adottata la moda di amare alla francese, ci diamo a credere che un carattere gaio non sia suscet-

tibile d' una violenta passione, e che un vero amore debba essere costantemente accompagnato da una dolce malinconia. Io ho amato per passione ed ho amato per capriccio, e in tutte due le circostanze ho composto dei versi. Questi hanno preso sempre il carattere loro dalla qualità dell' affetto che mi occupava. Nel primo caso io ho sparso delle lagrime nell' atto di scriverli: nel secondo non ho potuto dispensarmi dal ridere con me medesimo sulla bizzarria dei pensieri che una tranquilla e piacevole immaginazione mi somministrava. Quando scrissi il *Consiglio a Fille* non so se allora io mi trovassi colla voglia di ridere: so bene che io non aveva certamente quella di piangere. Ecco la ragione, per cui la fantasia ebbe tutta la libertà di spaziare con leggerezza sopra il soggetto, e spargerlo di quei galanti colori che voi chiamate francesi. Del rimanente poi o risultino questi colori da raffinamento di spirito o da entusiasmo di passione, la conclusione è che essi devono piacere, purchè non riescano troppo caricati, e che l' antitesi, che più dell' altre figure vi trionfa, non pecchi di ricercatezza, ma nasca spontaneamente dalla cosa stessa. I Francesi sono eccellenti in questo genere, e pare che le grazie corrano dietro ad essi piuttosto che essi dietro alle grazie. Si sa che per riuscire in questa parte di poesia erotica non richieggonsi quelle immagini grandi che sono il prodotto del genio, nè quei voli arditi, figli d' una immaginazione calda e risoluta, che sono necessari nel lirico. Qui la dolcezza e la smorfia, dirò così, dei pensieri vi fanno le veci dell' elevazione; la delicatezza de' sentimenti vi sta in luogo della grandezza; e l' eleganza e la semplicità suppliscono alla magnificenza e all'energia dell' espressione. Queste sono appunto, se io non erro, le bellezze onde è suscettibile in particolare la poesia francese. Soggetta a regole tiranniche di stile, uniforme nelle sue cadenze, timida nell' espressione figurata, ella sembra, direi quasi, incapace di entusiasmo, o poco abile al certo di sollevarsi alla sublimità dell' epopea e della lirica; es-

sendo la prima rimasta in fasce coll'*Enriade*, e spenta la seconda nel gran *Rousseau*. Si presta al contrario con facilità a soggetti graziosi, e adornasi volentieri di sentimenti delicati e di pensieri ingegnosi. Quindi è che i Francesi hanno un gran numero di Anacreontiche superiori forse in bellezza a tutte quelle degli antichi e dei moderni, toltane per altro la *Libertà a Nice* dell' immortal Metastasio. L' inimitabile *La Fontaine* in qualche sua poesia erotica, egualmente che nelle favole, dipinge sempre la natura senza pensare che fa delle rime. L' appassionata *La Suze*, e la tenera *Deshoulières*, l' una e l'altra più belle di Saffo, avrebbero coi loro versi inspirata della gelosia a questa molle amatrice delle fanciulle di Lesbo, e Faone non sarebbe stato sì ritroso con esse ed insensibile. Le poesie di *Chaulieu* respirano l' amore e il piacere, sono ripiene di graziette semplici e naturali, e seco portano dappertutto una certa felice negligenza che ne forma l'incanto. *La Motte*, che ebbe la sorte d' Icaro allorchè tentò di seguire il volo sublime di Pindaro, cammina non molto lungi dal fianco di Anacreonte quando canta di amore. Le sue canzonette sono del pari ingegnose che delicate. Il brillante *Moncrif* e il gentile *Bernard*, nuovo, ma più fortunato precettore dell'arte di amare, non sono meno favoriti dalle Muse e dalle Grazie. Teneri senza esser languidi, ingegnosi e naturali, sempre cercano di piacere, e sempre vi riescono. I loro versi formano la delizia dei cuori sensibili e degli uomini di gusto. Perchè non mi è egli permesso qui nominare un illustre autore egualmente celebre alla Corte dei re, che a quella d'Apollo e delle Grazie, il quale merita esso solo gli elogi di tutti questi, perchè di tutti ne riunisce lo spirito, la delicatezza, il sentimento? (*) Io ne rispetto umilmente il divieto; ma starei quasi per dir male contro la virtù della modestia che diventa qualche volta difetto negli uomini grandi, cosa che

(*) Qui certamente è accennato il Card. de Bernis, ministro a que' tempi della Corte di Francia in Roma. (*L'Editore.*)

accader non suole giammai nel bel sesso. Quello intanto che mi rincresce si è che anche voi, mio caro *Monsieur*, siete soverchiamente innamorato di questa virtù, e che fate lo schizzinoso quando vi si dice che voi siete un giovane pieno di eleganze, di spirito e di dottrina, e che meritate le lodi di tutte le persone amiche del merito e della verità. Sebbene non tutti conoscono poi la finezza dei vostri talenti, perchè voi non avete la smania ridicola di farla a tutti palese, simile, dirò così, ad una rosa, la quale dalle proprie foglie modestamente coperta, si nasconde talvolta tra la siepe agli occhi diligenti di chi la cerca, ma che tradita vien poscia dalla fragranza de' suoi odori quando le si passa da vicino. Intanto alle persone di lettere note sono le vostre operette nelle quali sul fiore della giovinezza voi manifestaste una ragione matura; e meglio ancora farete un giorno conoscere la vostra capacità, quando arricchirete la letteratura francese coll' opera in cui proposto vi siete di presentare al pubblico il quadro dello spirito dei più celebri scrittori italiani, e di vendicare la nostra nazione dall'ingiusto disprezzo che ardiscono di avere per essa certi paladini erranti della filosofia che si danno il titolo d' illuminati, e in giudici si erigono delle nazioni. Soddisfatto in tal modo il dovere di uomo innamorato e difensore dell' Italia, delle lettere e della verità, farete ritorno in Parnaso a conversar colle Muse, e darete di piglio alla lira soave di *Chaulieu*, la quale si lagna di non essere più toccata che da mani filosofiche, più atte a maneggiare il compasso della geometria, e che non sanno cavarne quella dolce armonia che è l' arbitra dei cuori ben fatti. Non farà più queste doglianze sotto il tocco delle vostre dita. Ricordatevi però che d' uopo è prima innamorarvi, e trovar una Nice, una Fille a cui dar dei consigli, come non ho lasciato di far io, benchè senza frutto. Ma voi sarete più fortunato di me. Vedrete allora che i miei versi a confronto dei vostri diverranno una insipida cosa, e che io, in tutto quel poco che sono, altro non ho di prezzabile se non che l'amore e la stima con cui sono, *etc.*

VII.

ALL'AB. PIETRO METASTASIO

POETA CESAREO

Anche V. S. Illustr. è condannata ad avere le sue disgrazie, e non sarà l'ultima certamente quella di legger tutta questa lettera. Io pure ho voluto unirmi al numero di quegli importuni, che senza essere nè poco nè molto conosciuti, ardiscono di scriverle, e non hanno ordinariamente altro di merito, se non che la venerazione che le professano. I più molesti però, secondo tutte le regole, devono essere i poeti, perchè questi non contenti di stancarla colle lettere, cercano ancora di opprimerla tutto giorno con poemi e canzonieri, non essendovi autore che pensi aver bene provveduto alla propria estimazione, se stampato non vede nel suo libro il nome di Metastasio. Io non sono il primo di questi, nè sarò l'ultimo sicuramente. È probabile per altro ch'io sia il peggiore di tutti, perchè oltre all'esser reo d'indiscretezza e di temerità nel trasmetterle un libro di poesia, lo sono ancora di più pel ridicolo ardire di avervi inserito un componimento drammatico (*).

Anche senza leggerlo, se V. S. Illustr. si compiacerà di dare un'occhiata al restante delle mie composizioni e osservarne, qualunque esso sia, lo stile, ella potrà accorgersi di leggieri ch'io ho sbagliata la strada, quando ho voluto tentar la drammatica. Vedrà dunque che ancor io ho accresciuto il catalogo de' suoi infelici imitatori, e che verisimilmente sono riuscito il più meschino di tutti. È certamente che le sue opere gittano la disperazione nella

(*) Vedi il T. III, pag. 303 di questa collezione. (L'Editore)

fantasia di chiunque ardisce cimentarsi in questo genere di poesia. Orazio, parlando di Pindaro, diceva che era un voler fare il volo d' Icaro il tentar d'imitarlo. Altrettanto convien dire di lei, e con più di ragione. Orazio forse coll'esempio di sè stesso smentì ciò che disse di Pindaro. Ma un'anima così delicata, così limpida, così tenera e trasportata come la sua, non vi è, nè vi sarà mai, perchè la natura ne ha perduto il modello, per quel che penso. Il solo autor della *Giulia*, se avesse aspirato al vanto di poeta più che a quel di filosofo, forse avria potuto rassomigliarla qualche poco, ma non eguagliarla.

Infatti e come mai sperare la forza tutta di quel divino fervore, che sì mirabilmente si fa sentire nel Temistocle, nell' Olimpiade, nel Demetrio? *etc. etc. etc.* Non parlo degli Oratorj sacri, perchè questi quando saremo alla fine del mondo, acciocchè non vadano perduti, gli angeli gl' impareranno a memoria, se pure non gli hanno già imparati a quest' ora. Io ho intenzione di andar un giorno a sentirli, e spero che le voci di quei celesti cantori debbano piacermi assai più che quelle di Pacchiarotti e di Ansani. Ma lasciamo per ora il cielo, e per fare un cattivo passaggio torniamo alla mia Cantata.

Non per lusinga dunque di uscirne con onore e più felicemente di tanti altri che mi hanno preceduto, ma per solo capriccio ho voluto cimentarmi ad un componimento drammatico; e per capriccio pure ne scriverò qualche altro, se darassi l' opportunità. Io ho tutta la ragione di tremare in sottoporre agli occhi di V. S. Illustr. questo mio tentativo, e so che da lei altro non posso aspettarmi che biasimo. Ma quand'anche la sua gentilezza le facesse prendere un abbaglio per me fortunato, può almeno star certa ch' io non le farò il danno di stampare in un bel turchino volante le sue lettere, dando così motivo al pubblico di dubitare ch'ella sia persona affatto sincera, e incapace d'ingannarsi ne' suoi giudizj. Intanto, finchè questa lettera trapassa le alpi e viene a trovarla sul Danubio,

io darò termine ad un altro mezzo Dramma (e questo sarà il secondo e forse l'ultimo) che sto scrivendo per la ricuperata salute di S. E. R. Monsignore Spinelli Governatore di Roma. Oh perchè non è ella a portata di veder da vicino quest'uomo maraviglioso! Roma in lui gode d'un eroe, che ha tutte le virtù di Papirio e di Catone senza averne i difetti, e i Romani gl'innalzerebbero per gratitudine altari e statue, quante ne innalzarono un giorno gli Ateniesi a Demetrio Falereo, se questi fossero i tempi felici, nei quali Roma facea l'apoteosi di Cesare e di Quirino. Solamente V. S. Illustr. avrebbe potuto eguagliare coi versi un tanto argomento, ella che sa come pensano e parlano gli eroi, e che si mirabilmente ne ha dipinto il carattere e la grandezza. Le spedirei anche questo componimento finito che l'avessi, e poi la lascerei in pace, nè la disturberei mai più; ma non avrò il coraggio di farlo, se prima assicurato non resto da lei medesima che mi sia stata perdonata la libertà presami di scriverle questa lettera sì poco degna di lei, e che discara non le sia quella profonda stima e venerazione colla quale sono

Umil.mo Dev.mo Servidore
VINCENZO MONTI

Dedicatoria della prima parte delle poesie dell'autore (Siena per Vincenzo Pazzini Carli) al Sommo Pontefice Pio VI. (*)

Beatissimo Padre

Se la religione e l'amore ispirarono i primi poeti, non tardarono i sovrani e i conquistatori a chiamare la poesia nelle reggie per addolcire i costumi de' popoli e celebrare gli eroi. Sin d'allora divenne Calliope, al dir d'Esiodo, compagna de' regi, ed ha continuato poscia ad esser cara a quanti han seduto sul trono, le geste de' quali meritassero di essere tramandate alla posterità. Han dritto adunque i versi d'accostarsi al soglio di Pio: e questo dritto non è già quel solo che aver possono sulle mirabili imprese di un tanto monarca, ma vi aggiungono ancor quello che aver debbono presso un munifico protettore e discernitore delle belle arti. Se voi, Beatissimo Padre, avete adunato in Vaticano quante opere di greco scarpello furono e son tuttavia la meraviglia di Roma; se innalzate magnifiche moli, se le fate abbellire dai più rari pennelli, è dovere che abbiate in onore anche la poesia, la primogenita delle arti d'imitazione, quella che prima ha ideato ciò che l'altre eseguiscono, e senza cui le minori sorelle rimarrebbero inanimate o languenti. Lasciate adunque che le Muse si ricovrino all'ombra del vostro trono, e che adornino talvolta i loro canti collo splendore delle vostre virtù. Nè temeranno esse di offendervi col suono delle giuste lodi, perchè sanno esser queste la scuola de' posteri, ed uno de' pochi contrassegni ancor liberi, co' quali sia permesso di esprimere la gratitudine, l'amore e l'ammi-

(*) Questa e la lettera seguente furono ristampate anche nell'edizione della Reale Stamperia di Parma, 1787 in 8.°, della quale io seguo la lezione. *(L' Editore.)*

razione d'un suddito. Eccovi, Beatissimo Padre, gl' ingenui ed umili sentimenti, con cui vi bacio i santissimi piedi, e vi presento il mio libro.

Dedicatoria della seconda parte delle poesie dell'autore (*Siena per Vincenzo Pazzini Carli*) *al duca* Braschi Onesti, *nipote di N. S. Pio VI, Grande di Spagna di prima classe, Gran Croce e Gran-Ciambellano dell' Ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro, Duca di Nemi*, etc.

Eccellenza

Le produzioni delle Muse non debbono presentarsi al comune degli uomini. Può trarne piacere anche il volgo; ma distinguerne il merito e giustamente estimarle, sentirne le maravigliose impressioni è proprio soltanto di qualche spirito privilegiato, la cui immagine sappia accendersi al lume del genio, il cui cuore sia solito riscaldarsi al foco del sentimento. Ecco i doni, Eccellentissimo Signore, di cui singolarmente è stata liberale a voi la natura; e ognuno che abbia la fortuna di esservi vicino può scorgere facilmente e con che vista sapete osservare, e con che delicatezza penetrare nelle varie bellezze delle arti di fantasia. La conoscenza di questi pregi che v' adornano mi stimolava in parte, e in parte mi ritraeva dall' offerirvi questo saggio di poesie. Era per me dolce cosa il pensare che i miei versi dovessero lusingar l' orecchio d' un personaggio a cui non è straniera la significante armonia del Parnaso, e per cui nessuna delle cure del poeta poteva esser perduta. Mi sgomentava all'incontro il pensiero di passar sotto gli occhi d' un giudice a cui non isfuggon difetti, e il cui sicuro criterio non sa contentarsi della mediocrità. Avrei quindi ceduto a quest' ultima riflessione, se un sentimento a me più caro che l' amore della poesia venuto

non fosse a toglier di mezzo tutte le mie incertezze. È questo l'intimo senso della mia gratitudine. Il piacere di poterne dare all'Eccellenza Vostra una pubblica testimonianza ha superato ogni riguardo, e comporterò volentieri che siate giudice della scarsezza de' miei talenti, purchè mi sia lecito potervi solennemente attestare che tutto vi debbo, e che altro sfogo non resta alla mia riconoscenza, che il palesarla altamente.

Sorge da questo un altro pensiero, che maggiormente m'incoraggisce, ed è il sapere per prova che i lumi del vostro spirito non vanno giammai disgiunti dai pregi del vostro cuore. Io non temo il rimprovero d'adulatore. Le vostre affabili e generose maniere vi acquistano il cuore di tutti, e ne'bei giorni della Grecia vi avrebber potuto meritare la lusinghiera denominazione d'Evergete, che il grato animo di quel popolo illuminato accordar solea come per premio alle virtù dei principi benefattori. La qual vostra prerogativa tanto è più amabile, quanto più scende dal grado, in cui il Cielo vi ha collocato, per accorrere colla voce e coll'opera ai bisogni dei vostri simili.

Ecco un'altra ragione per cui dopo di essermi prostrato al trono dell'immortal vostro zio per umiliargli la prima parte di questi miei tentativi poetici, ricorro adesso con fiducia alla vostra degnazione per la seconda, la quale, contenendo argomenti affatto profani e relativi al disordine del cuore nel trasporto delle tenere passioni, non ardisce esporsi all'augusta luce del sacerdozio. Voi che avvezzo siete a mirar con occhio di compassione gli errori degli uomini, e a deridere le malinconie degli ipocriti, voi datele cortese ricovero e proteggetela.

ALLA CONTESSA CAROLINA DURINI NATA TROTTI (*)

Due argomenti parvero ad Aristotele sopra ogni altro maravigliosi e perfetti per la tragedia, la *Merope* e l'*Ifigenia in Tauri*. E il primo è stato già valorosamente trattato da tre sommi ingegni del nostro secolo, Maffei, Voltaire ed Alfieri, per tacer del Torelli, che non parmi di poter paragonare con questi tre, la Merope de' quali per noi è bella certo, quanto pe' Greci dovett' esserlo quella d' Euripide. Non così felicemente all' incontro si è veduto tentar da molti e Italiani e Francesi il secondo, benchè vada non senza lode l' *Oreste* del Rucellai; e rimaneva tuttavia fra i moderni il desiderio d'una migliore tragedia sopra un sì bel soggetto, dacchè specialmente Racine avvezzo a superar i Greci coll' ajuto dei Greci medesimi, avendone già formato il piano, l'abbandonò disgustato del suo mestiere per l' infelice esito dell'*Atalia*, suo capo d'opera, e per le cabale de' suoi nemici. Oggi è comparso uno spirito quant' altri mai nudrito di latte greco, il sig. abate Biamonti, il quale, deposto il velo in cui modestamente nascoso andava peregrinando nella provincia delle lettere, un' *Ifigenia in Tauri* ci ha data per sentimenti, per affetti e per istile, se non erro, delicatissima, e tutta così greca, che per sua non l' isdegnerebbe Euripide stesso, sua guida e maestro. Sebbene io penso che il signor Biamonti, più che ad Euripide, a voi, ornatissima dama, debitor sia della vaghezza del suo lavoro, avendolo voi, sua vera Melpomene a ciò ispirato in Milano, ad esempio delle Muse che vennero un giorno a trovar Esiodo pastor vagabondo alle falde dell' Elicona, e gl' insegnarono la creazione del

(*) Dedicatoria della Tragedia *Ifigenia* dell' abate Giuseppe Biamonti. Roma, 1789.

mondo e la nascita degli Dei. Che se gli antichi simboleggiarono in alcune vaghe fanciulle l' influenza del bel sesso sulla fantasia dei poeti, chi potea meglio di voi ispirare un'affettuosa e tenera poesia, e chi meglio del mio amico corrispondere alle vostre ispirazioni? Volendo io dunque pubblicar ora questo primo saggio de' suoi giovani talenti, a voi l' offerisco, come tutta cosa di vostro diritto, e come un fior del mattino il quale, prima di scoprirsi agli occhi degli uomini, si mostra a quelli del sole, che gli ha dato il calore e la vita.

AL CITTADINO ANT. FORTUNATO STELLA (*)

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

Milano 10 Vendemmiatore anno VI repubblicano.
(1 Ottobre 1797.)

Dopo due mesi che dalle stampe del cittadino Curti è uscita la *Musogonia*, dopo due mesi che io autore di questa qualunque siasi produzione ne dimando, e ne cerco, e ne imploro supplichevole un esemplare, finalmente il caso, e non il dovere dell' editore, me la fa capitar nelle mani. E non l'avessi pur mai veduta! Dacchè gli stampatori godono il privilegio di assassinare gli autori non si è mai veduto nè strazio nè indegnità tipografica da paragonarsi con questa. Versi mancanti, parole mutate, altre mutilate, altre ripetute nella medesima rima, errati i verbi, alterata la sintassi, i punti e le virgole alla rinfusa come gli atomi d' Epicuro; in somma la gramatica e l'ortografia messe tutte a soqquadro: ecco le care eleganze di questa veneta edizione in caratteri bodoniani. Io non voglio lagnarmi di

(*) Questa lettera precede la *Musogonia*, edizione seconda, Milano, Pirotta e Maspero, anno VI.

veruno per non lagnarmi di tutti; ma facendo uso del mio diritto protesto solennemente contro siffatta edizione, e solennemente, in vigore di quelle leggi che in ogni paese comandano l' onestà e la creanza, proibisco all' editor veneto di darle corso, intraprendendone io stesso un' altra in Milano, che provveda alla mia manomessa riputazione.

Non farò altrettanto dei due Canti, il *Fanatismo* e la *Superstizione*, de' quali ho ceduta la proprietà; sebbene anche su questi debbo querelarmi che non siasi l' editore preso il pensiero di mandarne qualche esemplare a Milano, ove non pochi gli hanno desiderati, e dove pur mi premeva, che quel mio libretto, or ammirato or infamato, si conoscesse, e sulla bilancia una volta si pesasse non del beccajo modanese, ma della logica e della giustizia. Quanto però alla *Musogonia*, della quale, senza alienarne la proprietà, ho condisceso soltanto alla stampa, vi prego, cittadino, di far conoscere al vostro amico il suo torto. E della ristampa del *Prometeo*, che pur erasi per mezzo vostro con lui progettata, non si faccia mai più parola. Dopo il trattamento avvisato mi permetterete di non esporre questo povero Titano al pericolo d' un altro supplizio più crudele ancora di quello che ha già sofferto sul Caucaso.

Sono stato, il veggo, indiscreto interrompendo per una quisquilia poetica le dotte teatrali vostre fatiche. Ma la soavità del vostro carattere mi fa sperare che mi sarete liberale di compatimento, come me lo siete già d'amicizia.

Salute e fratellanza
VINCENZO MONTI.

ALL' IMPERATORE NAPOLEONE (*)

Sire

Le Muse, antiche compagne degli eroi e de' re, ebbero sempre in usanza di far argomento dei loro canti il valore de' forti nelle battaglie, e la virtù seduta sul trono; e il diadema di Giove del pari che l'alloro di Marte acquista più riverenza e splendore, celebrato da queste dive. Sire, son esse che posero Ercole fra gli Dei, e fecero pianger d' invidia su la tomba d'Achille un grande conquistatore, che nella opinione degli uomini sarebbe tuttavia il maggior de' guerrieri, se voi non foste comparso.

Mentre la storia scrivendo le vostre imprese teme di comparire bugiarda al tribunale della posterità, la poesia parlando di voi viene per l' opposto a spogliarsi la prima volta di questa taccia. Liberata da ogni basso sospetto d' adulazione, ella vi reca a' piedi del più bel trono del mondo l' ammirazione dell' universo, ella vi esprime veracemente nel suo divino linguaggio la riconoscenza e l' amore degl' Italiani, che da voi redenti si sollevano ad alte speranze, e si sentono non indegni de' vostri eccelsi pensieri. Sire, sta in mano vostra il far sì, che l'antica loro grandezza non sia più una dolorosa e vana memoria, e conciliando i disegni della politica con quelli della natura, risvegliarne gli spiriti addormentati, e farli per voi istrumento di nuova gloria, maggiore ancor, se il vorrete, di quella che già vi circonda. Nè voi certamente vi avete

(*) Intitolandogli *La Visione*. Vedi il T. I, pag. 241 di questa collezione. (*L' Editore.*)

assunto il grave peso di regnare sopra di noi, che per emendare le ingiurie dell' avversa nostra fortuna, restituirci il rispetto delle nazioni, e farne tutti felici.

Della Sacra Imperiale Reale Maestà Vostra

Umil.mo Dev.mo e Fedel.mo Suddito
VINCENZO MONTI.

A GIUSEPPE NAPOLEONE
RE DELLE SPAGNE E DELLE INDIE (*)

SIRE

Fra tutte le idee a noi pervenute dell'antica filosofia, mi è sembrata sempre la più sublime quella dell' *anima universale*, idea che, scaturita dal capo del divino Pitagora, venne poi abbellita dalle splendide fantasie di due altri ingegni celesti, Platóne e Virgilio. E questo spirito animatore che internamente scorrendo tutta la macchina dell' universo, lo agita, lo rimescola, lo vivifica, mi sembra pure la sola nobile idea, che, trasportata dal mondo fisico al mondo morale, ci presenti l'immagine della gran mente, che riempiendo oggi di sè stessa tutta la terra, e precipuamente l' Europa, ritoglie questa bella parte del mondo all' antico funesto caos de' suoi sistemi politici, ne riordina i discordi elementi, ne restaura le membra, e le informa di miglior vita.

Ecco, o Sire, il subbietto a cui ho tentato di dare poetico vestimento, ornando di colori caldi e sensibili le fredde astrazioni della filosofia, e gli arcani processi della politica.

(*) Indirizzandogli *La Palingenesi politica*. Vedi il T. II, pag. 47, di questa collezione. (*L' Editore.*)

Fra le benefiche *palingenesie* che sono materia a questi versi, ogni amico dell'indipendenza del Continente ammira, o Sire, e commenda l'Ispana restaurazione. Tre volte beata cotesta generosa nazione, se tutto saprà conoscere il beneficio! se chiusi non terrà gli occhi alla luce delle vere ed alte virtù del monarca che il cielo le ha inviato per ritornarla grande e felice! E felice me pure, se quella sovrana clemenza che un anno fa dal trono di Napoli mi guardò sì benigna, vorrà pure adesso da quello di Spagna accettare cortesemente il rispettoso tributo che le presento della perenne mia gratitudine e della mia profondissima devozione.

ALL'IMPERATORE NAPOLEONE (*)

Sire

Le sacre nozze di Giove celebrate in Creta coll'intervento di tutti gli Dei, e chiamate Ierogamia, furono frequente e sublime argomento agl'Inni degli antichi poeti.

Disperando l'umano pensiero di trovare altrove l'idea della vostra grandezza se non la cerca nei campi dell'immaginazione, non istupite, o Sire, se le Muse dinanzi a voi, malgrado il divino loro intelletto, sono costrette di rifugiarsi sotto l'arcano velo dell'allegoria. Essa è il modesto linguaggio della verità rispettosa; e la Ierogamia del maggior de' mortali non potevasi degnamente adombrare che in quella del maggior degli Dei.

Non isdegnate adunque, ad imitazione del gran tonante

(*) Intitolandogli la *Ierogamia di Creta*. Vedi il T. I, pag. 146 di questa collezione. (*L'Editore.*)

d'Omero, di porgere benigno orecchio voi pure al misterioso Inno, che oggi in egual circostanza le Muse italiane sulla traccia delle greche cantano devotamente a' piedi del vostro trono.

Umil.mo Dev.mo e Fedel.mo Suddito
VINCENZO MONTI.

ALL' AB. LUIGI . . . . BELLÒ

RETTORE DELLE SCUOLE PUBBLICHE DI CREMONA (*)

Voi avete messo, egregio signor Rettore, in mio arbitrio la vostra traduzione del mio Genetliaco; ed io con quanti l'hanno veduta, giudicandola cosa assai bella, per nostro onore comune la rendo pubblica col testo a fronte, e con altra egualmente bella versione dell'aureo sonetto del cav. Luigi Lamberti, pubblicato nella medesima circostanza. L'autore di questa è il signor Curato Rosnati, grande amico del Parini mentre fu vivo, e benemerito delle Muse latine per altre lodatissime traduzioni. Mi rendo certo, che vi compiacerete della sua compagnia, e certissimo, che gl'intelligenti applaudiranno ai vostri versi, co' quali in più luoghi cambierei volentieri l'originale.

(*) Precede questa lettera l'Ode del Monti pel parto della Vice-regina Amalia, la *Ierogamia*, e le *Api Panacridi* pubblicate da Bodoni nel 1812 colle verrioni latine dell'ab. Bellò e di altri. (*L'Editore.*)

A S. E.
MONSIGNORE GIOVANNI LADISLAO PYRKER

PATRIARCA DI VENEZIA (*)

Io m' avviso, o Signore, di far cosa grata agli amatori della straniera letteratura procurando novella luce al ragionato compendio del sublime vostro poema la *Tunisiade* (compendio già pubblicato nella Biblioteca Italiana, e scrittura di penna assai valorosa), unitamente alla bella versione, che il cav. Maffei n' ha dato d' una gran parte dell' episodio di Matilde: nel quale, congiunto allo splendore della poesia, diffonde sì tenera commozione d' affetti l' amor conjugale consacrato dalla virtù e dalla sventura. Mi credo pure così di far opera a voi medesimo non discara porgendovi una qualsiasi dimostrazione dell' alta stima in che tiensi anche in Italia un poema, che per vie intentate e ideate da coraggiosa e ricca immaginazione solleva a nuovo grado d' onore l' alemanna epopeja. Ma potrò io dopo questo sperare che a voi, Signore, riesca egualmente gradita la traduzione da me tentata del restante di quell' episodio? e tentata colla certezza di non poter appressare la magnificenza de' vostri versi, ne' quali, a giudizio de' dotti uomini, signoreggia tutta l' armonia e la forza di che sia potente la vostra lingua? Ben veggo non potermi scusare, che la buona intenzione, e la brama di porvi davanti una prova della mia gratitudine pel carissimo dono fattomi delle vostre *Perle dell' antico Testamento:* preziose Perle davvero, quelle appunto, cred' io, che ingemmavano l' arpa del Re Profeta; della quale avete saputo così bene trasportar sulla vostra i suoni e gli spiriti. Non guardate adunque, Signore, alla povertà dell' offerta, bensì al cuore divoto, che ve la consacra.

(*) Dedicatoria dell' Episodio di Matilde e Toledo, tratto dal Poema Eroico La Tunisiade. Milano, 1826.

RISPOSTA DI VINCENZO MONTI

AL

CONSIGLIERE MINISTRO DELL' INTERNO

Il libro della virtù militare (*) da voi rimesso al mio esame, è uno dei pochi che io reputo degni della superior protezione. Quest' opera, per mio parere, è ben divisata e ben eseguita: importantissimo lo scopo a cui mira, perchè tendente a formare il soldato non solamente forte ed intrepido, ma virtuoso. Tutto quello che può fargli sentire la dignità del suo grado e innamorarlo del suo mestiere, tutto vi è toccato con sommo giudizio, e stimo che niun militare lo possa leggere senza invogliarsi ad essere onesto. L' erudizione, di cui il libro è condito, sembrami tutta scelta e ben applicata. L' autore ha trasfuso i più bei pensieri, le più belle sentenze degli antichi

(*) *Della virtù militare e delle sue vicende presso le antiche e moderne nazioni.* Nella stamperia del Giornale Italico, contrada di s. Raffaele, n.° 998, in 8.° s. d. ed a. vol. 2. L' autore è Galiano Bruno napoletano, professore alla scuola militare di Pavia, nella quale città stampò l'anno 1806 un Discorso accademico *Della eloquenza militare*. In fine al secondo volume dell' opera suddetta *Della virtù militare* havvi questa lettera, che deve essere scritta nell'anno 1805, di V. Monti, il quale viene qualificato Professore emerito, Membro dell' Istituto Nazionale ed Assessore al Ministro dell' Interno. (*L' Editore.*)

scrittori sulla materia ch' egli ha preso a trattare, le ha espresse con precisione e con brio, le ha vestite sovente di novità, e di una cert' aria di sentimento, che palesa tutto ad un tempo l' uomo filosofo e l' uomo dabbene e sensibile. Protesto insomma che la lettura di questo libro mi ha sommamente dilettato e istruito, senza darmi tempo a notare qualche negligenza, qualche licenza di lingua, lasciando ai pedanti il pesar le parole più che le cose.

L'ISTITUTO REALE

DEL

REGNO D'ITALIA

A S. M. IMPERIALE E REALE.

(9 Maggio 1811) (*)

Sire

Il Reale Istituto Italiano, dalla sapienza vostra richiamato a novella vita, si è raccolto solennemente; e pria di dare cominciamento all' esecuzione dell' Imperiale e Reale vostro decreto, v' invia la rispettosa espressione della profonda sua riconoscenza.

Sire, fu grande beneficio il darne dopo tante agitazioni una patria; grande il circondarla di armi che la proteggano; grande il munirla di uniformi sapientissime leggi; ma supremo singolar beneficio si è pur l' altro di ravvivare ne' nostri petti l' amore di quelle scienze e di quelle arti che furono mai sempre patrimonio distinto degli Italiani, e che all' Italia meritarono da molto tempo il bel titolo di maestra delle nazioni.

(*) Questo scritto, o, come dicesi, *Indirizzo*, venne inserito il giorno 23 di agosto 1811 nel *Giornale italiano*, foglio *officiale* che si pubblicava in Milano. Io lo ristampo fra le opere del Monti, perchè fino da quel tempo la fama ne attribuisce la dettatura a questo sempre eloquente scrittore, di cui lo stile vi si fa sentire a più d'un tratto; benchè non si possa con sicurezza affermare che qualche espressione non vi sia stata interposta da altri. (*L' Editore.*)

Son esse che il trono adornando di luce maravigliosa, rendono ai popoli più venerande le opere del valore e della politica; e voi, o Sire, il sapete, voi che pur anche fra le ardenti arene della Libia le voleste compagne, nè mai in veruna delle magnanime imprese vostre dal vostro fianco le disgiungeste. Così venne in voi avverata la celebre allegoria dell' antico Ercole Musagete, e rinnovato l'esempio del grande Macedone, il quale, preservata dalle fiamme di Tebe la casa di Pindaro, disputava amichevolmente con Apelle intorno all'arte della pittura, e in mezzo al più alto splendore delle conquiste infiammato, al dire di Plinio, del nobile desiderio della sapienza, inviava da tutta l'Asia al suo maestro Aristotele ogni genere di naturali produzioni con immenso dispendio raccolte; versava lagrime di generosa invidia sul sepolcro d'Achille, e stanco dalle militari fatiche faceva suo guanciale l' Iliade.

Per quanto consentiranno le nostre forze, noi ci studieremo, o Sire, di adempiere le benefiche vostre intenzioni; e noi fortunati se un giorno potrete dire: l'*Istituto Italiano non è immeritevole della mia stima.*

FINE DEL VOLUME VI ED ULTIMO.

INDICE

DELLE PERSONE A CUI SONO SCRITTE LE LETTERE.

INDICE DELLE PERSONE A CUI SONO SCRITTE LETTERE DEDICATORIE E SIMILI

ERRORI		CORREZIONI (1)
VOLUME I		
Pag. XXVI	n.** l. penult. *Verri e Spallanzani;*	*Verri e Spallanzani,*
» 105 v. 5	e stolto	o stolto
» 138 l. 1	convitto	convito
» 143 v. 14	scalmâr	sclamâr
» 241 » 19	alzava);	alzava),
» 244 » 4	guatârla	guatarla
» 260 » 4	il ventre (2) nelle viscere gli spinge ;	
» 289 » 14	intelletto aura divina,	intelletto, aura divina,
VOLUME II		
Pag. 60 v. 3	e grida;	e grida,
» 64 » 23	sangue;	sangue,
» 278 » 11	arpa produce,	arpa produce
» » » 12	Di lavoro mortal	Di lavoro mortal,
» 284 » 2	l'urna	l'urna,
» 292 » 24	fiammegiâr	fiammeggiâr
» 441 » 10	de' due veduti abissi,	i due veduti abissi,
VOLUME III		
Pag. 23 v. 16	Il tuo	Il tuo
(Appendice pubblicata col suddetto Volume)		
» 13 » 10	dall'onde:	dall'onde,
VOLUME IV		
Pag. 319 v. 16	e pure	è pure
VOLUME V		
Pag. 89 l. 32	astrouono	astronomo
» 364 » 5	non solo non lo manomise,	non solo lo manomise,
» 366 » 33	vita mortale;	vita mortale,
» 559 n. l. 21	e durissimo	è durissimo

(1) A ciascun volume ho unito un cenno degli errori che mi si sono fatti notare dopo la tiratura dei fogli di stampa. Nulladimeno essendo io stato avvertito che alcuni abbagli erano rimasi ancora inosservati, ho creduto, nel pubblicare l'*Errata* di quest' ultimo volume, di doverli qui registrare perchè veggasi la diligenza che per me si è adoperata affinchè gli scritti di un autore che mi ha onorato della sua benevolenza escano alla luce scevri di ogni magagna per quanto alla mia possibilità è concesso. (*L'Editore.*)

(2) Tutte le molte edizioni che ho vedute leggono *il ventre*. Sorge però il dubbio che la vera lezione esser possa *il dente*. Giovi l'averlo notato. (*L'Editore.*)

Volume VI

		Errori	Correzioni
Pag. 23	l. 8	di dissiparli, pare che goda di vederli	di dissiparle, pare che goda di vederle
» 87	» 1	CONTESSA SILVA	CONTESSA SILVIA
» 91	» 25	Giannotto	Giannetto (1)
» 98	» 11	Dicesi Cacciari	Dicesi Canziani
» 114	» 12	la piego	al piego *(solo in alcuni esemplari)*
» 115	n. l. 1	stampo nel	stampò nel
» 123	l. 13	il nostri Vaccari	il nostro Vaccari
» 197	n. l. 1	Le tre lettere seguenti, a cui manca la data, sono del 1809;	Le due lettere seguenti, a cui manca la data, sono del 1808; (2)
» 224	l. ult.	e sono di cuore	e sono di cuore, *etc.*
» 265	» 18	di *ei*	di *ci*
» 266	» 12	nel seguente —	nel seguente : —
» 280	» 11	lo stomacó	allo stomaco
» 328	» 10	frenata dalla natura, dalle sue regole, le quali dedotte non son altro che dalla natura stessa	frenata dalle sue regole, le quali dedotte dalla natura, non son altro che la natura stessa
» 333	» 10	famoso Pedantismo.	fumoso Pedantismo.
» 353	n. l. ult.	Mosconi, ed è il 1819.	Mosconi essere il 1819.
» 390	n. l. 3	le nozze di Persico,	le nozze da Persico,

(1) Colgo quest' occasione per notare che il Dramma *Avviso ai giudici*, di cui parla la lettera a carte 91, era lavoro dell' illustre sig. dottore Giovanni Gherardini; ed è quello stesso che col titolo di *Gazza ladra*, e vestito delle magiche note di Rossini, ha poi formato e forma tuttavia le delizie del teatro musicale italiano. (*L' Editore.*)

(2) Meglio considerato ogni cosa, mi si fa notare che a quest'anno sono da riferirsi le due lettere: *Vaccari ha voluto leggere per intero*, etc. (pag. 197), e: *Ho tenuto con Vaccari nuovo discorso*, etc. (pag. 198); e che anzi quella che qui è messa per prima, avrebbe dovuto tenere il posto dell' altra che nell' autografo manca solamente della indicazione dell'anno. Ciò ritraesi, non solamente dall' essere il decreto che abolisce le cattedre di Eloquenza nelle Università del Regno d' Italia segnato, come vedesi nel così detto *Bullettino delle leggi*, col giorno 15 novembre 1808, ma ancora dal riscontro delle lettere di Foscolo al conte Giovio ed al cav. Brunetti. Dopo le suddette vorrebbe poi trasportarsi quella che ho stampata a carte 194 ed incomincia: *Mio caro Foscolo, questa volta poche parole*, etc.; indi dovrebbe venire l'altra: *Voleva tacerti una nuova*, etc. (a carte 199), ed a questa seguirebbe il biglietto, che ora sta a carte 196: *Il freddo e la neve*, etc. (*L' Editore.*)